

Il Polesine di Matteotti

Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White

a cura di

Pier Luigi Bagatin e Luigi Contegiacomo

2m

G. Matteotti
CASA MUSEO
Giacomo Matteotti


CIERRE
edizioni



Pier Luigi Bagatin, già direttore della Biblioteca Comunale di Lendinara (Ro), è studioso di storia polesana e cultore di temi relativi al libro antico, al Risorgimento e alla tarsia lignea rinascimentale. Ha diretto le riviste «Beni culturali e ambientali in Polesine» e «Il legno nell'arte». Dal 2001 cura la collana *Policinenses selectae chartae* (*Testi e protagonisti patrimonio del Polesine*) per l'editrice Antilia di Treviso.

Luigi Contegiacomo, già direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo e in precedenza direttore *ad interim* degli Archivi di Stato di Ravenna, Ferrara e Padova, è stato inoltre presidente dal 2000 al 2019 della Sezione Veneto dell'Associazione nazionale archivistica italiana. Co-fondatore e redattore della rivista «Terra d'Este», poi «Terra e Storia», è membro del Comitato scientifico della Casa Museo Matteotti e ha al suo attivo numerose mostre, progetti di digitalizzazione e valorizzazione del patrimonio archivistico, e oltre una settantina di titoli dedicati in particolare al Risorgimento e ai suoi protagonisti polesani.

i Quaderni di Casa Matteotti

Qm



ACCADEMIA DEI
CONCORDI



COMUNE DI
FRATTA POLESINE



Dipartimento di Scienze
Storiche, Geografiche e
dell'Antichità - DiSSGeA

Casa-Museo Giacomo Matteotti

Via Ruga 3, 45025 Fratta Polesine (RO)

www.casamuseogiacomomatteotti.it

Direttrice

Maria Lodovica Mutterle

Comitato scientifico

Gianpaolo Romanato, presidente del Comitato scientifico

Giovanni Boniolo, presidente dell'Accademia dei Concordi

Mario Cavriani, presidente dell'Associazione Culturale Minelliana

Luigi Contegiacomo, già direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo

Emilio Franzina, Università di Verona

Giancarlo Moschin, presidente dell'Associazione Matteotti di Rovigo

Maria Lodovica Mutterle, direttrice Casa-Museo Giacomo Matteotti

Willy Pagani, Fondazione Cariparo

Giuseppe Tasso, sindaco di Fratta Polesine

Valentino Zaghi, storico

La Casa è aperta nei giorni di sabato e domenica. Per informazioni e prenotazioni

Aqua S.r.l., sede di Fratta Polesine

tel. 366 3240619 info@casamuseogiacomomatteotti.it

Volume pubblicato con il contributo previsto dalla Legge della Regione Veneto n. 28/2019
“Interventi per la conservazione e la valorizzazione della Casa di G. Matteotti a Fratta Polesine”

Progetto grafico: Andrea Dilemni

In copertina: ritratto di Adolfo Rossi dal fondo *Società dei Reduci delle Patrie Battaglie*, fotografia Mitchell Studio, New York, 1911 circa. © Fototeca Gilardi/Ministero beni e attività culturali (su concessione del Ministero dei Beni Attività Culturali e del Turismo - Archivio).

Le riproduzioni delle vignette e delle foto tratte dal fondo *Adolfo Rossi* dell'Archivio di Stato di Rovigo sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura.

ISBN 978-88-5520-118-6

© 2021 Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581572, fax 045 8589883

edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Il Polesine di Matteotti

Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi
e Jessie White

a cura di

Pier Luigi Bagatin e Luigi Contegiacomo



Sommario

<i>Presentazione</i> , di Giuseppe Tasso	7
IL POLESINE DI MATTEOTTI	
Gianpaolo Romanato, <i>Introduzione</i>	9
Pier Luigi Bagatin, <i>Verso il Polesine di Matteotti</i>	17
Parte I. Jessie White Mario dalle lotte risorgimentali alle inchieste sociali sulla nuova Italia	17
Parte II. Dal “nostro inviato” Adolfo Rossi. Le miserie della nuova Italia nelle corrispondenze di un grande giornalista polesano	52
Luigi Contegiacomo, <i>Adolfo Rossi incontra il suo Polesine</i>	115
<i>Appendice: Gli articoli di Adolfo Rossi sul Polesine</i>	159
Bibliografia di Adolfo Rossi	211
Indice dei nomi	213
<i>In memoriam</i> , Mario Quaranta (1.4.1936 - 30.10.2020)	221

Presentazione

La vita dei principali personaggi riassunti in questo secondo quaderno è profondamente legata alla storia del Polesine e ai luoghi in cui visse Giacomo Matteotti. Adolfo Rossi nacque in una borgata confinante con Fratta, dove nacque e operò Matteotti, mentre Jessie White e Alberto Mario vissero a lungo a Lendinara, che dista meno di dieci chilometri da Fratta. Tutti e tre si allontanarono da questa terra e morirono altrove, ma i loro resti sono tornati nel Polesine e qui sono sepolti. Rossi, la White e Mario a Lendinara, Matteotti a Fratta.

Le vicende storiche di questo territorio hanno sicuramente influito sul loro pensiero già ricco di altissimi ideali, oggi prezioso patrimonio comune grazie al lavoro giornalistico e all'azione politica.

Adolfo Rossi e Giacomo Matteotti hanno condiviso le conoscenze ricavate dai viaggi che portano al confronto con idee politiche, amministrative e sociali e culture di altri popoli e nazioni. Per uomini come loro, intelligenti e sensibili, sicuramente la lontananza ha accresciuto il dolore per un Polesine in cui ormai l'unico modo per provare ad uscire dalla povertà era la fuga verso terre lontane. Assistere all'esodo forzato di un popolo dalla propria terra accresce la condivisione della sofferenza per coloro che rimangono.

Completano questo quaderno Jessie White e Alberto Mario, sempre pronti a combattere in ogni angolo dell'Italia e del mondo contro ingiustizie e soprusi che mietono vittime fra i più deboli, per primi i bambini. Nei loro scritti si ritrova quella stessa ansia di verità e giustizia che animerà poi il deputato socialista e lo porterà alla morte.

Più volte, nei tanti incontri fatti nell'attuale Casa Museo Giacomo Matteotti, ci siamo attardati a discutere di quanto "l'anima polesana di Matteotti" abbia influito sulle sue scelte future e di quanto la visione della sofferenza

della sua terra abbia reso assoluto il suo impegno di giustizia e libertà. Le pagine di questo libro, attraverso le inchieste impietose di Rossi, non fanno che confermare e rafforzare quelle riflessioni.

Il riscatto è l'ideale che unisce la vita e l'opera di queste donne e uomini e che io, come Sindaco, avverto ancora oggi quasi come "un'antica battaglia" da concludere per ricambiare l'amore che questi personaggi hanno donato ai nostri paesi.

Giuseppe Tasso
Sindaco di Fratta Polesine

Introduzione

● Gianpaolo Romanato

Il Polesine è la lingua di terra, stretta e lunga, che si distende nel Veneto meridionale tra le cosiddette Valli grandi veronesi e il mare Adriatico. Nell'accezione attuale coincide con la provincia di Rovigo, delimitata dal tratto terminale dei due maggiori fiumi italiani: l'Adige a nord e il Po a sud. È una terra interamente pianeggiante, anfibia, di origine paludosa – la parola Polesine rimanda all'espressione “terra paludosa” – creata nei secoli dai detriti fluviali e solcata da numerosi corsi d'acqua, naturali o artificiali: Tartaro-Canalbianco, Adigetto, Scortico e altri minori. La storia travagliata di questa terra è segnata da disastrose alluvioni, che hanno rimodellato nei secoli il territorio e spostato l'alveo dei fiumi. Le due più recenti e ben note, per tacere di quelle minori, avvennero nel mese di settembre del 1882 e a metà novembre del 1951. Nel primo caso esondò l'Adige, le cui acque travolsero due terzi della provincia di Rovigo, con danni enormi alle infrastrutture e alle coltivazioni. Fu la prima grande calamità naturale dell'Italia unita, che obbligò anche il re d'Italia, Umberto I, a visitare gli sfollati. L'alluvione del 1951, ancora ben presente alla memoria degli italiani, fu provocata invece dalla tracimazione del Po nel comune di Occhiobello e produsse un disastro di analoghe proporzioni, con un centinaio di morti e quasi 200.000 senza tetto, che ebbe l'effetto di mobilitare per i soccorsi un'imponente ondata di solidarietà, nazionale e internazionale.

In entrambi i casi le conseguenze sociali furono devastanti e hanno condizionato fino ai giorni nostri il destino abitativo, produttivo e politico del Polesine. Due anni dopo l'alluvione dell'Adige in questa terra ridotta alla disperazione esplose l'agitazione detta “la boje”, che fu repressa dalle autorità *manu militari*. La popolazione si sentì abbandonata, tradita e non trovò di meglio che prendere la via dell'emigrazione, in gran parte verso l'America

meridionale, da dove pochi fecero ritorno. Nel trentennio compreso fra il 1884 e la Prima guerra mondiale se ne andò dal Polesine un terzo dei residenti, più di 60.000 persone. Un analogo sentimento di sconforto si diffuse dopo il 1951 e, di nuovo, l'emigrazione parve l'unico rimedio possibile ai capricci della natura. Nel decennio successivo all'esondazione del Po abbandonarono il Rodigino circa 80.000 persone, con effetti depressivi che pesarono per i successivi cinquant'anni: la popolazione residente passò dalle 357.963 unità del 1951 a 242.409 nel 2001.

Non mi soffermerò ulteriormente su queste vicende, peraltro ben note, se non per dire che l'evoluzione umana, storica, politica, lavorativa del Polesine è stata sempre condizionata dalla natura instabile e precaria del territorio. Questa provincia manca di un capoluogo in grado di esercitare funzioni di traino (Adria, ancora ai primi del Novecento, era più popolosa di Rovigo); ha nuclei abitativi piccoli e piccolissimi (sugli attuali cinquanta comuni, soltanto sei superano i 10.000 abitanti e venti ne hanno meno di 2000); è nettamente divisa, anche nella parlata, fra l'influsso veneto a nord, nei centri che guardano all'Adige, e l'influsso ferrarese a sud, nella fascia compresa tra Canalbianco e Po; ha un tessuto produttivo in gran parte agricolo, con una manodopera che fino a non molto tempo fa era costituita in prevalenza da braccianti stagionali. La popolazione è stata sempre indocile e tendenzialmente ribelle: dai carbonari delle "vendite" polesane che congiurarono contro l'Impero d'Austria (1818) e furono condannati a dure pene carcerarie, al banditismo campestre dei decenni successivi; dalle agitazioni socialiste tra Ottocento e Novecento – alle elezioni amministrative del 1920 tutti i comuni del Polesine avevano amministrazioni di sinistra, unico caso in Italia – alla larga predominanza comunista negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Merita anche di essere ricordato che dopo l'annessione (1866) le autorità governative furono a lungo incerte se concedere al Polesine l'autonomia provinciale o accorparlo alle province confinanti. La soluzione di renderlo provincia fu assunta proprio a causa della peculiarità e instabilità del territorio, che obbligava a particolari attenzioni, anche sul piano amministrativo.

È in questa terra che Giacomo Matteotti nacque, crebbe, si formò e maturò la vocazione politica che lo porterà alla tragica fine che conosciamo. Visse sempre a Fratta, che fu l'epicentro della congiura antiaustriaca del 1818 e patria di Antonio Villa e Antonio Fortunato Oroboni, le prime vittime del carcere dello Spielberg, in Moravia, dove gli austriaci confinarono i "carbonari". Il paese, posto al centro del Polesine, una quindicina di chilometri

a sud di Rovigo, contava allora circa 3000 abitanti (oggi sono un po' meno). Nel capoluogo compì gli studi superiori, per trasferirsi poi a Bologna, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel 1910 fu eletto consigliere provinciale di Rovigo. Da quel momento la sua vita fu interamente assorbita dal ruolo di amministratore locale a Rovigo e in altri comuni minori e di organizzatore di leghe socialiste. Nonostante la giovane età (era nato nel 1885) divenne rapidamente il leader del socialismo polesano. Confinato in Sicilia negli anni di guerra a causa dell'intransigente linea ant interventista che aveva assunto, tornò a Fratta all'inizio del 1919, anno in cui fu eletto al Parlamento nelle liste socialiste, divenendo rapidamente una figura di rilievo della politica italiana. Ma il suo riferimento furono sempre la provincia di Rovigo e il paese di Fratta, dove continuò ad abitare nella villa di famiglia, al centro del paese, oggi trasformata in museo e aperta al pubblico. Da questa terra fu forzatamente allontanato soltanto nei due ultimi anni di vita a causa delle violenze del fascismo locale, che lo costrinsero a trasferirsi a Roma con la moglie e i figli.

Conoscere e capire meglio il Polesine è dunque indispensabile per comprendere l'humus da cui prese vita una delle figure più originali e intemerate dell'intera storia politica italiana. Matteotti, infatti, non è soltanto l'eroe dell'antifascismo, la vittima davanti alla cui memoria tutti si inchinano, è un personaggio vivo, vitale, originale, intellettuale di rango e al tempo amministratore di piccoli comuni, nonché leader sindacale. Nella classe dirigente del tempo rappresentò una figura nuova perché non si formò nei centri propulsori del paese, ma salì dal basso, fu il prodotto di una provincia povera, marginale, dimenticata, sempre maltratta dalla natura e trascurata dagli uomini: un politico vero, che non si limitò a fare propaganda delle idee socialiste, ma agì in prima persona nell'educare gli amministratori alla corretta gestione contabile e amministrativa e si frappose fra leghe e agrari con coraggio fuori dal comune. Capi prima degli altri la natura violenta dello squadristo fascista perché lo vide nascere e crescere in quella bassa pianura padana, nella quale egli stesso era nato e cresciuto.

Lo scopo che si propone questo secondo volume dei quaderni di Casa Matteotti è appunto quello di far luce sulla situazione della provincia rodigina tra fine Ottocento e inizio Novecento, cioè negli anni in cui il futuro parlamentare studiava e formava la propria personalità. A farci da guida in questo viaggio nel Polesine di allora, nelle sue infinite miserie materiali e morali – per fortuna il Polesine di oggi è in condizioni ben migliori rispetto a quelle d'un tempo – sono due personaggi di alto spessore e con un profilo

non meno intemerato di quello del deputato socialista: Jessie White Mario e Adolfo Rossi.

La White era inglese, nata nel 1832, ma fu la patriota più ardente del nostro Risorgimento. Seguace di Mazzini, fra i Mille con Garibaldi, fino al 1870 non ci fu evento patriottico che non l'abbia vista in prima fila. Poi, fatta l'Italia, cambiò registro e divenne l'instancabile e implacabile cronista dell'infinita povertà che si celava in tutte le periferie del nostro paese. Sui giornali italiani, ma anche inglesi e americani, si attribuì lo sgradevole incarico di descrivere l'Italia vera, non quella delle favole nazionalistiche. Molti cercarono di dissuaderla, per non svegliare il cane che dorme, come le ripetevano. Ma per la White risvegliare gli italiani dalle loro illusioni era un obbligo morale e politico, come lo era stato pochi anni prima lottare per l'unificazione. «Se nel passato era dovere creare una patria,» scrisse, ora il dovere consisteva nel renderne «degni» gli italiani. Arrivò a dire – lei, mazziniana e repubblicana da sempre – che discutere di monarchia, repubblica o stato federale era perfettamente inutile finché la maggior parte del paese era condannata «all'ignoranza assoluta e ad intollerabile sofferenza».

Nel 1858 aveva sposato a Londra Alberto Mario, una delle più limpide figure della sinistra democratica risorgimentale. Mario era nato nel 1825 a Lendinara, un comune del Polesine confinante con Fratta, il paese di Matteotti. Esiliato dagli austriaci dopo i fatti del '48, vi ritornò con la moglie dopo l'annessione del Veneto, nel 1866, e morì nel 1883. La White, prima e dopo la sua scomparsa, tenne alta la fiaccola degli ideali suoi e del marito con inchieste giornalistiche condotte nelle zone più degradate della penisola, poi raccolte in libri. Descrisse con orrore i bassifondi di Napoli: «In nessun paese d'Italia e d'oltralpe – denunciò – la miseria umana giunge al grado assoluto di quella di Napoli». Poi si occupò della Sicilia, rivelando lo scandalo intollerabile dei carusi, i ragazzini, spesso preadolescenti, abbruttiti dal lavoro nelle miniere di zolfo, sepolti nelle viscere della terra e barcollanti sotto i pesantissimi sacchi del minerale che dovevano trasportare in superficie. Grazie alle amicizie che aveva negli alti ranghi governativi, specie dopo l'assunzione del potere da parte della Sinistra (1876), poté entrare nelle carceri e raccontarne le condizioni indegne; fece conoscere lo stato allucinante dei brefotrofi, i ricoveri dell'infanzia abbandonata, dove la mortalità dei neonati raggiungeva percentuali incredibili, quasi il 100%.

Essendo vissuta a lungo a Lendinara, si occupò anche del Polesine, collaborando con Agostino Bertani, con Nicola Badaloni, contribuendo alla raccolta dei dati che confluiranno nell'Inchiesta Iacini. I suoi scritti su Rovigo

non hanno potuto trovare posto in questo quaderno, ma si possono leggere nel sito web di Casa Matteotti, accanto a molte altre testimonianze coeve e successive che descrivono le reali condizioni della terra nella quale opererà Matteotti¹. Jessie White morì a Firenze nel 1906 e fu sepolta a Lendinara accanto al marito. Non ci sono notizie di suoi incontri con Giacomo Matteotti, tuttavia la sua biografia, qui attentamente ricostruita da Pier Luigi Bagatin, con largo riferimento ad una bibliografia locale poco nota, fece sicuramente parte del bagaglio sociale e culturale del deputato di Fratta, anche attraverso la mediazione di chi – Nicola Badaloni – lo iniziò alla lotta sociale e alla vita politica.

Neppure con Adolfo Rossi (Lendinara 1857 - Buenos Aires 1921) – l'altro protagonista di questo quaderno – risultano rapporti diretti da parte di Matteotti. Ma le sue inchieste giornalistiche sul Polesine, apparse tra fine Ottocento e inizi del Novecento sui maggiori quotidiani italiani – integralmente trascritte in appendice al presente volume – descrivono come meglio non si potrebbe l'ambiente in cui Matteotti maturò la propria vocazione di socialista e riformatore sociale. La vita avventurosa del giornalista polesano è ripercorsa da Pier Luigi Bagatin – grazie allo studio meticoloso dell'archivio Rossi, custodito nell'archivio di stato di Rovigo – con riferimento soprattutto alle numerose collaborazioni che ebbe con i maggiori giornali italiani del tempo e alle ragioni dei suoi trasferimenti da una testata all'altra. Rossi era stato per cinque anni emigrante negli Stati Uniti, dove fu redattore tuttofare nel giornale che poi sarà per un secolo la voce degli italiani d'America: «Il progresso italo-americano» (1880-1988). Quando rientrò in Italia aveva esperienze e capacità che gli aprirono le porte della migliore stampa italiana, allora agli inizi, incluso il «Corriere della Sera», dal quale uscirà per dissensi, sembra, con Luigi Albertini, quando questi prese le redini del quotidiano milanese. Le inchieste che condusse sul campo, in Italia e all'estero, inclusa l'Eritrea della nostra sciagurata avventura coloniale, libere da condizionamenti e fedeli soltanto ai fatti da raccontare, gli valsero una larga notorietà e un indiscusso prestigio.

Poi, all'inizio del Novecento, lasciò il giornalismo per entrare come ispettore viaggiante nel neonato Commissariato generale per l'emigrazione (Cge), al servizio del quale compì ben note indagini sullo stato dei nostri emigranti all'estero (Brasile, Stati Uniti, Sud Africa). Anche queste con decisive ripercussioni nella ridefinizione della normativa del nostro paese in materia². Infine entrò “per chiara fama” nei ranghi della diplomazia come console in varie sedi e poi come ministro plenipotenziario in Paraguay e successivamente

in Argentina. Qui morì nel 1921. La sua salma fu rimpatriata e sepolta nel cimitero di Lendinara, il paese in cui era nato, sulla cui tomba si può ancora leggere la lapide dettata da Olinto Malagodi. L'attenzione che gli abbiamo dedicato – ripubblicando tutte le sue inchieste giornalistiche sul Polesine – è legata anche al fatto che quest'anno, 2021, ricorre il centenario della sua prematura scomparsa. Questo secondo quaderno di Casa Matteotti vuole essere perciò doveroso omaggio al celebre giornalista che non dimenticò mai le origini polesane ed era nato in un'abitazione distante non più di quattro chilometri da quella in cui vivrà il futuro parlamentare.

Le corrispondenze di Rossi dal Polesine assumono la massima importanza proprio in riferimento a Matteotti. Con uno stile asciutto, di straordinaria modernità, descrive paesi e borgate – Villanova del Ghebbo, Lendinara, Trecenta, Castelguglielmo, Fratta – che costituiscono esattamente l'ambiente in cui, in quegli stessi anni, questi si stava formando. Le informazioni che riceve da parroci, medici condotti, organizzatori sindacali, imprenditori, poveri contadini e artigiani, e che il giornalista riferisce fedelmente, talvolta anche nella parlata dialettale, rappresentano la migliore e più fedele introduzione al Polesine in cui opererà Matteotti.

Il lettore di questo libro non potrà poi non apprezzare il saggio introduttivo di Luigi Contegiacomo, già direttore dell'archivio di stato di Rovigo, il quale, con la massima precisione, correda di tutte le necessarie informazioni storiche, biografiche e archivistiche i fatti e i personaggi locali incontrati da Rossi. Personaggi per lo più minori, sconosciuti – non tutti, per la verità, dato che dal Polesine del tempo uscirono anche figure insigni: Giuseppe Marchiori, che sarà il primo direttore della Banca d'Italia, e Ottavio Munerati, per decenni alla guida della Stazione Sperimentale di Bieticoltura di Rovigo, nota nel mondo intero proprio per merito della perizia del suo direttore – i quali, grazie alla pluriennale dimestichezza di Contegiacomo con le carte d'archivio, escono dall'anonimato e diventano autentiche fonti storiche, protagonisti di una vicenda che dal piano locale, grazie alla figura di Matteotti, assumerà poi a valore nazionale.

A Bagatin e Contegiacomo va quindi il mio ringraziamento per il loro contributo. Sono poi vivamente grato a Lodovica Mutterle, direttrice della Casa Museo Matteotti, che in questo volume ha curato con la massima precisione l'indice dei nomi e la bibliografia completa di Adolfo Rossi

Note

1. <https://www.casamuseogiacomomatteotti.it/biblioteca/#tab-id-5>.

2. Le sue relazioni sulle condizioni della nostra emigrazione nello Stato brasiliano di San Paolo, in Sud Africa, negli Stati Uniti e successivamente nella provincia argentina di Rosario, sono integralmente riprodotte in G. Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, Longo, Ravenna 2010.

Verso il Polesine di Matteotti

● Pier Luigi Bagatin

Parte I. Jessie White Mario dalle lotte risorgimentali alle inchieste sociali sulla nuova Italia

Sul Polesine, sulla situazione sociale fra Adige e Po nell'ultimo quarto dell'Ottocento¹ – quegli anni che accolgono la giovinezza di Giacomo Matteotti, classe 1885, predisponendo la realtà di inizio Novecento in cui andrà ad innestarsi la sua azione politica – non hanno mancato di lasciare preziose testimonianze due personalità giornalistiche di larga notorietà, che col Polesine stesso ebbero forti legami personali. Il pensiero non può non correre alla scrittrice inglese Jessie White Mario (1832-1906)² e al giornalista, lendinarese di Valdentro, Adolfo Rossi (1857-1921)³. Alcune loro memorabili pagine polesane sono state scoperte dalla recente bibliografia locale⁴. Su di esse non sarà però inutile rinnovare la riflessione sia per quanto rivelano sia per come si raccordano con i tempi e gli accadimenti delle vite straordinarie dei loro autori, che a un secolo o poco più dalla morte continuano a suscitare interesse ed ammirazione. Avrà poi il sapore di un frutto nuovo cogliere fra Jessie White e Adolfo Rossi alcune assonanze e alcuni incroci nel loro portare i passi sulle miserie della Nuova Italia, oltre che riscontrare in entrambi un fulgido esempio di generosità civile, di coraggio, di libertà interiore.

Jessie White in Polesine

Il Veneto nel 1866 fu restituito alla libertà dallo straniero, pur essendo gettato come un osso al cane, come si disse allora per il poco gradito tramite di Napoleone III. Alberto Mario (1825-1883)⁵, giovane patriota che

dal 1848 aveva abbracciato la causa nazionale, dopo un quasi ventennale esilio da casa, poté finalmente rientrare in Polesine, nella natia Lendinara, accompagnandovi anche colei che nel frattempo era diventata sua moglie, Jessie White. Entrambi sul finire del decennio dell'Unità d'Italia erano personaggi conosciuti a livello nazionale. Mario era stato combattente nel '48-'49, garibaldino nel '60, '66, '67. Sulla campagna meridionale scrisse una delle più belle e lucide testimonianze, *Camicia rossa*. Aveva diretto alla fine degli anni Cinquanta «Pensiero ed azione», l'organo mazziniano, poi si era distinto come sostenitore del federalismo cattaneano. Repubblicano tutto d'un pezzo, non era andato al Parlamento perché non aveva voluto giurare fedeltà al re. Deposta la spada e imbracciata la penna, si apprestava a guadagnare un posto d'onore nella stampa democratica per la sua limpidezza e per il suo ardimento.

Jessie White era nota negli ambienti risorgimentali italiani quanto e più di Mario. La parabola del suo amore per l'Italia partiva da più distante ma centrava ugualmente il cuore del sacrificio per la nuova nazione. Nata il 9 maggio 1832 in una casa sul canale della Manica, a Forton Inlet, un sobborgo di Portsmouth, figlia della seconda moglie di un costruttore d'imbarcazioni a vela (una madre che già a due anni la lasciò orfana), Jessie aveva maturato nell'adolescenza e nella giovinezza un'approfondita educazione che aveva messo insieme gli slanci sociali di uno stato più avanti di altri, con l'attenzione propria del mondo britannico ai destini dell'Italia. Come ha ben ricostruito Elisabeth Adams Daniels, l'accostamento ai valori del liberalismo filosofico e religioso insegnati a Birmingham da George Dawson e da Jean Daniell Morell, e poi l'approfondimento a Parigi (dove si era trasferita a vent'anni) dell'eclettismo di Cousin e dell'abate Lamennais, si congiunsero con la crescita interiore dell'amicizia per l'Italia: un'ammirazione che già respirava in famiglia dal padre Thomas, nelle iniziative della Società degli Inglesi a favore dei fuoriusciti del '48, nei racconti che circolavano sui martiri del primo Risorgimento italiano, nei libri di Mazzini esule in Inghilterra dal 1832 su Jacopo Ruffini e sui fratelli Bandiera. Su quel sentimento di amore per l'Italia la White temprò la forza del suo carattere, il suo già pronunciato agnosticismo religioso (del padre rispettava l'autorità ma respinse l'educazione puritana), il suo senso pratico, la sua vocazione al giornalismo, la sua formidabile capacità di lavoro, la sua temerarietà impetuosa.

I grandi del Risorgimento li aveva conosciuti assai per tempo. Garibaldi ebbe modo di avvicinarlo già nel '54, a Nizza, e poi alcune settimane dopo in Italia, in Sardegna, al seguito di una vedova speranzosa di un matrimonio



Jessie White Mario.



Alberto Mario.

col Generale, Emma Roberts. Diciotto mesi dopo Garibaldi fece visita al padre di Jessie, Thomas White, a Portsmouth per un veliero di cui era in cerca. Nella frequentazione seguitane, sfociata in lunghi colloqui sulla situazione italiana, nella giovane Jessie sgorgò un affetto fortissimo per la figura magnetica dell'avventuroso nizzardo. E insieme prese forma la condivisione totale delle sue aspirazioni risorgimentali, la dedicazione alla causa italiana. Fu una «sorella carissima» – come ebbe modo di definirla il Generale – più che una sua «donna» nel senso vulgato del termine, pur essendosi accesa una passione per l'eroe di cui la White mai si vergognò, né tentò mai di nascondere. Garibaldina la White volle esserlo anche praticamente, non solo come sostegno morale o ideologico. Strappò al Generale la promessa di occuparsi dei feriti delle sue future campagne militari. Per questo, rientrata in Inghilterra, cercò di farsi ammettere alla facoltà di medicina. Ma il suo tentativo fu reso vano dall'opposizione delle amministrazioni universitarie che stimavano poco conciliabile con la rispettabilità di una donna l'esame dei corpi nudi alle lezioni di anatomia. Frustrata per il momento, la spallata della White produsse frutti solo pochi anni più tardi, dal momento che nel 1874 fu inaugurata la London School of Medicine for Women. Nel frattempo Jessie si prese cura di uno dei figli di Garibaldi, Menotti, che soffriva di una debolezza ossea simile a quella di uno dei fratelli della giovane inglese. E intanto metteva da parte le cognizioni infermieristiche che le sarebbero state indispensabili al momento della chiamata.

La mobilitazione giunse presto, per la campagna meridionale del '60, che la consacrò – secondo il biografo di Garibaldi Andrea Viotti – come «la Florence Nightingale delle camicie rosse». A spedizione finita i volontari napoletani offrono a Jessie due medaglie d'oro. Sul Volturmo non provò paura delle cannonate per andare a recuperare i feriti, e per portare un po' di colazione a Garibaldi. Uno dei superstiti della battaglia di Mentana, Ernesto Pozzi, la ricorda senza circonlocuzioni come «medichessa [...] genio del bene e provvidenza di tutti». Mentre si svolgeva la tragedia di Mentana, andò a recuperare il cadavere di uno dei fratelli Cairoli, Enrico, ucciso a Villa Glori. Fu fatta prigioniera dai francesi e con immenso struggimento, vide passare per Roma cinquanta carrozze cariche di garibaldini catturati.

Dimostrava una straordinaria resistenza fisica, insieme a tenuta morale, senso pratico, ottimismo nei rapporti con i feriti, e ancora temperamento di fronte ai morti, alle amputazioni, ai disagi, alle cure d'emergenza. Infermiera dei garibaldini la White lo sarà anche nelle campagne del '66 in Trentino, del '67 a Monterotondo e Mentana, del '70 a Digione, a sostenere le sorti dei

nemici di tre anni prima, i francesi, che erano diventati repubblicani, e soccombevano al dilagare delle armi prussiane. Quando nel '62 Garibaldi, ferito ad Aspromonte, è prigioniero nella fortezza del Varignano, è lei, Jessie, il 23 novembre che gli tiene le mani mentre il dott. Zanotti gli estrae la pallottola italiana dal malleolo del piede destro dove era penetrata tre mesi prima.

Nel luglio del 1856 a Londra la White aveva conosciuto personalmente Mazzini, di cui già ammirava gli scritti. «Da allora in poi altro non so se non di aver cercato di essere degna discepola sua» ammise la giovane, affascinata dalla sua profondità intellettuale e dal suo rigore morale, dall'azione cospirativa per l'Italia che l'esule genovese tessava con l'aiuto degli ambienti britannici filoitaliani⁶. In quell'estate Jessie operò una radicale scelta di vita. Diventò una rivoluzionaria mazziniana a tempo pieno, imponendosi in breve come una delle più valide collaboratrici di Mazzini. La più efficace, secondo il giudizio di un giornalista di razza come Indro Montanelli. Per lei Mazzini era «il Cristo del secolo», e «il Maestro» ricambiava la stima per l'«allieva», apprezzandone le doti intellettuali e l'energia realizzativa («riuscirà a fare più che non venti uomini messi assieme» sosteneva; «è una donna molto decisa nelle sue opinioni», coniato per lei un appellativo che ebbe fortuna: «Hurricane Jessie», Uragano Jessie).

Sotto l'egida mazziniana, Jessie si tuffò in un mare di lavoro per la causa. Si rivelò una propagandista instancabile. Prese a tenere conferenze per l'Italia in varie città inglesi (e sapeva avvincere l'uditorio con un eloquio chiaro e persuasivo). Si impegnò nella raccolta fondi. Aiutò Mazzini nel far fronte ai ritmi e ai mille rivoli di una corrispondenza sterminata. Alzò il livello del suo giornalismo giovanile scrivendo fieri articoli patriottici su autorevoli testate britanniche sotto un titolo che era un programma perentorio: *Italy for Italians*. Diventò una cospiratrice, una rivoluzionaria vera e propria, partecipando alla preparazione del moto mazziniano di Genova del '57, che doveva accompagnare e consolidare gli esiti della spedizione di Pisacane a Sapri. Per questo, sotto la copertura di corrispondente del «Daily News», venne in Italia, a Genova, nella buona stagione di quell'anno che doveva ancor più proiettarla nel pieno della lotta. La sollevazione fallì, seguirono l'incarceramento, il processo, l'espulsione dagli Stati Sardi, e la nascita di un duraturo rapporto d'amore con un distinto e nobile patriota veneto, dal carattere ferreo come lei, e come lei devoto all'ideale della patria italiana, Alberto Mario, che in dicembre con un matrimonio civile nella casa paterna di Portsmouth divenne suo marito. Poi si trasferirono a Londra: «in due stanze microscopiche a due passi da Mazzini, lavoravamo tutto il giorno, passando

la sera in casa Stansfeld, ove Mazzini sempre e Saffi spesso andavano, e Mazzini, quando era in vena, parlava ispirato delle cose d'Italia e delle speranze dell'avvenire»⁷. Mazziniana la White lo fu per tutta la vita, fedele alla visione repubblicana, unitaria, del Maestro, intinta nel senso del «dovere» che tutto rischiava: il risorgimento della patria, il rinnovamento istituzionale, la vita sociale della nazione.

Jessie White divenne nota anche fuor d'Italia, nella madrepatria, in America del Nord, fors'anche in Francia e Germania dove giungevano gli articoli che scriveva su quanto succedeva in Italia, soprattutto dai campi di guerra e dal quartier generale garibaldino (come un'inviata di guerra, una giornalista «embedded», al seguito delle truppe, si direbbe oggi). Era popolare presso tanti patrioti italiani: i tanti che aveva conosciuto in esilio in Inghilterra, i tanti di più che aveva accostato dal '57 in poi a Genova, nelle fila mazziniane, nell'entourage garibaldino, nella cospirazione, nelle guerre, nel mondo della politica che oscillava fra la disponibilità della sinistra costituzionale e l'intransigenza dei radicali dogmatici. Di questa inglese «con una nota di autoritarismo dove l'origine britannica si fondeva con la fede, assoluta e sacerdotale nella democrazia»⁸, tutti conoscevano il carattere, che era «di natura polemica e passionale»⁹ cioè risoluto, ostinato, indipendente, duro, fino ad essere brusco. Ma aveva anche riguardi, modi e attenzioni squisitamente femminili. Non era insomma la «bisbetica dei Mille», come è stato malamente titolato un articolo di Silvio Bertoldi nel 1986, subito e giustamente rimbrottato da Rachele Farina del Centro di studi storici sulla condizione femminile, che per la White reclamò invece il ruolo di «infaticabile tessitrice del Risorgimento con l'azione e con l'impegno dei suoi scritti». Anche se è pur vero che lo stesso Bertoldi ammetteva nel medesimo articolo che «un'italiana simile, una così straordinaria protagonista della storia del nostro paese, dovevamo andarla a prendere in Inghilterra»¹⁰.

Dopo la spedizione in Italia meridionale, nei primi anni Sessanta i Mario si erano stabiliti a Firenze (una delle tappe del viaggio più apprezzate dalla White nel primo itinerario in Italia nel '54). Nel 1865 la città era diventata la capitale del Regno d'Italia, e dunque un riferimento importante per il lavoro di corrispondente di Jessie per le testate britanniche e americane cui collaborava. I due coniugi frequentavano la nutrita colonia inglese di Bellosguardo (erano intimi dei Trollope) e gli ambienti democratici e culturali fiorentini. Ma mantenevano strettissimi rapporti con il mondo patriottico nazionale, ancora in piena effervescenza in Italia e all'estero, con i grandi leader del Risorgimento dei volontari – Garibaldi, Mazzini, Cattaneo – pienamente

sulla scena. Scrivevano articoli di carattere politico, storico, memorialistico (Mario anche letterario). La White nel '64, sul «Politecnico» di Milano, aveva pubblicato un lungo contributo su un tema di stretta attualità internazionale: *La schiavitù e la guerra civile negli Stati Uniti d'America*. Nel '66 aveva avviato la collaborazione con «The Nation» di New York da poco fondato. Nel corso dell'anno le erano state pubblicate varie corrispondenze sulla situazione italiana, con particolare riguardo ai partiti, alle finanze, all'intolleranza religiosa, alla forza militare nazionale, ai preparativi della guerra.

Poi, ineluttabile era arrivata la guerra in Europa e in Italia (la terza d'indipendenza) e Jessie e Alberto avevano ripreso il loro ruolo di volontari in camicia rossa. Finita anche quella, Mario poté rientrare nel paese natale dopo la lunghissima forzata assenza durata 18 anni. Ma non riuscì a stabilirsi a Lendinara, in quanto escluso dall'eredità paterna con provvedimento degli austriaci per la sua attività cospirativa. I due coniugi dunque tornarono a Firenze, alla casa di Bellosguardo, che nel febbraio di due mesi dopo ebbe un ospite specialissimo – Garibaldi in persona – prima del viaggio in Veneto, a suonare la carica in vista dell'ultimo supremo obiettivo per l'Unità italiana, Roma. L'8 settembre 1867 la White accompagnò Garibaldi con Benedetto Cairoli, Türr e altri fedelissimi, al Congresso internazionale di Ginevra per la pace, al quale partecipò anche Dostoevskij. Pur non producendo la manifestazione frutti concreti, Garibaldi ebbe modo di dimostrarsi attento alla «religione della Verità e della Ragione» e in linea con i contenuti del socialismo umanitario e filantropico internazionale¹¹. Sullo stato dell'Italia e sulle ultime posizioni di Garibaldi la Mario ebbe modo di riferire sulle colonne di due giornali americani («Nation» e «New York Tribune») fra il settembre e il novembre 1867, prima di essere coinvolta – con il marito e le camicie rosse – nello sfortunato tentativo su Roma del novembre-dicembre, culminato nelle sconfitte di Monterotondo e Mentana.

L'avvicinamento di Jessie White alle inchieste sociali. «Da una città minima» (1877): il primo intervento della scrittrice inglese sul Polesine

Pur a malincuore i coniugi lasciarono nell'aprile del '69 la quiete di Bellosguardo, sulle colline ridenti che guardano da sud Firenze, alla ricerca di una sistemazione dopo anni di peregrinazioni. Mario pose radici a Lendinara. Nell'aprile del 1871 il patriota diventò proprietario della casa con brolo, in pieno centro cittadino, accanto al santuario del Pilastrello, che uno zio mo-

rendo gli aveva lasciato. Jessie vi si fermava saltuariamente, dovendo salvare le ultime corrispondenze rimastele con i giornali stranieri. Il soggiorno più frequente di Jessie e Alberto in quegli anni difficili fu comunque in Lombardia, nel Mantovano, dove risiedevano Achille Sacchi (1827-1890) e sua moglie Elena (1834-1882)¹², a loro legati da anni di comunanza di ideali e di affetti. Medico garibaldino combattente Sacchi, mazziniana purissima Elena che dalla madre (una Casati) aveva preso una personalità estremamente risoluta.

Se i Mario non ebbero figli, vollero comunque pur in mezzo a tante traversie e penuria di mezzi allevare due (Michelangelo e Ada) della numerosa prole dei Sacchi. Un legame fortissimo intinto in un'amicizia profonda li univa da quando Jessie era venuta in Italia nel '57, come lei stessa ricorda con commozione nell'introduzione della biografia di Nicotera dedicata proprio ai figli dei Sacchi. Nel 1872 i Mario presero in affitto un'abitazione con un piccolo fondo agricolo nel Mantovano, a Castiglione delle Stiviere, di proprietà dei Sacchi. Un modesto appezzamento che la giornalista cercò di condurre e rendere produttivo negli anni successivi, con limitata fortuna. A Castiglione la Mario risiedette per lunghi periodi, soprattutto fra il '72 e il '74, quando a Mario venne affidata la direzione del quotidiano progressista «La Provincia di Mantova». Incarico che il pubblicista polesano declinò al meglio, profondendosi con energia e talento le sue idee repubblicane e federaliste, prima di dover passare la mano per le troppo risicate forze economiche suscitate dal periodico.

Intanto era cominciato il calvario della sua salute. L'amico e valente medico Agostino Bertani era stato il primo a riconoscere nel '69 la pericolosità di un tumore alla mascella destra. Non stava molto bene neanche la White, aveva malanni alle mani (destinati ad aggravarsi due anni dopo) che le imponevano di usare una macchina da scrivere che aveva acquistato ancora nel '60. Cercava tenacemente lavoro, perché aveva poche collaborazioni giornalistiche e mai fisse. Per questo prese a recarsi con una certa frequenza a Roma dove c'erano la Corte, il Parlamento, la capitale d'Italia insomma, per avere quelle notizie che potevano essere d'interesse per i lettori inglesi e americani.

In questo periodo maturò in lei sempre più forte una severa presa di coscienza della situazione sociale italiana, di quello che lei chiamava il «vero stato del povero». La prima tappa di questa consapevolezza le rimase impressa in maniera indelebile, come ricordò successivamente lei stessa:

Mi ricordo che la prima volta, in cui la mia mente rimase impressionata, che guai, diversi da quelli derivanti dallo straniero, opprimevano questo popolo,

fu nella campagna del 1867, quando fermandoci tra Monte Rotondo e Roma per piantare un'ambulanza, ci trovammo a Marcigliana in uno dei poderi della campagna romana. Qui vivevano e morivano i lavoratori del suolo in stanzucce sudicie, malsane, ammucchiati peggio delle bestie nelle stalle, nutriti con cibo pessimo ed insufficiente, ed obbligati, nella totale mancanza del vino (benché per questo vadano famosi i contorni) a bere acqua cattiva ed in certe stagioni putrida. Eppure, come disse nel 1872 l'onorevole Bertani esponendo la necessità di un'inchiesta agraria, questa gente sta bene in confronto dei 13.000 individui ricoverati nelle grotte dell'Agro Romano¹³.

Seguirono, negli anni mantovani, altre due esperienze «sociali» che si impressero profondamente nel suo cuore. La prima fu nel '72 in occasione della rotta del Po, che ruppe gli argini a Ronchi di Revere e nel Ferrarese. Migliaia e migliaia gli ettari inondati. Visitando gli alluvionati, nell'animo della White riaffiorarono le sensazioni della Marcigliana:

A rinforzare le impressioni del 1867, seguirono le visite che feci lungo il Po, nella ricca e fertile Lombardia, durante le inondazioni del 1872. Quale miseria permanente, assoluta, sopportata con una pazienza che sapeva della disperata pace, pazienza di gente che nulla sperava da alcuno sulla terra! E fui testimone oculare del fatto che i carabinieri e gl'ingegneri stessi dovettero portare via per forza famiglie dalle case pericolanti, le donne dicendo: «Meglio morire annegati tutti insieme, che morire a uno a uno di fame, di stenti, o di tifo». Eppure a vedere gli uomini lavorare e faticare, ed arrischiare perfino la propria vita per trarre a salvamento la roba dei padroni, era cosa da destar meraviglia. Ed il contadino lombardo sa il suo conto meglio del contadino meridionale, e più d'uno lì, parlando di certi proprietari, i quali non vollero pagare per il rinforzo delle sponde e così impedire una possibile rotta, disse: «Peggio per loro, questa volta; sono di loro le viti e i raccolti; le braccia rimangono a noi». Un po' più di questa logica ed i ricchi proprietari ed affittuari lombardi, veneti e mantovani, sarebbero costretti a migliorare per interesse, se non per giustizia, lo stato dei loro dipendenti¹⁴.

Altrettanto disagio provò la Mario un anno dopo, nel 1873, quando un valente psichiatra collega di Achille Sacchi, il dott. Cesare Vigna di Viadana (1819-1892), buon amico di Giuseppe Verdi (e, non sorprende, pioniere della musicoterapia per il trattamento delle malattie mentali), le aprì a Venezia le porte del San Clemente inaugurato da pochi mesi:

Ancora più triste mi riuscì una visita al Manicomio femminile di San Clemente di Venezia, ove il chiaro filantropo e medico primario di quel luogo di dolore mi disse, e mi provò con i registri, che mentre fra le pazze, dodici sole furono colpite per vizi sopra più di cinquecento, due terzi erano alienate per pellagra, cioè per essere esclusivamente, e spesso insufficientemente, nutrite di polenta e d'acqua non sempre sana e pura. E chi oggimai ignora che le donne venete lavorano per lo meno altrettanto, e spesso più degli uomini? C'è difatti una duna o isoletta – Sottomarina – che ho visitata, ove gli uomini fumano, mangiano, bevono, dormono e vestono panni, e le donne, oltre a tutte le faccende di casa, remigano e lavorano la terra, per poi finire all'ospedale dei pazzi, o sotto il Ponte dei Sospiri¹⁵.

Il resto lo fecero nel marzo 1875 le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, che destarono profondo scalpore nella nazione e fuori perché per la prima volta, e da parte di un autorevole esponente della Destra al governo del paese dall'Unità, venivano denunciate pubblicamente e senza giri di parole alcune gravissime realtà che attanagliavano il Meridione d'Italia: fenomeni malavitosi come la camorra, la mafia e il brigantaggio avevano radici nell'estrema miseria e nel degrado delle masse contadine, nell'inadeguatezza della classe politica tutta presa dalla difesa di interessi privati, nella dilagante corruzione. Le lettere di Villari al quotidiano moderato *L'opinione* diretto da Giacomo Dina furono il primo dirompente manifesto della questione meridionale, che veniva così portata all'ordine del giorno. Latitando il ruolo dello stato centrale ad imporre il rispetto della legge, e quello delle rappresentanze cittadine ad esercitare la propria autonomia nei confronti della malavita e dei potentati locali, emergevano i limiti e le contraddizioni del processo risorgimentale, che non aveva accompagnato la metamorfosi unitaria con la trasformazione sociale a favore e a difesa delle masse dei lavoratori. Le *Lettere meridionali* completarono il processo di consapevolezza e di sensibilità della White di fronte agli squilibri della società italiana:

Mi convinsi da ultimo – riconobbe la stessa scrittrice britannica – che in nessun paese della terra il povero è più laborioso e più miserabile dell'italiano. Sopraggiunsero poi le *Lettere Meridionali*, rivelatrici dello stato di Napoli. Quelle lettere mi fecero senso grandissimo perché non dettate da poeta che sogna l'ideale, né da romanziere che scruta il segreto delle commozioni drammatiche, né da critico politico, solitamente partigiano, perché ogni parola di quelle lettere era una terribile, e probabilmente involontaria, accusa al partito, di cui lo scrittore fu uno dei più incliti membri¹⁶.

Villari era personaggio ben noto. Napoletano, ma fiorentino d'adozione dai tempi dell'esilio dalla città natia, storico e letterato molto apprezzato, nel '75 era parlamentare in carica per la Destra. Dopo pochi anni sarebbe diventato ministro della Pubblica Istruzione. Conosceva in profondità il mondo britannico. Nel '62 era stato membro dell'Esposizione internazionale di Londra. Sua moglie era una scrittrice inglese (Linda White Mazini). Fu proprio lo stesso Villari – qualche mese dopo la pubblicazione delle *Lettere* – a sollecitare un'inchiesta giornalistica della White a Napoli. Lo rivelò nel discorso funebre che pronunciò a Firenze nel 1906 durante il funerale di Jessie:

Un giorno la vidi che tornava da Roma, dove era stata quale corrispondente di un giornale inglese, per descrivere alcune feste. «Come mai – le dissi, un po' sul serio, e un po' scherzando – perde tempo in queste descrizioni inutili? Che ne direbbe Mazzini? Perché non va piuttosto a Napoli a descrivere le misere condizioni della plebe colà? Un libro su tale argomento sarebbe utile». Mentre io continuavo il mio discorso, vidi che ella mi guardava assai seriamente. A un tratto esclamò: «Io vado. Apparecchi le lettere ad amici che mi guidino nella mia inchiesta». Ed andò e scrisse il volume ben noto: *La miseria in Napoli*. Il marito Alberto era assai contrario a quel viaggio, perché allora v'era a Napoli una grave epidemia di tifo, ma una volta preso il suo partito, ella non conosceva ostacoli, non dava più retta a nessuno»¹⁷.

Il dado per la White era tratto. Lei e Villari si sarebbero tenuti in contatto, scambiandosi lettere e giudizi che avrebbero lealmente e con stima pubblicato nei loro scritti su Napoli. Il momento propizio arrivò di lì a poco. A fine marzo del '76 era cosa compiuta la «rivoluzione parlamentare» che portò al governo la Sinistra – dopo tre lustri di ininterrotto potere della Destra. Il 25 marzo 1876 Agostino Depretis presentò il suo esecutivo «progressista», con alcune personalità di spicco come Giovanni Nicotera (all'Interno), Pasquale Stanislao Mancini (alla Giustizia), Michele Coppino (all'Istruzione), Luigi Mezzacapo (alla Guerra) e Benedetto Brin (alla Marina). La White ebbe le autorizzazioni per effettuare le visite e i sopralluoghi che aveva in mente e per le quali non potevano certo bastare le raccomandazioni di Villari. La persona giusta ora c'era nel neo ministro dell'Interno Giovanni Nicotera. L'editore che avrebbe pubblicato la sua inchiesta, pure. Iacopo Comin, veneto, patriota, uomo di sinistra anche lui, deputato, e soprattutto giornalista, proprietario e direttore del «Pungolo» di Napoli al quale si stava schiudendo

una stagione di impegno e rilevanza, tanto da diventare per qualche tempo il giornale più diffuso del Meridione.

Facendo base all'ex Collegio Medico, dove una filantropa di origini tedesche, Julie Salis Schwabe, aveva aperto nel 1873 un *Kindergarten* froebeliano, tra aprile e maggio fece i suoi sopralluoghi per vedere «i tuguri e le miserie» della popolazione più povera. A Napoli Jessie White c'era già stata nel '60, con il marito Alberto, nel corso della campagna meridionale. Già allora – come riporta Mario ne *La camicia rossa* – aveva riscontrato le carenze degli ospedali napoletani in cui si curavano i feriti garibaldini¹⁸, e aveva visitato per la prima volta la Casa dell'Annunciata. Il 13 giugno iniziò la pubblicazione dell'inchiesta. Prese avvio sul n. 162 del quotidiano per chiudersi il 27 novembre di quello stesso 1876, al n. 329. Ventiquattro articoli in tutto, inquadrati in una rubrica dal titolo «Misericordia e beneficenza». Fiorirono le polemiche. Molte lettere di protesta giunsero al giornale, che però mantenne ferma la sua linea editoriale.

Conclusa la serie degli interventi, a Castiglione Jessie White si dedicò alla loro raccolta, revisione e integrazione con altri scritti. Non era un anno dei migliori per lei il 1877. Il problema alle mani si era accentuato. Tre dita erano paralizzate o quasi. Più che un ausilio, l'uso della macchina da scrivere (o qualcuno che scrivesse per lei) era diventato una necessità. Ma ogni cura si concentrò sull'inchiesta napoletana, che già dalle colonne del «Pungolo» si era meritata una vasta attenzione presso gli ambienti politici e la pubblica opinione italiana che a novembre 1876 aveva visto un'eclatante affermazione elettorale delle liste della Sinistra, ma che si apprestava un anno dopo, nel dicembre, ad assistere alle difficoltà e alle dimissioni del governo Depretis.

Il volume fu pronto nel corso del '77, presso un editore di Firenze, il francese Le Monnier, assai attento agli sviluppi del Risorgimento nazionale (è lo stesso che nel '78 pubblica in volume *Le lettere meridionali* di Villari). *La Misericordia in Napoli* si scavò presto un posto a sé stante nell'ampia pubblicistica esistente su Napoli, città dal cuore antico che incantava generazioni di viaggiatori per le strepitose bellezze naturali e paesaggistiche note in tutto il mondo, e d'altro canto sconvolgeva per i quartieri popolari, per i «bassi» del sottoproletariato, per il «ventre» miserabile, preda di endemie pronte a trasformarsi periodicamente in pericolose epidemie. Contraddizioni dissonanti, ampliate dalle tracce del secolare passato di capitale, con lo spettacolo dei palazzi reali, di chiese ed edifici civili bellissimi, e il presente di un potere amministrativo debolissimo, di un vivere civile dominato dal cappio onni-

voro della camorra. Un contrasto che sembrava scritto fin nel codice intimo della cultura e del vivere, stretto tra la vivacità, l'originalità, la personalità del dialetto e di tradizioni sveglie ed esuberanti, e l'incapacità paralizzante di risolvere le problematiche più pesanti, una impossibilità che sembrava attingere ad un fatalismo senza tempo.

Jessie White per la sua inchiesta, pur amando profondamente quella che sentiva come «la città più bella della bella Italia», anzi forse proprio perché l'amava tanto, evitò il «colore», che era e sarebbe stato il succo di tanta letteratura su Napoli, con il suo apice in donna Matilde Serao e *Il ventre di Napoli* (1884). Così scansò anche il distacco umano di *réportage* intinti nella letterarietà (sarà il caso della *Napoli ad occhio nudo* di Renato Fucini che tenne dietro nel '78 all'inchiesta della White). La giornalista inglese assunse il coraggio della verità con metodicità scientifica.

Ciò che le si parava davanti sedici anni dopo il suo primo incontro con la città, era drammatico. Stare in silenzio di fronte a tanta miseria non era segno di *bon ton* cittadino, era omertà, complicità. C'era anche in lei un brivido di paura che prima o poi potesse scapparci qualcosa di grosso, qualche sollevazione che sfociasse nel sangue (come era capitato a Parigi con la Comune). Per tutte queste ragioni «la sua denuncia fu cruda, spietata, realistica»¹⁹. Senza forzatura delle tinte. Con metodo rigoroso vede minuziosamente i luoghi, che visita d'improvviso con il delegato di pubblica sicurezza, accompagnata da amici, munita dei dovuti permessi ministeriali. Intervista direttamente le persone. Suffraga le sue osservazioni con prove, cifre. Si documenta a fondo con le relazioni tecniche sull'igiene pubblica di Marino Turchi, di Achille Spatuzzi, di Luigi Romanelli. Si informa sullo stato degli stabilimenti di beneficenza attraverso le inchieste di Pasquale Turiello, di Achille Lazzaro, di Nicola De Crescenzo. Sulle condizioni dell'economia partenopea ha i riscontri di Alessandro Betocchi.

Dopo il tono alto delle dediche in apertura (il *miser* inteso come *res sacra*, il richiamo a Giuseppe Mazzini «maestro», le citazioni di Shelley ed Elisabeth Barrett Browning, poeti amatissimi) la White descrive la miseria «genuina» di Napoli, le condizioni vere del sottoproletariato. Esplora i fondaci, si cala nei bassi, si arrampica sulle «orribili caverne» delle Spagare nel quartiere Monte Calvario con i loro asfissianti ambienti di vita e di lavoro; visita le «sezioni» più infelici e degradate (Porto, Pendino, Mercato), i *bassi*, le *sottoscale*, i *bassolini*, i sotterranei dove vivono migliaia di napoletani. Constata e descrive le terribili condizioni del degrado edilizio ed umano sotto il profilo igienico, morale, civile. Rabbrivisce di fronte alla moltitudine di ratti che

nell'immensa topaia attaccano nottetempo uomini e soprattutto bambini. Costata la penuria di luce, di aria, di acqua. Migliaia di persone sciupate e smunte campano in qualche modo favorite dal mite clima mediterraneo. Una massa che alla denutrizione del corpo, alla predisposizione per malattie ed epidemie che ogni tanto scoppiavano mortalmente, aggiungeva l'analfabetismo dello spirito, in un *habitat* dove la promiscuità era totale. La White, senza circonlocuzioni, stampa nella mente del lettore immagini che mai più dimenticherà. Immagini dure, come le sequenze di un docufilm di un totale degrado urbano.

L'infanzia era spesso abbandonata, alle prese con le necessità primarie della sopravvivenza, spinta verso i ranghi della criminalità e della prostituzione. Al problema della prostituzione la White dedica un intero dolente capitolo (il terzo della parte prima), un *reportage* abbastanza raro su questo tema nell'ambito del giornalismo italiano dell'epoca. La prostituzione viene inquadrata nel contesto dell'estrema povertà e del degrado sociale. L'ambiente dei *bassi* era promiscuo, mancava ogni ordine di moralità, attecchiva facilmente nelle ragazze l'idea che la prostituzione fosse un mestiere come gli altri. Ma le prostitute non erano creature che nascevano con caratteristiche diverse, non erano criminali nate, come sostenevano certi studi di antropologia criminale del tempo. Erano soprattutto vittime della necessità e del disgraziato ambiente in cui si erano trovate a vivere. Se la Serao si limita a dipingere un bozzetto sull'aspetto fisico delle prostitute, la White le interroga nei bordelli, visita i sifilocomi, assiste alle «atroci» visite mediche obbligatorie, ne denuncia la scarsa igiene. Alle giovanissime che sognavano di trovare così la libertà dalla povertà e dalla miseria, a chi per ignoranza e per sopravvivere non aveva altra strada da imboccare, la Mario addita la schiavitù regolamentata dallo Stato, svela il bordello con il suo mondo chiuso di approfittatori e di custodi: la tenutaria secondo cui non si pagano mai abbastanza la *casa*, i magnaccia, la polizia, i medici.

La seconda parte dell'inchiesta verte sullo stato delle Opere Pie, cioè di quelle istituzioni fondate da meritevoli benefattori nell'arco delle generazioni per «soccorrere la miseria». Erano 349 a Napoli, una costellazione variegata di Stabilimenti, Ospedali, Ospizi, Conservatori, Collegi, Ritiri, Orfanatrofi, Tempi, Convitti, Arciconfraternite, Confraternite, Chiese, Cappelle, Monti, Asili infantili, Confidenze, Estaurite, in cui era impossibile andare se non autorizzati, e di cui era molto difficile vedere i bilanci. La White visita alcune di queste strutture, le maggiori, fra cui l'Albergo dei Poveri (che ospitava oltre 2.500 persone), la Real Casa dell'Annunziata, l'Ospizio dei Santi Pietro

e Gennaro extra moenia, il Collegio di San Vincenzo Ferreri, l'Opera Santa Maria «Succurre Miseris», i cinque ospedali, in particolare il complesso degli Incurabili, i Monti e gli Istituti elemosinieri. Di queste istituzioni accerta lo stato disastroso. Nate per assistere ed aiutare i poveri, i vecchi, l'infanzia e la gioventù abbandonata, erano diventate Opere in massima parte distanti dal loro fine principale, oscurate da inveterate quanto parassitarie prassi, come l'oblatismo, il sistema dell'alunnato, dalla presenza di personale superfluo e inefficiente, da scarso impegno, poca pulizia, mala gestione, che nei brefotrofi faceva giungere la mortalità infantile anche fino all'incredibile percentuale del 90%. Il controllo della gestione delle Opere Pie era una problema nazionale. Quella che era «la ricchezza dei poveri» si era ridotta a un lascito sottratto e sperperato. Le Opere Pie si dimostravano ben lontane dal fine per cui erano nate. Erano oggetto e teatro di un'ignobile speculazione.

Altri scrittori, di fronte alla povertà dei *bassi* o alla inefficienza delle Opere Pie, si erano limitati alla descrizione e al disgusto, con la non celata paura che quelle ferite potessero estendersi al resto d'Italia. La White no. Metà dell'opera è dedicata a proposte e suggerimenti per migliorare le condizioni di Napoli. «Rimedi» espressi senza sussiego. Senza puzza sotto il naso. Senza senso di superiorità. Con una ricca rassegna bibliografica di testi napoletani e inglesi circa il pauperismo e gli strumenti legislativi per risolverlo. Del resto chi poteva esimersi dalla chiamata all'impegno di fronte dallo spettacolo di tante situazioni indegne di ogni sentimento sociale, di civile convivenza e rispetto?

Nel volume a stampa, rispetto alle lettere sul «Pungolo», aggiunge nel testo un capitolo in più col titolo *Da una città minima*. Non è Napoli naturalmente, è Lendinara, la patria del marito Alberto, la «città minima» che viene indagata sotto il profilo dell'assistenza e delle Opere Pie. Jessie, che ha pieno agio di verificare i pegni e i conti del Monte di Pietà, l'organizzazione dell'Ospitale, della Casa di Ricovero, si riconforta nella convinzione che le Opere Pie mancano al loro oggetto, che sono fondate su sistemi e regolamenti di «nessuna pietà e spietata natura»²⁰:

Appunto dai regolamenti e dai sistemi dissentiamo. Perché mai questo stesso Monte, così duro coi poveri, presta con ipoteca parecchie migliaia di lire ai ricchi? E ciò per nove anni; mentre dall'altra parte con tanti cenci agglomerati non è nemmeno assicurato contro l'incendio?²¹.

Invoca quindi la White un radicale inversione di rotta:

Parmi provato che nei piccoli come nei grandi centri dell'Italia il povero, oltre che oppresso da tasse e da oneri ingiusti ed iniqui, è anche defraudato di ciò che è suo; e che una vera riforma delle Istituzioni pie implica restituzione. A me sembra necessaria una legge che ridia ai poveri tutto il frutto che con buona amministrazione può essere duplicato di quel miliardo, centonovanta milioni, 932 mila 606 lire, che costituiscono il loro patrimonio [...] il Parlamento voti una legge, assegnando alle Province tutte le Opere pie e il rispettivo patrimonio che trovasi entro i limiti di ciascuna Provincia: obbligandole entro un dato tempo e non subito a convertire i beni immobili in rendita; esigendo che tutti i poveri siano divisi in varie categorie; che per vecchi, infermi, orfani, orfane, sordo-muti, ciechi, imbecilli, ci siano separati Stabilimenti, e che i Sindaci e le Giunte municipali di ogni Comune rispondano per quell'Istituto che esiste entro la loro giurisdizione e che dappertutto per una data popolazione ci sia un Ospedale, unica istituzione che, eccettuate le scuole, debba essere d'immediato accesso ad ogni cittadino²².

La forte indole della Mario, di tempra anglosassone, profondamente imbevuta di fiducia nella democrazia e nell'impegno, mentre le evita il «pietismo consolatorio»²³, carica la denuncia sferzante e pur accorata de *La miseria in Napoli* di precisi appelli. Alle donne, prima di tutto, perché facessero propria non solo la lotta alla prostituzione, ma anche quella per la salvezza degli infanti abbandonati ad un tremendo destino nelle ruote, nei micidiali brefotrofi, e per l'educazione e la crescita della gioventù lasciata senza cure e senza difesa. Un altro fremente richiamo è allo Stato centrale e alle amministrazioni locali, colpevoli di tante, troppe adempienze. «In un paese ove la camorra domina»²⁴ l'inefficienza rende le istituzioni inutili, colpevoli, nemiche: «il demanio è il demonio»²⁵. Alla Chiesa cattolica: di scuotersi dall'ignavia e dall'indifferenza, di prendersi cura dei bisognosi, di custodire i legati dei donatori, di imitare gli angeli del bene che pur in tante difficoltà si davano da fare. La popolazione stessa è chiamata ad essere meno cinica e assente. La lontananza genera una infinita leva di manodopera delinquente presso i poveri e i diseredati, presso i giovani senza speranza di futuro, senza lavoro. Al diktat del malaffare si assuefaceva la classe politica, mandando a vuoto le iniziative di contrasto, riducendo a burla l'autorità di chi comminava e faceva scontare le pene in un sistema civile e carcerario debole e inquinato. La conclusione de *La Miseria in Napoli* è elevata, vibrante, inequivoca, rivolta a tutte le parti politiche, chiamate a dare il meglio delle loro possibilità:

Ora inutile parmi discutere sulle forme di Governo. Monarchia oggi, Repubblica unitaria o federale domani: finché le moltitudini sono condannate all'ignoranza assoluta, e ad intollerabile sofferenza, il corpo sociale non può risanare, né l'anima sociale rigenerarsi. Base del sistema del Mazzini è il dovere. E il dovere implica una cosa da farsi. Nel passato era dovere creare una patria; perciò bisognava cospirare, tentare, ritentare, sfidare prigione e morte sulla forca o sulle barricate. Oggi la patria esiste, e il dovere parmi consista nell'aiutare tutti gl'Italiani a rendersi degni dei nuovi destini, affinché quella divenga fautrice di bene e di progresso nell'umanità. Finché persevera uno stato di cose come quello che esiste oggi in Napoli e in Sicilia e in minor grado altrove, l'ufficio è mancato [...]. Dev'essere per noi incentivo doppio il ricordarci che abbiamo lasciato trascorrere tanto tempo senza operare, e che altri di partito opposto presero l'iniziativa. È questo un campo neutro, in cui possono scendere tutti gli amici del bene e della giustizia, e unitamente combattere quanti vogliono continuati l'ingiustizia e l'egoismo, causa e alimento di ogni male²⁶.

Un invito che saliva urlando dalle visioni d'incubo dei *bassi*, e che faceva la pari per trasparenza, lealtà e finezza, con quanto aveva scritto Villari proprio nei suoi riguardi, a stoppare ogni allusione alle loro diverse militanze politiche, nella lettera del 30 maggio 1876:

E se poi mi si ricordasse che ella ha sempre militato sotto la bandiera di un partito politico che non è il mio, allora io non risponderei nulla a chi mostrasse d'ignorare che per certe quistioni tutti gli onesti appartengono ad un solo partito²⁷.

La partecipazione all'inchiesta Bertani (1878-1879). Il coinvolgimento di Badaloni

Jessie White conobbe Agostino Bertani – così come Alberto Mario, che divenne di lì a qualche mese suo marito – nella primavera del 1857 a Genova, nell'imminenza della spedizione di Pisacane e Pilo nel Napoletano (e del moto nel capoluogo ligure che doveva scoppiare simultaneamente a quella). Ricorda Jessie trent'anni dopo nella biografia:

Nel maggio di quell'anno — io vidi per la prima volta il dottor Bertani; del quale Garibaldi, il dottore Paolo Fabrizi e Felice Orsini mi avevano parlato con tanta stima e affetto [...]. Parmi ancora di vedere quella bella testa dritta su

la gracile ma svelta persona, gli occhi luminosi color della genziana alpina, le sopracciglia marcate che davano risalto alla fronte d'avorio ombreggiata da folta e finissima capigliatura, le mobili narici, l'inflessibile mento²⁸.

Il medico lombardo non era un novellino negli ambienti della cospirazione. Di vicende di guerra e di rivoluzione ne aveva viste molte e crude nelle giornate di Milano e Roma. Ma la sua indole realistica di dottore che vedeva spesso dolore e morte sulla faccia e sui corpi dei pazienti, la sua propensione alla ricerca e allo studio, non facevano velo agli ardori patriottici. Dagli amari giorni di Genova, l'amicizia tra i Mario e Bertani era sgorgata profondissima e mai interrotta. Né mai fu incrinata dalle posizioni distinte con cui parteciparono al dibattito all'interno dei quadri rivoluzionari italiani. Uniti sul campo lo furono sempre. Durante le campagne di Garibaldi Mario era ufficiale di Stato Maggiore delle *camicie rosse*; Bertani reggeva l'ambulanza, e Jessie curava i feriti dell'infermeria garibaldina. L'impegno comune e totalizzante, che aveva condiviso «tentativi e disegni e cimenti a pro d'Italia», era continuato, dopo l'Unità, deposta la spada, tra i ranghi repubblicani nella battaglia politica e sociale, nella lotta per le riforme.

La contiguità dei Mario e di Bertani si mantenne viva e feconda, anche sotto il profilo personale. La fitta corrispondenza che intercorreva fra i due coniugi e Bertani era l'espressione di una comunanza d'idee e di atteggiamento, oltre che un conforto reciproco nelle vicissitudini della vita. Agostino fu il primo a riconoscere nel '69 il cancro alla bocca che portò alla morte Alberto Mario a 58 anni nel 1883. Lo operò con abilità e destrezza più di dieci volte, sempre con l'assistenza di Jessie, infondendo salute e serenità fino alla fine all'amico ammalato. La forte personalità della White fu un aiuto prezioso a Bertani per le sue iniziative e per la diffusione della sua opera.

Nel corso del '74 Bertani aveva fatto confluire, prima nella casa di Castiglione poi in quella di Lendinara, l'archivio di Carlo Cattaneo, le carte del governo del 1848 più tutti i manoscritti e i carteggi del «grande milanese». Materiali importantissimi che lo stesso Bertani aveva acquistato dagli eredi di Cattaneo. Talora le consegne avvenivano nottetempo, in piena segretezza, perché c'era timore di perquisizioni e di altri disturbi. Ma erano in mani più che sicure e coscienziose. Mario era l'alfiere più in vista a livello nazionale della visione federalistica cattaneana e quindi poteva giovare di quella importantissima documentazione per gli studi intorno a Cattaneo e per le pubblicazioni sul federalismo. Motivazione non dissimile valeva per Jessie che, pur non essendo sostenitrice di Cattaneo, pubblicava in Italia e all'este-

ro articoli su protagonisti e fatti del Risorgimento. Senza dimenticare che la stessa Jessie stava diventando una delle più strette sostenitrici delle iniziative parlamentari, sociali e progressiste, del medico lombardo.

Più volte eletto al Parlamento, dai banchi dell'Estrema Bertani si era applicato anche a due importanti iniziative civili, come le inchieste sui contadini e sulla prostituzione femminile. In entrambe queste due complesse e defatiganti imprese il medico ebbe l'ausilio della White. Con legge del 15 marzo 1877, era stata approvata l'istituzione di una Commissione di *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, nata da una proposta avanzata il 7 giugno 1872 da Bertani e da altri cinquanta parlamentari per lo più della Sinistra. A presiedere la giunta era stato incaricato il senatore lombardo Stefano Jacini (1826-1891), con vicepresidente Bertani. L'inchiesta avrebbe dovuto concludersi in due anni. Il territorio italiano venne diviso in 12 circoscrizioni omogenee; fu avviata un'ampia raccolta di scritti già editi e di notizie provenienti da autorità locali, comizi agrari, monografie a premio, e direttamente tramite visite e ispezioni sul territorio. L'intento della Commissione doveva fondere le due differenti posizioni avanzate dalle parti politiche: quella di una ricerca sullo stato tecnico-economico della produzione agricola vista nel suo complesso (a fronte degli interessi dei proprietari terrieri e dei conservatori) e quella caldeggiata da Bertani (per la Sinistra e in particolare per l'Estrema) tendente a far luce sulle condizioni fisiche, igieniche ed economiche dei contadini, sui rapporti che li legavano alle fonti di produzione, per poi riscontrare le questioni generali dell'agricoltura. L'impostazione conservatrice di fatto prevalse sull'istanza sociale che animava la proposta di Bertani, come apparve nella definizione del *modus operandi* dei commissari, cui – al di là delle specifiche competenze – vennero assegnate delle zone definite su cui riferire. Al medico lombardo venne comunque concesso l'incarico speciale di un'inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni rurali. La commissione concluse i lavori nell'aprile 1885, con la stampa di 15 volumi di *Atti*, comprendenti più di 500 monografie e relazioni di valore poco omogeneo. Il presidente Jacini presentò nel 1884 la *Relazione finale* di un'inchiesta che per quanto dettagliata non produsse riforme né ebbe particolari apprezzamenti dal governo.

La Mario ebbe la responsabilità delle rilevazioni nel Polesine, nel Padovano, nella provincia di Venezia, nel Ferrarese, nell'isola d'Elba. Dalle schede redatte con la cura richiesta da Bertani, emerge lo stato di profonda miseria delle popolazioni rurali, strette fra problemi di indigenza, di analfa-

betismo, di malattie endemiche e di disastrose condizioni abitative. Afflitte soprattutto da scarsa e inadeguata alimentazione, che spesso portava alla pellagra e alla pazzia:

Perché il lavoro assiduo dall'alba al vespero non viene remunerato in modo da permettere a quegli infelici di nutrirsi di pane bianco, ma sibbene di sola polenta di granturco, talvolta non bene stagionato, e di acqua impura di pozzi fangosi; e invece di abitare case decenti e sane, vivono e imputridiscono in tuguri inferiori assai alle stalle arieggiate e ben riparate, ove sono ricoverati gli splendidi e numerosi animali bovini, i quali faticano meno dell'uomo, mangiano a sazietà e riposano nella pulizia²⁹.

I dati sociali, umani, sanitari e culturali andavano proiettati sul grave problema sottostante di una generale crisi agraria che negli ultimi decenni aveva portato al dissesto numerosi possidenti piccoli e grandi, rimpicciolito l'istituto della mezzadria, relegato di conseguenza il lavoratore a salariato. Fra proprietari e coltivatori si interponevano spesso grossi fittanzieri, che subaffittavano i terreni locati dividendoli in piccoli appezzamenti. Si determinò così da una parte un progressivo aumento dei canoni di affitto, dall'altro la costituzione di un numero crescente di braccianti avventizi, i quali erano spesso disoccupati e quasi sempre sottopagati, data l'abbondante offerta di manodopera. Né molto meno misere erano le condizioni dei lavoratori «obbligati», che pure avevano la fortuna, rispetto agli altri, di un lavoro relativamente stabile. Sotto questo profilo di generale precarietà di sostentamento, si può comprendere come potesse diventare rovente una vertenza come quella sul «vagantivo», che dette luogo a disordini domati dalla forza pubblica e dall'esercito. Anche i sistemi di coltivazione, tranne per pochi illuminati proprietari, risentivano della mancanza di una prospettiva sicura della proprietà e quindi di un maggiore attaccamento alla terra. Per cui essi o erano ancorati a metodi superati e poco produttivi, oppure, per fretta di guadagno dei possidenti, insistevano eccessivamente sulle stesse colture, con il risultato di impoverire il terreno e ricavare un magro raccolto.

Ad effettuare i rilevamenti sulle condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori agricoli in Polesine, dal '79 cominciò a collaborare con Jessie White Nicola Badaloni³⁰. Il giovane medico recanatese, da poco giunto in Polesine, aderì l'anno successivo alla «Lega della Democrazia» il cui organo di stampa venne diretto a Roma da Alberto Mario nei suoi ultimi anni di vita (1880-1883). Nel 1882 Badaloni si propose di approfondire le conoscenze sulle cause della pellagra, accettando un incarico della Deputazione provinciale

di Rovigo. Gli accurati rilevamenti sulla situazione territoriale e gli studi correlati condotti sia sotto il profilo statistico, socio-economico, eziologico e medico della terribile patologia, impegnarono per quattro anni Badaloni. La relazione conclusiva fu pronta nel 1885. Ma essa venne presentata all'assemblea provinciale solo un anno dopo, il 7 ottobre 1886, e non dall'autore, bensì da un altro relatore, il moderato Tullio Minelli, che ne stemperò alcune conclusioni³¹. Sempre nel 1882 Badaloni partecipò attivamente alla campagna elettorale per l'elezione al Parlamento di Bertani. Il medico lombardo risultò eletto nella XV legislatura nei collegi di Rovigo, Ravenna e Milano, optando infine per la rappresentanza del capoluogo lombardo.

La Vita di Alberto Mario

Lo sforzo più consistente della scrittrice inglese dall'inizio degli anni Ottanta e fino alla fine del decennio (segnato drammaticamente dalla perdita il 2 giugno 1883 dell'amatissimo consorte, Alberto Mario) fu comunque concentrato su una serie di biografie di personaggi che avevano segnato il periodo risorgimentale e che malinconicamente scomparivano dalla vita. Conosceva la White quei paladini dell'Unità della patria meglio di chiunque altro. Gli archivi che aveva messo insieme, o consultato, avevano tesori di informazioni per riaffermare il valore patriottico dei personaggi estinti, per respingere maliziose notizie sul loro conto. Era insomma una giornalista di razza che non poteva lasciarsi sfuggire occasioni così ghiotte per intervenire. Un'altra ragione, vera e spontanea, per una così straordinaria dedizione alla memoria la confessò lei stessa nella prefazione alla vita di Nicotera, parlando ai figli di Elena e Achille Sacchi, entrambi scomparsi, come una seconda mamma che aveva partecipato alla loro crescita e alla loro educazione a un certo quadro di valori: «Deponendo nella tomba il mio Alberto, proruppero dal cuore angosciato di Giosuè Carducci, il carissimo tra tutti per lui, queste parole:

Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita; la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange e vi acclama e vi predica... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la coscienza che l'Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili, quali voi foste³².

Morto Garibaldi il 2 giugno 1882, la White ne pubblicò con Treves la *Vita* in due volumi riccamente illustrati da Matania. Due anni dopo

l'edizione con il titolo *Garibaldi e i suoi tempi* venne ampliata e riproposta al pubblico non solo italiano. Nel 1883 la scrittrice ricordò *Giuseppe Dolfi* (Firenze, Tip. Gherardi-Lemmi). Lo stesso anno, segnato dalla morte di Alberto proprio il 2 giugno in cui si ricordava il primo anniversario del Generale delle camicie rosse, uscì ad opera dei due coniugi un ricordo del maestro di Alberto, Carlo Cattaneo (*Cenni e reminiscenze* per le edizioni del romano Sommaruga). Qualche mese dopo apparve per i tipi di Zanichelli la dolentissima memoria della vita del marito, nella prima edizione degli scritti curata da Carducci (*Scritti artistici e letterari di Alberto Mario*). Nel 1885 avevano fatto la loro comparsa le dispense della vita di *Giuseppe Mazzini*, edita da Sonzogno. Il 30 aprile 1886 Bertani morì a Roma. Punto d'onore della White divenne la narrazione della vita e l'esecuzione dei suoi *desiderata* testamentari. Per quanto sappiamo dai carteggi, Jessie era pronta a stenderne la biografia, «lavoro da lungo tempo meditato e preparato»³³. Ci si applicò da subito e intensamente. Avrebbe voluto finire la biografia per il primo anniversario della morte. Rivedeva quattro volte le bozze. Non defletteva dal ferreo ritmo che si era imposta. Era stanca, non stava bene. Da un anno e mezzo lavorava «gratuitamente» e «presto». Ma la meta si avvicinava. Il profilo di Agostino Bertani fu infine pronto, due anni dopo (1888) la sua morte. Pubblicata «per desiderio degli amici suoi e della sorella Luigia», stampata

a spese della figlia del suo amico intimo, l'ex-triumviro della Toscana, Giuseppe Mazzoni, la gentile donna Adele Mazzoni-Guerrazzi, che Bertani conobbe da bambina e alla quale egli consacrò amicizia perenne spesso rifugiandosi dalle lotte politiche e dalle fatiche quotidiane nel suo delizioso eremitaggio lassù a Capraia³⁴.

Era la missione di Jessie:

Gli uomini del partito d'azione hanno operato fino alla fine della loro vita, né lo scrivere ha sempre fruttato a loro il pane quotidiano. Sicché delle gesta proprie e dei compagni non ebbero agio o tempo di narrare. Peccato! «Le generazioni passano (scriveva Cattaneo), l'indirizzo delle menti si muta, e i fatti dell'esperienza diventano lanterne di strade abbandonate»³⁵.

Dopo le cospirazioni, i patiboli, le guerre, era il tempo della memoria, l'ora dei testimoni, l'occasione degli storici,

Invece di un semplice saggio biografico, coll'aiuto dei nuovi documenti che man mano vengono alla luce, ho cercato di illustrare l'opera sua dalla nascita fino alla morte per rivendicare a lui e ai suoi cooperatori i meriti contestati dai detrattori, i fatti da essi compiuti e dagli avversari attribuiti ai loro idoli³⁶.

«Verun valore potrei avere io narrando senza documentare», ammetteva candidamente. Un biennio più tardi anche gli *Scritti* e i discorsi di Bertani uscirono dai torchi fiorentini di Barbera.

La White, contestualmente, era stata e continuava ad essere parte fondamentale del piano editoriale degli scritti di Cattaneo. Aveva collaborato con Bertani (sotto la cui cura comparivano) alla pubblicazione dei primi tre volumi delle *Opere edite ed inedite* di Cattaneo: cioè gli *Scritti letterari* (apparsi nel 1881) e i due tomi di *Scritti letterari, artistici e vari* stampati da Le Monnier nel 1882 e 1883. Su Cattaneo aveva scritto sulla «Contemporary Review» del 1875 un lungo articolo, che tradotto da uno dei rampolli Sacchi di Mantova e con la prefazione di Arcangelo Ghisleri era stato edito a Cremona da Ronzi & Signori nel 1877. A quattro mani con Mario, Jessie aveva scritto *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze* apparso a Roma per i tipi di Sommaruga in prima edizione nel 1884. Scomparso Bertani, la collana su Cattaneo fu proseguita sotto la supervisione della White, sempre presso Le Monnier. La dicitura della serie di opere cattaneane «raccolte e ordinate da Agostino Bertani» fu modificata in un sottotitolo rispettoso della memoria del promotore: «raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi». Nel 1887 uscì il primo volume degli *Scritti di economia pubblica*, l'anno dopo il secondo. Nel 1892 furono licenziati alle stampe i due volumi degli *Scritti di filosofia*. All'edizione dei testi economici aveva collaborato Gabriele Rosa, a quelli filosofici Nicola Mameli.

Sulla rilevanza di quanto prodotto con queste opere biografiche, soprattutto sui due testi maggiori relativi a Garibaldi e Mazzini, possono essere d'orientamento questi tre giudizi, provenienti da distinti colleghi giornalisti del XX secolo normalmente poco teneri nei confronti della patriota inglese. Guido Gerosa:

Insieme con quelli del Bandi e dell'Abba questo [su Garibaldi] è il libro più straordinario di vita garibaldina. E vivrà sempre nella fantasia e nell'amore dei lettori insieme con il fascino intatto di un eroe e di un secolo e con la dolcezza e l'imperio, con la ribellione e la inappagata passione di una grande eroina ottocentesca, della magnifica figura femminile che ha saputo raccontarci quelle gesta, Jessie «posseduta dall'Angelo», Jessie l'eroina inimitabile del secolo garibaldino³⁷.

Indro Montanelli:

La Vita di Giuseppe Garibaldi (1882) e quella di Giuseppe Mazzini, pur cariche d'ingenuità romantiche, ebbero così larga diffusione all'estero – specie nel Regno Unito dove Jessie era nata – da levare ancora più in alto, attorno ai due Padri della Patria, l'aureola della leggenda³⁸; Jessie seppe dimenticare il proprio infernale carattere, seppe porsi ai margini della propria vita tumultuosa e, afferrata la penna, fu capace di scrivere la sua biografia. Che, su Mazzini, fu la prima. Per molti aspetti la migliore. Quelle che vennero dopo ampliarono, addensarono più documenti, chiarirono nuovi risvolti. Ma l'essenziale è già qui³⁹.

Silvio Bertoldi:

Si potrà discutere il valore letterario di questa biografia di Garibaldi, non la passione che lo dettò, né l'abbondanza della documentazione e l'esattezza del racconto. Con tutti i suoi difetti, essa rimane la migliore descrizione della vita e delle imprese di un eroe su cui si è scritto quasi quanto su Gesù e su Marx. Naturalmente l'enfasi del frasario va rapportata alla mentalità dell'autrice e alla retorica del tempo... ma nel quadro d'un trasporto bruciante per l'uomo, che, ai suoi occhi, impersonava tutte le grandezze e tutte le virtù⁴⁰.

La tecnica narrativa della White è stata analizzata comparativamente dagli storici, in particolare da Ivo Biagianti⁴¹. Alla rievocazione dei dati noti, la giornalista inglese inframmezza, secondo uno stile tipico dei biografi anglosassoni, i ricordi di ciò che aveva visto e sentito di persona, alternandolo a quanto rivelavano gli archivi che aveva compulsato, e a quanto si poteva dire dei «tempi» e delle circostanze in cui i personaggi biografati avevano operato. Un mix rievocativo di grande impatto, comprensibilmente calato dall'autrice in un clima di grande partecipazione emotiva, nella massima motivazione personale per il miglior risultato finale del testo. Per la revisione del suo italiano la White si affidò di volta in volta a revisori di fiducia: al marito Alberto, naturalmente, a Felice Parri negli anni 1879-1882, a Carducci per la vita di Mario, al poeta Pascoli per quella di Bertani, presumibilmente a Gabriele Rosa per i lavori su Cattaneo e alla nipote che l'assisteva e ad altri conoscenti per i testi più di carattere giornalistico.

Va da sé che la stesura della biografia del marito, a pochissimo tempo dalla morte, fu opera particolarmente delicata, non solo perché intinta nell'angoscia della freschissima perdita, ma anche perché in alcuni tratti era

autobiografia della stessa White che con il marito aveva condiviso esperienze, situazioni, sacrifici. Secondo Biagianti che ha approfondito il testo, la testimonianza della White su Mario si impone come un ritratto fondamentale e insostituibile, ricco com'è di documentazione, di fatti, di riferimenti a persone, a fatti, a incontri. Sono rievocati in modo accurato e nitido, da mano esperta nella narrazione, i momenti chiave della sua esistenza: «Le origini nobili della famiglia e la giovinezza; i gusti, il carattere e gli studi; le condizioni di Lendinara e del Veneto sotto l'Austria; la partecipazione alle vicende del 1848; l'esilio, le persecuzioni, il carcere a Genova nel '57; l'incontro con Jessie e il matrimonio; i viaggi in Inghilterra e in America; la partecipazione alle battaglie risorgimentali, dalla spedizione dei Mille alla terza guerra d'indipendenza; la militanza politica e il giornalismo; l'attività di scrittore; l'opera svolta nell'amministrazione locale di Lendinara e in quella provinciale di Rovigo; infine la terribile malattia e la morte»⁴².

Altrettanto distintamente sono scandite le fasi essenziali della sua militanza ideologica e politica: «Il giobertinismo quarantottesco, l'avvicinamento a Mazzini durante gli anni Cinquanta, la partecipazione all'azione garibaldina nel Sessanta e negli anni successivi, la sua definitiva conversione al federalismo di Cattaneo». Se la commozione nella White non prevale su una oggettiva disamina delle vicissitudini della vita di Alberto, d'altra parte non sono sottaciute, pur nella solidità e nella vitalità di un sommo rispetto reciproco, le diverse opzioni maturate in massima libertà dai due coniugi. Quel che si può eventualmente notare, in questa e in altre opere biografiche della White che poi rifluiscono nella messe degli articoli, è la sua preoccupazione di smorzare gli accenni agli attriti nel campo democratico, di rendere compatto il Risorgimento di sinistra, di non esporlo agli strali dei conservatori e degli avversari. Ma le divergenze anche profonde, anche laceranti fra gli uomini che fecero il Risorgimento ci furono, e Mario in certi frangenti del dibattito non mancò di essere fra i partecipanti della polemica. D'altra parte alla sua figura aristocratica, senza padroni e senza paura, ricca di idealismo, di generosità, di slanci culturali, la penna di Jessie White seppe dedicare un ritratto adeguato e appassionato: quello di uno spirito ardente nelle cospirazioni per l'Italia, coraggioso sui campi di battaglia per la liberazione della nazione dai ceppi stranieri, cristallino nell'agone politico e sociale per l'affermazione dei valori della democrazia, della giustizia, del pensiero libero e istruito.

Jessie White e “la boje”. L’elezione di Badaloni

Il 1884 fu l’anno degli scioperi de “la boje”⁴³, scattati agli inizi di giugno con il coinvolgimento di centinaia e centinaia di lavoratori in tutta la provincia di Rovigo. A Polesella i mietitori, al grido di «La boje! La boje! De boto la va fora!» (sta bollendo, sta bollendo, e tra poco tracima), decisero di astenersi dal lavoro per trenta giorni. Come quota di partecipazione veniva richiesto il 30% del prodotto della mietitura e della trebbiatura, al posto dell’usuale 10/15%. Il governo decise di intervenire, mandando l’esercito a sostituire gli scioperanti, e facendo intervenire i carabinieri per por fine alla protesta attraverso arresti in massa. Fra i sobillatori e i promotori della protesta vennero indicati, oltre ad anarchici e internazionalisti, anche repubblicani e socialisti.

Rischiò l’incriminazione lo stesso Badaloni. Il 29 giugno Jessie White inviò una lettera aperta al direttore de «Il secolo»⁴⁴ in cui manifestò con fermezza la sua disapprovazione dell’agitazione che disse di aver «costantemente deprecato a voce ed in private lettere». Ribadì poi la White che bisognava cercare il più possibile un accordo fra le parti («uno sciopero come una rivoluzione non è ammissibile se non esaurito ogni possibile mezzo d’accordo»), «senza guerra tra classe e classe», senza mandare allo sbaraglio i lavoratori, e alla piena rovina le loro famiglie. Il nome di Mario non poteva «passare per complice» di quelle sventure, colle carceri piene «di 800 o di 900 vittime». Il risoluto intervento della White ebbe anche il merito di stornare ogni ritorsione nei riguardi di Badaloni, suo collaboratore nell’inchiesta ministeriale sulle condizioni dei lavoratori della terra. Il tentativo di istruire contro di lui un processo per «eccitamento allo sciopero» fu sventato. Lo sciopero si concluse poco dopo, al principio dell’estate, con un parziale successo degli scioperanti. Per non compromettere il raccolto, i proprietari decisero di accordare una quota del 20/22%. La protesta si ripropose l’anno dopo, in maniera più organizzata, e con la minaccia di scioperi ad oltranza, soprattutto nel Mantovano e poi in altre zone della Lombardia e dell’Emilia. In provincia di Mantova i braccianti facevano riferimento alla Società di Mutuo Soccorso guidata da Eugenio Sartori e all’Associazione dei Lavoratori mantovani ispirata da Francesco Siliprandi. Il 26 e 27 marzo 1885 il movimento fu decapitato, con l’arresto di circa 200 «eccitatori». Seguirono vari processi contro i capi della rivolta contadina. Il più importante fu quello di Venezia, dal 16 febbraio al 27 marzo 1886, contro ventidue agitatori mantovani.

La White difese i lavoratori anche con articoli sulla stampa straniera, riferendo ai lettori americani lo svolgimento del processo⁴⁵. Accusati di cospi-

razione o di progetto anarchico o sovversivo rischiavano una condanna ai lavori forzati a vita. La sentenza di fine marzo 1886 mandò tutti assolti gli imputati, che comunque avevano già subito un anno di carcere preventivo. Nel 1885, conclusa l'inchiesta sulla pellagra commissionatagli dalla Deputazione provinciale quattro anni prima, Badaloni lasciò (provvisoriamente) la condotta medica di Trecenta per assumere l'incarico di assistente alla cattedra di materia medica e farmacologia presso l'Università di Padova.

Dalla vita di studio e di didattica scientifica, in cui si isolò per quasi un anno, Badaloni fu distolto proprio dalla White che lo convinse a presentarsi per la «Lega della democrazia» alle elezioni indette per la primavera del 1886. Il medico mise a punto un programma, in cui dava prova del suo animo progressista ed equilibrato: *Trasformazione degli ordinamenti politici come mezzo ed ambiente delle trasformazioni sociali*. L'appoggio della White fu apertissimo. Scriveva di lui quell'anno:

Badaloni era carissimo ad Alberto Mario, il quale disse un giorno «ecco il vostro futuro deputato». Ma gli elettori del Polesine, se vogliono sapere chi è Badaloni, devono andare a Trecenta fra i poveri contadini. Là apprenderanno quale è la scienza, quale il cuore del medico. Possono anche andare al Consiglio provinciale di Rovigo e domandare conto della splendida relazione sulla pellagra, fatta da Badaloni, la quale dovrebbe essere stampata e resa nota in tutta Italia settentrionale⁴⁶.

Le elezioni per la XVI legislatura svoltesi il 23 marzo 1886 riuscirono felicemente in Polesine per la parte democratica. Badaloni fu eletto, e con lui altri esponenti in rappresentanza del proletariato rurale (Marin, Tedeschi, Villanova). A lui Jessie White indirizzò questa bellissima lettera, in cui tra l'altro gli svelava di aver scritto lei un articolo pubblicato sui giornali poco tempo prima con un titolo che non aveva bisogno di commenti, *Un degno successore di Bertani*:

Lendinara 24 marzo 1886. Caro amico, nell'ora del trionfo mi sento piena di sgomento. Sono le 7 di mattina e già tre popolani mi hanno domandato co[n] mesta ironia «Anche questi [si] dimenticheranno dei poveri come gli altri siori?». Qui tutto dipende da voi perché avete testa e cuore. Per amore dei nostri morti fate che tutti si comportino bene da vincitori. Non banchetti né chiasso. Dite agli amici: «quando abbiamo operato, ci giudicherete».

Desidero che veniate qui solo affinché vi do delle lettere per gli amici di Roma

[...]. Caro Badaloni ho scritto io quell'articolo «Un degno successore di Bertani». Capirete quali speranze ho in voi. Intanto fatemi avere una copia della relazione sulla pellagra. Ma per avere possibilità di vivere a Roma dovrete conoscere Baccelli uomo singolare e da non prendere contro pelo.

Desidero che Achille Tedeschi faccia querela al giornale del Comitato. È necessario avere carte in tavola. Villanova il quale difese i contadini è in una posizione splendida. Ma bisogna che Achille Tedeschi ricord[i] a tutti che – accanto delle cose più nefande ciò è di avere eccitata agli scioperi gente ignorante e affamata sapendo che non c'era una [...] intesa certi di aver contro governo, sindaci, prefetti, sbirri e truppa – egli dopo quattro mesi di prigionia è uscito non solamente col verdetto di incolpabilità ma col «non fare luogo a procedere». Credete: è proprio necessario che i deputati del Polesine siano «*sans peur et sans reproche*».

Mi chiamerete una vecchia paurosa? S[i], temo la facile vittoria. Ma ora parlando sono certa che andremo d'accordo. Non avete un'idea della baraonda di Roma, la tentazione a transigere almeno tacendo. Eppure se questa volta la democrazia vince e tradisce non si tratta più di precipitare la istituzione, si tratta della guerra civile con Croce e Beretta.

Scusatemi lo sproloquio, sono usa alle minoranze! Mi sento un pesce fuor d'acqua essere in maggioranza. Per desiderio personale dico: «Ai! Se fossero vivi Alberto e Bertani». Ma coll'intelletto dico «i nostri morti non hanno vissuto indarno. Ed è un gran segno dei tempi che i giovani rilevano la bandiera dei morti caduti sulla breccia».

Addio. Salutatemi la sorella e ricordatevi che se, mentre pensate all'avvenire, volete lasciarla colla mia Ida sarà sempre la benvenuta. Vostra amica sincera
Jessie V^a Mario⁴⁷.

Insieme ai saggi consigli a Badaloni di non festeggiare ostentatamente e di stare attenti alle tentazioni romane, nei mesi successivi la White fu fondamentale nel mandare a vuoto il tentativo di invalidare la sua nomina per non essersi dimesso tempestivamente dall'Università di Padova in vista delle elezioni. Con una fitta corrispondenza con Francesco Crispi e soprattutto con un requisitoria pubblicata sulla «Tribuna» del 9 giugno 1886 contro il prefetto Maffei accusato di ostacolare artatamente l'elezione dell'esponente socialista, il caso fu finalmente chiarito e l'elezione convalidata.

Una nuova testimonianza sul Polesine negli anni Novanta

Il 1890 concluse per la White la fase dell'impegno più pressante per la memoria dei personaggi del Risorgimento. La consegna dell'archivio Bertani al Comune di Milano (1887) e la pubblicazione della *Vita* (1888) e degli *Scritti e discorsi* (1890) del parlamentare lombardo sciolsero in buona parte e comunque per qualche tempo la scaletta delle rievocazioni biografiche che avevano presa Jessie Mario per un decennio. La pubblicazione degli scritti di Cattaneo si sarebbe protratta ancora per anni, e per alcuni anni ancora sarebbero state rinnovate le sollecitazioni di Jessie a Carducci perché trovasse uno spiraglio nella sua affollatissima agenda per scrivere da par suo la vita di Mario sotto il profilo politico. A fine anni Settanta era riuscita a stabilire rapporti di collaborazione con una delle più prestigiose riviste culturali italiane, la «Nuova antologia». Fondata a Firenze nel 1866 da Francesco Protonotari sull'esempio della celebre omonima «Antologia» del Gabinetto Vieusseux, il periodico fiorentino nel marzo 1878 aveva trasferito la sua sede a Roma, cambiando anche la cadenza di uscita (da trimestrale a quindicinale), divenendo ancor più il «salotto buono della borghesia italiana – come è stato definito – spaziente nei campi più diversi», dalla letteratura alla politica, alla scienze, all'arte. Nel numero d'esordio, uscito nel luglio, apparve il primo articolo della Mario con le sue reminiscenze risorgimentali su *I fratelli Cairoli a Villa Glori*. Seguirono l'anno seguente due contributi altrettanto corposi su *La lotta elettorale e il diritto di voto in Inghilterra* (nel giugno) e sui *Sepolcri inglesi in Roma* (nel maggio). A partire dal 1880 si riannodò la collaborazione con il settimanale newyorkese di orientamento democratico e progressista «The Nation». Il rapporto rimarrà costante fino alla morte della giornalista, che dunque ebbe modo di presentare con continuità ad un pubblico di lettori colti e interessati l'evoluzione della situazione italiana dal punto di vista politico, sociale, economico, militare, culturale, religioso, insieme ai profili di personaggi noti nel panorama internazionale (Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, ma anche Carducci) o significativi per le vicende nazionali (i primi ministri Depretis e Crispi, ma anche Aurelio Saffi, Michele Amari).

Riprese ad interessarsi della questione sociale. Per i suoi interventi si era già meritata una larga stima di cui si era fatto portavoce Carducci nel febbraio '79, quando, presentando «Il paese», una nuova rivista nel cerchio delle province di Romagna, così indicava la considerazione di cui godeva:

Dove è a sinistra o fra i democratici chi abbia ricercato e studiato seriamente le condizioni della plebe italiana? Dove sono gli animosi intelligenti e severi

affrontatori della questione sociale in Italia? L'onor. Villari è di destra, i signori Sonnino e Franchetti non sono dei nostri, il critico solitario Ellero fa parte da sé. La democrazia conta un solo scrittore sociale: ed è un inglese, ed è una donna; la signora Jessie White Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa⁴⁸.

Nel 1890 venne a mancare il dottor Sacchi di Mantova, marito di Elena. I loro figli erano già grandi e non avevano bisogno di particolare aiuto da parte di una vecchia amica di famiglia, come la White, che aveva cresciuto alcuni di loro. Fece così tesoro, la scrittrice inglese, di quanto le aveva consigliato Bertani in occasione della morte di Alberto:

Conservate ogni buona memoria; mostratevi donna superiore agli inevitabili eventi della vita. Non annullatevi colla malinconia. Vivete per lavorare, ricordate per proseguire, e pensate agli amici che vi rappresentano il passato e hanno il desiderio che vi serbiare per essi⁴⁹.

Nei sette anni tra il 1890 e il 1897, cioè fino a quando, lasciando Lendinara, fissò nuovamente la sua dimora a Firenze, la sua dedizione alla causa dei poveri e degli sfruttati diventò (o ridiventò) centrale nella sua attività e nei suoi spostamenti. Come se per vincere la malinconia del passato, senza nulla obliare, trovasse conforto nel lavorare per chi aveva bisogno di avere una voce, e comunque per portare a galla lati della questione sociale che necessitavano di essere affrontati con equilibrio, con savi ed urgenti provvedimenti di legge, non col cupo ricorso alla truppa e allo stato d'emergenza. Nel 1890-1891 la White passò vari mesi in Sicilia per studiarne le condizioni sociali ed economiche. Nel 1891 tornò a Napoli. Riferì di questa visita in un articolo pubblicato su «The Nation» e successivamente sullo «Scribner's magazine», un mensile di New York allora in fase di forte lancio editoriale e con alti livelli di diffusione. In Sicilia Jessie ritornò anche successivamente per raccogliere ulteriori elementi sulle zolfare, ma anche sulla situazione dell'agricoltura e sulla criminalità, in vista di un libro organico sulla situazione dell'isola, che stese a livello di manoscritto ma mai pubblicò integralmente (ora è nel fondo archivistico presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano).

Di quei soggiorni siciliani c'è piena evidenza nelle sue corrispondenze per «The Nation» che nei primi anni Novanta si fecero particolarmente numerose. Sedici pezzi erano direttamente riconducibili alla tematica della criminalità e della corruzione in Italia e alla sempre più esplosiva situazione del Meridione.

L'attenzione internazionale aumentò nel '93 quando venne a maturazione la crisi innescata dalla costituzione dei «Fasci siciliani dei lavoratori». Il 20 gennaio 1893, a Caltavuturo (Palermo), in uno scontro fra carabinieri e contadini che avevano occupato simbolicamente alcune terre demaniali, erano cadute vittime tredici manifestanti. Lo scontro sociale si inasprì ulteriormente durante l'autunno. Il governo presieduto da Crispi (siciliano di origine) mise in atto un duro intervento militare, comprendente esecuzioni sommarie e arresti di massa. Il movimento fu sciolto nel 1894; i capi arrestati, processati, incarcerati. La White informò dell'accaduto il pubblico di «The Nation».

Agganciandosi a questo nutrito flusso informativo con destinazione oltreoceano, la White pubblicò sulla «Nuova antologia» due poderose relazioni che condensavano quanto aveva visto nei suoi sopralluoghi in Sicilia. La prima, dedicata a *Le miniere di zolfo in Sicilia*, apparve in due parti nel febbraio del 1894⁵⁰; l'altra, sui *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, pure in due sezioni, fu edita tra luglio e agosto dello stesso anno⁵¹. In entrambi i saggi, i riscontri del '90-'91 ebbero il corredo – nelle seconde parti – di aggiornamenti alle posizioni più recenti delle relative problematiche sociali e politiche. Lo stato di difficoltà dell'economia siciliana venne fotografato dalla White su un altro versante nell'estate del '94 particolarmente problematico, quello dell'agricoltura, alle prese con una forte congiuntura negativa che procurava un sensibile ribasso dei prezzi dei prodotti agrari, ed era aggravata dalla produzione americana che inondava i mercati europei.

Tra il 1890 e il 1891, con autorizzazioni di Nicotera ridivenuto ministro dell'Interno, la White aveva avuto la possibilità di visitare vari riformatori, case di correzione, carceri giudiziarie di Napoli e della Sicilia (tra cui quelle di Favignana, Procida, Girgenti e Caltanissetta) e anche del Nord d'Italia (Venezia, ad esempio). Per gli istituti napoletani si trattava di nuovi sopralluoghi dopo quelli effettuati nel '76. Questi vasti riscontri diretti, uniti ad accurate letture e confronti con altri ordinamenti nazionali, furono alla base della poderosa inchiesta su *Il sistema carcerario e il domicilio coatto* che apparve sulla «Nuova antologia», in cinque parti, tra il luglio 1896 e il settembre 1897⁵².

La tremenda notizia che su 856 creature affidate al brefotrofo napoletano dell'Annunziata nel corso del 1895 solo tre erano rimaste vive, nel riempire la Mario di costernazione e di indignazione, diede il via alla sua ultima inchiesta sociale, tutta dedicata all'infanzia abbandonata e alle carentissime cure riservate agli esposti in Italia, sintetizzate dalla giornalista nel forte giudizio che si trattasse niente altro che di un «infanticidio legale». A questo tema la

White aveva dedicato pagine sensibili e indignate già nel '76-'77 nella grande inchiesta su Napoli, ma anche negli anni successivi non erano mancati da parte sua accenni e riferimenti accorati. La monografia che sull'onda dell'orrore delle notizie napoletane predispose nell'autunno del '97 per un editore progressista di Rovigo⁵³, giunse a sintetizzare, con i toni accesi del pamphlet, oltre che una sua personale e profondissima attenzione al problema, lo stallo di un paese che su questa specifica questione non aveva fatto passi in avanti dall'Unità, nonostante gli sforzi di primi ministri, di personaggi politici, di insigni giuristi, di parte dell'opinione pubblica.

Le provvidenze legislative a favore dei trovatelli non avevano subito particolari variazioni nell'arco degli ultimi trent'anni. L'art. 237 della legge comunale e provinciale 2248 del 20 marzo 1865 prevedeva che, fino alla promulgazione di una legge speciale, le spese di mantenimento degli esposti sarebbero state a carico dei Comuni e delle Province, in una proporzione che sarebbe stata determinata da un decreto reale. Tale suddivisione venne regolata da vari provvedimenti tra il 1866 e il 1874, senza però essere resa uniforme per tutto il territorio nazionale. Ad ulteriore conferma della mancanza di un quadro legislativo organico, il Veneto e i distretti mantovani non ebbero, al momento della loro unione all'Italia nel '66, l'estensione automatica di quanto previsto dall'art. 237. Tale articolo fu ripresentato pari pari come numero 271 nella nuova legge comunale e provinciale n. 5921 proclamata il 10 febbraio 1889. Resterà inalterato anche nelle successive modifiche a cavallo della fine secolo. La legge speciale con il regolamento per il servizio di assistenza agli esposti tarderà a lungo e apparirà solo nei primissimi anni dell'era fascista (1923).

Fino al 1867 l'unico sistema utilizzato per la raccolta degli infanti abbandonati era l'antico meccanismo della "ruota"⁵⁴. Di ruote ce n'erano oltre 1200 sul territorio nazionale. Dal 1867 alcune province avevano cominciato a sopprimerla (iniziò Ferrara, l'anno dopo Milano e Como, nel 1870 Torino e Novara, nel 1872 Roma) ma senza che alcuna legge lo imponesse. Il sistema della ruota impediva di rilevare la provenienza dei bambini immessivi, non consentendo quindi ai Comuni e alle Province di riservare ai nati nel territorio le scarse possibilità dei loro bilanci.

La nuova legge sulle Opere Pie del 1890 dava nuove possibilità e poteri di intervento, essendo presenti nel nutrito gruppo delle istituzioni di beneficenza (censite in dettaglio e soggette al controllo dello Stato) vari brefotrofi con rendite patrimoniali proprie, o comunque sostenuti da contributi degli enti locali. Era peraltro necessario – secondo la White – che autorità e cittadini vigilassero sul rispetto di quanto previsto dalla «benefica disubbidita

legge» («di una sola [inchiesta] v'è pure bisogno: quella per mettere in chiaro quanti e quali degli istituti ubbidiscono alla legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, votata nel 1890, quanti si conformano ai regolamenti per la esecuzione della stessa legge»⁵⁵) in modo che parte adeguata del «patrimonio dei poveri» (due miliardi di lire circa, con oltre centotrentacinque milioni di rendita annua, ridotta a poco più di un terzo considerati i pesi patrimoniali, gli oneri di culto, le imposte, le sovraimposte, le tasse diverse e soprattutto le altissime spese di gestione) venisse somministrato con equità ed intelligenza a sostegno dell'infanzia abbandonata «sia per colpa, sia per l'impossibilità dei genitori a mantenere i disgraziati che hanno messi al mondo»⁵⁶.

Sul dolente mondo dei circa 90.000 innocenti assistiti «col sussidio di quindici milioni annui, che tanto si spende nei brefotrofi e dai Comuni per gli esposti in Italia»⁵⁷, la Mario lumeggia informatissimi riquadri di aggiornamento, illustrando nel dettaglio prima di tutto la disastrosa situazione del famigerato brefotrofio napoletano, drammatica e incresciosa, ma non unica. L'Annunziata era solamente

uno dei peggiori brefotrofi dell'Italia meridionale. Se oggi mi mettessi a narrare le cose che vidi nella Sicilia durante l'inverno del 1891-92 nei brefotrofi, negli orfanotrofi e negli ospedali, sarei tacciata di esagerata calunnia⁵⁸.

Erano luoghi da chiudere i brefotrofi, tutti, anche quelli che funzionavano meglio. Come quelli, efficienti e operativi, che la White passa in rassegna, con cifre, statistiche, opinioni degli amministratori, dei medici: i brefotrofi di Milano, Verona, Genova, Udine, Venezia. Prim'ancora bisognava chiudere tutte le ruote, perché erano deresponsabilizzanti e si prestavano ad abusi. Lo stesso per i brefotrofi perché erano «opera di carità malintesa» che perpetuava «un ceto ibrido di esseri senza nome e senza patria». Finché esistevano, sosteneva la scrittrice inglese

le figlie-madri se ne serviranno per sbarazzarsi delle loro creature, e tanto più presto quanto sembrano più vicine a morire, per non avere il disturbo dell'assistenza, che non di raro manca ad esse stesse il modo di sostenere persino le spese mortuarie. Non esistendo un brefotrofio, esse terranno con sé i loro figli pure partorendo negli ospedali o, dove ve ne sono, [nelle] case di maternità⁵⁹.

Per contralto la White citava l'esempio positivo della «piccola, patriottica» provincia di Rovigo, che grazie anche a spiriti illuminati come il depu-

tato polesano Tullio Minelli⁶⁰, aveva «iniziata e sostenuta, e nel Parlamento Nazionale e nel Consiglio Provinciale, la causa dell'infanzia abbandonata in genere e dei figli illegittimi in ispecie». Nel 1887 Rovigo, che già aveva chiuso la ruota nel 1876, aveva avuto l'audacia «di abolire il suo brefotrofo, vergognandosi addirittura di spendere 75.000 lire all'anno per uccidere il 56 per cento dei figli illegittimi affidati alla beneficenza pubblica». Secondo i dati

in sei anni e mezzo (1888-94 a fine di giugno) 905 bambini furono ammessi al sussidio di baliatico e cessarono per morte 104, ridotta così la mortalità all'11% [...] Soppressa la Casa di Asilo, sono tutti distribuiti tra le famiglie dei contadini e degli operai della provincia.

Né in questo lasso di tempo erano aumentati gli infanticidi e i procurati aborti, né c'erano stati particolari incrementi nei brefotrofi delle province vicine. Dal punto di vista finanziario la provincia polesana spendeva meno e

per gli esposti la riforma ha salvato dalla morte il 43%, dando a ciascuno la vita di famiglia, un ambiente normale ove abituarsi al mondo in cui deve vivere e lavorare fino alla morte⁶¹.

Ci si doveva battere per obiettivi ancora più alti. I neonati bisognava lasciarli colle madri; le madri dovevano essere aiutate purché riconoscessero il figlio. Soprattutto era necessario consentire alla ricerca della paternità, come era contemplato nelle legislazioni di tante nazioni civili come l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria (e per i lombardi nel '66, passando sotto la normativa italiana, c'era stata la beffa della perdita di questo istituto). I padri dovevano essere costretti a mantenere i figli che avevano procreato, e la legge fissare la quota minima di assistenza. Ma con leggi «fatte dagli uomini ad esclusivo beneficio degli uomini» come in Italia, non era stato ancora possibile superare il baluardo dell'anonimato e dell'irresponsabilità. L'accusa della White scattava dura nei confronti di una legislazione nazionale muta e di parte. Una critica sferzante che non risparmiava orientamenti comportamentali religiosi che mostravano la corda.

Come già aveva fatto per la chiamata contro la regolamentazione della prostituzione femminile, la White rivolge un appello finale, *toto corde*, alle donne italiane per la causa degli esposti. Con una suadente immagine, che prendeva a prestito una felicissima espressione dantesca, le dichiara in possesso dell'«intelletto d'amore». A loro chiede di occuparsi dei «miserabili»

abbandonati, legittimi e illegittimi, quando sarebbero stati chiusi i brefotrofi e avrebbero operato le Congregazioni comunali di carità. Le esorta con la loro cordiale umanità e concretezza

a persuadere le ragazze sedotte che il vero disonore per loro non istà nell'aver ceduto alle lusinghe d'un seduttore, così d'aver avuto un figlio fuori del matrimonio, ma nell'abbandonarlo totalmente, divenendo complici dell'infanticidio legale nei brefotrofi.

Domanda loro di agire perché non siano separati «i figli dalle madri, per creare una casta di iloti, per formare l'esercito che la camorra arrola fin dai sette anni»⁶². I 15 milioni di lire risparmiati con la chiusura dei brefotrofi (soldi «spremuti dalla proprietà fondiaria, se paga la provincia, da tutti i contribuenti più miseri se pagano i comuni») sarebbero stati utilizzati per ospedali per i bambini afflitti da sifilide o da altre malattie gravi, per l'allattamento artificiale, per balie sane e umane per i neonati veramente abbandonati di cui non era possibile rintracciare né papà né mamma, per aiutare le madri e le famiglie bisognose. Era quello il momento di un grande mobilitazione nazionale e in particolare di tutte le donne, «patrizie, borghesi e popolane» che fossero: di destarsi in tutte le città per salvare dalla morte, dalla miseria, dal delitto, l'infanzia abbandonata della Nuova Italia.

Parte II. Dal "nostro inviato" Adolfo Rossi.

Le miserie della nuova Italia nelle corrispondenze di un grande giornalista polesano

Un polesano in America. I «Ricordi personali» in memoriam di Alberto Mario (1883)

Adolfo Rossi (1857-1921)⁶³, il più illustre e dinamico giornalista che il Polesine possa vantare in oltre 150 anni di stampa periodica in Italia, «redattore viaggiante» o, in termini più vicini, «inviato speciale» dei maggiori quotidiani italiani a cavallo della fine dell'Ottocento, nell'incipit di un suo fortunato libro di memorie, *Un italiano in America*, pubblicato la prima volta a Milano da Treves nel 1892, così chiarisce, in quella maniera limpida che gli rimase sempre naturale, l'esperienza che in piena giovinezza volle fare a tutti i costi per dare un senso alla sua vita:

A vent'anni, io ero uno di quei giovani spostati che abbondano anche nelle città di provincia. Interrotto, per la morte di mio padre, il liceo, vivevo in Lendinara, piccola città del Veneto, malcontento, stizzoso, come un uccello in gabbia. Cresciuto con una certa passione per lo studio e per la letteratura, imparavo da me, a furia di leggere, ciò che mi avrebbero insegnato all'università, se le condizioni della famiglia mi avessero permesso di frequentarla; ma costretto invece a subire noiosissimi esami, come quelli di segretario comunale, per concorrere a qualche impiego, finii coll'essere nominato commesso postale del mio distretto nativo. La mamma contentona, credeva che a me non mancasse altro oramai che una buona sposa per calmarmi la fantasia e trasformarmi in un pacifico padre di famiglia. Ma io, pur facendo il mio dovere in ufficio, seguitavo ad ammannire sui libri, e, affetto da una specie di grafomania precoce, cominciavo a scrivere come per istinto. Stavo rinchiuso per ore ed ore nella mia cameretta: i parenti credevano che studiassi la legge comunale e provinciale per apparecchiarmi agli esami di segretario, e invece componevo un romanzo, che fu poi pubblicato dal *Bacchiglione* di Padova. Alberto Mario, mio concittadino, vide le prime novelle che scarabocchiavo, e, pur consigliandomi a non aver fretta, m'incoraggiò a continuare, facendomi l'improvvisata di stamparne alcune nella *Vita nuova*, rivista letteraria di Milano, diretta dall'ottimo Arcangelo Ghisleri. Ed io, naturalmente, tirai innanzi con entusiasmo, rendendomi colpevole perfino della fondazione di un periodico quindicinale, *Il grillo del focolare*, raccolta di letture familiari, all'uso dei *magazines* inglesi. Dopo un anno, però capii che quella dell'impiegato postale o comunale non è vita propria a svegliare le nostre facoltà e a rinvigorire le forze dell'anima: si cessa d'essere uomini per diventare carrucole. Mi parve che in un piccolo paese, in quell'ambiente, senza aver visto il mondo, giovane, inesperto, isolato, non sarei riuscito che un povero impiegatuccio, condannato a guadagnare quattro o cinque lire al giorno vita natural durante, come ve n'hanno tanti. E, nei sogni ambiziosi dell'adolescenza, stimandomi capace di qualche cosa di meglio, un po' alla volta il malcontento che avevo addosso si trasformò in una voglia matta di fuggire da quel carcere del mio ufficio postale, di muovermi, di viaggiare, di vedere. Era come una specie di nostalgia dell'ignoto che mi tormentava. Una notte dell'estate 1879, passeggiando lungo la riva dell'Adige, in preda a uno di quegli scoraggiamenti in cui cadono facilmente i ragazzi, mi balenò un'idea strana, riflettei un momento solo, e presi senz'altro un'audace risoluzione: no, io non continuerò a vegetare qui, pensai. Il mondo è grande, c'è l'America e New York è una vasta metropoli. Io andrò là, studierò quei famosi americani, apprenderò l'inglese. Lavorerò da principio con le braccia, ma, nel paese dell'attività e della libertà per eccellenza, imparerò a conoscere meglio la

vita e gli uomini, e un giorno tornerò in Italia ricco, almeno, d'esperienza. Allora mi sarà più facile dedicarmi completamente al giornalismo⁶⁴.

La lunga citazione, che forse incrocerà l'imbarazzo se non la solidarietà di schiere di «carrucole» delle burocrazie di ogni tempo e latitudine, si giustifica perché inquadra appieno lo spirito del giovane ventunenne che alfierianamente aveva preso la sua risoluzione e stava per spiccare il volo. Nato il 30 settembre 1857 a Valdentro di Lendinara, nella punta in cui quel lembo di periferia tocca da vicino il comune di Villanova e più in là quello di Fratta Polesine, Rossi di estrazione piccoloborghese prese l'«audace risoluzione» di tentare la sorte in America, «terra del lavoro e della libertà», non tanto per necessità (per quanto fossero modesti gli introiti dell'impiego postale) quanto per curiosità, per voglia di conoscere, per desiderio di visitare. Ha con sé un bagaglio minimo, peraltro ben presto alleggerito del piccolo peculio che si era portato appresso per le prime necessità in terra straniera. Non ha famiglia al seguito. È giovane e robusto, si adatta con spirito giovanile a tutte le evenienze che gli capitano durante il soggiorno nell'agognato Nuovo Mondo, tra New York, le Montagne Rocciose, il Colorado. Non ha un lavoro da impiantare, ma per sbarcare il lunario coglie le opportunità del momento, anche le più umili (fa l'operaio, lo zappatore, il venditore per strada di ventagli giapponesi, di acqua gassata a Coney Island, il cameriere, il pasticciere e altro ancora) fino alla tanto agognata occasione del giornalismo.

È persona ben istruita e un caparbio autodidatta, al di là dei diplomi e delle lauree che non erano venute solo perché non c'erano state le risorse di famiglia per frequentare licei e università. Approfitta a piene mani delle lezioni d'inglese che una gentile e ricca signora americana, miss Howard Crosby, gli concede gratuitamente. Con quello strumento diventa in grado di comunicare, di approcciare più a fondo la realtà composita che lo circonda, di cogliere la vitalità, la ricchezza, le potenzialità di una società giovane dalle prorompenti energie. Ma è anche in grado di scrutare meglio l'altra faccia dell'America: quella di chi non ce la faceva, quella brutale e violenta della malavita, quella abbandonata o reclusa nei ghetti cittadini, quella lontana sfruttata nei luoghi di produzione nelle sterminate dimensioni del continente. L'emigrazione dei conterranei italiani gli si presenta così nel volto più comune in quegli anni: quello di chi era partito dalla patria per trovare di che vivere e invece faticava a sopravvivere. Nella sua giovane mente si stamparono indelebilmente le immagini tristi e vergognose dei Five Points a New York, una sacca di sofferenza e di umiliazione in cui languiva l'esistenza di migliaia di emigrati italiani:

Quando seppi che in New York e dintorni abitano circa 25 mila italiani, pensai che tutti questi connazionali che esercitano le loro arti, le loro industrie nella metropoli più commerciale del mondo, dovevano formare senza dubbio una colonia ricca, potente, rispettata. Ma la mia illusione durò ben poco; quando vidi da vicino questa cosiddetta colonia, provai una stretta al cuore. Sono profondamente avvilito e umiliato [...]. A New York c'è quasi da vergognarsi d'essere italiani. Fra le popolazioni immigrate sulla costa atlantica la più povera, la meno stimata è l'italiana [...]. La grande maggioranza degli italiani, formata dalla classe più ignorante e miserabile delle provincie meridionali, abita nel quartiere più sudicio della città. Questo quartiere si chiama i Cinque Punti. È un agglomerato di casacchie nere e ributtanti dove la gente è accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose; uomini, donne, cani, gatti e scimmie mangiano e dormono insieme nel medesimo bugigattolo senz'aria e senza luce⁶⁵.

Le difficoltà psicologiche, ambientali, linguistiche, lavorative, in cui si dibattevano le masse degli immigrati, composte per lo più da persone rozze e illetterate, gli si presentano con grande evidenza: la nostalgia, il pensiero dei parenti lontani, il metodo di vita del tutto differente, il cambiamento di clima, l'imbarazzo della lingua straniera, il soggiorno in quartieri luridi e sovraffollati, l'ingordigia dei boss che assottigliavano le mercedi, le vessazioni della camorra e della mafia, l'avidità di denaro e l'invidia per i pochi che facevano fortuna, lo sfinimento per i lavori faticosi.

Il vero colpo di fortuna capitò a Rossi nel dicembre 1880, quando accettò l'offerta di un imprenditore italiano, tale Carlo Barsotti, che faceva affari nella gestione di motel, e voleva avviare un periodico per gli emigrati italiani in America, che erano migliaia a New York e tanti in tutto il paese americano. Barsotti non aveva mai posseduto o seguito giornali. L'unico periodico in lingua italiana stampato allora a New York, «L'Eco d'Italia», non aveva dato spazio alcuno ad un caso di cronaca (un uxoricidio) che interessava la comunità italo-americana, per cui aveva cominciato a stilare un foglietto con le novità sul caso che poi esponeva sulla vetrina di un suo negozio in Mulberry Street. Davanti a quegli essenziali aggiornamenti, presero a raccogliersi capannelli di curiosi. Barsotti, riscontrata la fame di notizie che c'era tra i suoi connazionali, ebbe l'idea di trasformare il foglietto in giornale. Rossi, che mai aveva lavorato in un giornale, accettò di essere redattore e unico corrispondente de «Il progresso italo-americano» (questo il titolo del giornale diretto e finanziato da Barsotti)⁶⁶. L'impegno era dalle 9 del mattino fino a mezzanotte. Rossi

doveva mettere insieme ogni giorno (tranne la domenica) una cronaca italiana e una locale newyorkese, compilare l'editoriale, imbastire un taccuino di notizie sulla colonia italiana a New York, correggere le bozze, definire l'impaginazione. Barsotti e alcuni collaboratori badavano all'amministrazione, alla spedizione, agli annunci pubblicitari. Il giornale era di quattro pagine. Sotto la testata recava la dicitura «Giornale quotidiano patriottico». La redazione era in due piccole stanze di un vecchio edificio nel Lower East Side di Manhattan, al numero 72 di Ann Street. Per Rossi era una sfida da far tremare i polsi. Ma aveva ventitré anni ed era venuto in America in cerca del suo destino. «Il progresso» prese ad uscire il 13 dicembre 1880 e tolse via via spazio e inserzionisti all'«Eco d'Italia». Dopo sei mesi, Rossi, stressato dai ritmi redazionali e da qualche inevitabile divergenza, fu ripreso dalla malia del viaggio (un'inquietudine da viaggiatore vero che sarebbe riemersa nella sua vita con una certa periodicità). Si prese una lunga pausa. Stavano per partire importanti lavori ferroviari nel Colorado, nella zona delle Montagne Rocciose, per la costruzione di tratti di linea per le miniere d'oro e d'argento. Da New York era un viaggio di oltre 2000 miglia, attraversando la gran parte del Nord-America. «Che senso ha emigrare in America – scrisse ancora nel suo libro-diario – per fermarsi in un porto di mare, senza conoscere le immense solitudini e i laghi e i monti e le meraviglie di questo grande continente?»⁶⁷.

Rossi si fece il lunghissimo e – a quanto riferisce – stupendo viaggio, venendo assoldato come responsabile di una squadra di operai. Poi da Denver, arrangiandosi con altri lavoretti precari, andò nell'interno dello Stato, a Breckenridge, un villaggio di oltre 800 minatori. Qui vide anche i cercatori d'oro. E tante durezze, perfino linciaggi. Con l'arrivo dell'inverno, rientrò a New York. Il «Progresso italo-americano» aveva bisogno di lui. Ebbe un migliore salario e una redazione più accogliente. Per due anni il giornale, che continuava a crescere nelle vendite, fu ancora nelle sue operose e sempre più esperte mani. Rossi confermò il suo talento per il giornalismo. Era ormai un redattore maturo nel gestire i flussi informativi italiani e americani. Ma si rivelò anche un formidabile corrispondente nei servizi fuori sede. Assimilò lo stile comunicativo diretto ed esplicito del *reporter* anglosassone, lontano dalle involuzioni e dalle lungaggini letterarie di tanti colleghi. Erano quegli anni in cui brillava nel mondo giornalistico americano la stella di Joseph Pulitzer, uomo politico progressista, proprietario e direttore del più venduto quotidiano degli States, il «New York World», propugnatore coraggioso e geniale di un giornalismo destinato a far scuola come modello di informazione indipendente e militante, dal linguaggio semplice e diretto, applicato ai fatti

di cronaca, come alle inchieste sociali, fino alle grandi battaglie di opinione. Rossi fattosi più sicuro sulla lingua, sulla storia e sulle consuetudini della società americana, prese ad intervistarne alcuni protagonisti, ma senza dimenticare di gettare un occhio sui comprimari⁶⁸. Descrisse il gran mondo delle attività e degli investimenti ma anche non volse gli occhi da spaccati di vita e da ambienti in cui le luci del successo e della serenità si erano spente o non si erano mai accese. Sempre tramite filze di annotazioni scorrevoli e accessibili. I suoi pezzi nascevano in maniera rapida e sicura. Le corrispondenze giungevano in redazione con puntualità e spesso con l'immediatezza del telegrafo, che consentiva di girare prontamente il testo ai linotipisti per la composizione. Anni dopo alcuni suoi colleghi del «Corriere della Sera» riquadrarono con esattezza il suo modo di scrivere serrato e tutto cose che rende godibili ancora oggi molti suoi scritti:

Il Rossi non fa la corrispondenza, vale a dire non immagina di aver a comporre letterariamente: quindi non si lascia trascinare né da tentazioni pittoriche, né dal periodo, né dalla frase. Egli nota semplicemente man mano quello che vede e l'impressione destata in lui da ciò che vede tiene. Insomma [fa] il suo diario e ce lo manda tal quale. V'è un che di spontaneo, di immediato, di sentito, che attrae da un canto e dall'altro induce a molte riflessioni⁶⁹.

La sua abilità narrativa matura già nel periodo americano. Un'idea della sua prosa e insieme della profondità di alcune memorie che si portava da casa dentro il cuore, la dà un prezioso articolo che scrisse quando giunse in America la notizia della morte di Alberto Mario. Il 5 giugno 1883 (tre giorni dopo la scomparsa del patriota polesano) pubblicò su di lui una carrellata di *Ricordi personali*⁷⁰. Riconobbe di aver avuto la fortuna di «conoscere assai da vicino questa stupenda figura d'artista patriota, questo raro esempio di forte carattere, dal 1875 al 1878 in Lendinara dove io pure nacqui». Doveva molto Rossi a Mario: l'amicizia di cui Mario lo onorò, e lui non era che un impiegatuccio di diciannove anni e Mario un personaggio di livello nazionale; i consigli che sugli studi e sulla politica gli diede «con la pazienza di un padre»; la spinta al giornalismo con la pubblicazione propiziata dal garibaldino sul «Bacchiglione» e sulla «Vita Nuova» di Ghisleri dei «primi lavori che scarabocchiamo»; il piacere di serate trascorse amichevolmente in brigata con i notabili locali e giovani a far corona, «al Caffè Grande, all'albergo San Marco o a quel di Venanzio», a sentirlo parlare familiarmente delle cose del giorno di questioni storiche con parola facile, arguta, brillante, per ore e ore,

davanti ad un quintino di vino. Proprio Mario aveva approvato nel '79 l'audace risoluzione del ventunenne Rossi di tentare la sorte in America: «Bravo, andate là, vi farete uomo più presto e meglio di qui. Quello è un gran paese». Rossi colloca il lettore quasi fisicamente davanti a Mario:

Era un nobile e simpaticissimo uomo, alto, snello, ben formato, coi capelli biondi che incominciavano ad incanutire, con una fronte spaziosa e con due occhi grandi, luminosi, sereni», bello insomma da far voltare le donne. Vestito «semplice, ma accuratissimo. Portava catena d'oro e panciotti che lasciavano scoperto il suo ampio petto e lo sparato della camicia candidissimo. D'estate aveva sempre la cravatta bianca».

Poi ci conduce dentro casa Mario, ricca dei ritratti degli antenati, di libri, d'armi, di quadri, d'oggetti d'arte, di cristalli di Venezia, di ricordi di persone illustri.

Il suo studio guardava verso il giardino: d'estate lasciava le finestre aperte e leggeva o scriveva in mezzo alla quiete profonda della notte e all'aria fresca e pura che entrava dai balconi spalancati. L'ammirazione per il patriota e garibaldino era totale: egli aveva combattuto «tutte le battaglie della nostra indipendenza, pugnando con la penna e con la spada per l'unità e per la libertà della patria».

In tutta Italia erano note le sue idee repubblicane, la sua venerazione per Cattaneo. Ma era conosciuta anche la sua vita intemerata, fiera, disinteressata. Rossi poteva testimoniare che egli viveva modestissimamente «per la semplice ragione che era povero», mentre col suo ingegno «avrebbe potuto agevolmente ottenere posizioni ed incarichi ben retribuiti». Aveva però rifiutato «candidature di deputato offertegli da diversi colleghi», e «posti stipendiati sotto la monarchia». Invece aveva prestato «l'opera sua zelantissima e altamente intelligente come consigliere comunale e provinciale, come soprintendente dell'istruzione nel suo paese: cariche gratuite». E anche nella stampa, con tanti articoli, libri e scritti, aveva guadagnato pochissimo.

Non avrebbe lesinato sforzi Rossi per trovare da un vecchio collega giornalista gli appunti della conferenza che Mario aveva tenuto agli italiani d'America nel suo soggiorno a New York nel 1858. Così pure avrebbe ricercato una lettera inviatagli da Mario con alcuni illuminati consigli sulla sua formazione. I primi li avrebbe pubblicati⁷¹. La seconda l'avrebbe fatta avere al Comune natio perché la conservasse come speciale cimelio.

Il rientro in Italia (1884). La fase romana delle collaborazioni giornalistiche. La prima testimonianza di Rossi sul Polesine (1889)

In una gelida e nevosa mattinata del gennaio 1884 Rossi si imbarcò su un piroscafo di linea per fare rientro in Italia. Erano passati quasi cinque anni dal suo arrivo in America. Nel viaggio d'andata la cabina del mercantile che lo trasportava negli *States* era di terza classe, e la dovette dividere con altri passeggeri la cui compagnia era abbastanza poco raccomandabile; dovette dormire vestito, e fare la fame; sbarcato venne subito derubato del denaro che aveva con sé. Al ritorno l'atmosfera è cambiata; è fra i pochissimi passeggeri di prima e seconda classe; è persona talmente scafata alle avventure e ai disagi da essere l'unico, insieme al dottore di bordo, a continuare a frequentare la tavola e la *smoking room* durante il mare grosso, mentre gli altri passeggeri erano occupati a vomitare l'anima. Era tanto avido di conoscenze, che sconfinavano in un senso dell'avventura guascone e giovanilista, che per respirare un po' d'aria e contemplare le ascensioni e le discese della nave sballottata dai flutti – sono parole sue – «dovette farsi legare con una corda, dopo aver indossato l'impermeabile a un albero: era un piacere nuovo quello di sentirsi coprire dalle onde altissime e di sparire di tanto in tanto per un momento sotto il liquido elemento»⁷².

Anni dopo vorrà salire a bordo di un batiscafo e immergersi nelle profondità marine; un'altra vorrà salire su un idrovolante per una lunga transvolata; un'altra ancora partecipare a un lungo raid a cavallo durato tre giorni senza mai scendere di sella⁷³. Come un personaggio dei *feuilletons* del suo tempo non aveva paura delle difficoltà, dei rischi, dell'ignoto. Insieme, a quanto raccontarono gli amici, aveva un invidiabile senso dell'umorismo, che disinnesca un po' le difficoltà che si dovevano patire e ricaricava positivamente le energie necessarie ad affrontare gli eventi. Su questa miscela di larga curiosità, di forza interiore, di resistenza ai disagi, si fondava la vocazione genuina del grande giornalista. Chi rientrava in Italia sul principio del 1884, dopo cinque intensissimi anni in terra lontana, era non solo un uomo fatto che aveva affrontato e superato molte difficoltà personali, ma soprattutto un giornalista provetto, dai vasti orizzonti, già testimone di tante vicende e persone che animavano gli esaltanti (e difficili) scenari della grande America di fine Ottocento. «Sentivo di essermi spogliato di molti pregiudizi, e di rimpatriare con criteri più pratici e positivi» riconosceva in un bilancio della sua avventura d'oltreoceano⁷⁴. Tornava ciò che voleva essere, ma con nuove certezze e stimoli. Il crogiolo americano, l'esperienza pionieristica e in prima

linea del «Progresso italo-americano» gli avevano svelato i fondamenti di una missione moderna del giornalismo, non quella degli scribacchini di redazione o dei mezzi letterati vanagloriosi. La sua vocazione al giornalismo – che Alberto Mario aveva presentato in lui ragazzo e appoggiato – si era temprata, diventando una ragione di lavoro, una necessità spirituale:

Il giornalismo vuol dire lotta, vuol dire emozioni quotidiane, dolci, acri, amare: e quando un giovane è entrato in quel campo e vi si è esercitato ed ha compiuto le prime prove, malgrado i disinganni continui e dolorosi, non può più uscirne. Di noi si può dire quello che fu detto dei preti: «semel abbas semper abbas»⁷⁵.

I cardini di una professione che non era, non doveva essere, fonte di notiziari anestetizzati o di esibizioni di bravura solipsistica degli estensori, ma esplicazione del ruolo sociale dell'informazione, del suo insostituibile servizio in una società aperta, non potevano essere che quelli su cui Rossi ancorò la sua vita: la ricerca della testimonianza diretta attraverso l'intervista e la visione personale a prezzo di viaggi e di soggiorni logoranti, senza limitarsi ai centri cittadini ma andando anche in zone impervie con mezzi di fortuna; la descrizione non retorica di fatti e protagonisti, raccontati in forma comprensibile, senza forzare la notizia, ma anche senza sminuirla, senza cercare lo scoop se non quello della «verità» riscontrata; l'applicazione al quotidiano, cioè la disponibilità a seguire i fatti del momento, rilanciando i resoconti dal luogo dell'accaduto con la massima prontezza, attraverso il telegrafo e non per la posta ordinaria: pratica costosa ma che dava immediatezza e forza alla notizia a livello istituzionale e di pubblica opinione; da ultimo il faccia a faccia con i problemi, le tragedie, le viltà, le prepotenze, le criminalità, non poteva che spingere ad una sensibilità sociale reattiva e propositiva qualunque fosse il punto di partenza, qualunque fosse il gruppo di aggregazione.

Un'ispirazione e una mozione di impegno che non mancarono di essere operative nelle testimonianze di Rossi, figlie sì del radicalismo ideologico di Mario, di Jessie White, ma con il vaglio degli anni di emigrazione in America, e anche di fulgidi esempi fra i ranghi conservatori, prima fra tutte – si è già visto per la White, si vedrà tra poco per Rossi – una personalità trascinate come Pasquale Villari. Lo stesso Rossi, peraltro, non manifestò le punte anticlericali così vive nell'Italia postrisorgimentale sia negli schieramenti di destra che di sinistra, dai massoni ai garibaldini passando per i promulgatori delle leggi eversive. Né nutrì pregiudiziali antigovernative o antimonarchiche, né le ebbe nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori,

che si stavano allora diffondendo. Rimpatriando, i vasti orizzonti americani dettano a Rossi un confronto bruciante fra ciò che ha lasciato e ciò che ha ritrovato. Sotto il profilo delle dimensioni naturali, della popolazione, delle città. Sotto il profilo della funzionalità delle iniziative imprenditoriali, della scarsa circolazione monetaria, della pigrizia di troppa gente restia a mettersi in gioco sul piano del lavoro. Grandi erano solo le vestigia antiche. Ma erano il passato e la politica che avrebbe dovuto costruire il presente della nazione era impaniata entro una fascia troppo ristretta di cittadini ammessi al voto, dalla troppa ignoranza diffusa, dalla scarsa cura per l'agricoltura, mentre si spendevano fiumi di denaro per armare l'esercito e la marina e per rincorrere – come le altre potenze europee – sogni coloniali in Africa.

Proprio nel cuore della politica nazionale Rossi trovò la prima sede della sua carriera giornalistica italiana. Qualche tempo dopo aver posto le sue tende nella capitale, nel 1884, si fece una famiglia. Sposò una romana, Elvira Carpentieri. Il primo figlio, Giuseppe, nacque il 26 settembre 1889, a Lendinara, probabilmente in un breve ravvicinamento del giornalista ai parenti. Ma il secondo e il terzo figlio (Anita e Amerigo) videro la luce a Roma, rispettivamente il 7 gennaio 1891 e il 20 luglio 1892⁷⁶.

Si impiegò dapprima e per quattro anni al «Messaggero», allora diretto dal cofondatore Luigi Cesana. Qualche pezzo lo scriveva anche per «Il popolo sovrano». Ma era per il «Messaggero» il suo incarico principale. Era – come si diceva – «l'organo ufficiale degli ammazzati, degli strangolati e dei suicidi», tutto puntato sulla cronaca cittadina, «con tutte le questioni più palpitanti largamente discusse, e tutti i *fattacci* minuziosamente raccontati»⁷⁷. Grazie all'attenzione a tutti gli avvenimenti che emozionavano l'opinione pubblica (come ad esempio l'attentato Passanante o il processo per l'omicidio Fadda), grazie anche alla politica di remunerare (dopo attenti controlli) con mezza lira ogni informatore a notizia portata, il «Messaggero» raggiunse la rispettabile tiratura di 35.000 copie. Come disse un suo collega recensendo *Un italiano in America*, Rossi al «Messaggero» inaugurò per primo il reportage, che consisteva nel «prendere il treno ogniqualvolta vi ha un importante avvenimento in un punto qualsiasi della penisola e telegrafando senza economia, e con una precedenza veramente assoluta, al suo giornale». A questo si aggiunga – e non era certo poco – «lo stile semplice, piano e ricco soprattutto di precisione, di verità e di tutti quei dettagli che solo un esperto reporter riesce a rintracciare»⁷⁸.

Rossi si fece tutta la campagna del colera a Napoli nell'84, insieme agli altri volonterosi soccorritori della Croce Verde. Seguì passo passo re Umber-

to durante la visita ufficiale nel settembre 1884⁷⁹. Addirittura precedeva il bollettino delle vittime, facendo un frettoloso giro in vettura e contando lui stesso i cadaveri deposti per il seppellimento. Assistette anche al processo al soldato calabrese Salvatore Misdea, che in una caserma di Napoli dopo una banale lite con alcuni commilitoni, in preda ad un raptus omicida, aveva ucciso quattro soldati, ferendone altri sette. Il processo cui partecipò anche lo psichiatra Cesare Lombroso attirò una grande attenzione popolare. Rossi assistette da vicino anche all'esecuzione del Misdea, stando accanto al prete che confortava il condannato⁸⁰. In quello stesso anno era stata inaugurata a Terni la «Società Altiforni. Fonderie e acciaierie», un tassello importante per l'avvio di una industria siderurgica a livello nazionale, che potesse produrre acciaieria per corazze e cannoni da guerra per armare adeguatamente la flotta e l'esercito italiani. Rossi non mancò di portarsi nel capoluogo umbro per riferire sull'iniziativa industriale e in modo particolare sulle condizioni dei lavoratori. Per il «Messaggero» Rossi scrisse corrispondenze anche sulle vicende giudiziarie di Pietro Sbarbaro e le sue roventi denunce sul giornale «Le forche caudine»⁸¹.

Il successivo biennio Rossi lo trascorse quasi tutto all'estero, in Francia. E non più per il «Messaggero», che pure agli inizi dell'88 aveva avviato un poderoso piano di potenziamento delle attrezzature tipografiche, bensì per il «Don Chisciotte della Mancia», un simpatico giornale satirico-umoristico uscito a Roma ad opera del genovese Luigi Arnaldo Vassallo⁸². Noto con lo pseudonimo ligure di «Gandolin», Vassallo si era fatto le ossa a Genova con la mazziniana «Unità italiana» di Maurizio Quadrio e il «Caffaro» di Anton Giulio Barrili. Aveva già promosso nel 1880 il mordace giornale letterario «Capitan Fracassa» (su cui avevano scritto anche D'Annunzio, Passarella e la Serao). Arguto e colto scrittore, cronista impegnatissimo, Vassallo si lanciò verso la fine del 1887 nella nuova avventura giornalistica, in cui coinvolse pienamente Adolfo Rossi, con il quale – si vedrà più avanti – i rapporti si mantennero buoni anche alla fine dell'esperienza del «Don Chisciotte della Mancia». Come e più del «Capitan Fracassa», il «Don Chisciotte» ebbe un buon successo, giungendo a vendere più di seimila copie con ottocento abbonamenti. Era un giornale schierato in difesa della legalità, contro la politica coloniale di Crispi, contro l'aumento delle spese militari, contro la Triplice Alleanza⁸³.

Come ha ben scritto Luigi Lodi che ci aveva lavorato, il «Don Chisciotte» faceva un'opposizione «prudente, garbata, senza odio per nessuno; e anche senza legami con questo o quel gruppo. L'Estrema Sinistra di allora gli era

grata e la Destra dissidente gli faceva la corte». Tra il serio e il faceto, con un approccio comunicativo alquanto sbarazzino «portò la politica al pubblico, invitandolo a parteciparvi, a dire il suo parere ed anche a canzonarla»⁸⁴. Per il «Don Chisciotte» (ma anche per il «Messaggero» e il «Caffaro» oltre che per un giornale americano) Rossi mandò corrispondenze sull'evolversi della crisi boulangista tra l'88 e l'89⁸⁵, e di seguito sulla grande expo parigina del maggio-ottobre 1889, per la quale era stata costruita la magica Torre Eiffel, divenuta da subito un simbolo della città. Padroneggiando francese e inglese (poi sarà il turno di spagnolo e portoghese) Rossi realizzò interviste curiosissime con personaggi noti e non noti, spumeggianti evocazioni di «varietà» parigini, gradevoli relazioni su avvenimenti grandi o piccini in terra di Francia che in poco tempo lo resero una firma popolare tra il pubblico italiano.

Era maturo il pubblicista polesano per il passaggio in un giornale dalle spalle più forti. Avvenne già nel corso del 1889, con la chiamata tra le file dei collaboratori de «La Tribuna»⁸⁶, giornale romano che era stato fondato sei anni prima in nome e per conto della Pentarchia della sinistra storica (Crispi, Zanardelli, Baccarini, Cairoli, Nicotera), per passare poi nel 1887 nelle disponibilità del principe Maffeo Barberini Colonna di Sciarra. Grazie agli ingenti mezzi del patrizio romano, il direttore Attilio Luzzatto poté sostenere la crescita del giornale tramite il potenziamento della tipografia e soprattutto grazie all'impiego di inviati speciali e all'uso sistematico del telegrafo per la trasmissione delle corrispondenze. Una delle zone più vigilate, dopo il disastro di Dogali (26 gennaio 1887), divenne appunto l'Eritrea. In questo lembo d'Africa che faceva gola alla politica coloniale italiana, «La Tribuna» prese ad inviare con regolarità propri giornalisti, che riferivano l'evolversi della situazione con tempestivi dispacci che impreziosirono la linea informativa del giornale, aumentandone la diffusione presso i lettori e l'autorevolezza presso gli apparati dello Stato. In breve «La Tribuna» raggiunse le 100.000 copie e divenne il primo quotidiano di Roma e dell'intera Italia Centrale.

La prima testimonianza di Rossi sul Polesine risale proprio al periodo iniziale della sua collaborazione con «La Tribuna», al 1889, proprio l'anno in cui venne al mondo il primo figlio di Rossi a Lendinara. Motivo del suo rientro in Polesine, oltre che un probabile soggiorno presso i parenti che non vedeva da tempo, fu una visita alla vedova di Alberto Mario, per verificarne l'intenzione di trasferire la salma da Lendinara a Roma. L'articolo⁸⁷, condotto con penna leggera ed affettuosa, lascia ampio spazio ai *Ricordi personali* del 1883. La *querelle* per la sepoltura di Mario, lo scarso trasporto della White

per il paese natale del marito, la tenacia dei concittadini nel volere che la tomba dell'illustre personaggio rimanesse a Lendinara, sono esposte pianamente e senza acrimonia alcuna. Dettagli di contorno, comunque, di una scena dominata dalla personalità dell'estinto e dalla sua originalissima sepoltura provvisoria: nel brolo di casa Mario, in un'edicola inondata dai raggi del sole, con le pareti adorne di bandiere, di corone, di fiori.

L'intervista a Jessie Mario non fu l'unico motivo d'interesse di Rossi, che trovandosi nei luoghi della sua infanzia colse l'occasione per un articolo di carattere più generale e sociale. Si può ben dire che la sua inchiesta sulle condizioni del Comune di Villanova del Ghebbo (che si trova a tre chilometri di distanza da Fratta, dove era nato nel frattempo Giacomo Matteotti) risulta un documento di grande efficacia e incisività. Nel giro di poche pagine abbiamo il polso della crisi che attanagliava la cittadina villanovese, e, come quella, varie altre cittadine del Polesine sul finire dell'Ottocento. Non solo. Attraverso le parole di Rossi possiamo puntare gli occhi sui drammi della povertà, dello sfruttamento, dell'abbandono con quell'evidenza che avrebbero se li avessimo di fronte. Dopo aver intervistato il parroco del paese, il giornalista segue il medico condotto, dottor Nascimbeni, nel suo giro e si trova davanti – lui pur avvezzo alle asprezze della vita e dell'emigrazione – situazioni scioccanti. Provoca un'impressione difficilmente dimenticabile quella sua visita ai *casotti* di Valdentro, Bornio, Belfiore, con i loro interni di gente imbolsita dal troppo e inutile lavoro, precocemente vecchia, denutrita. Il fabbricante di zoccoli, Angelo Fuso, che pur guadagnando solo 50 centesimi al giorno, e non riuscendo a sfamare la famiglia, deve pagare 12 lire l'anno per il suo tugurio quale imposta sui fabbricati. O *el mato Ginelo*, che dopo essersi sfamato con la carità raccolta, «scende a bere al fosso come un animale». O la tredicenne di Belfiore, ammalata, coricata sul pavimento di una soffitta angusta e sudicia, da condividere col resto della famiglia.

Il dottor Nascimbeni puntualizza di volta in volta il pessimo quadro sanitario, le malattie endemiche, la pellagra, il freddo temibile in quei ripari pieni di buchi e di fessure: i tanti volti, insomma, di un male unico e tremendo rappresentato dall'indigenza. Poi l'attenzione si sposta sui lavoratori: i *boari*, i *medaori*, i *desobligi*. Di loro vien detto l'essenziale: quanto faticano, quanto guadagnano, cosa mangiano, come si vestono. L'inchiesta di Rossi, rapida e magistrale, si chiude con un'immagine allucinante, ma eloquente su cosa potessero essere spinti a fare taluni disgraziati per la fame e la miseria: pur di procacciarsi un po' di carne da mescolare alla polenta di tutti i giorni, disseppellivano i buoi e le vacche sotterrati dalle autorità sanitarie perché gravemente infetti.

Nel soggiorno romano Rossi ebbe modo di mettere a punto i suoi ricordi americani, che raccolse in tre agili volumetti. Nella prefazione del primo chiari che il testo non era «un romanzo, né una relazione di viaggio», quanto piuttosto «il racconto nudo e crudo» di quanto vide e fece in America, «una raccolta di schizzi... scrupolosamente copiati dal vero» (richeggiando curiosamente le parole di Mario su *Camicia rossa*, il suo memoriale della spedizione in Italia meridionale del 1860, modellato per «episodi», per «quadretti di genere fiammingo, cavati dal vero»). Nel 1886 Rossi aveva pubblicato a Terni presso la Tipografia Industriale di Mario Fantozzi *Nacociù: La Venere americana. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, ristampando il libro tre anni dopo a Roma presso lo stabilimento editoriale di Edoardo Perino. Dalle edizioni popolari del Perino passò a quelle più navigate e rinomate del milanese Treves nel 1892 per il già ricordato *Un italiano in America*⁸⁸. Nel segnalare il volume, Ruggero Bonghi, già ministro della Pubblica Istruzione negli anni Settanta, non esitò a definire Rossi «uno dei più stimati e influenti fra i giornalisti italiani»⁸⁹. La terza raccolta apparve sempre a Milano, l'anno successivo, 1893, per i tipi di Max Kantorowicz, sotto il titolo *Nel paese dei dollari (Tre anni a New York)*.

Le cure principali naturalmente erano per «La Tribuna». Secondo il giudizio del giornalista sardo Stanislao Manca, già ricordato per la valutazione dell'esperienza di Rossi al «Messaggero», alla «Tribuna» «per sua opera la cronaca cittadina è diventata un modello del genere»⁹⁰. Non si fatica a crederlo scorrendo alcuni ritagli dell'archivio del giornalista polesano ora a Rovigo⁹¹. Datati agli inizi degli anni Novanta, i pezzi ritraggono una «Roma poco conosciuta», colta in quotidiani segmenti di dolore pubblico: *Al manicomio di Roma, Al brefotrofio, Fra le giovani cieche e fra i piccoli storpi, Fra i vecchi, Le nostre corti dei miracoli, All'ospizio di Termini, Pei minorenni corrigendi*⁹². Lo spirito avventuroso del viaggiatore, la voglia del giornalista di accostare e comunicare situazioni lontane, difficili e delicate, emersero però con forza negli ultimi anni del rapporto con «La Tribuna» in quattro reportage che imposero ad una larga attenzione le qualità professionali e umane di Rossi, ma anche il suo coraggio politico.

Nel 1892, senza neanche preannunciarlo al giornale, si recò in Germania, ad Amburgo, dove la superficialità e la negligenza delle autorità locali avevano favorito la diffusione di una pericolosa epidemia di colera che nel giro di dieci settimane fece ottomila morti. C'era andato – dichiarò più tardi Rossi – «per vedere se dopo il colera di Napoli del 1884, la medicina aveva fatto qualche progresso nella cura di quel morbo. E visitando i lazzaretti e

intervistando i medici più illustri descrissi i quattro metodi di cura (Koch, Bulau, Cantani e Pettenkoffer) i quali davano disgraziatamente la stessa media di morti»⁹³.

Divenne sua consuetudine, al rientro in Italia dalle missioni più impegnative, raccogliere in un volumetto le corrispondenze che aveva telegrafato al giornale. Una sorta di *instant-book*, che metteva a disposizione i suoi articoli anche a coloro che non compravano il quotidiano su cui li aveva pubblicati. Nell'estate del '93 «La Tribuna» mandò Rossi a Viterbo a seguire un processo che era agli onori della cronaca, anche degli osservatori internazionali. Su forte sollecitazione delle alte sfere governative (allora era primo ministro Giolitti) era stata condotta una retata senza precedenti di briganti della Maremma che, approfittando della natura boscosa dei luoghi per larghi tratti inaccessibili alle forze dell'ordine, taglieggiavano impuniti da anni possidenti, allevatori e commercianti. Alla sbarra di un vero e proprio maxiprocesso finirono non soltanto i fuorilegge arrestati ma anche decine di «manutengoli» che erigendo un muro di omertà li avevano aiutati o favoriti nella latitanza: insieme a pastori e contadini, erano stati conniventi anche amministratori fondiari, segretari comunali, notabili.

Era sfuggito alla cattura il bersaglio primo delle indagini, il pericolosissimo e inafferrabile Domenico Tiburzi, la cui sinistra personalità aleggiò distintamente nel corso del procedimento a Viterbo. Nelle sue corrispondenze Rossi dette conto delle udienze che durarono dal 26 giugno all'11 agosto 1893, ma con l'aiuto di guide del posto compì anche numerosi sopralluoghi nel territorio tra Cellere, Farnese, Ischia di Castro, il Lamone. Realizzò, come suo costume di reporter, numerose interviste. Raccolse voci, opinioni, sensazioni, indicando chi le esternava, quali erano le sue fonti, scritte, orali, di prima o di seconda mano. Alternò l'evocazione delle scelleratezze e dei crimini dei briganti alla descrizione diretta dei luoghi di straordinario rigoglio naturale, pieni di anfratti e di grotte com'erano la Selva del Lamone, i boschi di Montaùto e quelli di Castro e dell'Elceta. Puntualizzò quella che era la realtà umana e lavorativa che gli si parava davanti in quei tratti selvaggi delle province di Viterbo e Grosseto.

La decina di corrispondenze di Rossi (rilanciate o quanto meno citate da molta stampa italiana e anche straniera, compreso «Le Figaro») riquadrarono l'ultimo ventennio di malefatte del brigantaggio maremmano, ma anche le coordinate del regno di Tiburzi e i suoi ampi margini di arretratezza economica e civile. Del brigante in capo, il Tiburzi, che solo tre anni dopo sarà freddato in un conflitto a fuoco con i carabinieri, al di là della ovvia con-

danna delle gesta criminali, Rossi mette in luce anche le doti di risolutezza, di spietatezza, di comando, che gli avevano permesso di emergere per anni sui compagni di macchia, fuorilegge come lui, e come lui feroci e ribelli, controllando e facendo rispettare presso manutengoli e taglieggiati un ordine dispotico e assassino che solo micidiali blitz dei carabinieri e adeguate condanne dei tribunali avrebbero potuto spazzare via. *Nel regno di Tiburzi*, questo il titolo del libro che fu prontamente ricavato dagli articoli di Rossi, è ancora oggi giudicato «uno straordinario documento sulle condizioni socio-culturali della Maremma e della Tuscia alla fine del XIX secolo»⁹⁴.

Poche settimane dopo il processo di Viterbo, nell'ottobre, «La Tribuna» – già da tempo uno dei più diffusi quotidiani italiani – invia in Sicilia Rossi, il suo migliore corrispondente viaggiante. La situazione dell'isola è da qualche mese fra i temi ricorrenti del dibattito politico, insieme alla gravità della crisi economica, alle cronache dello scandalo della Banca Romana, alle deprimenti notizie dall'estero, sia dalla colonia africana che dalla vicina Francia, dove si è appena consumato il linciaggio di trenta lavoratori italiani ad Aigues Mortes. L'eccidio di Caltavuturo (in provincia di Palermo) concentra drammaticamente l'interesse sui «fasci dei lavoratori siciliani», un forte movimento locale di organizzazione della protesta operaia e contadina. Un contingente di soldati e carabinieri disperde a fucilate un corteo di contadini che reclamano l'assegnazione delle terre comunali, sottratte con la complicità degli amministratori municipali alla pubblica distribuzione. A terra si contarono 10 morti e 40 feriti, alcuni dei quali spirati nei giorni successivi all'ospedale. Preoccupazioni opposte si incrociano di fronte alla proliferazione dei «fasci», che nati nel 1891 a Catania, attecchiscono in molte zone della regione, fondendo radicate e spontanee tradizioni mutualistiche di origine religiosa e corporativa al crescente influsso progressista del socialismo marxista.

L'obiettivo dei fasci non è rivoluzionario, tanto che nel 1892 alla nascita del Partito dei lavoratori italiani (poi Partito socialista) il movimento siciliano si allineerà sulle sue posizioni di riforma della società e di lotta di classe del proletariato attraverso il metodo elettorale. Ma le vibranti richieste di miglioramento dei patti agrari e dei salari per i minatori delle zolfatare, la massiccia e appassionata adesione di sempre più larghi strati della popolazione, vengono sentite come fortemente minacciose dalla possidenza locale, che vede in pericolo le basi del suo privilegio. Anche lo Stato teme la politicizzazione dei fasci e la sua estensione a macchia d'olio nel resto del paese, invoca ragioni di ordine pubblico e di turbamento della legalità, per venire a capo di «agitazioni» pacifiche, fondate su motivi più che giustificati. In Sicilia

Rossi dà ottima prova della sue qualità di «inviato speciale». Gira la regione in lungo e in largo, da Palermo a Canicatti, Sommatino, Campobello di Licata, Piana dei Greci, Corleone, Caltanissetta, fino all'altra costa, a Catania e Messina, toccando le città, ma anche le zone sperdute dell'interno. Intervista ogni possibile fonte di informazione, dai colleghi del «Giornale di Sicilia» alle abbottonate autorità dello Stato (prefetti, procuratori del Re, il direttore generale di pubblica sicurezza), ai capi dei fasci (il ventisettenne Garibaldi Bosco, l'on. De Felice, con cui compie parte del viaggio), a nobili, autorità religiose, popolani, militari. Resta stupito e affascinato dalla presenza delle donne alla testa dei cortei (pacifici, quasi delle «passeggiate con fanfara»):

Parlano in pubblico come vere oratrici, libere di uscire di casa sole anche di sera, vogliono terra, pane e lavoro per sé e per i figli [...]. Ce n'è di bellissime, che camminano diritte e maestose come tante regine [...]. Non immaginavo di trovare delle rozze montanare esprimersi con tale proprietà⁹⁵.

Descrive ciò che vede, senza preconcetti o spirito di parte, componendo un quadro della grandissima miseria dei contadini e dei minatori siciliani. Resterà memorabile, fondamentale nella letteratura sui fasci la sua testimonianza diretta, il suo senso di equilibrio, di obiettività, di concretezza. Di fronte allo spettacolo disumano dei carusi delle zolfatere di Virdilio e di Ciminella, è travolto dalla compassione e dall'ira civile:

Nella mia vita giornalistica io ho assistito in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Africa, in America a scene orribili d'ogni maniera: fucilazioni, impiccagioni, linciaggi, massacri, morti d'ogni specie e nei lazzaretti e altrove. Nessuno spettacolo però mi aveva così profondamente colpito come quello della zolfara Virdilio. Questo barbaro lavoro imposto a ragazzi così teneri (che allo stato in cui vivono sono poi anche vittime e della pederastia e d'altri orrori) è una cosa che grida vendetta, è la negazione di ogni più elementare principio di umanità⁹⁶.

Insieme al dramma dei carusi, bimbi di 7-9 anni consegnati al tormento di una fatica improba che ne minava il fisico e alla schiavitù dei picconieri, Rossi fotografa le ragioni del profondo malessere dei lavoratori della terra. I frutti delle campagne finivano quasi tutti nelle mani di chi proprio non le lavorava (i proprietari e la corte di gabelloti-fittanzieri) che però dissanguavano gli unici protagonisti della fatica: i contadini. Mai questi ultimi avrebbero potuto uscire dal cerchio atavico dei debiti, delle gabelle, delle affittanze

onerose, mai avrebbero potuto migliorare le loro condizioni, approdando alla mezzadria o alla piccola proprietà, se non con l'avallo, o quanto meno con l'arbitrato delle istituzioni. Illuminando le ragioni della protesta, narrando schiettamente l'indicibile miseria della gran parte delle famiglie siciliane, divulgando il grido di dolore che pacificamente sorgeva dalla Sicilia, terra alla prova dei fatti lontana e poco presente alla coscienza del paese, gli undici articoli di Rossi tra gli inizi di ottobre e gli inizi di novembre, col grande clamore e interesse che destarono, indicarono la vera causa delle agitazioni siciliane: non i Fasci, ma la povertà, lo sfruttamento. La testimonianza di Rossi si metteva di traverso rispetto a chi voleva trattare la questione soltanto come un problema di ordine pubblico, da risolvere con i mezzi coercitivi della truppa e dei tribunali. Lo spettro dell'uomo forte però incombeva.

Il 28 novembre Giolitti, traballante per l'inchiesta sulla Banca Romana, dava le dimissioni. Dieci giorni dopo venne dato a Crispi l'incarico di formare un nuovo governo, che entrò in carica il 20 dicembre. Più o meno in quei giorni di dicembre inoltrato «La Tribuna», filocrispina, aveva spedito Rossi in Africa, dove sarebbe rimasto per tre mesi circa. I resoconti di quella che era la prima missione in Africa del giornalista polesano fecero il punto sulla penetrazione dell'Italia in Eritrea e in Etiopia (o Abissinia, secondo il nome antico) dopo la battaglia di Agordat (21 dicembre 1893) che aveva visto la brillante vittoria delle truppe italiane guidate dall'allora colonnello Giuseppe Arimondi e dal maggiore Giuseppe Galliano su un'armata di ribelli mahdisti. Le incursioni dei dervisci del *Mahdi*, provenienti dal Sudan, alla ricerca di uno sbocco sul Mar Rosso del neocostituito stato musulmano, erano elemento destabilizzante di tutto il Corno d'Africa, una preoccupazione sia per la colonia italiana (proclamata nel 1890) e per il corpo di spedizione mandato a tutelare gli interessi nazionali, sia per i ras abissini e la loro autorità centrale, il re dei re, cioè il negus (l'imperatore Giovanni I era morto nella battaglia di Gallabat, nel marzo 1889, contro i mahdisti).

Quello che destava maggiore timore era l'instabilità dei rapporti fra gli italiani e gli etiopi. Il trattato di Ucciali (1889) con il negus Menelik II, succeduto a Giovanni, aveva rasserenato per qualche tempo i rapporti dopo la micidiale imboscata subita da una colonna italiana a Dogali (1887). Ma il trattato era stato presto denunciato per una controversa interpretazione di un importante articolo dell'accordo. Gli etiopi avevano preso ad armarsi, comprando dalla Russia e dalla Francia armi e munizioni. La stessa Italia aveva improvvidamente venduto agli abissini fucili moderni e milioni di cartucce. La politica del governo di Roma oscillava tra la ricerca diplomatica del

Adolfo Rossi

(Vedi « Adriatico » del 2 corr.)



« Lasciato da giovane la natia Lendinara.... »



« da Parigi a l'epoca dell'agitazione boulangista ; »

In alto: caricatura di Adolfo Rossi che parte dal paesello natio per emigrare in Inghilterra e di lì negli States (ASRo, *Archivio Adolfo Rossi*).

A sinistra: 1889, Adolfo Rossi descrive il movimento di protesta a Parigi guidato dal generale Georges Boulanger: il generale è rappresentato sul suo inseparabile cavallo nero (ASRo, *Archivio Adolfo Rossi*).



« e dall' Africa durante le ultim
guerre..... ecc. ecc. »



« dalla Grecia.... »



In alto: caricatura di Adolfo Rossi corrispondente di guerra in Eritrea e in abiti greci, inviato come corrispondente di guerra durante la guerra greco-turca (1897).

In basso: Adolfo Rossi in carovana verso Adigrat, 1895.

(Le tre immagini sono in ASRo, *Archivio Adolfo Rossi*).

consenso dei ras locali e lo scontro militare con scarsa consapevolezza che gli abissini, che già padroneggiavano alla perfezione le caratteristiche morfologiche dei loro territori, erano anche di gran lunga superiori per numero. La guerra era scritta nelle cose e vicina. Rossi «dopo aver descritto il campo di battaglia di Agordat, coi suoi mille cadaveri insepolti, pasto delle iene e degli avvoltoi»⁹⁷ approfittò dell'occasione per visitare tutta la colonia italiana, da Assab a Massaua, all'interno degli altopiani.

Nel marzo 1894 fece rientro in Italia. Con il cuore colmo di ricordi e di aspettative sulle vicende siciliane, trovò invece che lo stato crispino aveva autorizzato la forza pubblica a sparare sui cortei dei lavoratori, aveva imposto lo stato d'assedio in Sicilia, sopprese le libertà di associazione, di stampa, di parola, sciolto i Fasci, arrestati migliaia di manifestanti, istituiti i tribunali militari, condannati a lunghe pene detentive i capi del movimento, mandati al domicilio coatto migliaia di operai e contadini rei soltanto di aver invocato giustizia sociale al cospetto della nazione. Il giornale per cui scriveva da oltre un lustro, e che gli aveva lasciato mano libera in Sicilia anche per mettere in difficoltà Giolitti, accentuò la sua ispirazione crispina sostenendone via via più apertamente la politica repressiva interna e la strategia coloniale (su quest'ultima i vertici de «La Tribuna» rinfacciarono a Rossi di aver espresso una «critica negativa» nelle sue corrispondenze africane di inizio 1894⁹⁸).

Un altro motivo di dissidio con il giornale poté derivare anche dallo scandalo della Banca Romana. Oltre a politici di primo piano, ad amministratori infedeli e menzogneri dell'istituto di credito, risultarono coinvolti anche dei giornalisti, alcuni dei quali proprio de «La Tribuna». Per più di una ragione, dunque, Rossi decise di porre fine al rapporto di collaborazione con il giornale romano e di spostarsi, anche con la famiglia, in un'altra città. L'inchiesta sull'agitazione in Sicilia, munita di impressioni e giudizi con riferimento alla ultime condanne giudiziarie, fu così stampata non a Roma, ma a Milano, per l'editore che Rossi già aveva tenuto presente per la stampa di parte dei suoi ricordi americani: Max Kantorowicz. Anche nell'amarezza per la piega degli eventi e nella solidarietà per la sorte dei manifestanti, le sue parole brillano per equilibrio e buon senso:

Le mie lettere alla *Tribuna*, le quali non avevano forse altro pregio che quello della sincerità, ebbero l'onore di essere tradotte all'estero e ricordate in Parlamento e al processo testé svoltosi a Palermo. Ora che le condanne inflitte a De Felice e compagni hanno reso più ardente che mai la discussione sulla questione siciliana, ho creduto opportuno riassumerle aggiungendovi qualche

considerazione sulla situazione in Sicilia. Sono le impressioni di un giro fatto serenamente, senza preconcetti, e le convinzioni che dopo quel giro si andavano radicando nella mia mente. L'agitazione in Sicilia ha origini politiche o economiche? Per troncarla pacificamente quali sarebbero i mezzi più adatti? [...] Invece del parere della gente sincera e spassionata, invece dei consigli di vecchi venerandi e pieni d'esperienza come il vescovo di Caltanissetta, attraverso i cambiamenti di ministeri prevalse il suggerimento di un uomo di polizia, del Sensales, direttore generale della pubblica sicurezza, ed in luogo di promuovere gli arbitrati e le conciliazioni fra contadini e proprietari, si volle tutto soffocare con la forza, inondando l'isola di truppe, che devono essere costate a quest'ora parecchi milioni. Dal dicembre 1893 al marzo del corrente anno io mi trovavo in Africa a studiare la colonia Eritrea, a proposito della battaglia di Agordat, e non potei tornare in Sicilia durante l'occupazione e lo scioglimento dei Fasci. Rimpatriando ho trovato che tutti i rimedi portati ai mali dell'isola si riassumevano nel grande processo di Palermo. De Felice e compagni potevano essere ritenuti colpevoli fin che si vuole di aver aumentato il numero dei Fasci colla loro propaganda, seminato l'odio di classe e predicato ai contadini: *unitevi*, invece di prestarsi – come fecero a Casteltermini – per metterli d'accordo coi proprietari; ma non sono certamente responsabili delle misere condizioni dei contadini stessi (nelle quali sta la vera origine dei Fasci e dei disordini che accaddero) e dal processo nulla risultò di fondato intorno all'accusa della cospirazione⁹⁹.

Chiudeva con un ricordo il suo coraggioso *j'accuse*:

In questo mese di giugno si è commemorata la morte di Cavour. Per quanto gli uomini di Stato facciano poi il rovescio di ciò che predicano, è opportuno ristampare qui ciò che Cavour scriveva nel 1861: – Niente stati d'assedio, niente violenze, niente repressioni... Tutti sono buoni di governare collo stato d'assedio... Governate colla libertà... Io governerò colla libertà e farò delle provincie meridionali le migliori del Regno!¹⁰⁰.

L'inchiesta sulla Sicilia, che si chiudeva con l'omaggio ad uno dei padri della patria, usciva dai torchi di Kantorowicz nel mese di giugno. Già da due mesi, Adolfo Rossi si era trasferito a Milano, a dirigere il giornale «La Sera».

Al «Corriere della Sera». La seconda inchiesta polesana (1895)

Il quarto figlio di Rossi e di sua moglie Elvira, Roberto, nacque il 27 luglio 1894 a Greco Milanese, allora comune autonomo, dal '23 assorbito dal capoluogo e oggi uno dei popolosi quartieri della periferia nordorientale. La famiglia si trasferì poi più verso il centro, tanto che Livia, quinta creatura della coppia, fu registrata il 2 agosto 1897 nei registri comunali di Milano. «La Sera» era un giornale politico, finanziario, illustrato, che usciva nel tardo pomeriggio, verso le 19. Il responsabile Gualtiero Belvederi si era dimesso, perché chiamato a collaborare alla «Tribuna» della quale aveva nostalgia, avendovi lavorato nel passato¹⁰¹. Rossi, che lasciava il potente giornale della capitale, salutò i lettori della «Sera» nel maggio 1894¹⁰². Ma in quel contesto durò poco. Era un giornale che sostanzialmente leggeva i giornali del mattino e rilanciava le notizie più importanti. Insieme aggiornava le rubriche più utili e seguite. In pratica più un quotidiano da costruire in redazione, piuttosto che da plasmare a tamburo battente sulla base delle ricerche dei corrispondenti. Qualcuno, comunque, proprio lì a Milano, aveva prontamente adocchiato Rossi, che non era un neofita o un novellino che passasse inosservato. Nel mondo giornalistico si sapeva bene ormai chi era e che cosa aveva fatto. Chi volle arruolare Rossi poche settimane dopo il suo divorzio dalla «Tribuna», sotto una recente ma già gloriosa bandiera della stampa italiana, fu proprio il fondatore e direttore del «Corriere della Sera», Eugenio Torelli Viollier¹⁰³.

Al vertice di un quotidiano in piena espansione, che stava conquistando ampi settori della borghesia e dell'imprenditoria italiana, sul punto di diventare il primo riferimento dell'informazione nazionale, Torelli Viollier era il direttore ideale per il giornalista polesano, che – si vedrà – resterà legato al giornale milanese solo fino al passaggio di mano di chi sul far dell'estate del 1894 l'aveva assunto. Torelli Viollier aveva tutto per piacere a Rossi: i trascorsi garibaldini di volontario dei Mille, l'entusiasmo per il giornalismo mutuato nella Parigi di Alexandre Dumas e del suo giornale «L'indipendente», l'intraprendenza e l'audacia nel rendere vincente l'idea dei primi finanziatori del «Corriere della Sera» varando il nuovo giornale nel marzo del '76 e facendolo crescere, pur tra molte difficoltà, negli anni successivi. Collimava in entrambi i due giornalisti la visione del mestiere: la necessità vitale che il giornale fosse affidato a collaboratori specializzati e motivati; che dei «redattori viaggianti» e dei corrispondenti dall'estero gettassero i loro occhi su ciò che avveniva dentro e fuori i confini patri, verso un mondo che cambiava con passo rapido; che fosse garantita ai giornalisti la piena indipendenza.

«La disciplina di partito è indispensabile in Parlamento, non nei giornali», sosteneva il fondatore del «Corriere». L'indirizzo programmatico di Torelli Viollier, l'appello al pubblico nel primo numero del giornale, poteva essere sottoscritto in toto anche da Rossi, e certamente anche la dichiarazione franca e aperta di moderatismo politico:

Pubblico, vogliamo parlarti chiaro. In diciassette anni di regime libero tu hai imparato di molte cose. Oramai non ti lasci gabbare dalle frasi. Sai leggere fra le righe e conosci il valore delle gonfie dichiarazioni e delle declamazioni solenni d'altri tempi. La tua educazione politica è matura. L'arguzia, l'*esprit*, ti affascina ancora, ma l'enfasi ti lascia freddo e la violenza ti dà fastidio. Vuoi che si dica pane al pane e non si faccia un trave d'una fessura. Sai che un fatto è un fatto ed una parola non è che una parola, e sai che in politica, più che nelle altre cose di questo mondo, dalla parola al fatto, come dice il proverbio, v'ha un gran tratto. Noi dunque lasciamo da parte la retorica [sic] e veniamo a parlarti chiaro. Noi siamo conservatori [...] e moderati. Conservatori prima, moderati poi. Vogliamo conservare la Dinastia e lo Statuto; perché hanno dato all'Italia l'indipendenza, l'unità, la libertà, l'ordine. In grazia loro si è veduto questo gran fatto: Roma emancipata da' papi che la tennero durante undici secoli. [...] Siamo moderati, apparteniamo cioè al partito ch'ebbe per suo organizzatore il conte di Cavour e che ha avuto finora le preferenze degli elettori, e – per conseguenza – il potere. Siamo moderati, il che non vuol dire che battiamo le mani a tutto ciò che fa il Governo. [...] Il partito moderato non è un partito immobile, non è un partito di sazi e dormienti. È un partito di movimento e di progresso.[...] Ai giornali dello scandalo e della calunnia sostituiamo i giornali della discussione pacata ed arguta, della verità fedelmente esposta, degli studi geniali¹⁰⁴.

Aveva in mente Rossi, e condivideva pienamente, l'esattissimo ritratto dedicatogli da Matilde Serao:

Torelli – Viollier fu realmente un Girardin italiano, non per la fecondità, perché non amava di scrivere tutti i giorni, ma per lo spirito, per l'arguzia, per la finezza spesso tagliente e per un certo sapore aristocratico dello stile. Scriveva coi guanti, ma sotto la pelle morbida si sentivano non di rado le punte dell'artiglio, che lasciavano il segno [...] Quell'aria di superiorità che traspariva dai suoi scritti proveniva forse da un naturale scetticismo, dall'abitudine che aveva di condurre vita piuttosto ritirata e dal fatto che quantunque militasse per elezione nel partito conservatore, era e si sentiva al di sopra dei partiti¹⁰⁵.

Il direttore del «Corriere» ingaggiò Rossi «come redattore addetto specialmente ai viaggi ed al reportage, per così dire, di guerra e di lungo corso»¹⁰⁶. La grande stima che Rossi nutriva per Torelli Viollier, «per l'ingegno superiore, per il modo con cui faceva il giornale» aumentò, come racconta in uno splendido ricordo dedicato nel 1900 al suo ex direttore mancato da pochi giorni¹⁰⁷:

conoscendolo personalmente e constatando che quando affidava ad un suo redattore qualche importante missione giornalistica, come in occasione delle guerre d'Africa, non gli dava altre istruzioni e non gli faceva nessuna raccomandazione all'infuori di quella di essere sincero, diligente, veritiero, di non preoccuparsi dei partiti, ma soltanto del pubblico interesse.

Nel giugno 1894 il neoassunto «corrispondente viaggiante» fu spedito dal «Corriere» in Francia a seguire un tragico fatto di cronaca. Sante Caserio, un giovane italiano di 21 anni, lombardo del comune di Motta Visconti a pochi chilometri da Milano, anarchico, aveva pugnalato a morte il presidente francese Sadi Carnot nel corso di una visita ufficiale alla città di Lione. Sul clamoroso fatto, Rossi mandò varie corrispondenze, seguendo poi anche il processo, e la decapitazione del giovane omicida avvenuta il 15 agosto successivo. In novembre Rossi fu mandato in Sardegna, in un paesino del Nuorese, per un preoccupante evento di banditismo. A Tortolì una banda di oltre un centinaio di fuorilegge scesi a cavallo dalla Barbagia, tenne per una notte sotto controllo il paese, sparando centinaia di fucilate, e assalendo la casa dell'uomo più ricco del posto, alla ricerca di danaro e preziosi. La «grassazione» («bardana» in sardo), cioè l'aggressione a mano armata a scopo di rapina, non era infrequente nell'isola, teatro spesso di rapine e sequestri, ma stupirono e spaventarono le dimensioni dell'attacco e la ferocia dimostrata dagli assalitori. Un servitore del derubato e un brigadiere dei carabinieri che avevano tentato di opporsi rimasero uccisi; così pure restò sul terreno un uomo della banda, il cui cadavere venne fatto ritrovare nudo e senza testa perché non desse elementi di identificazione. Rossi in due settimane compì un lungo e lento viaggio per l'isola, da Cagliari al Campidano e all'Ogliastra, da Lanusei alla Barbagia, a Nuoro, a Tortolì, descrivendo i luoghi e raccogliendo testimonianze per capire come venivano organizzati quei blitz a cui prendevano parte uomini di vari villaggi, che dopo il fatto «si sbandavano rapidissimamente». Le sue corrispondenze, come anni prima in Maremma, narrarono una terra irta di vaste connivenze: alla base di ricatti e grassazioni c'era una grigia complicità ambientale, tanto diffusi erano i punti di contatto

fra la società civile e gli spietati fuorilegge a motivo di parentele, amicizie, raccomandazioni, interessi economici¹⁰⁸.

Nel dicembre di quell'anno ebbe l'onore, insieme ad uno stimato collega, Enrico Mangili, di portarsi nella Calabria terremotata a distribuire i fondi raccolti in soli tre giorni dal Comune di Milano per un primo aiuto. I due delegati del municipio milanese trascorsero sui luoghi del disastro quindici giorni, a loro spese, per portare un po' di sollievo anche nei paeselli più fuori mano¹⁰⁹.

L'anno successivo il giornalista polesano onorò al meglio la sua fama di «redattore viaggiante», effettuando due lunghe missioni nel teatro di guerra africano. Tornò una prima volta in Eritrea nel corso del gennaio 1895. Non mancò di segnalare a chiare lettere nelle sue corrispondenze al «Corriere» che le coltivazioni impiantate dai coloni italiani non avevano raggiunto buoni risultati causa la natura del territorio, il clima con forte escursione termica notturna, e soprattutto la penuria d'acqua. Sotto il profilo militare assistette con preoccupazione all'allargamento delle posizioni controllate dall'esercito coloniale italiano guidato dal generale Baratieri. Con le battaglie di Coatit e Senafè, dalla conquista dell'Agamé eritreo (la parte orientale del Tigré) ci si era spinti ad occupare punti nevralgici di tutto il Tigré, fra cui Macallè, Adigrat, Adua, la città santa di Axun, l'Amba Alagi. Era un territorio molto vasto, troppo vasto. Soprattutto era una regione sacra per gli abissini. Gli italiani con questa occupazione rischiavano di avere addosso pochi mesi dopo tutta l'Abissinia, «come io – ricordava amaramente Rossi – non avevo mancato di osservare fin da allora, senza essere disgraziatamente ascoltato»¹¹⁰. Con parole inequivoche e audaci aveva denunciato che «il governo coloniale esclusivamente militare» era «di nient'altro curante che di nuova gloria e medaglie e promozioni». «Le impazienze dei conquistatori» dovevano essere sostituite da un governatorato civile, teso a sfruttare le magre risorse della colonia eritrea¹¹¹.

Con queste preoccupazioni era rientrato in Italia. Nell'estate pubblicò due volumi sulla crisi africana (*Le nostre conquiste in Africa e Menelik e l'Italia* per i tipi di Kantorowicz). In attesa di reimbarcarsi per il conflitto ormai prossimo, realizzò anche una serie di servizi sul risveglio del movimento cattolico nel Veneto. I primi articoli si riferivano alla situazione polesana e prendevano spunto dalla recentissima fioritura delle casse rurali¹¹². L'indagine era come sempre accurata. Partiva da Villanova del Ghebbo (la casa dove abitavano i Rossi era proprio ai confini dei comuni di Lendinara e Villanova) e analizzava la situazione della neonata cassa rurale in connessione con la

presenza dei clericali nel paese. Passava in rassegna il giornalista anche i motivi per cui si chiedevano i prestiti, fornendo così un interessante elenco delle necessità prime che spingevano i soci a ricorrere all'aiuto della cassa:

Fra le istanze più caratteristiche ne vidi una di 500 lire per pagare il fitto, una di 150 per pagare le imposte, una di 40 per rimettere dell'oro al Monte ossia per rinnovare un pegno, una di 150 per restaurare la casa, una di 240 per provvedersi di una "borella" ossia di una vacca da latte, una di 50 per fare acquisto di un maiale da semenza, una di 150 per aiutare uno zio bisognoso, una di 150 per affrancare una decima, una di 100 per soddisfare un debito incontrato per la malattia del padre, una di 100 per comprare un somarello di cui si aveva bisogno per affari, una di 250 per darle ad un fratello partente per l'America¹¹³.

Nel successivo intervento Rossi dava il quadro complessivo della diffusione delle casse rurali nella diocesi adriese. Alla fine del giugno 1895 erano in tutto 23 le casse polesane, sorte nel giro di soli due anni. Esse facevano capo alle parrocchie di Contarina, Molinella, Lendinara (Santa Sofia), Presciane, Villanova del Ghebbo, Lendinara (San Biagio), Massa Superiore, Fratta Polesine, Castलगuglielmo, Cavazzana, Rovigo (Santo Stefano), Boara Polesine, Lusìa, Baricetta, Rovigo (San Francesco), Rasa, Pontecchio, Corbola, Ficarolo, Pincara, Ramodipalo, Concadirame, Costa di Rovigo. I soci nel complesso erano 825. Sui libretti di risparmio erano iscritte 97.453,41 lire e nei portafogli esistevano 94.908,07 lire di cambiali.

La cassa più importante della diocesi era quella di Santa Sofia di Lendinara, funzionante da un anno circa (era stata inaugurata il 18 aprile 1894, alla presenza di don Luigi Cerutti, giovane cappellano di Gamberare, che aveva fondato nel 1891 la prima cassa rurale cattolica in Italia). Dai 33 soci iniziali era passata a 56: aveva emesso 79 libretti di risparmio (con L. 66.924 di depositi) e aveva sovvenzionato la nascita di ben 9 casse consorelle (San Biagio di Lendinara, Villanova del Ghebbo, Molinella, Presciane, Massa Superiore, Castलगuglielmo, Fratta Polesine, Lusìa e Cavazzana). Dopo quella lendinarese, secondo i dati riscontrati, venivano in ordine di importanza la cassa rurale di Massa Superiore (122 soci), Santo Stefano di Rovigo, Molinella, Fratta Polesine e Villanova del Ghebbo.

Nel corso della sua inchiesta Adolfo Rossi intervistò due esponenti di spicco del movimento delle casse polesane: Giovan Battista Buffetti di Lendinara¹¹⁴ e don Giuseppe Miorelli di Molinella. Il primo – definito «anima della cassa rurale di S. Sofia» – era un libraio-editore pieno di iniziative e con vasti contatti

all'interno del mondo cattolico veneto e nazionale. Rossi lo conosceva bene perché in gioventù, prima di partire per l'America, aveva curato per lui il periodico per famiglie «Il grillo del focolare». Buffetti stampava allora a Lendinara «La cooperazione popolare», la rivista mensile delle cooperative cattoliche italiane, diretta da don Cerutti. Di lì a poco tempo Buffetti avrebbe trasferito la sua crescente attività professionale prima a Parma e a Treviso, quindi a Roma. Dialogando con lui Rossi tracciava, a beneficio dei suoi lettori, la storia delle casse rurali in Italia, nate su ispirazione delle filantropiche iniziative del tedesco Raiffeisen, ma con una netta differenziazione, secondo un modello cattolico e laico-liberale (propugnato quest'ultimo da Leone Wollemburg).

Don Giuseppe Miorelli, trentino¹¹⁵, era stato nel 1893 il fondatore della prima cassa rurale cattolica in Polesine: quella di Molinella (una frazione del comune di Lendinara). Non è difficile cogliere nell'articolo il senso di ammirazione provato da Rossi per il sacerdote, che un tempo aveva fatto parte della famiglia religiosa dei Padri Cavanis di Venezia, quella in cui operava anche uno dei fratelli dello stesso Rossi, prima di incardinarsi nel clero della diocesi polesana. Giunto in una frazione di campagna quasi completamente abbandonata, con poche centinaia di abitanti, don Miorelli nel giro di poco aveva ingrandito a proprie spese la piccola chiesa, convertito il presbiterio in asilo rurale (con una frequenza di 40 bambini circa), aggiunto un battistero alla chiesa (evitando così che i neonati dovessero essere portati per il battesimo a Lendinara, «percorrendo da 5 a 8 chilometri, sotto le intemperie, per strade fangose: molti ne morivano»), fondata la cassa rurale (che aveva raggiunto 41 soci e 11.000 lire di prestiti). Il cimitero era in via di costruzione. Al giornalista che gli chiedeva meravigliato come era riuscito da sé a fare tante cose, don Miorelli rispondeva con serafica semplicità:

Per i lavori della chiesa ho dato quel poco che guadagno con la messa e col beneficio, contraendo inoltre un debito di qualche migliaio di lire, che andrò pagando un po' alla volta. Per l'asilo rurale ho raccolto varie contribuzioni di una lira al mese.

Per vivere restava ben poco a don Miorelli, che all'ora del pranzo e della cena andava ogni giorno per turno nelle case dei parrocchiani meno poveri. «Una fetta di polenta la trovo sempre!» concludeva con spirito evangelico il dinamico parroco. E Rossi esclamava di rimando: «Ecco un vero tipo di prete socialista cristiano».

Nel settembre Rossi partecipò alle celebrazioni del venticinquesimo anniversario della presa di Porta Pia e dell'annessione di Roma all'Italia, curando

un corposo fascicolo speciale dell'«Illustrazione italiana», il settimanale edito a Milano da Treves¹¹⁶. Con l'arrivo dell'autunno, tornò per la terza volta in Eritrea. La vendetta del negus Menelik, che aveva con sé tutti i ras abissini, stava per scattare, con forze imponenti e ben armate. Ai primi di dicembre Rossi fu il solo corrispondente che accompagnò «il generale Arimondi coi troppo scarsi rinforzi, giunti in vista di Amba Alagi tre ore dopo che il macello del battaglione Toselli era compiuto»¹¹⁷. Dei 2400 uomini della colonna Toselli solo trecento si salvarono. Nel gennaio toccò al forte Macallè. Il maggiore Galliano e i suoi uomini resistettero eroicamente per un mese. Poi furono costretti a cedere, per mancanza d'acqua. Ottennero l'onore delle armi. Rossi rimase al seguito del generale Baratieri fino alla metà di febbraio del 1896. Poi fu espulso per le critiche che mosse all'organizzazione dei militari a Macallè e soprattutto perché sosteneva che «era una cosa da pazzi il voler affrontare una massa di 120.000 fucili abissini col nostro minuscolo corpo di operazione che non ne contava 14.000»¹¹⁸. Spinto dall'oltranzismo delle alte sfere governative, in primis del premier Crispi, Baratieri accettò il combattimento con la preponderante armata di Menelik. All'alba del 1° marzo 1896 nella conca di Adua si materializzò una delle peggiori giornate dell'esercito italiano. Seimila uomini uccisi, duemila fatti prigionieri. Rossi era appena sbarcato in Italia quando sopraggiunse la notizia della catastrofe:

Soltanto allora s'accorsero che le mie previsioni erano giuste e che avevo ragionato col buon senso: il Presidente del Gabinetto succeduto a Crispi mi volle a Roma per informazioni, ed io pensavo malinconicamente che ero lo stesso individuo cacciato pochi giorni prima dall'Eritrea *manu militari*¹¹⁹.

Travolto dalla fortissima ondata di indignazione popolare, Crispi si dimise. Subentrò Di Rudini. Il 6 maggio la Camera approvò una politica di disimpegno dall'Africa. Nel primo anniversario di Adua Rossi ebbe modo di precisare con lucidità implacabile sulla «Nuova antologia» di Firenze quanto pericolosi fossero stati i limiti e le contraddizioni dell'incerta politica africana. I colpevoli erano stati parecchi: la loro parte di responsabilità l'avevano avuta anche il Parlamento e il Paese, il primo appoggiando un governo guerrafondaio, il secondo con lo scarso interesse. Naturalmente una buona fetta dello smacco era sulle spalle dei militari e degli industriali loro burattinai. Non i soldati, però:

Quando meno di quattordicimila uomini si battono come si sono battuti i nostri, il 1° marzo 1896, contro più di centomila nemici armati di fucili, lasciando

sul terreno più di un terzo dei combattenti e destando nel mondo intiero un sentimento di sconfinata ammirazione per tanto coraggio, per tanto valore e per tanto spirito di sacrificio così sfortunati, non è più il caso di parlare di rivincite necessarie. A proposito delle quali vi è per l'Africa una questione pregiudiziale: se sia lecito e costituzionale impiegare, e specialmente male impiegare, in guerre di semplice conquista all'estero, i soldati di leva destinati alla difesa del territorio nazionale¹²⁰.

Metteva poi in guardia Rossi dalla perniciosa illusione di chi nella conquista di un pezzo d'Africa pur difficile e piena di sacrifici vedeva il modo di rendere più prospero l'avvenire delle successive generazioni:

Il direttore del *Corriere della Sera*, E. Torelli-Viollier, osservava recentemente che negli ultimi trent'anni non si può dire che gli italiani non abbiano lavorato per i loro signori nepoti. Per l'esercito, per la marina, per le scuole, per le strade e per tanti altri urgenti bisogni, l'unità e l'indipendenza ci imposero durissimi sacrifici. Senza bisogno dell'Africa lontana, noi abbiamo ben altri ideali a cui tendere: quello, per esempio di un'Italia prospera e lavoratrice, rispettata non soltanto per navi, per colonie, per cannoni, ma per le sue qualità morali e intellettuali, e, aggiungerebbe un Americano del Nord, per l'aumento del consumo del sapone e per la perdita del primato nella delinquenza¹²¹.

Rossi fu spesso fuori d'Italia nei mesi successivi. All'inizio dell'agosto 1896 andò nel Montenegro, a visitare e descrivere quella terra dall'altra parte dell'Adriatico, in occasione del fidanzamento del principe di Napoli (il futuro re Vittorio Emanuele III) con la principessa Elena. Un evento seguito con adesione e buoni auspici, viste le parole con cui chiude il resoconto da Cettinije: «Dall'unione di un figlio di casa Savoia con una figlia dei Petrovich non possono venire che figli leali, coraggiosi, amanti della patria»¹²². Le due settimane spensierate che stava piacevolmente gustando al seguito dei principi nelle battute di caccia e nelle escursioni attraverso il Principato, furono bruscamente interrotte dalla notizia che a Costantinopoli si stava consumando un tremendo eccidio di armeni¹²³. Accorse prima che poté, in tempo per poter riferire sui disordini causati dai Giovani Turchi. Poi, il 19 settembre, dovette rapidamente andarsene dai domini del sultano in quanto la stampa estera non era gradita. L'anno successivo, nel maggio, fu alla guerra greco-turca, l'ultimo evento bellico che seguì come corrispondente. Visitò gli accampamenti dei volontari, che erano a sostegno delle esigue forze greche.

Fra di loro una colonna garibaldina guidata da Ricciotti Garibaldi. Secondo Rossi i due terzi dei volontari italiani erano avventurieri e canaglie, ma i rimanenti «erano anime nobili e generose, come quella di Antonio Fratti», che si comportarono eroicamente nella battaglia di Domokos¹²⁴.

Tra una missione e l'altra viveva la vita di redazione, in piena sintonia con Torelli-Viollier. Quest'ultimo aveva l'abitudine di nominare dei responsabili operativi del giornale, che lo sostituivano in caso di assenza (per questioni di salute si tratteneva per lunghi periodi in una sua abitazione sul lago di Como). Fu il caso di Alfredo Comandini, Andrea Cantalupi, Luca Beltrami. Ma Torelli Viollier, che seguiva a distanza tutto ciò che avveniva in redazione, dopo qualche tempo li sollevò uno dopo l'altro dall'incarico. Il referente in capo diventava allora naturalmente Adolfo Rossi: «Fra un direttore e l'altro, durante quelle specie d'interregni e durante le lunghe assenze estive del Torelli, dal 1894 al 1898, l'ufficio di redattore capo fu coperto dal sottoscritto»¹²⁵. Come gli scriveva lo stesso Torelli Viollier:

Un giornale non si dirige come una compagnia di soldati; una redazione è un complesso di persone che (come tutti coloro che si danno ad occupazioni ove il compenso morale è sempre maggiore del compenso materiale) hanno bisogno di essere guidate con mano ferma ma dolce, rispettandole ed accarezzandole, trattandole con amicizia e deferenza. Altrimenti invece di avere delle persone per bene, appassionate della loro professione, coscienziose e giustamente ambiziose, si hanno dei mestieranti e dei farabutti. La redazione del *Corriere* è attualmente tutta composta di galantuomini e di persone d'ingegno; hanno bisogno di una direzione vigile, ma amichevole¹²⁶.

Aveva esperienza da vendere, conoscenza di redattori e di giornali di mezza Europa, padronanza della macchina editoriale, e un carattere positivo e generoso. Come nel caso di un giovane di Badia Polesine, che gli fece visita a Milano ai primi di settembre del '97. Eugenio Balzan, questo il suo nome, di buona famiglia ma in difficoltà, era alla disperata ricerca di una *chance* anche piccina per fare il giornalista. Insieme ad una lettera di referenze di un giornale veronese cui collaborava, gli fece avere un cimelio che sapeva caro al giornalista lendinarese – una lettera di Alberto Mario alla zia Luisa Balzan – accompagnandola con queste parole:

Il giorno 20 di questo mese si inaugurerà in Lendinara il monumento di Alberto Mario. Ho una lettera bellissima di questo Suo grande concittadino e gliela

offro in segno di riconoscenza per la gentile accoglienza ch'Ella si compiacque di farmi. Mi disse un insigne letterato che è una lettera preziosa ed io sono tanto più lieto di porgerla in dono a Lei. Spero che non se ne avrà a male¹²⁷.

Rossi vide giusto e diede la possibilità sperata al giovane Balzan. Apprezzò anche il dono della lettera di Mario. Anni dopo, insieme ad altri documenti e cimeli, l'avrebbe fatta avere al Comune di Lendinara. Il 12 settembre Eugenio Balzan fu assunto come correttore di bozze provvisorio al «Corriere». Venti giorni dopo, il 2 ottobre, fu stabilizzato. Nel giro di sei anni, le mansioni di Balzan si qualificarono sempre più: da correttore di bozze a redattore incaricato dello spoglio dei giornali e delle rubriche commerciali, a cronista, a capocronaca, ad inviato speciale dal 1901, poi ancora più su: direttore amministrativo temuto quanto efficiente. La sua riconoscenza nei confronti di Rossi, che gli aveva aperto la porta di quel mondo sognato per cui avrebbe impiegato ogni stilla di dedizione, non si cancellerà mai più: «A lui devo se mi sono serbato onesto e incontaminato a traverso tutte le peripezie e le dure e mortificanti privazioni. A lui, in una parola, io devo la mia posizione sociale, la mia salute, la mia vita!»¹²⁸.

L'addio al «Corriere». Le collaborazioni con il «Corriere toscano», il «Secolo XIX», «L'Adriatico». Altri articoli di Rossi sul Polesine in un anno di svolta della sua carriera (1901)

L'ultima inchiesta per il «Corriere della Sera» Rossi la realizzò nella primavera del '98 in Spagna, dove era stato mandato perché era appena scoppiato il conflitto con gli Stati Uniti d'America. La guerra gli spagnoli l'avevano dichiarata il 23 aprile, gli americani il 25. Rossi giunse in Spagna il 26 aprile per una serie di corrispondenze che riguardavano l'atmosfera del paese in guerra e il dibattito alla Camera dei deputati¹²⁹. Il teatro dei combattimenti era distante migliaia di chilometri dall'Europa. Riguardava alcuni pezzi importanti di quello che era stato il vastissimo impero coloniale degli Spagnoli nelle Americhe: l'isola di Cuba, quella di Guam, Porto Rico, le Filippine, lo sbocco orientale del canale di Panama. I contendenti dovevano scontrarsi per terra e per mare, nell'Atlantico e nel Pacifico. Gli americani prevalsero rapidamente e con limitate perdite su avversari male equipaggiati e poco motivati. Già in agosto venne firmato l'armistizio e in dicembre il trattato di pace che sanciva la rapidità della *splendid little war* degli Stati Uniti e il loro balzo

in avanti nella politica d'espansione nel Pacifico. Rossi seguì solo l'inizio del conflitto ispano-americano. L'incipit della penultima corrispondenza in data 13 maggio segnalava che c'erano fatti più importanti che lo richiamavano in patria (sarebbe ripartito il giorno dopo): «I dolorosi avvenimenti d'Italia hanno diminuito l'interesse per le cose di Spagna»¹³⁰.

L'Italia era sconvolta, soprattutto Milano. Da aprile, per la penuria di grano, erano scoppiati in varie città moti di piazza sempre più accesi, con i primi morti negli scontri. Temendo un'insurrezione, il Governo aveva proclamato lo stato d'assedio e la censura sulla stampa. Erano stati dati pieni poteri al generale Bava Beccaris che fra il 3 e il 9 maggio aveva domato i tumulti milanesi attuando una feroce repressione a colpi di cannone contro le barricate dei dimostranti. Cento i morti e più di 400 i feriti nella sola Milano. Vennero fermati numerosi esponenti del giornalismo e del mondo politico, perquisite molte redazioni, sospese le pubblicazioni di oltre 100 testate (tra cui «Il secolo», «L'Italia del popolo», «Critica sociale»), espulsi i corrispondenti dei giornali stranieri. Chiuse tutte le sezioni socialiste e repubblicane. Allestiti processi militari che commineranno pene pesanti agli arrestati. Solo in agosto e settembre sarà abolito in tutta Italia lo stato di assedio e ripristinata la libertà di stampa. L'indulto per la festa dello Statuto (4 giugno) e una larga amnistia l'anno dopo libereranno gran parte dei detenuti per i disordini di aprile e maggio. I fatti del maggio 1898 ebbero ripercussioni al «Corriere». Fu messa in dubbio la linea democratica di Torelli Viollier. Durante le violenze si era rifiutato di pubblicare notizie che non fossero controllate. Bisognava evitare di accrescere il panico da un lato e la rabbia dall'altro. Aveva mandato quindi i redattori per le strade perché verificassero di persona ciò che dovevano pubblicare. In una puntuale ricostruzione dei fatti indirizzata a Pasquale Villari, Torelli Viollier precisò anche le sue successive prese di distanza:

Non potei parlare nel *Corriere* come piaceva a me, anche perché capivo che non era quello il momento d'indebolire l'autorità; ma non volli neanche parlare come piaceva agli altri. Perciò quando mi furono comunicati i telegrammi di felicitazioni del Re (aimé!) e di Rudinì al Bava, il secondo dei quali lo lodava pel rigore dimostrato, rifiutai di stamparli, e rifiutai l'indirizzo dei cittadini al Bava, che lo esortava a perseverare nel rigore. E rifiutai di aprire la sottoscrizione a favore dei soldati morti e feriti (un morto, sei o otto feriti). Pur troppo della truppa non si può esser soddisfatti, per quanto riguarda i capi: mancarono i viveri tanto che il Bava dovette domandare il sussidio dei cittadini per nutrire i soldati, e lo spreco delle munizioni fu spaventoso¹³¹.

La sua indignazione per quello che riteneva un autentico «colpo di Stato fatto a beneficio della borghesia contro il popolo, ossia di una classe contro un'altra, dell'oppressore contro l'oppresso» non fu comunque gradita ai proprietari del «Corriere». Con decorrenza pressoché immediata (1 giugno) Torelli Viollier dette le dimissioni. Al suo posto venne insediato Domenico Oliva, un deputato conservatore di Parma, già nell'organico del giornale come critico letterario e commentatore politico. In un articolo di qualche giorno dopo i tumulti aveva definito i socialisti «orde di Attila e di Genserico», auspicando che il Governo limitasse la libertà di stampa con chiaro riferimento all'«Avanti!»¹³². La posizione conservatrice del «Corriere» fu rafforzata peraltro dal ruolo più centrale ricoperto dal giovane Luigi Albertini, divenuto nel 1896 segretario di redazione per le capacità organizzative e decisionali di cui dette prova. Doti che l'avrebbero condotto due anni dopo a divenire direttore e amministratore del giornale stesso. Secondo una confidenza di Balzan, Rossi diffidava di Albertini¹³³.

L'uscita di scena di Torelli Viollier, l'incipimento della linea del giornale, l'inizio della gestione Oliva, la crescente influenza di Albertini, furono alla base della non facile decisione di Rossi di andarsene dal «Corriere della Sera», dal primo quotidiano nazionale che stampava 90.000/100.000 copie al giorno. Lo fece senza clamori, senza pettegolezzi, senza rivalse. Approdò, armi e bagagli, famiglia compresa, a Livorno, al «Corriere Toscano». In un giornale «regionale», che avendo lui al timone confidava in alti traguardi. Sapeva il neodirettore di dover rinunciare ai viaggi e alle escursioni. Come disse rivolgendosi ai lettori toscani il 16 novembre 1898, puntava a mettere insieme un giornale «con poche chiacchiere e con molte notizie, senza astii e rancori personali»¹³⁴. Chiariva che per le cose locali il «Corriere Toscano» non avrebbe avuto di mira altro che «la concordia, il benessere e il progresso cittadino». In fatto di politica parlamentare, non avrebbe servito gruppi o chiesuole. «Per la politica generale: ossequio incondizionato alle istituzioni, e fede sincera nei principi di libertà». Sia in politica poi, come in religione, il «Corriere toscano» sarebbe stato «rispettoso di tutte le oneste opinioni, ed avversario deciso di ogni intransigenza». Molti colleghi gli fecero gli auguri. Anche dalla terra natia gli giunse un caldo auspicio, insieme a tanti apprezzamenti, dalle colonne del «Corriere del Polesine», allora diretto da Alberto Bergamini¹³⁵, che sarebbe passato nella storia del giornalismo italiano come il creatore della Terza pagina.

Rossi si stabilì con i suoi in un appartamento soprastante gli uffici del giornale. Proprio a Livorno, il 23 marzo 1899, nacque il suo sesto figlio, Vincenzo. Dimostrò anche in terra toscana le sue doti di gran lavoratore, di giornalista coscienzioso ed equilibrato, come dimostrano i ritagli dei suoi

articoli sul «Corriere toscano» accuratamente rilegati insieme dall'autore. Il soggiorno livornese durò comunque poco: sei mesi. A metà maggio del 1899 apparve l'annuncio di un trasferimento di Rossi. Sarebbe entrato a far parte della famiglia del «Secolo XIX» di Genova, nella sua antica dimensione di redattore viaggiante. Veniva data anche l'anticipazione del suo primo viaggio, che avrebbe avuto come meta la Norvegia, da cui il duca degli Abruzzi avrebbe cercato di raggiungere con una spedizione artica il Polo¹³⁶.

La chiamata veniva da una vecchia conoscenza dei tempi del «Don Chisciotte delle Mancia»: Luigi Arnaldo Vassallo, il «Gandolin», fondatore e responsabile del giornale satirico per il quale Rossi aveva fatto anche da corrispondente da Parigi negli anni Ottanta. Da un paio di anni Vassallo, come Rossi uno dei giornalisti più in vista del panorama nazionale, dirigeva il «Secolo XIX», cioè da quando l'aveva comprato la potente famiglia Perrone, che poco più tardi – nel 1902 – divenne proprietaria dell'Ansaldo, una delle più grandi aziende italiane con stabilimenti di acciaieria e fonderia soprattutto a Sampierdarena e Sestri Ponente, specializzata in motori e lavorazioni navali, e all'inizio del nuovo secolo in una produzione industriale di tipo militare con navi corazzate e cannoni. Il giornale era di ambito regionale, ma i nuovi proprietari spingevano per alzarne il profilo, al fine di renderlo non solo una voce autorevole dell'informazione, ma anche una vetrina dell'azienda e soprattutto uno strumento per le speculazioni politiche ed economiche dei Perrone. Il rapporto tra Vassallo e Rossi fin che durò agì in modo molto stretto e funzionale. Entrambi di formazione post risorgimentale, condividevano il senso di una professione ancorata al servizio di forti valori civili e morali. A Rossi da «Gandolin» venne dato – anche formalmente – un ruolo oltre che di stretto collaboratore anche di direttore vicario, incaricato di sostituirlo nel caso lui stesso avesse fatto un passo indietro, collocandosi in posizione ausiliaria¹³⁷. Insieme i due esperti giornalisti, accompagnando il processo di crescita della testata genovese, che stava modernizzando le macchine di stampa e ampliando i canali distributivi, tentarono di far fronte comune alle pressioni talora troppo invadenti della proprietà agganciata a rigide posizioni reazionarie o ai propri interessi lobbistici.

Rossi si impegnò dentro e fuori la redazione, firmando come «Assiro» (anagramma di Adolfo Rossi) inchieste condivise da Gandolin sulla conduzione dei trasporti nel porto genovese e sulla necessità della direttissima ferroviaria Genova-Milano. Insieme a tanti motivi di cronaca, riuscì con la sua consueta sollecitudine ad essere presente a fatti di forte impatto popolare come la partenza per il Polo della spedizione guidata dal duca degli Abruzzi,

o la guerra anglo-boera nel Sud dell'Africa, o nel luglio del 1900 ad accorrere a Monza subito dopo l'attentato a Umberto I che conosceva personalmente essendo stato più e più volte al seguito del re, in momenti di pubbliche sventure¹³⁸. Riuscì anche a far sentire la sua voce limpida ed accorata tra aprile e maggio di quell'anno quando a poco tempo di distanza morirono i direttori dei due più importanti giornali di Milano e Roma in cui aveva lavorato: Torelli Viollier anima del «Corriere della Sera»¹³⁹ e Attilio Luzzatto della «Tribuna»¹⁴⁰. Rossi riprese l'acuto profilo di Torelli Viollier anche su una rivista fiorentina amante del dialogo fra gli schieramenti ideologici: la «Rassegna nazionale»¹⁴¹.

Il rapporto del tandem Vassallo-Rossi con la proprietà conobbe un primo momento di forte crisi quando nell'ottobre 1899 il giornale dovette far proprio un attacco violento voluto dalla proprietà contro il programma riformatore enunciato da Giolitti col discorso di Busca. Il contrasto si ripeté nel maggio dell'anno dopo quando nell'appuntamento elettorale il «Secolo XIX» fu costretto a sostenere solo alcuni candidati di Pelloux per il suo nuovo governo rigidamente militarista e conservatore¹⁴². Se Vassallo riuscì a superare il diktat dell'editore cui era legato da rapporti anche personali (il giornalista sarà direttore del «Secolo XIX» fino alla sua morte, sopravvenuta nel 1906), per Rossi invece la misura fu colma. Prese il largo e accettò l'offerta del posto di vicedirettore di un giornale democratico di Venezia, «L'Adriatico», fondato nel 1876 da un avvocato vicentino, Sebastiano Tecchio iunior, che ne era proprietario ed editore. L'avvocato Tecchio era stato volontario nel '66, e al momento dell'arrivo di Rossi era deputato di sinistra, come era già stato e come sarebbe stato in varie legislature, prima di diventare nel 1911 senatore.

Presentandosi ai suoi nuovi lettori il 5 settembre 1900 tramite una lettera al direttore Tecchio, il neovicedirettore sottolineava la necessità di apportare dei miglioramenti nella compilazione dell'«Adriatico», al fine di migliorarne la diffusione locale. Il giornale era distribuito in tutto il Regno ma veniva venduto oltre che a Venezia soprattutto nel Veneto centro-meridionale, particolarmente nei territori di Mestre, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza, spingendosi fino a Udine. Fra i temi toccati da Rossi, rivolgendosi ad un pubblico di ascendenza soprattutto garibaldina, di orientamento progressista in senso radicale e anticlericale, spiccavano il richiamo all'amore per la patria, la consapevolezza della grande trasformazione sociale avvenuta negli ultimi quarant'anni, il rispetto delle idee religiose ma senza mutare la situazione creatasi nel 1870, la necessità del riordino e del rafforzamento delle finanze pubbliche, l'improrogabilità della riforma del sistema tributario.

Sull'emigrazione all'estero, piaga recente e bruciante di alcune delle province in cui il giornale era distribuito, il giornalista polesano esprimeva parole a dir poco profetiche di quanto gli sarebbe capitato nel volgere di un anno:

Dopo aver veduto per anni come sono stati completamente abbandonati sempre i milioni di italiani che vivono e lavorano nelle due Americhe, ho assistito con ira alle errate e dispendiosissime nostre conquiste d'Africa. Se sacrifici noi dovevamo fare per le colonie, essi avevano da cominciare, ed erano doverosi, per quelle italiane formatesi naturalmente, spontaneamente. Non si può pensare senza dolore a questo fatto assurdo, che mentre spendiamo alcuni milioni ogni anno per le spopolate regioni dell'Hamasen e del Seraè, non manteniamo neppure un vice console in certi stati del Brasile in certe regioni dell'Argentina, grandi più dell'Italia, dove abitano centinaia di migliaia di nostri connazionali, e dove soltanto è il nostro avvenire coloniale¹⁴³.

Sullo stile di civiltà e di equilibrio che doveva improntare gli articoli dei corrispondenti per il miglioramento dei giornali regionali, Rossi non aveva dubbio alcuno:

Noi non ci stanchiamo di ripetere ai nostri corrispondenti delle provincie di essere equanimi ed obbiettivi, superiori ai pettegolezzi. Le corrispondenze dalle provincie devono servire a tener diligentemente informati i lettori di ciò che vi succede, non già a sfogare piccole ire o vecchi rancori. Le lotte di partito devono essere fatte a tempo e luogo francamente, non continuate anche nelle occasioni meno propizie con meschini pretesti. Il buon corrispondente deve pensare che in ogni partito vi sono persone oneste e in buona fede, che vanno trattate con riguardo. Questo è il vero liberalismo. L'intolleranza, l'ironia, la canzonatura usate continuamente fuori di proposito, non fanno che urtare inutilmente una quantità di gente e screditare il giornale. Gli è con questi criteri, io credo, con un lavoro assiduo, ispirato a sensi di giustizia e di equità, accoppiando la serenità dei giudizi alla freschezza delle notizie, che anche i giornali regionali progrediscono e contribuiscono a elevare il livello della cultura popolare¹⁴⁴.

Il fuoco dell'inchiesta, del viaggio per guardare con i propri occhi eventi eccezionali o ambienti rari e lontani, continuava comunque a covare sotto la scorza della sedentaria vita di redazione. L'attenzione di Rossi nella primavera del 1901 cadde su un fatto di cronaca che da mesi faceva il giro delle redazioni di tutt'Italia e di qualche giornale straniero come il «Times» e «Le

Figaro»¹⁴⁵. Giuseppe Musolino, un giovane calabrese di 25 anni, che stava scontando nel carcere di Gerace Marina (l'odierna Locri) una pesante condanna per omicidio, era evaso nel gennaio 1899 e riusciva a sfuggire a tutte le ricerche, nonostante fossero sulle sue tracce decine e decine di militari. La latitanza non gli aveva impedito di uccidere una quindicina di persone fra coloro che l'avevano accusato o tradito, e i carabinieri che gli davano la caccia. Si nascondeva sulle montagne dell'Aspromonte, nei fitti boschi, aiutato da contadini e caprari, ma anche da benestanti che lo vedevano come un paladino di supposte ingiustizie dello Stato contro la Calabria. Chi era davvero Musolino? Un giustiziere dalla parte dei poveri (come dicevano di lui la leggenda e le canzoni popolari presto fiorite sulla sua figura), o un assassino senza scrupoli? «Re dell'Aspromonte» o uno dei primi boss di 'ndrangheta?

Rossi non perse tempo, e come aveva fatto per i banditi della Maremma o per quelli delle grassazioni in Sardegna, raggiunse l'Aspromonte, studiò il territorio nel quale Musolino era nato e si nascondeva, seguì i suoi itinerari, interrogò i suoi amici e i suoi nemici. I diari della sua inchiesta confluirono in corrispondenze che vennero pubblicate sull'«Adriatico», sul «Giornale di Sicilia» e su «Il Piccolo» di Trieste. Lo sguardo acuto e disincantato di Rossi spogliò la figura di Musolino di qualsiasi aureola mitica, lo restituì alla sua vera identità di assassino spietato, parte consapevole di una società complice in cui i semi di una criminalità organizzata avevano già messo radici. Erano gli albori della 'ndrangheta, mezzo secolo prima che questa definizione assurgesse a sinistro simbolo della Calabria. Di questa parte d'Italia i diari di Rossi con nitidezza straordinaria (utile ancor oggi per capire i meccanismi delle correttezze) fotografarono i protagonisti di un quadro già preoccupante: la gente comune oppressa dall'indigenza; le donne spesso affiliate alla mala, crudeli come gli uomini dell'organizzazione; le non poche autorità corrotte o conniventi, lo Stato assente perché non controllava il territorio; la diffusa arretratezza culturale sui cui vuoti si riversavano gli interessi del malaffare, i veleni della complicità, i silenzi delle mancate delazioni.

Un paio di mesi dopo nel giugno del 1901 il pubblicista lendinarese realizzò un'ultima serie di servizi sul Polesine. Oggetto d'interesse erano le *Leghe di miglioramento fra i contadini*. L'argomento era di grande attualità, perché sia nel Polesine che nel vicino Mantovano erano in corso agitazioni e scioperi per la definizione delle paghe e degli orari di lavoro nelle campagne. Rossi dedicò al problema ben otto articoli, che apparvero sull'«Adriatico», venendo ripresi quasi tutti sulla «Tribuna» e sul «Secolo XIX»¹⁴⁶. Come d'abitudine Rossi si documentò attentamente. Per una settimana girò in lungo e in largo

per l'alto e medio Polesine, intervistando chiunque potesse dire qualcosa di autorevole: il deputato socialista Nicola Badaloni, il cav. Mario Bellini, grosso fittavolo di Trecenta; un presidente di lega (Angelo Scarazzati di Trecenta); alcuni proprietari di terre, che con il miglioramento delle tecniche di conduzione dei loro fondi praticavano un più equo trattamento dei lavoratori (Eugenio Petrobelli e Dante Marchiori di Lendinara); un esperto di agricoltura (Ottavio Munerati, titolare della Cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Rovigo). L'ultimo articolo della serie riferiva della riunione a Rovigo dei rappresentanti delle Leghe per la costituzione della Federazione provinciale. Nel primo consiglio direttivo risultarono nominati i socialisti Badaloni, Coletti e Gino Piva, il futuro poeta dialettale.

Lo stile colloquiale, chiaro e particolareggiato dell'inchiesta di Rossi contribuiva non poco a far focalizzare con immediatezza il fenomeno presso i suoi lettori. Lo stesso avviene, si può dire, per quelli di oggi. Componendo i vari punti di vista e le cifre di cui gli articoli sono provvisti (sui salari, sulle rese dei terreni, sulle adesioni alle leghe), ci si può agevolmente fare un'idea della diffusione delle organizzazioni dei contadini, ma anche del più largo dibattito sociale che essa sottendeva. Rispetto alla descrizione del 1889, sembra di avvertire nel nuovo resoconto di Rossi l'indicazione di lievi ma diffusi miglioramenti delle condizioni dei lavoratori. Essi erano certamente dovuti al progresso dei tempi e all'operosità politica – spesso reciprocamente polemica – dei cattolici, dei socialisti, dei liberali più illuminati. Purtroppo, però, erano dovuti anche alla partenza di migliaia di polesani per i paesi d'oltreoceano. Abbracciando il loro nuovo, indecifrabile destino, essi contenevano l'eccesso di manodopera disponibile con riflessi positivi su chi restava. Della rispondenza alla realtà dei dati pubblicati da Rossi, sia sul versante mantovano che su quello polesano, venne data ampia testimonianza dalle parti coinvolte. Su «La lotta», giornale socialista polesano, vennero scritte le seguenti parole, sotto il titolo esplicito di *Un giornalista onesto*, ben sapendo che il giornalista era un conservatore:

Il Rossi obbiettivamente manda da più giorni al suo giornale le risultanze delle sue indagini, che valgono a sventare le calunnie di partitanti cattivi che contro le *Leghe* si erano scagliati con furore da ossessi. Questo giornalista di parte avversa, ha avvicinato, perché moderno ed onesto, i nostri uomini e le nostre organizzazioni ed ha detto di loro quanto e meglio forse di quanto potrebbe aver detto un socialista. Imparino le bagasce del giornalismo e modifichino i loro isterismi forcaioli, sull'esempio di un onesto¹⁴⁷.

In ottobre il giornalista perse il fratello Giuseppe annegato nei freddi vortici dell'Adige, scivolando sul bordo di uno dei tanti mulini presenti sul fiume in territorio polesano. Della tragedia familiare parlò lo stesso Rossi, aprendo il suo cuore in un lungo, straziante articolo sulla prima pagina del giornale il 2 novembre, nella rubrica *Il giorno dei morti*¹⁴⁸. Una svolta importante della sua vita era, però, alle porte. E tale da ridargli speranze finora deluse ed infondergli nuove energie.

Nell'immigrazione. Nella diplomazia. Un sacrario della stampa libera

Una grande novità in campo nazionale era nel frattempo intervenuta nel corso del 1901. Uno degli ultimi atti del governo di Giuseppe Saracco fu l'approvazione di un provvedimento molto atteso, licenziato dopo ampio dibattito in Commissione referente e in Parlamento il 31 gennaio 1901: la nuova legge sull'emigrazione. Finalmente si mettevano nero su bianco i diritti di coloro che lasciavano l'Italia alla ricerca di un lavoro in terra straniera, assicurando loro degli strumenti di protezione. Punto chiave della nuova legge (n. 23) che venne pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del Regno il 20 febbraio successivo, era la creazione di un unico ente di controllo, il Commissariato generale per l'emigrazione, alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, ma con la facoltà di occuparsi di tutte le problematiche legate all'emigrazione, che fino a quel momento facevano capo a vari dicasteri. Venivano aboliti gli agenti delle Compagnie di navigazione, sostituiti con i rappresentanti dei Vettori di navigazione, che a loro volta di anno in anno avevano bisogno di ottenere una "patente" specifica, come sanciva l'articolo 13 della legge. Lo stesso articolo poneva un freno agli imbarchi con biglietto di viaggio gratuito:

Nessuno può arruolare o accaparrare emigranti, promettere o vendere biglietti d'imbarco, se non ha ottenuto dal commissariato la patente di vettore di emigranti, più una speciale licenza dello stesso commissariato, subordinata a opportune garanzie, quando trattasi di emigranti con viaggio gratuito o sussidiato, o in qualsiasi modo favoriti o arrolati.

Erano previste tutele per l'emigrante sia nei porti d'imbarco tramite Commissioni ispettive che avevano il compito di verificare che le navi impiegate fossero in possesso di tutti i requisiti previsti dalle normative sanitarie;

sia a bordo delle navi stesse tramite il controllo di commissari viaggianti e dei medici militari; sia dopo lo sbarco nel paese di destinazione venendo l'emigrante seguito da patronati ed enti di tutela che fornivano assistenza legale e sanitaria. Il governo Zanardelli, che entrò in carica dopo le dimissioni di quello presieduto da Saracco (25 febbraio 1901), sostenuto dagli stessi partiti della Sinistra storica e dal Partito liberale costituzionale, proseguì sulla stessa linea innovativa riguardo all'emigrazione nel non facile impegno della organizzazione dell'attività della nuova struttura ministeriale. Il Regolamento per l'applicazione della legge fu emanato il 10 luglio successivo. A presiedere il Commissariato fu chiamato un apprezzato studioso di statistica quale Luigi Bodio, che poteva vantare anche una preparazione specifica sul tema avendo condotto vari approfondimenti sui fenomeni migratori. Il Bodio, nel periodo in cui ebbe la responsabilità del Commissariato, fu fautore di un orientamento contrario a forme di emigrazione organizzata e di massa, preferendo lasciare libero campo alle scelte individuali di partire, ma assegnando allo Stato un'essenziale azione di istruzione, di informazione e di tutela.

Era venuta anche per Rossi l'ora di una decisiva scelta di campo a favore dei problemi dell'emigrazione. Problemi che ben conosceva per averli vissuti sulla sua pelle in America, per i vent'anni e più di milizia giornalistica d'inchiesta, ma anche perché era originario di una provincia italiana che nel giro di un quarto di secolo vide partire quasi un terzo della sua popolazione¹⁴⁹. Fin dai primi libri sui ricordi americani aveva lamentato l'assenza di strutture della madrepatria a tutela degli emigranti. Già nel 1891 Rossi aveva denunciato l'assoluta inerzia dello stato italiano nei confronti delle comunità di connazionali in America, che erano peraltro sottoposte ad uno spietato controllo di mafia e camorra. Rilevava che

a questo tristissimo stato di cose avrebbe potuto provvedere da molti anni il ministero italiano degli affari esteri, se presso i consolati di New York, di Boston, di Filadelfia, di New Orleans, avesse istituito uffici destinati ad accogliere gli immigranti, a servir loro di guida, a metterli sotto la direzione di uomini onesti che li conducessero sui lavori senza imbrogliarli, che fossero i loro buoni consiglieri. Tali uffici di patronato, di soccorso, di beneficenza, avrebbero distrutto ben presto la mafia, la camorra, i bosses. Con essi si sarebbe anche da lungo tempo arrestata quella vera tratta di bianchi che è l'esportazione dei piccoli lustrascarpe, dei suonatori d'arpa, dei raccattatori di stracci. Ma il governo nostro, che pure spende milioni per la cosiddetta Colonia Eritrea e per le scuole italiane in Oriente, non ha mai fatto nulla per tutelare il benessere e la moralità delle colonie italiane nell'A-

merica settentrionale. E non c'è da meravigliarsi se laggiù la mafia e la camorra fioriscono come nei peggiori tempi borbonici, e se l'italiano analfabeta, accoltellatore, sfruttato e sfruttatore, è disprezzato peggio dell'islandese e del cinese¹⁵⁰.

C'era adesso la necessità concreta di qualcuno esperto che senza condizionamenti, con onestà e ponderatezza, a prezzo di trasferte faticose, verificasse in loco, in giro per il mondo, le condizioni dell'emigrazione italiana, insomma di ispettori viaggianti che dopo aver visto relazionassero adeguatamente le autorità superiori del neonato Commissariato generale per l'emigrazione. La candidatura di Rossi fu appoggiata in maniera autorevolissima, tanto era l'apprezzamento di cui godeva. In suo favore si espressero il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno del governo in carica, rispettivamente Zanardelli e Giolitti, e due fra i personaggi di maggior valore nel mondo politico d'allora, vale a dire Luigi Luzzatti e Pasquale Villari¹⁵¹. Il 31 dicembre il ministro degli Esteri Prinetti firmò il decreto che incaricava Adolfo Rossi di una missione privata nello Stato di San Paolo in Brasile «per istudiarvi le condizioni odierne dei contadini colà importati per la massima parte a viaggio pagato dal governo di quello stato»¹⁵².

L'incarico fu espletato tra il 2 gennaio e il 23 aprile 1902. Rossi produsse una relazione ad interpretazione dei dati reperiti, nove diari con le osservazioni raccolte nelle escursioni e nelle visite alle *fazendas* (i latifondi brasiliani), più un capitolo sui reclami dei coloni al Consolato italiano in San Paolo, e un altro sugli emigranti che ritornavano. L'inchiesta venne condotta con i criteri del giornalismo investigativo. Egli andò, non conosciuto, fra gli stessi emigranti; viaggiò nei loro treni e nelle loro classi, dormì nei loro alberghi, visitò i loro luoghi di lavoro, parlò con i loro padroni o con i loro attendenti. Ricostruì i metodi e i percorsi dello sfruttamento. Da quelle indagini dirette, rifluite nelle pagine del rapporto, emergeva crudamente la mappa della sofferenza di molti nostri connazionali.

È una vera combinazione fortunata – denunciava Rossi – se una famiglia di contadini va a finire in una buona *fazenda*; più spesso accade, specialmente ora dopo la crisi, che i coloni vengano assunti da *fazendeiros* rovinati o maneschi e prepotenti, che li segregano, facendoli lavorare come schiavi dalle 5 antimeridiane alle 7 pomeridiane, anche durante le piogge, che li costringono a comperare i generi alimentari nelle loro *ventas* a prezzi carissimi, che li sovraccaricano di multe sotto i più futili pretesti e che, dopo quattro o cinque anni di fatiche, li defraudano delle mercedi perché il più delle volte la *fazenda* viene venduta all'asta, dietro doman-

da dei creditori; e siccome il passivo supera generalmente l'attivo e, in ogni caso, il *fazendeiro* non si cura di denunciare i crediti dei coloni, questi finiscono quasi sempre per perdere il loro avere. Anche nelle zone meno cattive e sotto i padroni che pagano puntualmente e che non hanno figli o amministratori i quali violentino le donne e frustino gli uomini, la condizione del colono e della sua famiglia è tale che le eventuali economie vengono fatte a costo di mille sacrifici: mancanza assoluta di scuole e di chiese; lontananza grande da qualsiasi centro abitato; prezzi altissimi per visite di medici e acquisto di medicine; disciplina che spesso fa somigliare una *fazenda* a una colonia di condannati a domicilio coatto¹⁵³.

L'abolizione della schiavitù negli stati brasiliani (13 maggio 1888) aveva reso acutissima la ricerca di mano d'opera salariata nelle vastissime *fazendas*, la cui principale coltura era quella del caffè. Questo era il motivo di fondo della pernicioso prassi dell'offerta agli emigranti del biglietto gratuito per il viaggio in Brasile. L'abbattimento del prezzo del caffè negli anni di fine secolo – con la conseguente crisi finanziaria dei *fazendeiros* – aveva portato allo scoperto una situazione di sfruttamento che aveva radici ben più profonde:

Dissanguato dagli usurai e dalle ipoteche con interessi del 18 e 20 per cento, il *fazendeiro* si rifà sul colono. Così, frequenti sono le fughe; gli uomini scappano di notte dalle *fazendas*: i padroni sequestrano le donne e i bambini per i viveri anticipati; gli uffici consolari italiani sono assediati da gente che reclama la liberazione delle famiglie, che invoca il pagamento delle mercedi, che supplica per essere rimpatriata... I crediti noti dei coloni italiani nello Stato di San Paolo ascendono già, secondo un calcolo approssimativo, a sette milioni: non si può nutrire speranza di farli pagare, trattandosi in gran parte di *fazendas* passate già nelle mani di banche o di usurai¹⁵⁴.

Perché – si chiedeva Rossi – ben pochi degli emigranti italiani in San Paolo erano riusciti a diventare *sitiantes*, cioè piccoli proprietari, pur massacrando quotidianamente di duro lavoro? Perché erano rimasti quasi tutti al rango di semplici salariati, su cui incombeva la durissima disciplina del *fazendeiro* e del suo *fiscal* (attendente)? La risposta non poteva che essere una: l'emigrazione era sola, abbandonata al suo destino, esposta alle lusinghe e alle bugie, indifesa di fronte alle malversazioni, ai capricci, ai fallimenti dei padroni d'oltreoceano. Nella relazione di Rossi si indicava che il malcontento dei coloni, specialmente fra quelli arrivati da poco, nell'interno dello Stato di San Paolo era molto grande:

sono tante le famiglie che vi rimangono per forza, che se domani si offrisse il rimpatrio gratuito a tutti i contadini dai 20 ai 40 anni, lo Stato stesso si spopolerebbe in pochi giorni.

L'ispettore si faceva interprete dell'opinione generale

che il lasciar sussistere l'odierno *statu quo* costituisca una vera umiliazione nazionale inducendo il brasiliano a credere che alla madre patria nulla importi degli italiani lontani, che l'immigrante italiano venga da un paese di affamati e che debba accontentarsi di un pugno di mais e di fagioli¹⁵⁵.

Bisognava, dunque, che l'emigrazione fosse difesa, garantita. Non proibita *tout court*. O meglio proibita, se non poteva essere garantita. Era un debito imprescindibile che la Nuova Italia doveva riscoprire al cospetto di una delle sue piaghe più brucianti, di fronte alle migliaia di suoi figli che se ne staccavano dolorosamente per cercare altrove accettabili condizioni di vita.

Giulio Prinetti, ministro degli Esteri e come tale presidente della Commissione che soprintendeva al Commissariato generale per l'emigrazione – mentre ancora era in corso la missione di Rossi – aveva adottato il 26 marzo 1902 un decreto che aboliva a tempo indeterminato l'emigrazione con biglietto di viaggio gratuito, cioè l'emigrazione diretta soprattutto verso il Brasile. Il provvedimento fu accolto da vibranti polemiche soprattutto da parte dei paesi esteri interessati. La pubblicazione del rapporto di Rossi, sul n. 7 del «Bollettino dell'Emigrazione», il 24 maggio, innescò una nuova ondata di interventi e di accuse sulla stampa italiana e brasiliana. Sul capo di Adolfo Rossi si riversarono in quel maggio 1902 gli strali e le critiche degli organi d'informazione brasiliani. Ma fu buon gioco alla stampa nostrana rintuzzare le riserve sulla credibilità e sull'obiettività del sagace ed esperto collega.

«È un lavoro molto diligente» – ci si complimentava sulle colonne del «Corriere della Sera», e il giudizio riecheggiava positivamente su varie altre testate italiane¹⁵⁶. Proprio nel giugno di quell'anno Rossi abbandonò il giornalismo militante ed entrò stabilmente nei quadri del Commissariato, venendo nominato «ispettore viaggiante» (fu l'unico del Commissariato fino al 1905). Come tale, all'inizio del 1903 fu inviato nella colonia del Capo per verificare i posti offerti per alcune centinaia di famiglie di italiani e anche le condizioni dei nostri connazionali che andavano a lavorare nelle miniere del Transvaal¹⁵⁷. Nel 1904 fu in missione negli Stati Uniti, da New York a San Francisco, per visitare i centri dell'immigrazione italiana¹⁵⁸. L'anno seguente,

dopo essere stato in missione a Buenos Aires e Rio de Janeiro, tornò a New York, dove collaborò all'organizzazione del primo ufficio di collocamento degli immigrati italiani, e all'avvio di un centro di assistenza legale dei lavoratori in caso di infortuni e frodi. Nel 1906 fu nominato commissario all'Emigrazione, vincendo un pubblico concorso con oltre sessanta concorrenti¹⁵⁹. Nei primi mesi di quell'anno incominciò la sua attività a New York l'*Investigation Bureau*, dal quale per la prima volta gli emigrati italiani potevano avere assistenza legale. Nell'ottobre del 1907 compì una ispezione in Basilicata e Calabria per una inchiesta sull'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia¹⁶⁰.

I risultati lusinghieri del suo intenso lavoro maturarono il momento per il passaggio nei ranghi della diplomazia. Nel settembre del 1908 Rossi venne nominato console generale di prima classe con destinazione Denver (Colorado). Alla sua scelta si opposero alcuni funzionari del corpo diplomatico, sostenendo che egli non aveva acquisito nessun titolo accademico. Il ricorso venne rigettato dal ministero e il deputato nonché avvocato Francesco Saverio Nitti, poi ministro, lo difese pubblicamente sostenendone la competenza e l'esperienza maturate all'estero come emigrante, come giornalista, come ispettore viaggiante, come commissario generale all'emigrazione¹⁶¹. Tra il 1912 e il 1914 fu console generale a Rosario e a Santa Fe (in Argentina). Alla fine del 1914 divenne ministro residente ad Asuncion (Paraguay), poi dal 1919 fu reggente del consolato di Buenos Aires e per brevissimo tempo anche ministro plenipotenziario presso l'ambasciata (in quanto era rientrato in Italia l'ambasciatore titolare Vittore Cobianchi)¹⁶².

Nella capitale argentina morì improvvisamente il 21 luglio 1921, all'età di 64 anni¹⁶³. Le sue spoglie furono rimpatriate, e il 22 settembre successivo tumulate nel cimitero comunale di Lendinara¹⁶⁴, accanto alle tombe dei due grandi lendinaresi che l'avevano conosciuto: Alberto Mario e Jessie White.

Le lapidi delle tre tombe accostate al muro di cinta nell'area più antica del cimitero, per la personalità degli estinti che ricordano nell'epigrafe, punteggiano quello che non può che definirsi a tutti gli effetti un sacrario della stampa libera e dei valori civili che la ispirano, rendendo più preziosi e significativi i rapporti che a questo proposito intercorsero tra i tre giornalisti.

La magnifica iscrizione dettata dal Carducci, di Mario (definito icasticamente come «il più naturalmente repubblicano degli italiani» e «il più artisticamente italiano dei repubblicani»), ricorda «il combattimento di tutti i giorni nella stampa», l'aver propugnato la libertà senza mai sostare, esitare, volgersi indietro, inchinarsi, guardando «in alto», al meglio del passato e dell'avvenire perché «Atene senza servi / Venezia senza dieci / Firenze senza

frati» erano per lui «la patria ideale / tutta la libertà con tutta la civiltà / la sua repubblica»¹⁶⁵. Le amorevoli ricerche di discepolo fedele permisero a Rossi di rintracciare gli appunti serviti a De Sanctis per commemorare Alberto Mario a Roma presso l'Associazione della stampa il 18 giugno 1883 (li donerà poi al Comune di Lendinara), laddove il finissimo critico letterario così sintetizzava lo stile narrativo del garibaldino:

Quando polemizza o quando narra gli è altro. Trovi finezza d'intelletto, giocondità di spirito fino all'umorismo. Il suo scrivere è caldo, abbreviativo, linguaggio di popolo. E forse sarebbe giunto alla popolarità, ma glielo vietava una forma aristocratica e letteraria, non emancipata abbastanza dalle prime impressioni scolastiche¹⁶⁶.

La White gli ultimi tempi della sua vita li aveva voluti passare a Firenze. Era la città dove aveva vissuto degli anni bellissimi, nonostante i disagi delle cospirazioni, i pericoli delle guerre, con Alberto sulla collina di Bellosguardo, prima che incominciassero l'incubo del tumore. C'era tornata stabilmente sul finire degli anni Novanta. Aveva un lavoro da insegnante che le dava un reddito modesto, ma le consentiva di vivere e di continuare a scrivere. Per lei la morte arrivò inattesa ai primi di marzo del 1906 (il giorno 5) per una banale raffreddatura, trascurata per non mancare alla scuola. Aveva già disposto di tornare per sempre accanto al marito. Il 16 marzo, un docente collega della White, di origini lendinaresi, Amedeo Gherardini, portò le sue ceneri in Polesine perché fossero tumulate nella tomba accanto a quella di Alberto. Firenze l'aveva salutata con partecipazione e calore. Il discorso funebre lo aveva tenuto Villari in piazza Cavour, di fronte a una gran folla. Il necrologio sulla «Nuova antologia» del 16 marzo riportava ampi stralci della sua orazione. L'illustre oratore, già ministro della Pubblica istruzione, monarchico e di destra, autore delle *Lettere meridionali* che avevano rivelato nuovi orizzonti alla White, aveva chiuso così il suo profilo della scomparsa: «Ella va messa fra i santi e gli eroi del nostro risorgimento. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: Visse e morì per l'Italia e pel dovere»¹⁶⁷.

Lo stesso presidente del Consiglio, Sidney Sonnino, aveva affermato in Parlamento che Jessie White aveva amato «l'Italia come il suo paese. La sua fu una vita di carità e di sacrificio e nel cuore degli Italiani la sua memoria resterà santa e cara»¹⁶⁸. Il 15 marzo 1906 il direttore di «Nation», il settimanale progressista su cui per anni Jessie White aveva scritto delle cose italiane, la ricordava ai suoi lettori con parole illuminanti e accorate:

Aveva un cuore sensibile a tutte le miserie... era sensibile ad ogni movimento proletario contro la miseria e l'oppressione, quantunque contraria alla violenza nelle cause giuste. Era sempre pronta ad offrire ai poveri i suoi già esigui guadagni. Il suo modo di vivere era quasi ascetico.

L'epigrafe di Lendinara celebra i due aspetti salienti della vita «operosissima» e della penna instancabile, della White: il suo tributo al Risorgimento nazionale e la sua consacrazione alla causa degli umili e degli oppressi. Filantropa lo era stata anche alla fine. Per quanto di risorse risicate aveva voluto donare il brolo di Mario a Lendinara, alla Società Operaia di Mutuo soccorso, perché vi costruisse delle case per operai, e i cimeli suoi e di Alberto, gli oggetti più cari e sacri di tutta un'esistenza, perché fossero di memoria comune (di qui l'accenno alle «beneficenze» presente nell'epigrafe)¹⁶⁹.

Chi conosceva meglio di tutti questo secondo tratto della sensibilità della White era proprio colui che da un secolo a questa parte le sta sepolto a qualche metro di distanza. Adolfo Rossi era anche lui un collaboratore della «Nuova antologia» di Firenze su cui la scrittrice inglese pubblicò tutte le sue inchieste sociali tranne quella su Napoli. Ad esse Rossi fece riferimento diretto in svariati articoli, parlando di brefotrofi, del «patrimonio dei poveri», del domicilio coatto, del sistema carcerario, tutti temi acutamente e diffusamente toccati dalla White¹⁷⁰. Lui giornalista d'inchiesta, con l'esperienza di mezzo mondo addosso, lei scrittrice sociale con il senso del «dovere» mazziniano inculcato profondo, calcarono sovente le stesse orme, trovandosi di fronte alle peggiori piaghe sociali che inducevano a invocare una comune battaglia di solidarietà e di giustizia, senza distinzione di ruoli, di partito, di beneficiari. Lo stesso disagio, la stessa angoscia che provò Rossi nella zolfara Virdilio nell'ottobre del 1893 toccarono anche la White, il mese dopo, nel bacino solfifero di Lercara, quando si era arrestata muta e attonita davanti alla visione orribile dei *carusi*:

spettacolo così opprimente non vidi mai, né sul campo di battaglia, né sugli argini del Po e dell'Adige, quando gl'inondati vi si rifugiavano per sfuggire alla morte. Solamente nel manicomio di Venezia e negli ospedali di Milano e di Mantova, i pellagrosi fanno altrettanta impressione¹⁷¹.

La constatazione della tristissima realtà che le si parò davanti la spronò ad una accuratissima ricostruzione dell'universo minerario isolano, nelle sue varie componenti, umane, tecniche, industriali, economiche, politiche, e alla denuncia accorata:

Il lavoro dei fanciulli nelle miniere di zolfo è il punto nero sull'orizzonte. Standovi in mezzo s'inorridisce, ci si avvilisce e ci si domanda: a che vale la vita, l'indipendenza, la libertà della patria? A che l'istruzione, a che il progresso, se patrioti, se uomini di Stato, uomini colti e filantropi sono impotenti a riparare, se la leva per l'industria e il commercio deve piantarsi sul corpo di un fanciullo?¹⁷².

L'epigrafe sulla tomba di Rossi, voluta dal «paese nativo» nel settembre 1921, «orgoglioso che un suo figlio / fuori della patria nelle più lontane contrade / abbia mostrato quanto valgano uniti mente e cuore italiano», ne evoca soprattutto la guida e la custodia degli emigranti italiani, e in genere l'affermazione dei valori della italianità entro i confini patri e nel consesso internazionale. Meriti coerenti e indiscussi, da mettere insieme – lo si è visto – alla sua peculiare vocazione per il giornalismo e alla sua natura veritiera ed equanime sia dal punto di vista personale nelle audaci inchieste e nei lunghi viaggi pieni di peripezie, come anche dal punto di vista politico collocandosi senza intransigenze né asprezze nei ranghi del liberalismo democratico e riformatore, con le stelle polari rappresentate da Pasquale Villari e Giovanni Giolitti. Uno spirito forte e autonomo, per cui erano vitali il rispetto e la salvaguardia della libertà dell'informazione. Quelle stesse garanzie civili a cui in quelle settimane si richiamava l'estensore del testo dell'epigrafe, Olindo Malagodi (1870-1934), giornalista, scrittore, senatore giolittiano che allora dirigeva quella «Tribuna» di Roma, a cui Rossi aveva collaborato trent'anni prima. Il giornale aveva preso a denunciare le prime violenze fasciste. Il 23 ottobre 1922 il quotidiano subì un'incursione squadrista e la persona stessa di Malagodi fu minacciata. Un cambio di proprietà gli tolse l'anno dopo la direzione. Il rigore del regime lo condannò al ritiro e al silenzio¹⁷³.

Note

1. Per un inquadramento del periodo si vedano, fra gli altri, gli atti dei seguenti convegni: *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, Atti del XV convegno di studi storici organizzato dalla Minelliana in collaborazione con l'Accademia dei Concordi (Rovigo, Accademia dei Concordi, 18-19 novembre 1989), a cura di G. Romanato, Minelliana, Rovigo 1991; *Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*, Atti del XXX convegno di studi storici (Lendinara/Biblioteca Civica e Rovigo/Accademia dei Concordi, 26-27 ottobre 2007), a cura di Z. Ciuffoletti, Minelliana, Rovigo 2009; *Amos Bernini protagonista del suo tempo (Melara 1842-Rovigo 1909)*. Celebrazione del I centenario della scomparsa 1909-2009, Atti del XXXI convegno di studi storici (Melara/Atrio delle Scuole elementari e Rovigo/Sala Convegni Consorzio di Bonifica Padana Polesana, 14 e 15 novembre 2008), a cura di G. Berti, Minelliana, Rovigo 2009; *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, Atti del XXXIII convegno di studi storici (Rovigo, 18 e 19 novembre 2011), a cura di F. Agostini, Minelliana, Rovigo 2012; *Salute pubblica in Polesine. La medicina al tempo di Nicola Badaloni medico condotto a Trecenta 1878-1945*, Atti del XXXIII convegno di studi storici promosso dal Comune di Trecenta (29-30 settembre 2017, Trecenta e Rovigo), a cura di F. Agostini e G. Silvano, Minelliana, Rovigo 2018.

2. Sulla figura di Jessie White Mario, fra i contributi più vicini, si vedano soprattutto E. Adams Daniels, *Posseduta dall'angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento*, trad. dall'inglese di A. Haussmann, Mursia, Milano 1977; R. Certini, *Jessie White una giornalista educatrice tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Le Lettere, Firenze, 1998; *La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, a cura di I. Biagianti, traduzione e note a cura di G. Chiappino, Centro editoriale toscano, Firenze 1999; M. Corona Corrias, *Jessie White Mario: donna illustre e valorosa*, «Nuova Antologia», n. 2251 (luglio-settembre 2009), pp. 343-356; P. Ciampi, *Miss Uragano*, Romano, Firenze 2010; M. Prisco, *Adorabile uragano. Dalle lotte risorgimentali alla Misericordia in Napoli. La straordinaria avventura di Jessie White Mario*, Stamperia del Valentino, Napoli 2011; P.L. Bagatin, *Jessie White Mario scrittrice sociale della Nuova Italia. Qualche considerazione a margine del giudizio carducciano*, in J. White Mario, *Le inchieste sociali*, a cura di P.L. Bagatin, Antilia, Treviso 2015, pp. VII-CI.

3. Per alcuni ragguagli bibliografici su Rossi si veda la nota n. 63.

4. Bagatin, *La grande emigrazione*, cit., pp. 215-260.

5. Per il profilo biografico, patriottico, politico e pubblicistico di Alberto Mario restano di riferimento gli atti dei due convegni organizzati in occasione del centenario della morte: *Alberto Mario nel I centenario della morte*, Atti del convegno nazionale di studi (Lendinara, 2-3 giugno 1983), a cura di P.L. Bagatin, Tipografia lendinarese, Lendinara 1984 (con contributi di Giuseppe Tramarollo, Paolo Mario Sipala, Bruno di Porto, Marziano Brignoli, Gianpaolo Romanato, Luciano Maragna, Virginio Paolo Castaldi, Pier

Luigi Bagatin, Lauro Rossi, Aroldo Benini, Lucia Romaniello, Emilia Morelli) e *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento*, Atti della giornata di studi (Forlì 13 maggio 1983), a cura di R. Balzani, con saggio introduttivo di G. Spadolini, [Boni], Bologna 1985. Per gli scritti del garibaldino e federalista lendinarese l'edizione più recente è *Tra risorgimento e Nuova Italia: Alberto Mario un repubblicano federalista*, a cura di P.L. Bagatin, Centro editoriale toscano, Firenze 2000.

6. G. Gerosa, *Introduzione* a J. White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Studio Tesi, Pordenone 1986, pp. XVI, XX.

7. J. White Mario, *Della vita di Alberto Mario: memorie*, in A. Mario, *Scritti*, scelti e curati da G. Carducci, Zanichelli, Bologna 1884, pp. LXXXIII-LXXXIV.

8. G. Spadolini, *Jessie White biografia di Garibaldi*, in *Tradizione garibaldina e storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1983, p. 36.

9. Gerosa, *Introduzione*, cit., p. X.

10. S. Bertoldi, *La bisbetica dei Mille*, «Corriere della Sera», 5 novembre 1986, p. 17.

11. Gerosa, *Introduzione* a White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. XXVI.

12. Sui coniugi Sacchi e i Mario cfr. L. Bresciani, *Jessie White Mario ed Elena Casati Sacchi. Un carteggio inedito 1867-1881*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2003-2004, relatore I. Biagianti.

13. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 7.

14. Ivi, p. 9.

15. *Ibidem*.

16. Ivi, pp. 9-10.

17. *Jessie White Mario*, «Nuova Antologia», a. 41, f. 822 (16 marzo 1906), p. 345.

18. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 86.

19. J. White Mario, *La miseria in Napoli*, con prefazione di Antonio Ghirelli e note di Gianni Infusino, Quarto Potere, Napoli 1978, p. XV.

20. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 178.

21. Ivi, p. 179.

22. Ivi, p. 180.

23. White Mario, *La miseria in Napoli*, cit., p. X-XI.

24. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 19.

25. Ivi, pp. 22-23.

26. Ivi, p. 184.

27. Ivi, p. 15.

28. J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, a cura di P.L. Bagatin e I. Biagianti, Antilia, Treviso 2006, p. 165.

29. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 293.

30. Cfr. P.L. Bagatin, «Un degno successore di Bertani». *Il sostegno di Jessie White Mario a Nicola Badaloni secondo un poco noto carteggio polesano*, in *Salute pubblica in Polesine*, cit., pp. 131-151. Sul medico di Recanati si vedano, fra gli altri studi: L. Briguglio, *Il pensiero politico e sociale di Nicola Badaloni*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo*

padano-veneto, Atti del XX convegno di studi storici (Rovigo, Palazzo Roncale, 16-17 novembre 1996, organizzato dall'Associazione Culturale Minelliana), a cura di G. Berti, Minelliana, Rovigo 1997, pp. 205-218; Nicola Badaloni, *Interventi parlamentari, Scritti politici e scientifici, Corrispondenze*, a cura di C. Modena, Minelliana, Rovigo 1999, con introduzioni di F. Foschi (pp. 441-446), R. Levi Montalcini (pp. 601-602) e M. Cacciari (pp. 737-738).

31. Vedi L. Furini, *Nicola Badaloni e le malattie endemiche nella provincia di Rovigo, in Chiesa e società nel Polesine*, cit., pp. 299-328, part. pp. 306-308.

32. J. White Mario, *In memoria di Giovanni Nicotera*, Barbera, Firenze 1894, p. VI.

33. White Mario, *Agostino Bertani*, cit., p. 4.

34. Ivi, p. 9.

35. *Ibidem*.

36. White Mario, *Agostino Bertani*, cit., p. 4.

37. Gerosa, *Introduzione*, cit., p. XXXII.

38. I. Montanelli, *Un "Arafat" italiano? Mazzini e Jessie White Mario*, in *Figure & figure del Risorgimento*, Editoriale viscontea, Pavia 1987, p. 71.

39. Ivi, p. 91.

40. Bertoldi, *La bisbetica dei Mille*, cit., p. 17.

41. I. Biagianti, *Jessie White, biografia di Alberto Mario*, in *Alberto Mario nel I centenario della morte*, cit., pp. 81-98 e dello stesso studioso *Introduzione a La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, cit., pp. 9-33.

42. Biagianti, *Jessie White, biografia di Alberto Mario*, cit., p. 92-93.

43. Su «La boje» cfr. R. Derosas, *Lo sciopero de "La boje" nel Polesine e le sue origini, «Società e storia», I (1978), p. 65-86; La boje! Ipotesi di ricerca*, Atti della giornata di studio (Mantova, Casa del Mantegna, 17 aprile 1982), a cura di N. Azzi ed E. Del Canto, Provincia di Mantova 1983; V. Tomasin, *1884-86, gli anni de "la boje" in Polesine*, in *Il Polesine dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, cit., p. 23-56; V. Tomasin, *Il moto polesano de "la boje" del 1884*, Il Mulino, Bologna 1984; *La boje in Polesine. Documenti 1884-'85*, a cura di V. Tomasin, Amministrazione provinciale, Rovigo 1985; *La boje. Moti contadini e società rurale padana nel secondo Ottocento. Centenario de "La boje"*, Amministrazione provinciale (Istituto padano di arti grafiche), Rovigo 1985; B. Pirani, *La boje e le lotte contadine in Polesine*, Istituto padano di arti grafiche, Rovigo 1985; R. Giusti, *"La boje" e il processo di Venezia (1884-86)*, in *Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903*, Atti del IV convegno di studi risorgimentali (Vicenza, 12-13 novembre 1983), a cura di G.A. Cisotto, Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento (Tip. ed. Esca), Vicenza 1986, pp. 135-153; V. Tomasin, *1884-86, gli anni de "la boje" in Polesine*, in *Tra Otto e Novecento*, cit., pp. 157-190; G. Sparapan, *La boje in Polesine*, [S.l., s.n.], 2014.

44. Pubblicata in *La boje in Polesine. Documenti 1884-1885*, cit., pp. 39-41.

45. J. White Mario, *Misery, discontent and agitation in Italy* [Miseria, scontento e agitazione in Italia], «Nation» (25 february 1886), vol. 42, pp. 165-167, trad. in *La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, cit., pp. 138-146;

The trial of the peasant rebel [Il processo ai contadini ribelli], «Nation», vol. 42, pp. 316-317 (15th april), trad. in *La "Nuova Italia"*, cit., pp. 147-151.

46. In A. Cappellini, *Un apostolo del socialismo. Note biografiche di Nicola Badaloni*, Scatolificio genovese, Genova 1950, p. 17.

47. Bagatin, «*Un degno successore di Bertani*», cit., pp. 143-144.

48. «Il Paese», a. I, Bologna 28 febbraio 1879 (anche in *Intermittenze*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, vol. XII, p. 87).

49. Roma, 7 dicembre 1884: la trascrizione in L. Bresciani, *Jessie White Mario ed Agostino Bertani. Un carteggio inedito 1861-1886*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, relatore C. Brezzi, correlatore M. Baioni, n. 115, p. 178.

50. I parte, «Nuova antologia», a. XXIX, III serie, vol. XLIX/ f. III (1 febbraio 1894), pp. 441-466; II parte, fasc. IV (15 febbraio 1894), pp. 719-743.

51. I parte, «Nuova antologia», a. XXIX, III serie, vol. LI/ fasc. XII (1 luglio 1894), pp. 639-665; II parte, fasc. XVI (15 agosto 1894), pp. 708-741;

52. Parte I, «Nuova antologia», a. XXXI/ IV serie, vol. LXIV / fasc. XIII (1 luglio 1896), pp. 16-35; parte II, fasc. XVIII (16 settembre 1896), pp. 313-335; parte III, a. XXXII/ IV serie, vol. LXVIII/ fasc. VIII (16 aprile 1897), pp. 680-707; parte IV, fasc. XV (1 agosto 1897), pp. 503-519; parte V, fasc. XVII (1 settembre 1897), pp. 121-142.

53. J. White Mario, *Le opere pie e l'infanticidio legale*, Stabilimento Tipo-litografico A. Minelli, Rovigo 1897.

54. Sul tema degli esposti in Polesine cfr. T. Minelli, *Assistenza all'infanzia illegittima abbandonata*, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi, Bologna 1899; L. Lugaresi, *Un primato polesano: la "Casa Esposti" di Rovigo e la sua abolizione (1888)* in *Chiesa e società*, cit., pp. 261-297; G. Andretti, *I contrassegni degli esposti: forme di una sensibilità magico-religiosa nel Polesine del secondo Ottocento*, in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda: l'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Grandi, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, Treviso 1997, pp. 170-196, 298-301, 309-331.

55. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 442.

56. Ivi, p. 443.

57. Ivi, p. 449.

58. Ivi, p. 456.

59. Ivi, p. 460.

60. T.G. Minelli (Rovigo, 1848-Roma, 1904), figlio di Antonio maestro tipografo titolare di una rinomata stamperia, segretario di Quintino Sella, nel 1883 subentra al padre nella gestione della tipografia e ricopre cariche pubbliche cittadine. Di orientamento liberale e moderato, fu eletto deputato nella XVII legislatura (1890-1892), venendo riconfermato nella XIX (1895-1897). Accostatosi alle idee progressiste, si interessò in particolare di credito, di cooperazione e di beneficenza pubblica. Sostenne in Parlamento (con una proposta di legge nel marzo 1892) e nel Consiglio Provinciale di Rovigo la causa dell'infanzia abbandonata in genere e dei figli illegittimi in particolare, meritandosi elogi aperti da parte della White. Lo scontro con i conservatori polesani capeggiati

da Giovanni Battista Casalini e la non felice gestione della tipografia (che fu costretto a cedere) lo spinse a lasciare Rovigo per Roma, dove poté continuare l'attività giornalistica che aveva da tempo intrapreso, fino all'improvvisa morte nell'agosto del 1904. Si veda il profilo biografico di M. Cavriani *Tullio Gaetano Minelli*, in *Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. 5 (1877-1887), Nuova CEI, Milano 1999, pp. 575-576, 616.

61. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 481.

62. Ivi, pp. 495-496.

63. Su Adolfo Rossi, a parte le riedizioni recenti dei suoi libri che saranno ricordate più avanti, sono apparsi negli ultimi tempi vari contributi e tesi di laurea. Si vedano: A. Cappellini, *Adolfo Rossi. Memorie biografiche*, Tip. Il Pilastrello, Lendinara 1962; P.L. Bagatin, *La grande emigrazione e il Polesine di fine Ottocento nella pubblicistica di Adolfo Rossi*, in *Chiesa e società nel Polesine*, cit., pp. 215-260; L. Leggieri, *Adolfo Rossi: l'emigrante visitatore*, tesi di laurea, Università degli Studi di Salerno, relatore Sebastiano Martelli, 1997; L. Contegiacomo, *Adolfo Rossi corrispondente di guerra in Africa (1894-1896)*, «Terra d'Este», a. XII, n. 24 (2002), pp. 23-43; A. Duò, *Adolfo Rossi: l'emigrante, il giornalista, il diplomatico. Lendinara (Rovigo) 1857-Buenos Aires (Argentina) 1921*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, relatore Piero Brunello, 2002; L. Contegiacomo, *L'Africa di Adolfo Rossi*, in *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa. Esploratori, missionari, imprenditori, scienziati, avventurieri, giornalisti*, Atti del XXVII convegno di studi storici (Rovigo, Museo dei Grandi Fiumi-Accademia dei Concordi, 14-15-16 novembre 2003), a cura di G. Romanato, Minelliana, Rovigo 2005, pp. 79-102; P. Mutti, «Un italiano nel paese dei dollari». *L'attività del pubblicista rodigino Adolfo Rossi (1857-1921) attraverso le sue carte d'archivio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatrice Giorgetta Bonfiglio Dosio, 2008; G. Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Longo, Ravenna 2010; L. De Rossi, *Adolfo Rossi, il giornalista dei due mondi. Le grandi inchieste*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore Gianpaolo Romanato, 2014; G. Romanato, *Le molte vite di Adolfo Rossi. Emigrante, giornalista, ispettore, diplomatico*, «Zibaldone. Estudios italianos», a. III, n. 1 (2015), pp. 111-121; B. Ballarin, *Adolfo Rossi e il nuovo giornalismo italiano nell'Italia liberale: sapere e far sapere*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, relatore A. Malfitano, correlatore Alberto Pieri, 2016; G. Romanato, *Un polesano da riscoprire: Adolfo Rossi (1857-1921) e l'emigrazione veneta a San Paolo*, in *I veneti in Brasile e la storia dell'emigrazione*, a cura di E. Franzina, «Venetica» (Rivista di storia delle Venezia), a. 33, n. 57 (2019), pp. 137-157.

64. A. Rossi, *Un italiano in America*, Editrice Turismo & Cultura, Rovigo 1995, pp. 27-28.

65. Ivi, pp. 65-71.

66. F. Morroni, 1880/*Ecco com'è nato il "Progresso italo-americano"*, 20 gennaio 2015, su «ilprogressoitalam.blogspot.com» URL consultato il 7 marzo 2021. Cfr. anche i capitoli XXI-XXII della citata antologia di memorie *Un italiano in America*, pp. 133-140 dal titolo *Come diventai redattore di un giornale e Al Progresso italo-americano*.

67. Rossi, *Un italiano in America*, cit., p. 157.

68. Si veda a questo riguardo la raccolta dal titolo *Nel paese dei dollari (Tre anni a New-York)* pubblicata nel 1893 (cfr. l'edizione promossa da Polesani nel mondo di Rovigo nel 2001).

69. Scorrendo *Nel paese dei dollari* balzano agli occhi le aperte critiche alla società americana riguardo alle esecuzioni capitali (*La forza*, pp. 11-18), alla aristocrazia della ricchezza composta soprattutto da speculatori e mercanti arricchiti più che da capitani d'industria (*La danza dei milioni*, pp. 22-30), all'abuso di morfina e di altre droghe come l'oppio (*Gli alimenti nervosi*, pp. 33-40), alla persistenza negli statuti di alcuni Stati di «certe leggi puritane, quacchere, ridicole, odiose, medievali, che fanno a pugni con le idee e con le consuetudini moderne» (*Il riposo festivo*, pp. 43-49), l'intolleranza delle varie religioni cristiane verso i mormoni (*La guerra ai mormoni*, pp. 61-65), la maniera disumana con cui gli americani del Nord distruggevano gli ultimi indiani (*La distruzione delle Pelli Rosse*, pp. 67-73). Per contro stavano naturalmente la vitalità di uno Stato dalle enormi risorse naturali, un progresso economico solidissimo e costante nonostante le periodiche crisi, il rispetto del lavoro e dell'istruzione, la laicità dei principi comuni, un insieme di repubbliche tutelato da una costituzione che salvaguardando l'indipendenza degli Stati, creava l'unità e la forza federale dei popoli nord-americani (*Una lezione di miss Mary*, pp. 75-80, *Un'altra lezione*, pp. 91-96).

70. «Corriere della Sera», a. XX, n. 112, 24-25 aprile 1895, p. 1.

71. Rossi, *Nel paese dei dollari*, cit., pp. 109-124.

72. Ivi, p. 105.

73. Per l'ascensione in pallone e l'immersione nelle acque antistanti Civitavecchia – entrambe effettuate agli inizi degli anni Novanta – vedi lo studio biografico di B. Chiara premesso alla terza edizione di *Un italiano in America*, Buffetti, Treviso 1907, pp. VIII-IX. Il volo in idrovolante fu compiuto nel 1919 e consistette in un lunghissimo balzo di 1400 miglia da Asuncion a Buenos Aires [cfr. A. Rossi, *Da Asuncion (Paraguay) a Buenos Aires con un idrovolante italiano*, Tip. Dell'Unione, Roma 1919, estratto da «Le vie del mare e dell'aria», a. II, fasc. 17, nov. 1919 (Mutti, 2008, cit., b. 9, n. 2524/1, e Romanato, *L'Italia dell'vergogna*, cit., p. 40)]. Per il lungo raid vedi *Tre giorni e tre notti a cavallo senza dormire* [1907], b. 7, Mutti, 2008, cit., n. 2397/183).

74. Rossi, *Nel paese dei dollari*, cit., p. 105.

75. A. Rossi, *Nacociù la Venere americana. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, Perino, Roma 1889², pp. 182-183. La prima edizione di *Nacociù* era stata realizzata a Terni, nel 1886, presso la Tipografia industriale di Mario Fantozzi.

76. I dati biografici in Mutti, «*Un italiano nel paese dei dollari*», cit., p. V.

77. Cfr. F. Cordova, *Giornali e giornalisti a Roma nell'Italia umbertina*, Estr. da: «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1 (1997), pp. 239-258;

78. S. Manca, *Nel giornalismo romano. La carriera d'un reporter*, 1891, ritaglio in Archivio di Stato di Rovigo (d'ora in poi ASRo), *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3, Mutti, 2008, cit., n. 266/2, pp. 2-5. Nei suoi ricordi americani Rossi ha ben precisato il senso della professione di giornalista ricavato dall'esperienza oltreoceano, da lui condiviso e per-

fettamente assimilato: «Il vero *reporter*, quello che ha intelligenza, vocazione e passione per il suo mestiere, sta sempre all'erta, come una sentinella, come un agente di polizia o un pompiere, in attesa di una parola, di un'informazione, di un dispaccio o di un avvertimento telefonico che gli segnalino il fatto del giorno riguardante il servizio a cui è addetto. Ricevuta la prima notizia, egli entra in un periodo febbrile di attività. Dimenticando fame, sonno e qualunque altra cosa, corre col mezzo più rapido sul luogo dove è successo il dramma, il furto, l'incendio, lo scontro ferroviario, la collisione nella baia, l'avvenimento qualunque esso sia; si scolpisce in mente la scena con la precione di una macchina fotografica; interroga i superstiti, i testimoni, i feriti, gli agenti della forza pubblica, e con un pezzetto di lapis, con pochi segni quasi stenografici, nota ogni cosa, raccogliendo i particolari più minuti, frettoloso e diligente nello stesso tempo, in preda sempre ad uno strano orgasmo, smanioso di arrivare il primo e di avere la maggior copia di informazioni, e conservando contemporaneamente una flemma, un sangue freddo che gli permettono di non dimenticare la più piccola circostanza. In quel momento il buon *reporter* è come la personificazione della curiosità pubblica; egli sente istintivamente la sua importanza di rappresentante di un giornale, il quale ha migliaia di lettori avidi di essere ben informati, e reputa come un diritto la facoltà di entrare dappertutto, di interrogare, di investigare, come se fosse un *detective* o un giudice istruttore. È in tale periodo che il *reporter* non conosce ostacoli e che, per saper tutto nel più breve tempo possibile, diventa astuto, audace, indiscreto e magari anche arrogante. Non è più lui che agisce, lui, che magari nella vita privata è tranquillo e indifferente giovanotto: egli corre e lavora mosso, come per una misteriosa suggestione, dalle esigenze della stampa moderna, da quella forza che è il giornale diffuso. La sua personalità sparisce completamente: dimentica la salute e la famiglia e affronta qualsiasi pericolo con la massima indifferenza». Vale riprendere anche questa precisazione sugli articoli di fondo: «Il giornalismo americano ha molti difetti che facilmente si perdonano quando si vede che sua cura principale è di descrivere e raccontare tutto ciò che succede in modo imparziale, non preoccupandosi che dell'esattezza e della sollecitudine. Quelli che da noi si chiamano articoli di fondo e che spesso non sono che noiose tiriterie e soliloqui di redattori che pretendono di giudicare tutti e di parlare di tutto, anche delle questioni che meno conoscono, nei giornali nord-americani si riducono a brevi e succose note, a commenti stringati, nei quali sono espressi sulle cose del giorno i pareri di uomini competenti. Negli Stati Uniti si crede che il giornale debba essere quasi unicamente un bollettino delle notizie di tutto il mondo, un resoconto preciso di ciò che succede: i giudizi devono essere lasciati al gran pubblico. Se il giornale ne vuole esprimere, devono provenire da gente che conosce a fondo l'argomento» (in *Nel paese dei dollari*, cit., pp. 87, 89).

79. Vedi A. Rossi, *Escursioni di un corrispondente. Il mio primo viaggio per i paesi del colera*, dattiloscritto, settembre 1894, in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 7, Mutti, 2008, cit., n. 2256/42.

80. Manca, *Nel giornalismo romano*, cit.

81. *Ibidem*.

82. F.E. Morando, *Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) e i suoi amici*, Zanichelli, Bolo-

gna 1928; O. Freschi, *Il Secolo XIX. Un giornale e una città: 1886-2004*, Prefazione di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 67.

83. Manca, *Nel giornalismo romano*, cit.

84. Cfr. Cordova, *Giornali e giornalisti a Roma*, cit., e dello stesso autore *Lodi, Luigi* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65 (2005) disponibile sul sito www.treccani.it alla voce.

85. Più tardi, memore delle esperienze francesi, Rossi scrisse il romanzo *Il garofano rosso*, edito nel '97 a Milano dall'editore Carlo Aliprandi.

86. Vedi Cordova, *Giornali e giornalisti a Roma*, cit.

87. Fu pubblicato nel volume di Rossi *Da Napoli ad Amburgo (Escursioni di un giornalista)*, Stabilimento Tipografico della «Tribuna», Roma 1893, pp. 57-80.

88. La terza edizione fu edita dall'editore Buffetti a Treviso nel 1907. Ne venne tratta un'edizione anche a Milano, nel 1899, presso La Cisalpina.

89. Sull'«Athenaeum» di Londra. In ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3, Mutti, 2008, cit., n. 267/3.

90. Manca, *Nel giornalismo romano*, cit., ibidem.

91. L'archivio privato di Adolfo Rossi, composto di documenti, carte di famiglia, fotografie e soprattutto di ritagli giornalistici, libri, scritti e interventi del giornalista, contenuto in una decina di cartelle, è pervenuto a cavallo della fine degli anni Settanta all'Archivio di Stato di Rovigo grazie alla disponibilità della figlia maggiore, Anita, e al tramite della pronipote Grazia Maggi, autrice di una relazione al 67° congresso della Società «Dante Alighieri» (Carrara, 8-14 settembre 1985) ripresa poi nell'articolo *Un vero pioniere* pubblicato su il «Progresso italo-americano» di New York il 3 agosto 1988. Sull'archivio Rossi Paola Mutti ha realizzato nel 2008 un prezioso inventario con la sua tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova (dal titolo «*Un italiano nel paese dei dollari. L'attività del pubblicista rodigino Adolfo Rossi 1857-1921 attraverso le sue carte d'archivio*»).

92. ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 5: *Al manicomio di Roma* (Mutti, 2008, cit., n. 1162/156), *Al brefotrofo* (Mutti, 2008, cit., n. 1163/157), *Fra le giovani cieche e fra i piccoli storpi* (Mutti, 2008, cit., n. 1164/158), *Fra i vecchi* (Mutti, 2008, cit., n. 1165/159), *Le nostre corti dei miracoli* (Mutti, 2008, cit., n. 1166/160), *All'ospizio di Termini* (Mutti, 2008, cit., n. 1168/162), *Pei minorenni corrigendi* (Mutti, 2008, cit., n. 1173/167).

93. In A. Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, «Dante», New York 1906, p. 170 (ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 1; Mutti, 2008, cit. n14).

94. A. Rossi, *Nel regno di Tiburzi ovvero scene del brigantaggio nella campagna romana*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma 1893. Edizioni recenti: OGEC, Roma 1981 (anastatica); a cura di G. Bellucci, appendici di D. Arduini, S. de Santis, Edizioni ArcheoAres, Viterbo 2018.

95. A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne: impressioni e giudizi*, Max Kantorowicz, Milano 1894; edizione tedesca: *Die Bewegung in Sizilien inm Hmblick auf die letzten Verurtheilungen*, Dietz, Stuttgart, 1894; ed. recenti: *L'agitazione in Sicilia. Inchiesta sui Fasci dei lavoratori*, con presentazione di M. Cimino, La Zisa, Monreale 1988, pp. 20, pp. 66-67; a cura di P. Scimeca, Coop. Arbasch, Aliminusa 1994.

96. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 53.
97. In Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., pp. 169-170. Cfr. il volume della prima missione africana di Rossi, *L'Eritrea com'è oggi. Impressioni di un viaggio dopo la battaglia di Agordat*, Enrico Voghera, Roma 1894;
98. A. Rossi, *Le nostre conquiste in Africa. Impressioni e note di un secondo viaggio fatto durante l'occupazione dell'Agamè*, Kantorowicz, Milano 1895, pp. 96-97. Si veda anche di Rossi *Menelik e l'Italia (cronaca documentata)*, Max Kantorowicz, Milano 1895.
99. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 17.
100. Ivi, p. 116.
101. *La direzione della «Sera»*, maggio 1894, in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 5 (Muti, 2008, cit., n. 1129/123).
102. *Ibidem*.
103. Si vedano, fra gli altri, i saggi di F. Cazzamini Mussi, *Il giornalismo a Milano dal Quarantotto al Novecento*, Cavalleri, Como 1935 e di A. Moroni, *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, con prefazione di P. Mieli, Franco Angeli, Milano 2005 e soprattutto quello di A. Rossi, *Eugenio Torelli-Viollier*, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1900.
104. *Al pubblico*, «Corriere della Sera», a. I, n. 1 (5-6 marzo 1876), p. 1.
105. Ivi, pp. 18-19.
106. Ivi, p. 19.
107. *Ibidem*.
108. A. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente)*, Nicola Giannotta, Catania 1899, p. 45-139. Anche in Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 171.
109. A. Rossi, E. Mangili, *Resoconti dei delegati milanesi inviati sui luoghi del terremoto per distribuire i soccorsi messi a loro disposizione*, Tipografia Giacomo Pirola, Milano 1894. Si veda anche Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 171.
110. Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., pp. 170-171.
111. A. Rossi, *La incerta politica africana*, «Nuova antologia», a. XXXII, n. 22 (16 novembre 1897), pp. 344-356 in part. pp. 350-351.
112. Sulla nascita e sulla diffusione delle casse rurali in Polesine cfr. fra gli altri M. Cavriani, *Casse rurali e movimenti sociali in Polesine dalle origini al primo dopoguerra*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Vento. Le casse rurali ed artigiane*, Signum, Padova 1985, pp. 384-395 e P.L. Bagatin, *RovigoBanca un secolo e più di Credito cooperativo in Polesine*, Antilia, Treviso 2018.
113. La citazione del passo in S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Morcelliana, Brescia 1968, p. 200. Vedansi gli articoli di Rossi pubblicati sul «Corriere della Sera», a. XX, n. 192 e 199 (rispettivamente 15-16, 22-23, 28-29 luglio 1895), p. 1.
114. Cognato di mons. Enrico Bonincontro, Giovanni Battista Buffetti fu il promotore del «Bollettino della Santa Lega» e di vari altri volumi di divulgazione cattolica. Fu poi segretario della Cassa centrale per le casse rurali (a Parma). Si trasferì successivamente a Treviso e poi a Roma diventando editore di valore nell'ambito del mondo cattolico e

cooperativistico. Rossi ben lo conosceva perché era stato lo stampatore del «Grillo del Focolare» una delle prime esperienze editoriali del giornalista. Su di lui vedi la monografia di P.L. Bagatin, *Tra cooperazione ed editoria. Giovanni Battista Buffetti (1855-1925)*, Antilia, Treviso 2006 e bibliografia riportata a p. 187.

115. Don Giuseppe Miorelli, nato nel Trentino a Bolognano di Arco il 2 giugno 1845, entrò nella Congregazione dei Padri Cavanis di Venezia (la stessa cui apparteneva uno dei fratelli di Rossi, Vincenzo) nel 1863, uscendone vent'anni dopo. Cominciò ad operare a Molinella a partire dal 1886. Eretta in parrocchia la chiesa di S. Giuseppe, nel 1891 Miorelli ne venne nominato rettore. Fu grande amico del nobile Eugenio Petrobelli (1854-1925), proprietario della vasta tenuta "La molinella", agronomo e pubblicista di una certa notorietà. Rientrato in Trentino probabilmente nel 1909, Don Miorelli morì nella natia Arco di Trento il 30 agosto 1919, a 74 anni d'età.

116. 20 settembre. Pubblicazione speciale dell'«Illustrazione italiana» compilata da Adolfo Rossi, Treves, Milano 1895.

117. Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 171.

118. *Ibidem*.

119. Ivi, p. 172.

120. Rossi, *La incerta politica africana*, cit., p. 353.

121. Ivi, p. 356.

122. A. Rossi, *Un'escursione nel Montenegro*, Carlo Aliprandi, Milano 1896, p. 138.

123. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid*, cit., pp. 1-44. Anche in Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 171.

124. A. Rossi, *Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897). Impressioni ed istantanee di un corrispondente*, Bemporad e figlio, Firenze 1897.

125. Rossi, *Eugenio Torelli-Viollier*, cit., p. 12.

126. Ivi, p. 25.

127. R. Brogginì, *Eugenio Balzan, 1874-1953: una vita per il Corriere, un progetto per l'umanità*, Rizzoli, [Milano] 2001, pp. 50, 339; cfr. anche *La collezione "Eugenio Balzan"*, a cura di P.L. Bagatin e C. Gallian, Antilia, Treviso 2017, pp. 12-13.

128. Brogginì, *Eugenio Balzan, 1874-1953*, cit., pp. 51 e 50, 339 e *La collezione "Eugenio Balzan"*, cit., p. 13.

129. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid*, cit., pp. 140-215. Anche in Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 172.

130. Rossi, *Da Costantinopoli a Madrid*, cit., p. 200.

131. Il testo è disponibile come *Lettera sui fatti di Milano* in <https://it.wikisource.org/wiki>. L'ha pubblicata Lucio Villari nell'articolo *I fatti di Milano del 1898. La testimonianza di Eugenio Torelli Viollier*, «Studi storici», a. 8/ n. 2 (luglio-settembre 1967), pp. 534-549.

132. N. Dell'Erba, *Il «Corsera» e acido romanzo verso i socialisti*, «Avanti on line», 22 dicembre 2016 (disponibile su www.avantionline.it).

133. Vedi Moroni, *Alle origini del Corriere*, cit., p. 166, riportato da Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 45-46.

134. A. Rossi, *Ai lettori*, «Corriere Toscano», [16 novembre 1898], in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3 (Mutti, 2008, cit., n. 1127/121). Nel biennio 1898-1899 Rossi continuò la collaborazione con la «Nuova antologia», pubblicando la testimonianza di un sopravvissuto della spedizione Ruspoli di carattere esplorativo-geografico nell'Africa nord-orientale: *La prima spedizione Ruspoli in Africa. Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno)*, vol. 77 (1898), pp. 703-731, vol. 78, s. 4, 1° ottobre 1898, pp. 60-100, 460-486; *La seconda spedizione Ruspoli in Africa. Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno)*, vol. 83, s. 4, 1899, pp. 245-264, 422-439, 629-648. Sulla stessa rivista fiorentina fece apparire nel corso degli anni altri articoli, fra cui *L'isola del Diavolo (Ricordi di un deportato politico italiano)*, v. 74, s. 4, 1898, pp. 136-146 e *Il generale Ernesto Haug e la campagna nel Trentino del 1866 (con cinque illustrazioni)*, s. 5, v. 180 (1915), pp. 380-391.

135. A. Bergamini, *Adolfo Rossi al "Corriere Toscano"*, [1898], in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3 (Mutti, 404/140).

136. *Macchiette del giorno. Adolfo Rossi*, «Il telegrafo di Livorno», 18 maggio 1899, in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3, Mutti, 2008, cit., n. 406/142.

137. Cfr. Freschi, *Il Secolo XIX*, cit., pp. 61, 66.

138. Sulla spedizione al Polo Adolfo Rossi pubblicò anche una lunga relazione dal titolo *Il duca degli Abruzzi nei mari polari. A proposito del I anniversario della sua partenza dall'Italia*, sulla «Rassegna Nazionale», 1900, pp. 97-122 e sulla guerra anglo-boera il volume *Inglese e boeri (1900) attraverso l'Africa australe e il Transvaal*, Treves, Milano 1900. Al «Secolo XIX» tra luglio e agosto fece pervenire varie corrispondenze sull'attentato a re Umberto a Monza (in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 2; si vedano anche i suoi articoli dal titolo *Umberto I a Venezia* e *Un anno fa a Monza (ricordi di un testimone)* apparsi su «L'Adriatico» in data 11 dicembre 1900 e 29 luglio 1901 [ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 2; Mutti, 191-192/173-174]. Nello stesso anno 1900 Rossi pubblicò *L'oro e le spine dell'Eritrea*, testo di una sua conferenza tenuta a Genova il 2 febbraio 1900 (edita sulla «Rivista di Lettere, Scienze ed arti» della Società di conversazioni scientifiche). Sulla «Rivista d'Italia» fece comparire un corposo articolo sui *Corrispondenti di guerra* (a. 3, v. 1, 1900, pp. 681-700).

139. A. Rossi, *La morte di Eugenio Torelli Viollier*, «Il secolo XIX», [26 aprile 1900], in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 3, Mutti, 2008, cit., n. 490/226.

140. A. Rossi, *Attilio Luzzatto giornalista*, «Il secolo XIX», [maggio 1900], in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. n. 3, Mutti, 2008, cit., n. 450/86.

141. A. Rossi, *Eugenio Torelli Viollier*, «Rassegna Nazionale» di Firenze, fascicolo del 16 agosto (l'estratto è in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 1, Mutti, 2008, cit., n. 26).

142. Cfr. Freschi, *Il Secolo XIX*, cit., pp. 67, 72.

143. A. Rossi, *All'on. Deputato Seb. Tecchio direttore dell'«Adriatico»*, [5 settembre 1900], in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 5, Mutti, 2008, cit., n. 1099/93.

144. A. Rossi, *Del miglioramento dei giornali regionali*, in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 5, Mutti, 2008, cit., n. 1022/16.

145. A. Rossi, *Nel regno di Musolino*, introduzione e postfazione di J. Dickie e F. Truzzolillo, Rubettino, Soveria Mannelli 2015. Vedi anche Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, cit., p. 172.

146. Le corrispondenze sono in data 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17 giugno 1901. Si conservano nella busta n. 2 del *Fondo Adolfo Rossi* dell'ASRo (Mutti, 2008, cit., n. 114-120/96-103, pp. 36-53).

147. *Un giornalista onesto*, [«La lotta», 1901] in ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 2 (Mutti, 2008, cit., n. 112/94).

148. ASRo, *Fondo Adolfo Rossi*, b. 5 e b. 7 (Mutti, 2008, cit., n. 1031/25 e 2223/9).

149. Per un inquadramento e per la bibliografia del tema dell'emigrazione di fine Ottocento-inizi Novecento dal Polesine cfr. gli studi di M. Tramarin: *L'emigrazione dal Polesine (1876-1914)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore Angelo Gambasin, 1973; *Dall'alluvione del 1882 alla "Grande Emigrazione" dei Polesani in Brasile: il caso di Giacciano con Baruchella* (pp. 37-50) in 1882. *La rotta dell'Adige*, Atti dell'VIII convegno di storia polesana (Rovigo, Accademia dei Concordi, 7 novembre 1982) editi in "Studi polesani: rassegna di studi e ricerche sulla storia, l'arte e le tradizioni del Polesine", XII-XIII, Minelliana, Rovigo 1983; *Emigrazione, istituzioni pubbliche e forze socio-politiche in Polesine all'inizio del '900*, in *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, Atti del V convegno di studi risorgimentali (Vicenza, 2-3 marzo 1990), a cura di G.A. Cisotto, Comitato provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Vicenza 1991, pp. 299-307;

150. Rossi, *Un italiano in America*, cit., p. 71.

151. Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., p. 35 che cita M. Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio*, Angeli, Milano 2001, p. 156..

152. Ivi, p. 50.

153. Ivi, p. 51.

154. Ivi, p. 52.

155. Ivi, p. 53.

156. O. R., *Le condizioni dello Stato di San Paulo*, «Corriere della Sera» del 22 maggio 1902; altre prese di posizione favorevoli a Rossi su il «Giornale d'Italia» del 22 maggio, l'«Adriatico» del 26 maggio, la «Stampa» del 10 giugno 1902. Rossi oltre all'inchiesta (*Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paulo, Brasile. Relazione e diarii del cav. Adolfo Rossi sulla missione da lui compiuta dal 2 gennaio al 23 aprile 1902*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 7, 1902, pp. 3-88; il testo in riproduzione anastatica anche in Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 49-135) pubblicò un lungo articolo sulla «Rivista d'Italia» (a. 5, v. 2, 1902, pp. 639-650) dal titolo *Attraverso le "fazendas" dello Stato di San Paulo (Brasile) (dai diari di un ispettore viaggiante del Regio Commissariato dell'Emigrazione)*.

157. *La questione del lavoro nell'Africa del Sud. Lettere del cav. Adolfo Rossi, ispettore viaggiante del Commissariato dell'Emigrazione, nel corso della sua missione nell'Africa del Sud*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 9 (1903), pp. 3-104 (in riproduzione anastatica anche in Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 137-239). Sulle terre visitate pubblicò anche un articolo: *Attraverso gli altipiani del Transvaal (note di viaggio)*, «Rivista d'Italia», a. 6, vol. 1 (1903), pp. 987-994. Nello stesso anno pubblicò uno studio sull'emigrazione siciliana: *Emigrazione siciliana (dal diario di un viaggio compiuto dall'ispettore del R. Commissario cav. Adolfo Rossi*, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma 1903. Si

veda quanto dichiarò su queste missioni Rossi stesso in Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, pp. 172-173. Cfr. anche il contributo di P. Mutti, *Adolfo Rossi e il Sud Africa*, «Studi Polesani», a. 1, n. 2, n.s. (2009), pp. 167-184.

158. *Per la tutela degli Italiani negli Stati Uniti (Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'Emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti d'America del Nord)*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 16 (1904), pp. 3-136 (il testo in riproduzione anastatica anche in Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 241-377). Cfr. Bosi, *I viaggi di Adolfo Rossi*, p. 173 e nella stessa rivista («Dante», New York 1906): *L'ufficio del Lavoro per gl'immigrati italiani. Un'intervista col cav. Adolfo Rossi* (pp. 57-62); si veda anche A. Rossi, *Impressioni italo-americane*, Tipografia dell'Unione, Roma 1907 (estratto da «Rivista coloniale» dell'aprile-maggio 1907). Nel giugno del 1907 aveva pubblicato su «La lettura» del «Corriere della Sera» un reportage su *Le madame eritree* (pp. 477-481). Nel giugno del 1905 aveva edito con Sandron di Palermo un racconto dal titolo *La scoperta* con acquerelli di Pietro Scoppetta.

159. Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., p. 37.

160. *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia (Note di un viaggio fatto in Basilicata e in Calabria dal R. Commissario dell'Emigrazione Adolfo Rossi, ottobre 1907)*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 13 (1908), pp. 3-99. L'inchiesta è stata riedita integralmente nel 2020 dal Centro di ricerca sulle Migrazioni del ICSAIC (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) a cura di V. Cappelli, per i tipi di Pellegrini editore di Cosenza.

161. *Memoriale in difesa di A. Rossi presentato dall'on. avv. Francesco Saverio Nitti alla IV sezione del Consiglio di Stato*, «L'opinione», 3-4 luglio 1909.

162. Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 39-40. L'inchiesta del luglio-novembre 1913 del «Comm. Adolfo Rossi R. Console generale in Rosario» sul suo distretto (*Note e impressioni di un viaggio nel Distretto consolare di Rosario, Argentina*) fu pubblicato sul «Bollettino dell'Emigrazione», a. XIII, n. 4 (15 marzo 1914), pp. 5-72 (il testo in riproduzione anastatica anche in Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 379-449). La supplenza di Cobianchi deve essere stata molto contenuta perché il nome di Rossi non figura nell'elenco dei capi missione/ ministri plenipotenziari italiani in Argentina consultabile sul sito dell'ambasciata (<https://ambbuenosaires.esteri.it>).

163. Sulla morte e sulle onoranze funebri rese dalla collettività italiana in Argentina si veda l'articolo di A. Vendemiati *Adolfo Rossi console generale d'Italia in Buenos Aires*, pubblicato sul numero di ottobre-novembre della rivista di Buenos Aires «Produccion y consumo», pp. 883-887. L'anno prima era morto, altrettanto improvvisamente, anche il fratello Vincenzo, il 17 ottobre 1920 a Porcari (Lucca) dove era rettore delle scuole dei Cavanis.

164. Cfr. i tre articoli *L'opera di Adolfo Rossi attraverso il nuovo e il vecchio continente*, *Adolfo Rossi console generale d'Italia e I funerali del Grande Ufficiale A. Rossi* apparsi su «Il corriere del Polesine» rispettivamente in data 2 agosto, 22 e 23 settembre 1921 (n. 181, 224, 225), p. 2.

165. Il testo completo dell'epigrafe e la cronaca dei parentali in *Tra Risorgimento e Nuova Italia*, cit, pp. 510-518.

166. *Discorso pronunciato in occasione della commemorazione di Alberto Mario, promossa dall'Associazione della stampa in Roma il giorno 18 giugno 1883*, in *In memoriam di Alberto Mario*, Minelli, Rovigo 1884, pp. 45-46.

167. *Jessie White Mario*, «Nuova antologia», cit., p. 346.

168. «Gazzetta Ufficiale», 1906, p. 6411.

169. Sui rapporti dei Mario con la Società operaia di Mutuo soccorso si veda P.L. Bagatin, *Mario e il Polesine*, in *Alberto Mario nel I centenario*, cit., p. 155.

170. Segnaliamo alcuni degli articoli di Rossi che fanno diretto riferimento alle inchieste sociali della White, con la datazione a penna (laddove presente) del giornalista stesso: *Il nostro sistema carcerario* (b. 7, Mutti, 2008, cit., n. 2344/130); *Per l'abolizione del domicilio coatto* (b. 2, Mutti, 2008, cit., n. 144/126); *Il patrimonio dei poveri*, 7 dicembre 1898, (b. 5, Mutti, 2008, cit., n. 1177/171); *Contro i brefotrofi (A proposito dell'imminente congresso delle O.P.)* (b. 2, Mutti, 2008, cit., n. 143/125); *Per un'opera buona (per la realizzazione di un primo Asilo-Famiglia nel Veneto, in occasione del parto della Regina)* (b. 5, Mutti, 2008, cit., n. 1174/168).

171. White Mario, *Le inchieste sociali*, cit., p. 293.

172. Ivi, p. 318.

173. Cfr. fra gli altri *Onoranze ad Olindo Malagodi nel centenario della nascita 28-1-1870 / 28-1-1970* sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Tip. Nannini, Cento 1970; R. Bacchelli, *Olindo Malagodi nel centenario della nascita Cento 28 gennaio 1970*, Tipografia Baraldi, Cento 1973; F. Conti, *Malagodi, Olindo*, in *Dizionario biografico degli italiani illustri*, vol. 67, disponibile sul sito www.treccani.it alla voce.



Adolfo Rossi (ASRo, *Archivio Adolfo Rossi*).

Adolfo Rossi incontra il suo Polesine

● Luigi Contegiacomo

Il contesto storico

Così descrive la situazione del Polesine e in particolare dei distretti di Adria e Ariano in Polesine il commissario straordinario nominato dalla Camera dei Deputati, l'on. Emilio Morpurgo, rettore dell'Università patavina e grande sostenitore del mutualismo e della necessità di un intervento assistenziale centrale, riferendo i risultati dell'Inchiesta Jacini nel Veneto, condensati nei due volumi sulla Circonscrizione XI, quella del Veneto, e pubblicati nel 1882¹ a ridosso della grande alluvione dell'Adige e due anni prima dell'esplosione dei moti de "la boje":

Le case non sono fornite di cessi in tutta la provincia... Anche quando la stambergà non è presso a crollare, o non merita il nome di pagliaio, esposto egualmente ai geli del verno, e alle arsure estive, finestre non possono dirsi tali e la nuda terra tien luogo di pavimento. Nove volte su dieci i disgraziati abitatori si pigiano in questo tristissimo nido l'uno accanto all'altro, senza riguardo di sesso e senza distinzione di età...

E ancora un altro osservatore privilegiato della situazione rurale, l'espertissimo agronomo Carlo Bisinotto, figlio di Giovanni Battista e fattore con il fratello Giovanni dei conti Papadopoli a Retinella di Loreo, coinvolto nell'inchiesta sul Veneto, nella lunga relazione contenuta nel secondo tomo del volume quinto dell'Inchiesta Jacini, scrive:

L'interna polizia è sempre trascurata. Alcune case non sembrano ricoveri umani. Nel basso Polesine sono fatte di canne, col focolaio nel centro, e per cammino

un buco nel soffitto, cosicché quando si accende il fuoco l'ambiente si riempie di fumo; a Villa Marzana sono catapecchie basse, umide, mal riparate; a Taglio di Po sono quasi tutte costrutte con canne palustri. È più curata la nettezza dei villaggi; però mancano dappertutto di fogne: ve n'ha qualche traccia a Villanova del Ghebbo, Ficarolo, S. Martino di Venezze; altrove, in pochi comuni, non servono che per lo scolo delle acque piovane... La nettezza delle case è poco apprezzata².

E in generale riferendosi al Veneto l'inchiesta riferisce che

sono tuttora troppo scarsi i proprietari che, migliorando la casetta del contadino, dian nobile esempio d'intraprendenza civile³... Le abitazioni si migliorarono d'assai in questi ultimi venti anni, e con piacere si asserisce che si continua a migliorarle: le case in muro che sostituirono casolari di canna non sono poche. Casolari però ve ne sono ancora in buon numero, e i più sono lasciati in uno stato d'abbandono da sembrare covili più che abitazioni d'esseri umani...

E scrivendo delle cause della dilagante pellagra il Bisinotto aggiunge che, a giudizio dei medici intervistati, oltre all'uso diffuso di un mais di pessima qualità,

a determinar la pellagra vi concorrano molte altre ragioni, come lo scarso e poco complesso cibo, il non uso quotidiano di vino, le abitazioni malsane, la poca nettezza, le fatiche per taluno eccessive, ed infine per altri il vizio dello smodato bere sostanze alcooliche e vini fatturati o guasti⁴. [...] Non vi è l'abitudine delle riunioni jemali [invernali, N.d.R.] nelle stalle; alla sera si va a letto di buon'ora. Solo durante il giorno, nella stalla riparano dal freddo le donne e i bambini dei bovai, dei mezzadri e di qualche affittuale... I locali pel ricovero degli animali subiscono giovevoli modificazioni; non è raro di veder sorgere ampi ed ariosi fabbricati in muro, a sostituzione di cadenti ed anguste stalle cinte e ricoperte di canna... Il fieno più buono si conserva sopra le stalle; all'aria libera si tiene il più scadente, qualora non sia possibile tenerlo tutto al coperto⁵.

A una ventina d'anni di distanza dall'Inchiesta Jacini e dai moti de "la boje", nel 1901, proprio nell'anno dell'inchiesta del Rossi tra i contadini del Polesine pubblicata su «Adriatico», «La Tribuna» e «Il Secolo XIX» subito dopo il 17 giugno⁶, la situazione ha subito qualche significativo miglioramento, seppur non radicale e grazie solo alla presenza tra i tanti latifondisti di alcuni agrari avveduti e aperti all'innovazione tecnologica e culturale.



Casone di paglia in una valle da pesca ai primi del Novecento (da S. Garbato, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Canova 2004).

Così scrive uno straordinario quanto equilibrato osservatore, l'avvocato rodigino Guido Cavaglieri (1871-1917)⁷, in una sua acutissima disamina della situazione polesana che aveva indotto negli anni precedenti oltre 65.000 abitanti, poveri contadini *in primis*, ad abbandonare le loro misere topaie per cercare fortuna in Brasile⁸:

Ai miglioramenti nelle condizioni di lavoro ottenuti con quei moti, rimasti conosciuti per la parola d'ordine *la boje*, 1884, seguì un periodo di sosta, e quindi un ulteriore miglioramento, a cui si giunse in gran parte pacificamente, parallelamente a un progressivo, quasi inavvertito svolgersi dell'agricoltura. Gli scioperi del giugno 1901 fecero ottenere ai contadini qualche altro vantaggio, e quelli della primavera del 1902, che risultarono una sconfitta per i lavoratori, forse non bene diretti, e, per quanto strettamente organizzati, inconsci del fine che *si poteva* raggiungere, lasciarono nell'assieme le cose allo stato di prima, salvo il danno di alcuni coloni o bovai sfrattati con le famiglie dal fondo per tanti anni reso produttivo con l'opera loro... Ora il quadro che si può fare... sullo stato della popolazione rurale del Polesine è molto mutato da quello che compariva,



Due illustrazioni di inizio Novecento raccontano il tema dell'emigrazione. A sinistra, il disegno di Achille Beltrame su «La Domenica del Corriere» dell'8 dicembre 1901. In basso, *La campana della colazione immigrati sul ponte della nave*, pubblicata nella rivista «The Graphic», v. 30, 1884, pp. 272-273.



per non dir altro, nell'*Inchiesta agraria*; case più sane e pulite, quasi tutte quelle degli obbligati, con la stanza da letto non al terreno; finestre con imposte, letti sufficienti, vesti bastevoli a coprire dal freddo e, per le donne nei giorni di festa, talora di una certa eleganza, vitto meno scarso e ridotta la proporzione della polenta a favore di una maggiore quantità di pane. La carne di pollo o di maiale mangiata in proporzioni meno ristrette che per lo passato... Fatti questi non negati neppure dai capi del movimento proletario; ma che, come avremo occasione di dire in seguito, sono ben lungi dal rappresentare l'attuazione dei desideri dei contadini polesani, e che lasciano questi sempre a una certa distanza dal colono o dal mezzadro di alcune altre zone del Veneto stesso, per non parlare di quelli di altre provincie e dell'estero. Generalizzare, del resto, è impossibile; e abbiamo tuttora esempi di famiglie di braccianti che lottano nell'inverno con la più cruda e desolata miseria, perché talora neppure nella buona stagione trovano lavoro continuato; e abbiamo proprietari e fittavoli che riducono al minimo il salario in danaro e l'estensione di terreno data a *un terzo* o anche a *un quarto* del prodotto, sicché, se si tratta anche di luoghi meno fertili, ben poco è il granoturco che rimane al contadino o l'equivalente in danaro per altri prodotti; e non mancano i casi di prestiti usurari, e di *onoranze* ingiustificate e di lavoro eccessivo e male retribuito, casi che, del resto, vanno diminuendo con il diffondersi dell'educazione delle masse e con la coscienza delle loro forze. Devesi poi aggiungere che, anche per i più fortunati, la sorte è così precaria, che basta un nulla per far loro mutare posizione; una famiglia di contadini sta tanto meno peggio quante più sono le braccia atte al lavoro, in confronto alle bocche inutili, i vecchi, i fanciulli non ancora salariati; la malattia di qualcuno della famiglia, il matrimonio, la provenienza di figli, tutto ciò che può in una parola – anche in piccola parte – aumentare le spese o diminuire i cespiti d'entrata, basta a sconvolgere il suo bilancio, e toglie ogni volontà a perseverare in un lavoro che non dà tranquillità e che non offre speranza di sorte migliore. Così il Polesine, pure senza essere tra le regioni più povere d'Italia, e lasciare i propri figli nella più squallida miseria, non riesce talvolta a liberarli dalla fame e dalla peggior...

E a proposito delle motivazioni dei contadini verso l'emigrazione che molti legavano – in parte impropriamente – al fallimento dello sciopero del 1884, Cavaglieri aggiunge:

Di più, nessun freno trattiene il contadino polesano dall'emigrare: fino al 1895-96 di quanti conti di grandi aziende agrarie ho esaminato, ho trovato che i bovai e i coloni erano quasi sempre in debito col proprietario; ed anche dopo,

quando pure le condizioni generali sono migliorate, basta la più piccola disgrazia, la malattia, la morte di uno di famiglia, un cattivo raccolto, la moria nei maiali o nei polli perché il bovaio o il colono si trovi in debito col proprietario, e il *disobbigo* debba prendere qualche cosa a credito dai piccoli negozianti del villaggio. A che scopo dunque lavorare tanto, quando non si ha la prospettiva di migliorare la propria posizione, e, quando, nella generalità dei casi, dopo anni di stenti e fatiche, si vede peggiorare invece che migliorare la propria condizione? Non è meglio arrischiare il tutto per tutto e partire?... Egli non possiede quasi mai una casetta propria, non ha un proprio campo da fertilizzare coi suoi sudori; anche la terra data dal proprietario al terzo varia secondo gli avvicendamenti agrari; appena gli *obbligati* hanno il godimento di qualche pertica di terreno attorno alla propria abitazione, ma è ben poca cosa! E rari sono ancora i proprietari che, specializzando le colture, assegnino al colono una parte, ad esempio, del vigneto, a cui quello si attacca man mano che lo vede progredire!... Ecco dunque il substrato di cause demografiche, economiche, psicologiche che predispongono il contadino polesano all'emigrazione... Al colono mancano le abitazioni convenienti e perfino l'acqua potabile; infine il diffondersi di bisogni meno primitivi e il lento elevarsi economico e morale delle popolazioni rurali, che non sono più masse abbruttite, paragonabili a piante che spontaneamente vegetano, danno il frutto, avvizziscono e muoiono abbandonate. Dato ciò non è meraviglia che, alla prima occasione, sotto il più piccolo impulso esteriore, non vedendo prossimo né possibile altro modo di miglioramento alle proprie condizioni, sorga impetuoso nelle popolazioni agricole il desiderio di recarsi là, ove la fortuna sembra facile a realizzarsi... le prime più numerose partenze avvennero dopo i primi moti della popolazione agricola, quando essa era uscita da quel grado di abbattimento, nel quale è impossibile ogni atto concreto per rialzare la propria posizione; e le prime, più numerose partenze avvengono dall'Alto Polesine, allora più progredito per produttività delle terre e per accorgimento degli abitanti, e specialmente da quell'estremo lembo di esso, il Mantovano, *ubi terra ferax populusque ferox*, come mi diceva in latino maccheronico un notevole del luogo... Ma se un'azione in favore dell'emigrazione fu esercitata dai primi commovimenti economici e politici, altrettanto non può dirsi dell'ultima propaganda socialista, propaganda in gran parte educativa, fatta sistematicamente, e, spesso, da uomini intelligenti, propaganda che fa comprendere al contadino i vantaggi che può ottenere anche in patria, e che quindi – unitamente alle condizioni, indubbiamente migliorate, dei salari da 15 anni a questa parte lo spinge meno a partire... di conseguenza non ci sembra che gli ultimi scioperi (1901-1902) possano avere avuto efficacia diretta nel rendere più numerosa l'e-

migrazione... lo sciopero invece è dovuto alla trasformazione, ormai necessaria, dei sistemi di produzione, alle nuove esigenze della vita moderna, oramai sentite anche dai nostri contadini, alla educazione politica che in essi fa oramai tacere ogni moto incompasto e va fortemente e serenamente formandosi⁹.

Il Polesine sotto la lente di Adolfo Rossi

Cavaglieri non è certo il solo esperto a parlare delle misere condizioni sociali del Polesine: lo avevano sottolineato personaggi del calibro di Alberto Mario e Jessie White¹⁰, lo avevano detto e scritto il medico deputato Agostino Bertani¹¹, il commissario veneto dell'Inchiesta agraria Emilio Morpurgo, lo ricordava ogni sacrosanto giorno nel suo lavoro di medico di campagna e di leader socialista l'onorevole Nicola Badaloni¹². Ma a tentare di scuotere le coscienze sopite dei governanti e soprattutto dei "padroni" si aggiunge in quello stesso 1901, e proprio nei giorni più acuti dello sciopero bracciantile in Polesine, la penna straordinaria per schiettezza e onestà intellettuale di Adolfo Rossi¹³, il giornalista polesano formatosi all'esperienza pionieristica del giornalismo statunitense, che richiedeva al *reporter* intraprendenza ed efficienza. Una dozzina di anni prima, nel 1889, lo stesso Rossi aveva percorso infatti la sua terra, proprio nel primo anno della grande emigrazione transoceanica verso il Brasile, quando migliaia di contadini affrontavano il miraggio dell'Eldorado carioca, realtà cui anni dopo, subito dopo i *reportages* del giugno 1901, avrebbe dedicato una attenzione tutta particolare¹⁴.

Rossi si era infatti recato in quella tarda estate del 1889 nella natia Lendinara per intervistare Jessie White¹⁵ per la «Tribuna di Roma» sulla discussa, scandalosa questione della tomba di Alberto Mario, e ne approfittò per indagare sulle condizioni di vita a Villanova del Ghebbo, il piccolo centro polesano cui era legatissimo perché lì si incuneava quasi simbioticamente l'*enclave* lendinarese di Valdentro, dove egli era nato nel 1857¹⁶. E ancora era tornato nella sua terra natale nel giugno 1895 come corrispondente del «Corriere della Sera», poco prima della sua nuova burrascosa missione in Eritrea da cui sarà cacciato nel febbraio successivo dal generale Baratieri per eccessiva onestà giornalistica¹⁷, e dove era stato inviato sempre dal «Corriere» all'indomani del suo coraggiosissimo – e unico – *reportage* sulle agitazioni di minatori e braccianti esplosi nel 1893-1894 in Sicilia e guidati dai Fasci dei lavoratori. In quell'occasione con profonda commozione Rossi

aveva stigmatizzato l'incapacità a comprendere e a mediare da parte del Governo e dei maggiorenti locali, ma anche l'azione repressiva governativa, sollecitata dai baroni siciliani, verso i contadini e i minatori e, in particolare, verso i piccoli *carusi*, bambini schiavi del lavoro nelle miniere di zolfo, convinto che questo sfruttamento animale nei confronti di bambini (perché il lavoro debilita talmente violentemente i *carusi* che la loro maturità sessuale tarda anche di cinque anni rispetto ai ragazzi "normali") non doveva essere assolutamente tollerato dal Governo italiano. Fisicamente apparivano come dei fantasmi con

le stimmate delle sofferenze a cui venivano sottoposti. Le spalle curve per l'eccessiva fatica, le gambe storte, le occhiaie incavate per l'insufficiente nutrimento, la fronte solcata da precoci rughe [...] la maggior parte apparivano instupiditi, avevano uno sguardo come velato e spento...

Ancora una volta nell'estate del '95 quindi Rossi iniziava il suo breve giro per il Polesine da Villanova del Ghebbo, armato solo dei suoi quadernetti dove annotava tutto minuziosamente, per indagare sul diffondersi delle casse rurali nel Polesine, realtà di ispirazione cattolica intimamente legate alle necessità dei piccoli proprietari e fittavoli, spesso strozzati dagli speculatori e dagli usurai, che chiedevano sino al 100% annuo, come già aveva sottolineato Morpurgo, ma anche dalle necessità contingenti, e "tirati per il colletto" sul versante socialista dalle laiche Casse Peote, più vicine alle spicciole quanto vitali necessità dei lavoratori della terra e quindi alle Leghe dei lavoratori¹⁸.

Sorte nel Mantovano e nel Polesine attorno al 1890, qualche anno dopo il fallimento de "la boje" e mentre si dilatava il fenomeno dell'emigrazione verso il Brasile, le Casse erano legate alla diffusione del socialismo in quelle terre e all'opera di educazione e di protesta delle masse che questo aveva avviato. I contadini, a mano a mano che il passaparola socialista si faceva largo tra le folle, andavano sempre più identificandosi nel suo credo sperando di trovare una risposta ai problemi legati alla paga misera (dai 56 a 78 centesimi al giorno), alle troppe ore di lavoro, alle tasse soffocanti, specie quelle sui fabbricati tra cui erano comprese persino le loro miserabili bicocche.

Il movimento delle Leghe era portato avanti da animatori – agitatori per il Governo – delle folle, spesso erano loro stessi dei contadini, che andavano a diffondere, a mo' di profeti, le idee socialiste laddove non era ancora arrivato quel messaggio. E proprio alle Leghe si rivolge l'attenzione del giornalista lendinarese, oramai apprezzatissimo in tutta Italia e all'estero.

Di lui così aveva scritto infatti nel 1892 un collega giornalista che si nascondeva sotto lo pseudonimo di “Doctor Mysticus”¹⁹:

In lui non ci è nulla di artificioso, non più immagini prese in prestito come imposte da ricordi di letture, non più riapparire di versi, nulla che si sia detto, nulla che sia stato scritto. La sua anima è vergine dinanzi alla giovinezza del cielo mare, è aperta ad ogni sorta di emozioni nuove e inattese. [...] quando uno scrittore ha queste doti di ingenuo sentire e di facile raccontare, quando nel suo libro egli sa mantenersi sereno (riferito in particolare al suo libro *Un Italiano in America*) non falsificando mai i propri sentimenti con ricordi letterari o con lambiccature psicologiche; quando egli, avendo l'anima giovane e onesta, può dire la verità e non sentire il bisogno di aggiungere fronzoli alle cose vedute, amate e sofferte...²⁰

I suoi innovativi, taglienti ed esplosivi servizi come corrispondente di guerra nel 1895 e come giornalista d'inchiesta negli anni precedenti e successivi – sarà anche al seguito di Ricciotti Garibaldi nella lotta greco-turca del 1897 e col duca degli Abruzzi in Norvegia nel 1899, e ancora tra i minatori e coloni del Transvaal nel 1900 – riflettono uno spirito indomito ma sono anche di una obiettività disarmante che ancora una volta nel giugno 1901 farà emergere la statura del personaggio in tutta la sua onestà intellettuale durante i colloqui con personaggi di ogni estrazione sociale che non hanno timori a parlargli apertamente, senza peli sulla lingua, dei problemi che affliggono il territorio e delle difficoltà in cui si dibattono: intervista lavoratori della terra, mezzadri, agenti ma anche possidenti e fattori, trovando in alcuni di essi persone avvedute ed equilibrate, ma strette tra l'incudine del dilagante socialismo e la pressione degli agrari più reazionari, che proprio quell'anno si fondono in una nuova associazione, quella dei Proprietari e fittavoli di fondi rustici del Polesine, con a capo l'immancabile e potente padrone del «Corriere del Polesine», Giovanni Battista Casalini²¹.

Rossi ascolta, soppesa, non impone pareri, non giudica chi ha di fronte, ma nei suoi *reportages* emerge un'etica profonda, ricca di umanità che non lesina giudizi taglienti al governo, a certi proprietari terrieri che si comportano da negrieri, a funzionari miopi che cercano solo l'approvazione dei superiori, ma al tempo stesso trova parole di stima e di ammirazione nei riguardi di chi fa del lavoro la vera arma di riscatto, di chi, prete o sindacalista, medico o imprenditore, porge la mano al miserabile che abita tuguri indegni persino delle bestie. E a chi potrebbe fare qualcosa suggerisce:

nel mantovano e nel Polesine non è applicabile la mezzadria della Toscana e dell'Emilia, ma si potrebbe trovare facilmente una forma mista di affittanza e di cointeressenza dei contadini... suddividendo il terreno del latifondista in più poderi di piccola taglia, egli avrebbe da guadagnarci con una maggiore disponibilità di manodopera che ne coltivi le terre... ognuno può facilmente immaginare la resurrezione morale ed economica che sarebbe quella dei contadini oggi avventizi se con le loro famiglie fossero cointeressati alle coltivazioni di piccoli poderi, con libertà di allevare polli, maiali, ecc...

Alla stessa stregua durante la missione eritrea il nostro aveva guardato con profondo rispetto alla grande dignità mostrata da alcuni capi eritrei e da tanta parte della popolazione, le cui antiche tradizioni e il cui millenario "Fata Neghesti", una sorta di codice civile e religioso, basato su Corano e Vangelo, sopravvissuto alla colonizzazione e utilizzato nei giudizi di primo grado, erano taciute ad arte dalla propaganda crispina che voleva presentare il nemico come un popolo selvaggio, degno solo di attenzione quanto agli aspetti folcloristici. E fa sorridere quanto – con *humor* tutto inglese – riferisce a proposito della visione che degli italiani aveva il nemico ricordando tra l'ironico e il divertito la risposta di un guerriero derviscio da lui intervistato dopo la battaglia vittoriosa di Agordat (21 dicembre 1891):

voi italiani non essere come inglesi che vengono bene vestiti tutti insieme, sparano tutti insieme, poi non si muovono e non ci corrono dietro. Voi fate come gli abissini: siete sporchi e sparando ci correte dietro. È per questo che noi abbiamo paura adesso degli italiani²².

I tre servizi sul Polesine: 1889, 1895, 1901

I tre servizi di Rossi sulla sua terra d'origine hanno un denominatore comune: la profonda conoscenza dei luoghi nati, l'intimo affetto con cui ne parla con toni di un verismo disarmante, la spontaneità di chi si trova a parlare con gente che gli par di conoscere da sempre e che in parte effettivamente già conosce da decenni. Il tono è sempre pacato, i modi sono colloquiali, non da intervista, non lesina consigli, ma giammai col tono supponente di chi tutto sappia e tutto sappia risolvere. Rossi conosce bene gli emigranti e si trova proprio nella terra che tanto ha dato all'emigrazione, specie transoceanica, in quei paesi dove agenti di emigrazione, parroci, amministratori spesso

avevano con subdolo inganno e false promesse indotto al miraggio dell'El-dorado brasiliano, ma che già prima avevano visto negli *States* l'occasione del riscatto sociale. Ben lo sapeva Rossi che era emigrato ventiduenne nel 1879 con tanti altri lavoratori carichi di speranza e di illusioni e di questa verità si era fatto carico nella sua primissima attività di giornalista per il «Progresso italo-americano» tra il 1880 e il 1884.

*L'inchiesta del 1889*²³

A partire dal tardo autunno del 1889, dopo l'incontro con Jessie White a Lendinara, Rossi avvia una serie di interviste iniziando da una delle persone cui è più legato sin dall'infanzia, il parroco del paese nella cui chiesa è stato battezzato, Villanova del Ghebbo, **don Giovanni Battista Baroni**, il quale afferma che, dopo l'unificazione e soprattutto dopo il 1866, quando il Veneto fu annesso al Regno d'Italia, le cose stavano peggiorando a vista d'occhio²⁴. Le tasse, continuava il parroco, erano più alte e le famiglie, che un tempo erano definite benestanti, stavano cadendo in rovina una dopo l'altra, la popolazione nella prima metà dell'Ottocento era cresciuta fino a raggiungere i 2700 abitanti, ora era in una fase di stallo, se non in declino. L'aumento delle tasse aveva portato un peggioramento della qualità della vita, genitori senza lavoro e stremati dalle malattie allevavano, se così si può definire, dei figli malnutriti, senza educazione o istruzione e senza una lunga speranza di vita. Alla fine degli anni Ottanta era iniziata la grande ondata migratoria verso il Brasile e le campagne avevano iniziato a svuotarsi ulteriormente di braccia abili ed energiche per lasciare a casa prevalentemente vecchi, donne e bambini. Durante quella spedizione Rossi fu profondamente colpito nel vedere i luoghi in cui era cresciuto cadere a pezzi sotto il peso della crisi portata dall'aumento che già negli ultimi anni di governo gli austriaci avevano apportato alle tasse, ulteriormente alzate dal governo italiano anche in conseguenza delle guerre, da quella al brigantaggio a quelle "di liberazione", per non parlare delle inutili imprese coloniali. Amici e conoscenti di infanzia stavano morendo di fatica e malnutrizione. Le scene più macabre riguardavano il disseppellimento e lo smembramento dei cadaveri degli animali da fattoria. Nel paese c'era talmente tanta fame e disperazione che i contadini, non appena venivano a conoscenza della morte e del seppellimento di una vacca, si precipitavano sulla carcassa per accaparrarsi un pezzo di essa. Le persone erano avviliti, scontente e speravano, addirittura, in una rivoluzione o

in una presa di potere da parte di potenze straniere; tutto, riferiva il parroco, sarebbe stato meglio per i poveri contadini piuttosto che passare anche solo un altro giorno in quelle condizioni.

L'umanissimo parroco era originario di Costiola (frazione di Costa di Rovigo) dove era nato nel 1830 da Luigi e da Cecilia Santato, entrambi poverissimi. Ordinato sacerdote appena ventiduenne, dopo aver frequentato giorno dopo giorno per anni il Seminario di Rovigo da esterno²⁵, il Baroni era stato nominato nel 1853 cappellano di Villanova del Ghebbo e ne era divenuto parroco nel 1864 e vicario spirituale dal 1866 e quindi era stato fatto arciprete e vicario foraneo della Vicaria di San Bellino nel 1867. Nelle sua casetta avrebbe condotto a vivere con sé gli anziani genitori per non lasciarli soli. Nel 1902, poco dopo l'intervista rilasciata a Rossi, oramai mancati da tempo i genitori, lasciava la parrocchia per passare alla Congregazione del comasco don Luigi Guanella presso la Casa della "Divina Provvidenza" di Fratta Polesine, tra le cui braccia, affetto da gravi insufficienze respiratorie, sarebbe morto il 3 marzo 1906.

Di lui, che per i suoi meriti era stato creato da Pio X "cameriere segreto di Sua Santità" e che si premurò per decenni di sollecitare azioni di solidarietà verso le famiglie più disagiate, specie in occasione della devastante epidemia di colera che lo vide impegnato persino come infermiere, chi lo conobbe parlava come di «un prete vero, ed intendeva un uomo che aveva fatto della carità il programma della sua vita insieme alla preghiera ed alla mitezza del tratto». A lui, che aveva lasciato numerosi legati per i poveri e per le opere di assistenza, sarebbe stata intitolata nel secondo dopoguerra una sala nelle ex scuderie della casa parrocchiale di Villanova del Ghebbo²⁶.

Nelle settimane seguenti Adolfo Rossi va a trovare il medico del paese, che, impegnato com'è nelle visite quotidiane ai malati del piccolo centro polesano e della campagna circostante, accetta di farsi accompagnare alle bicocche delle famiglie che necessitano delle sue cure, in modo da fargli rendere conto della situazione in cui versa gran parte della popolazione rurale. Il quarantottenne medico, **Giovanni Nascimbeni**, titolare della condotta sanitaria del paese da circa 20 anni, lo accompagna così ai "casotti" delle frazioni di Valdentro, Bornio e Belfiore.

Figlio di Camillo, il nostro aveva sposato negli anni Sessanta Amalia Maggioni, figlia di Giovanni Battista, da cui aveva avuto nella casa di via Sabbioni 95 il 7 ottobre 1868 Camillo e il 2 aprile 1874 Arturo Attanasio Rafaelle Ettore Aristide Coriolano Alessandro²⁷, molteplicità di nomi che sono un evidente segno di notevole cultura e di una predilezione per gli eroi

della classicità greca e romana. Il medico, molto stimato dal giornalista che lo reputa «uno dei migliori medici della provincia», non lesina parole di preoccupazione per il pessimo quadro sanitario dovuto alle malattie endemiche quali malaria e pellagra, cui si aggiungono le malattie da freddo patito dagli abitanti di quei tuguri dove canne e legno lasciavano filtrare abbondantemente aria e umidità che potevano portare precocemente alla morte. Per non parlare, aggiunge il medico, dell'allucinante stato di denutrizione che induce alla disperazione tanta povera gente, adusa a nutrirsi solo di polenta e che «solo alla festa, e non sempre, si permettono il lusso di una fetta di lardo per companatico e di una minestra di riso cotto nell'acqua e condito con due gocce d'olio»: Non esistono cure per questi mali che si presentano sempre con patologie complesse, afferma tristemente il medico, e a queste si aggiunge il fumo provocato dalla mancanza di un giro d'aria nelle catapecchie, per cui il fumo del focolare acceso con foglie secche o frasche umide satura rapidamente ambiente ridottissimo e polmoni degli esseri che vi vivono, tanto da costringere il medico a stilare le ricette uscendo all'aperto.

Per non parlare dell'igiene inesistente, con una diffusa sporcizia legata anche alla inesistenza di servizi che costringe i più piccoli a fare i loro bisogni sulla nuda terra del pavimento. La fame è tale che la gente è costretta a disseppellire buoi e vacche colpiti da carbonchio e altre malattie e sotterrati dalle autorità sanitarie, per mangiarsene le carni infette mescolate alla polenta, incuranti delle potenziali malattie e del petrolio con cui i veterinari sono costretti a far riempire le carcasse proprio per evitarne il riutilizzo da parte della gente affamata.

Questa l'inquietante immagine affidata alla penna di Rossi:

Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci e di coltelli, si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendersi i pezzi migliori. Per contendersi una mezza coscia, la trippa e il fegato, nascono sempre liti: gl'improvvisati beccai, tutti insanguinati, con gli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono...

Tra i primi malati che Rossi va a trovare ai primi di un gelido dicembre con il fidato medico c'è nella frazione Valdentro di Lendinara **Angelo Fuso**, fabbricante di zoccoli, le cosiddette *sgàlmare*, una delle attività più diffuse nell'area di Villanova-Lusia-Lendinara, vero distretto *ante litteram* della calzatura. La squallida abitazione è costituita da un

casotto formato da due muriccioli diroccati, coperto di canne. L'unica cameretta rinchiusa fra due pareti di mattoni corrosi dagli anni e due pareti di canne, ha per pavimento il nudo terreno e per tutta mobilia un letto grande, un lettuccio, un banchetto da calzolaio e nient'altro. La luce penetra da due finestrelle senza vetri ad una delle quali fu adattato un telaio coperto di carta. Quando piove l'acqua filtra dalle pareti, dal tetto, e rende il pavimento tutto fangoso...

Angelo, che li accoglie con la moglie ventinovenne (ma ne dimostra 40 per gli stenti) e la bambina, tutti e tre "malaticci", gli riferisce di guadagnare con la sua piccola attività solo 50 centesimi al giorno, ma nonostante questo reddito minimo e insufficiente alla sopravvivenza della famiglia, deve sborsare 12 lire l'anno per l'imposta sui fabbricati, una vera falcidia per i redditi già miserabili di tanti. Ma vediamo più da vicino, grazie alle fonti di Stato civile, di leva e militari, chi era questo fabbricante di zoccoli...

Figlio del pescatore Natale e di Maria Beghetto e nipote di Michele, che coi fratelli Pietro e Sante avevano una pezzetto di terra nel comune censuario di Valdentro²⁸, Angelo era nato a Lendinara il 24 aprile 1867, aveva aiutato fin da giovanissimo il padre Natale nella pesca, e sarà solo nei primi anni della maturità, gli Ottanta dell'Ottocento, che inizierà probabilmente l'attività di calzolaio che lo vedrà poi affiancato dal figlio Giulio, maschio primogenito di una numerosa prole, nato il 28 febbraio 1895, a 6 anni dalla visita di Rossi al "casotto" di via Valdentro 64, dall'unione con la contadina lendinarese Fortunata Rossi e destinato a morire, fante appena ventiduenne, sul Carso a quota 144 il 29 marzo 1917 a causa delle ferite provocate da schegge di bomba²⁹. Oltre ad Angelo, anche entrambi i suoi fratelli, Amadeo Egidio (nato il 3 maggio 1879) e Pietro (nato il 6 febbraio 1865 e morto prematuramente a 34 anni), erano calzolai come moltissimi altri membri della famiglia³⁰.

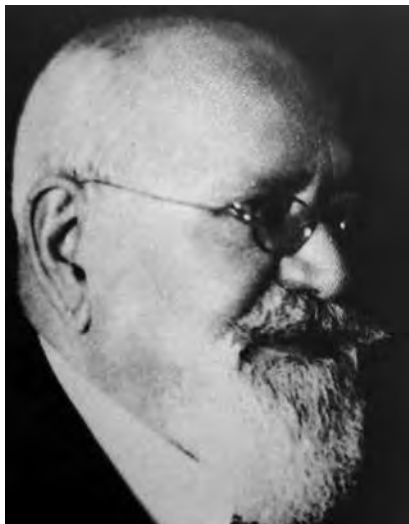
Dopo la visita ai Fuso, Rossi accompagna il medico nella frazione lendinarese di Bornio nel tugurio contraddistinto dal civico 53, abitato da due fratelli, il **"matto Ginelo"** (alla nascita, il 27 luglio 1859, Antonio) e **Luigi Bernardinello**. Il primo è "cretino" dalla nascita e spinto per sopravvivere dal fratello a elemosinare la carità dalle famiglie abbienti, ma il Comune gli ha sempre negato un "asilo" e solo recentemente gli passa tre lire ogni 15 giorni. Il "casotto", diviso in due ambienti, è ancora una volta miserabile, umido e freddissimo; il primo ambiente, dotato di focolare, ospita anche una vecchia che Luigi accoglie per carità cristiana nonostante le pessime condizioni economiche, il secondo ospita in una "cuccia" il fratello alienato che la

vecchia riferisce al giornalista essere un quarantasettenne innocuo: talmente abbruttito doveva apparire il disgraziato, che in realtà era appena trentenne e aveva quattro anni più del fratello sano, Luigi, nato il 15 maggio 1863³¹. Attraverso le pareti e il tetto, descrive il giornalista, «si vede benissimo il cielo, così numerose sono le fessure», eppure il povero Antonio, che per abitudine «scende a bere al fosso come un animale» e vive in un «angolo del tugurio aperto al vento e alla pioggia e che spesso va scalzo anche d'inverno, in mezzo alla neve, non è stato mai malato», come riferisce il medico con stupore da clinico esperto.

La visita alle famiglie dei malati riprende con una catapecchia in località Belfiore dove trovano una «casa composta di una cucina a pianterreno e di una soffitta nella quale dormono il padre, la madre e cinque figli» e alla domanda del Rossi su come facessero a dormire in quello «stambugio» infestato da mosche e sporco in sette su due pagliericci, rispondeva la moglie che i tre figli più piccoli si coricavano fra lei e il marito e gli altri due per terra, mentre alla tredicenne malata era riservato, forse solo per l'occasione, un pagliericcio da sola. Questo era quel che consentiva loro il reddito di lui: 50 centesimi al giorno, e «con fatica», aggiungeva la povera donna. E in un'altra vicina «capanna da indiani», costellata di buchi da cui poteva passare ogni genere di animale ma che pagava ugualmente l'odiatissima imposta sui fabbricati, i due visitatori trovarono una donna malata che viveva con i quattro figli e il marito, che non guadagnava più del precedente, mentre in una capanna vicina tutta la famiglia era stata sterminata dall'ultima epidemia di colera, che il bravo medico, parlando dei mali del Polesine, associava ad un terribile male endemico dell'area, la pellagra, che, pur in leggero calo, vedeva ancora tantissimi individui avviati ai manicomi centrali in preda alla follia. In pieno dicembre, durante una gelata annichilente, ancora Rossi vaga per i tuguri e intervista dei bovani che raccontano di che cosa vivono e in che cosa si differenzia il loro miserabile reddito da quello dei contadini.

L'inchiesta del 1895

Nel giugno-luglio 1895 Rossi svolge, su incarico del «Corriere della Sera»³², una nuova inchiesta nei dintorni del suo paese natale per analizzare il fenomeno della crescente diffusione delle casse rurali cattoliche in Polesine. Dopo essersi diffuso sull'origine di queste, accenna con ammirazione al piccolo asilo che il prete di Molinella, il trentino **don Giuseppe Miorelli**, volle



In alto: Agostino Bertani e Nicola Badaloni.
In basso: Giovan Battista Buffetti.

istituirvi per tutti quei bambini, i cui genitori lavoravano la terra dei ricchi e che erano «abbandonati nei cortili, fra le galline e i maiali, sudici, esposti a continui pericoli». All'indomani della sua chiusura per mancanza di fondi il giornalista, profondamente toccato, scrive: «Possano queste righe cadere sotto gli occhi di qualche persona di cuore e di mezzi e giunga a don Giuseppe qualche vaglia postale che si convertirebbe subito in quantità di minestre quotidiane per i bambini dell'asilo rurale di Molinella».

Figlio di Bortolo e di Domenica Chistè, il Miorelli era nato il 2 giugno 1845 a Oltresarca, località ora appartenente al comune di Arco di Trento. Presi gli ordini sacerdotali divenne ben presto docente nella congregazione veneziana delle Scuole di Carità dei Padri Cavanis, fondata a Venezia nel 1802 per l'istruzione e l'educazione dei giovani, portandosi nel 1870 a Lendinara dove insegnò per vario tempo nelle scuole di San Biagio. Uscito dall'istituto dei Cavanis nel 1886, per dissensi con i superiori, preferì darsi alla missione sacerdotale vicino alla gente, portandosi così nel 1887 nella modesta frazione di Molinella. Iniziò lì la sua missione nella diffusione del credito cattolico per venire incontro ai bisogni di contadini, fittavoli e piccoli proprietari, costretti spesso a rivolgersi a prestiti usurari per sopravvivere. Oltre alla fondazione della prima Cassa Rurale della diocesi coi suoi primi 12 soci, riuscì a istituire, grazie al credito di cui godeva, un asilo infantile rurale, facendo di Molinella uno dei luoghi più emblematici del risveglio cattolico nel Veneto, tanto che Rossi, dopo l'intervista lo inserirà nella lista dei cosiddetti «apostoli sconosciuti». Nel 1909, dopo 22 anni passati alla guida della piccola comunità, don Giuseppe Miorelli tornerà in Trentino dove si spenggerà il 30 agosto 1919, quasi cieco, nell'ospedale della natia Arco³³. A ricordare il sacerdote resta una serie di lapidi poste sul muro esterno della chiesetta di Molinella che rievocano la sua figura insieme a quelle di altri benefattori e anni fa gli è stato intitolato il piazzale della chiesa.

A Lendinara Rossi incontra **Giovanni Battista Buffetti** (Lendinara 19.12.1855-Roma 21.12.1925), l'intraprendente tipografo editore che aveva fatto suo il motto *opera non verba*, opere e non chiacchiere. Egli era figlio del titolare di una piccola tipografia fondata a Lendinara nel 1852, Luigi, sposato con Luigia Cappellini e a sua volta figlio di Giovanni (figlio di Giovanni Battista) e di Barbara Bonafini, piccoli imprenditori proprietari nella città di Alberto Mario solo di una casa, probabilmente con annesso laboratorio³⁴. Giovanni Battista inizia a lavorarvi giovanissimo apprendendo l'arte della stampa e contemporaneamente studiando al Ginnasio vescovile; subentra poi al padre nella conduzione della tipografia apportandovi importanti innova-

zioni e rendendola la più importante del territorio. Nel 1878 dà alla luce una rivista quindicinale per famiglie, «Il grillo del focolare», affidandola proprio ad Adolfo Rossi poco prima della sua partenza per gli *States*. Nel 1881 iscriveva la tipografia al registro degli esercenti intestandola al padre come «Luigi Buffetti tipografo, libraio editore». Mentre il fratello più giovane, Francesco Enrico (Lendinara 19.2.1862), abbraccia la professione di disegnatore e si porta a vivere negli anni Ottanta a Zurigo, dove sposa nel 1888 la bavarese Anna Hagermann, e dalla loro unione nasce a Basilea Attilio (27.1.1890), il nostro negli anni Novanta fa il salto di qualità contribuendo alla fondazione della Cassa Rurale di Lendinara, in cui dà il meglio di sé nel segno tutto cristiano, e ispirato all'insegnamento di Giacomo Sichirolo, il sacerdote, professore nel seminario di Rovigo, che fu il maggiore organizzatore del movimento cattolico e delle casse rurali nella diocesi, strenuo sostenitore della formazione alla solidarietà³⁵. Dopo esserne divenuto cassiere sarebbe poi stato fatto segretario della Federazione delle Casse Rurali del Polesine, pubblicando nel 1894 la prima e più importante rivista delle cooperative cattoliche italiane, «Cooperazione popolare», affidata fin da subito alla direzione del promotore delle Casse cattoliche, don Luigi Cerutti (Mira 1865-Venezia 1934). Il suo impegno nel mondo del cooperativismo cattolico lo spinse a trasferire la tipografia a Parma l'anno successivo all'incontro col giornalista lendinarese, nel 1896, e nella città emiliana assunse la direzione della Cassa centrale per le Casse Rurali cattoliche d'Italia. Di qui passò nel 1901 a Treviso per tornare a Parma nel '14, alla vigilia dell'entrata in guerra, e infine stabilire la residenza a Roma dal '19 e sino alla morte, il 21 dicembre 1925, lasciando agli eredi un'impresa invidiata e floridissima con un punto vendita nella capitale oramai conosciutissimo, fondato due anni prima della morte³⁶.

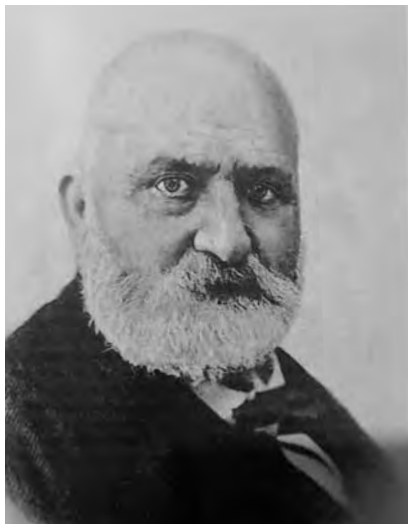
La vita gli aveva riservato successi ma anche amarezze. Sposatosi con Vittoria Bonincontro, figlia di Gaetano e sorella di mons. Enrico Bonincontro (1861-1936) – discepolo prediletto di Giacomo Sichirolo, nonché direttore de «La Settimana»³⁷ –, il nostro ne aveva avuto almeno tre figli, tutti nati in Bocca di Piazza n. 1: Ferdinando Giulio Nereo Enrico (Lendinara 19.2.1891), Luigi Vittorio (Lendinara 10.6.1893) e Giovanni Battista Nereo Vittorio (Lendinara 28.5.1895), dopo la cui nascita Giovanni Battista si sarebbe portato con la famiglia e l'avviata tipografia a Parma. Il secondogenito, Luigi, si era arruolato nel 1913 nel 37° Fanteria avviandosi subito alla carriera come sottufficiale, con lettere di presentazione dello studio Bozza di Treviso, dove aveva lavorato come geometra disegnatore, e della Tipografia Federale Parmense di Parma, dove abitava dal 1911, impiegato

come commesso di studio e abilissimo disegnatore di “testate, sigle e disegni ornamentali”. Assegnato al reparto Mitraglieri del 50° Fanteria di stanza ad Alessandria, avrebbe perso la vita il 23 marzo del 1918 in un fatale incidente aereo, quando col grado di sergente pilota, decollato da Ponte San Pietro, nei pressi di Bologna, sbagliava una virata nei pressi di Brembate, precipitando da 250 metri di altitudine³⁸.

L'inchiesta del 1901

L'acutissima già citata relazione del Cavaglieri sulle condizioni dei contadini polesani e sul rapporto tra queste, la diffusione del socialismo e l'emigrazione delle braccia verso il Brasile incontra perfettamente le opinioni del Rossi che sente dirsi le stesse cose dai personaggi, talora di caratura eccezionale, che intervista nel giugno 1901 in Alto e Medio Polesine dove per otto giorni gira per conto dell'«Adriatico» di Venezia³⁹, informandosi sulle Leghe di miglioramento fra i contadini, visitando luoghi, cogliendo le diffuse difficoltà, anche di ascolto, da parte dei proprietari e del governo, ma anche elargendo suggerimenti equilibrati. Rossi manifesta apertamente le sue simpatie per Giolitti che si mostra tollerante con gli scioperanti tanto che il capo del governo in persona scrive il 1° maggio 1901 al reazionario prefetto di Rovigo che appoggiava apertamente il crumiraggio e gli agrari, parole durissime in cui lo esortava a non illudere gli agrari a fare affidamento sulla solita protezione dell'apparato statale, invitando il prefetto a farsi portavoce con gli agrari stessi dell'esigenza di concedere ai lavoratori salari più umani e di innovare le loro colture per far fronte all'aumento dei costi legati ai salari⁴⁰.

Le interviste, che vengono realizzate durante gli scioperi bracciantili del 1901 in Polesine, pubblicate dall'«Adriatico» in otto distinti articoli, fanno tappa in numerosi centri e la prima la sera del 9 giugno, è inevitabilmente Trecenta, luogo di lavoro del «medico dei contadini», il recanatese **Nicola Badaloni**⁴¹. Figlio dell'ingegnere Leonardo, liberale e oppositore del regime assolutista pontificio, Nicola sarà anche per questo anticlericale convinto e vicino al pensiero di ispirazione mazziniana che ha nel Polesine la massima esponente in Jessie White Mario con cui inizia a collaborare – insieme ad Alberto Mario – nel 1880 nella neonata Lega della Democrazia; con lei indagherà sulle condizioni di vita dei braccianti e nel 1886 sarà eletto alla Camera con la coalizione democratica, aderendo dopo il congresso di Genova del 1892 al Partito dei lavoratori italiani e organizzando l'anno successivo



In alto: Pietro Bellini e, a destra, i figli Mario e Teodosio.
In basso: Ottavio Munerati.

a Trecenta la creazione di una sezione del partito, divenuto intanto Partito socialista dei lavoratori italiani e nel 1895 Partito socialista italiano. Uscito dallo stesso dopo la svolta di Reggio Emilia del 1912, viene rieletto alla Camera in qualità di deputato indipendente l'anno seguente nel collegio di Badia Polesine. Ritiratosi a vita privata nel dopoguerra nella sua Trecenta, vi morirà povero il 21 maggio 1945, appena in tempo per salutare l'Italia libera dal nazifascismo⁴².

Quando incontra Rossi, Badaloni, noto al giornalista anche come padre putativo nel 1899 del giornale socialista «La Lotta»⁴³, è medico condotto dal 1878 del piccolo centro alto-polesano. Rossi lo trova ancora impegnato nelle visite ai malati a cavallo della sua bicicletta ma non esita a riceverlo non appena torna in studio. Uomo dal carattere mite lo definisce il giornalista, «apostolo in buona fede» del credo socialista, abbracciato, dopo una attenta rilettura di Marx, subito dopo la fondazione del Partito socialista nel 1892. Uomo dai costumi semplici e amabile, come ricorda Rossi, si era fatto conquistare nel tempo da quella terra e dalla sua povera gente, già sedotta ancor prima di lui dalle idee sociali marxiste, ma, gli riferisce in tutta onestà il medico, «se le Leghe anziché dai socialisti fossero state abilmente organizzate dai preti, i contadini si sarebbero iscritti al partito clericale» e continua ricordandogli come nel 1884, in seguito agli scioperi de “la boje”, era stato ingiustamente denunciato come sobillatore, pur essendo del tutto estraneo alla lotta e impegnato a Padova come assistente alla cattedra di materia medica, lasciando così intuire che questa forse era stata la leva che lo aveva poi spinto verso l'interesse sociale – significativo tra i tanti il suo intervento alla Camera sul problema dell'emigrazione il 5 e 8 dicembre 1888⁴⁴ – e ad una partecipazione attiva alla vita politica che lo vedeva coinvolgersi in prima persona a partire dal marzo 1898 nella nascita delle Leghe di resistenza che nel giro di 3 anni avevano già sortito un aumento delle retribuzioni dei contadini di 15 centesimi medi giornalieri e anche un miglioramento delle condizioni generali tanto da far in pratica sparire nel circondario di Trecenta i furti campestri.

Il Badaloni ricorda poi come i contadini fossero al 95% iscritti alla locale Lega con un salario medio, appena conquistato con le rivendicazioni, di 77 centesimi medi al giorno; di questi il 70% era formato da avventizi, gli altri, bovari e obbligati, godevano di una paga appena migliore, ma non tutti, taluni anche al massimo 56 centesimi. Non migliore era la situazione delle colture, per le quali ancora pochissimi proprietari avveduti usavano i nuovi concimi chimici al fine di migliorare la produzione e gli stessi venivano

incontro spontaneamente alle giuste richieste dei lavoratori, mentre taluni, più retrogradi e reazionari, erano ostili e persino vendicativi. A tutto ciò si aggiungevano da parte di tutti le tante lamentele per la tassazione, sempre troppo onerosa per i più.

Lasciato a malincuore il medico, Rossi incontra il giorno dopo, il 10 giugno, uno dei maggiori proprietari e oppositore delle Leghe, il montagnanese, ma trecentano di adozione, cav. **Mario Bellini**, che conduce in affitto metà delle campagne del territorio di Trecenta. Questi gli riferisce che non tanto la paga richiesta dalle Leghe, che anzi lui propose più alta di 10 centesimi al giorno, ma l'orario preteso trovava il suo disaccordo, avendo egli chiesto in cambio dell'aumento un'ora aggiuntiva di lavoro giornaliero, proposta non gradita ai contadini. Non pago il giornalista, avvezzo alle risposte alla stampa volutamente pacate dei proprietari terrieri e dei grossi fittavoli, lo provocava chiedendogli se sulla sua posizione avversa alle organizzazioni contadine non avesse influito il suo credo politico, ma il preparato interlocutore ribadiva che forse sì, qualche attrito c'era, ma che personalmente condivideva le giuste lamentele dei contadini e che piuttosto la proprietà terriera era tartassata dalle imposte, specie da quella comunale, più pesante di quella erariale e a fronte di una bonifica mal condotta dallo Stato e soprattutto dai grandi latifondisti, come il conte Spalletti, verso la cui avarizia il cavaliere mostra una decisa e ben motivata acredine, essendone il principale fittavolo, i Bentivoglio, il principe Pio, Paolo e Giovanni Camerini, che mai si preoccuparono delle operazioni bonificatorie e di migliorare le colture, «veri nemici delle istituzioni», tanto che solo il Bellini utilizzava i concimi chimici, ma con scarsi vantaggi, dati i costi troppo elevati degli affitti, che lo avevano spinto a cercare di fondare una associazione tra soli fittavoli per unire le forze.

L'incapacità dei potenti latifondisti di comprendere la gravità della situazione sociale era tale, sottolineava l'intervistato, molto apprezzato per la sincerità e la schietta irruenza, che «in questo paese non già socialista io diventerei, se fossi un contadino, ma anarchico» perché metà delle terre di Trecenta appartengono agli Spalletti che non danno mai un centesimo di elemosina a fronte di rendite annue da affitti di centinaia di migliaia di lire, mentre nella vicina Lendinara – come nei giorni successivi il Rossi avrà modo di vedere con i propri occhi – si erano istituiti, grazie alla intelligenza e generosità di alcuni proprietari, ospedale, asilo infantile e altre istituzioni di beneficenza, che associate alle iniziative produttive tra cui jutficio e caseificio, stavano contribuendo al risanamento dell'economia locale. Rossi, nell'articolo, aggiunge che anche a Trecenta invero si erano tenute scuole serali per analfabeti

ma che le spese erano state assunte dalla stessa Lega dei contadini; Bellini era un torrente impetuoso e non lesinava critiche al suo principale «imputato», il conte Spalletti – «gente senza umanità» – paragonandone la esosissima pretesa di proventi del 6% sulle terre affittate alle bassissime pretese in Basso Polesine del conte Papadopoli che si accontentava al massimo del 2%, grazie alla positiva influenza di un preparatissimo agronomo, non a caso scelto dal grande proprietario terriero di origine greca come suo agente, Carlo Bisi-notto, il già citato estensore della preziosa monografia sui distretti di Adria e Ariano per l'Inchiesta Jacini.

Ma vediamo più da vicino chi era il cavalier Bellini⁴⁵. Mario Vittorio Giovanni Raffaello (1863-1946) era nato il 3 marzo 1863 a Montagnana, come i numerosissimi fratelli, almeno una dozzina, dal possidente Pietro (17.9.1824-8.8.1904), originario di Roveredo di Guà (Vr) e figlio a sua volta di Bernardo e di Teresa Marcomin. La madre di Mario era la moglie in secondo voto di Pietro, Orsola Dalla Vecchia di Bortolo, originaria di Sovizzo (Vi), sposata intorno al 1862. Il padre, accorto e intraprendente imprenditore della canapa nella terra d'origine, vocata a tale coltura da secoli, e della seta (a Montagnana i Bellini avevano dal 1860 una filanda a vapore dotata di ben 36 “fornelli” che dava lavoro a 34 tra donne e fanciulli⁴⁶), era divenuto intorno al 1880 amministratore dei 1400 ettari del conte Spalletti a Trecenta dove si era portato a vivere, pur mantenendo la residenza, come i figli, a Montagnana. Aveva intrapreso già negli anni Settanta una fitta serie di acquisti nella zona di Zelo e Ceneselli, specie dai marchesi Bentivoglio (158 ettari), compravendite poi riprese alla fine del secolo con l'acquisto ulteriore, questa volta a Trecenta, di circa 121 ettari. Pietro aveva poi assicurato un futuro alla numerosa discendenza facendo affittare dagli Spalletti molti terreni ai figli più vecchi, Mario, Teodosio, Tullio, Giuseppe e Bernardo. Nel 1888 Mario aveva sposato Ebe Teresa Grazia Anna Azzi, detta Anita, di Trecenta. L'ingente patrimonio personale di Pietro, nel 1904, alla sua morte, sarebbe stato diviso tra Mario e i tanti fratelli e comprendeva beni in tantissime province: quelli a Montagnana e Trecenta sarebbero andati al fratello Teodosio (nato il 3 settembre 1866), mentre i beni nel Ferrarese sarebbero andati al fratello Bernardo, che si era portato a vivere a Ferrara, e quelli del paese originario della seconda moglie di Pietro, Sovizzo, sarebbero stati assegnati a Giuseppe, figlio di primo letto di Pietro, che si era trasferito a Vicenza. Gli unici a occuparsi così del vasto patrimonio polesano sarebbero stati Mario e Teodosio, che nel 1906 acquistavano, per risiedervi, un palazzo a tre piani, composto di ben 27 vani, oggi noto come villa Bellini e sede dell'omonimo Istituto Agrario.



Lo zuccherificio di Lendinara in una fotografia di inizio Novecento (Fototeca della Biblioteca comunale di Lendinara, per gentile concessione).

I fratelli Bellini avevano introdotto per primi in Polesine nel 1897 la coltura della barbabietola, seguiti di lì a poco dai Pelà di Castelguglielmo, dai Casalini di Rovigo, dai Marchiori e dai Petrobelli di Lendinara, dai Casalicchio di Adria, e contribuendo nel 1907 alla nascita dello zuccherificio Bellini-Nuvolari di Ficarolo, di cui Mario fu tra i maggiori azionisti. Nel 1911 i due fratelli venivano ricordati dalla stampa quali inventori di un geniale attrezzo meccanico per la semina “a mucchietti” della bietola, pianta per la cui miglìoria impegnarono tutte le loro capacità imprenditoriali, facendo delle loro tenute dei modelli da esposizione. A tale impegno sommarono quello di amministratori, Mario come consigliere provinciale, Teodosio come sindaco di Trecenta, e di benefattori, con larghe elargizioni per servizi sociali per il piccolo paese polesano e per quello natio, Montagnana.

Lo stesso giorno Rossi accompagna a Salara il capo della Lega di Trecenta **Angelo Scarazzati**, «contadino intelligente», cui, proprio alla vigilia della costituzione – tanto attesa dal suo interlocutore – della Federazione delle Leghe di miglioramento, chiede di raccontargli la sua vita quotidiana di bracciante e di sindacalista convinto della bontà delle idee socialiste:

quando ho qualche ora di libertà vado in un paese dove non c'è la Lega. In piazza trovo qualche contadino, dico di dove vengo e butto l'idea che si uniscano anche loro per il bene comune. [...] il difficile no istà nel costruire una Lega, ma nell'istruire i contadini sui loro diritti e doveri come soci, nell'impedire che s'infiltrino elementi ambiziosi e perturbatori, ciarlatani e canaglie. La rete delle Leghe sarebbe già fittissima nel Polesine se fossero più numerosi i propagandisti contadini intelligenti.

Rossi non può far a meno di ricordare la “parabola delle api” che il colto capo-lega narrava ai concittadini:

avete notato nella buona stagione come lavorano le api, volando infaticabilmente di fiore in fiore, e portando il miele nell'alveare? Esse dall'alba a tramonto continuano per mesi e mesi nell'opera loro. Il miele dovrebbe servire per nutrire all'inverno; invece, appena l'alveare è pieno, *tràcchete!* Capita l'allevatore che se lo porta via tutto e non lascia alle povere api che le *bresche* [favi delle api, N.d.R.] secche. Ebbene, io concludo: noi che somigliamo alle api, non pretendiamo già che i padroni ci lascino tutto il miele, ma, perdiana, qualche rimasuglio da leccare anche noi, tanto per tenerci in forze per continuare a lavorare.

Lo Scarazzati era nato a Trecenta il 31 gennaio 1863 dal trentenne oste Giovanni, figlio di Francesco, e da Maria Teresa Meloni. Legato ad Elvira Brognara da un rapporto mai forse del tutto ufficializzato, ne avrà Vittorio (25.10.1889), Guglielmo (6.10.1891), Apuleio Washington Marx (29.12.1897), Excelsior (21.5.1901) e altri due figli, tutti nati nella casa di via Berguarina 509. Gli stravaganti nomi attribuiti ai due ultimogeniti fanno facilmente intuire l'ideologia e la formazione politica e culturale del nostro: il primo in particolare, Apuleio Washington Marx, è un palese omaggio a due grandi rivoluzionari del secolo appartenenti a due realtà antipodiche, ma accomunati nello spirito ribelle, spirito che impronterà tutta la vita di Apuleio, che, emigrato in Brasile come lo zio Sinforiano (nato a Trecenta il 17 luglio 1865 ed emigrato nel 1891), ne rientra per l'arruolamento il 15 ottobre 1916, appena diciannovenne, nel 2° Reggimento "Genio Treno", per passare poi all'Artiglieria da campagna⁴⁷. Finito il conflitto torna a San Paolo del Brasile nel luglio 1921 e vi resta tanto da prenderne la cittadinanza nel 1934, entrando a far parte della comunità socialista italiana di San Paolo. Non è un caso infatti che nel 1926 figuri tra i sostenitori economici della rivista brasiliana di migranti «La Difesa», organo che si autodefinisce nel sottotitolo «organo bisettimanale degli uomini liberi» e che significativamente si presenta ai lettori ad ogni uscita con la frase-bandiera:

Lavoratori, il fascismo ha sciolte le organizzazioni operaie, ha chiuso le Camere del Lavoro, ha saccheggiato e distrutto le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al giogo. Il fascismo è dunque il vostro più feroce nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque si presenti⁴⁸.

Un altro figlio di Angelo, il secondogenito Guglielmo, sposerà invece nel 1909 a Badia Polesine Clelia Borzani, figlia del gaibese Agostino, una delle tante polesane nate in Brasile al tempo della grande emigrazione. Ne avrà almeno sette figli, di cui due, Agostino (nato a Trecenta il 28.9.1921, «impiegato») e Romano (nato a Trecenta il 27.9.1927, «operaio agricolo») schedati dalle forze dell'ordine come comunisti negli anni Cinquanta del Novecento⁴⁹, in un segno di continuità della famiglia esemplare quanto a fede politica, come dimostra la partecipazione alla Resistenza del padre Guglielmo, che, pur camicia nera in Africa Orientale, aveva poi aderito alla Brigata Bonatti, partecipando alla lotta di liberazione⁵⁰. Fra tutti spicca il nome di un membro del ramo ficarolese che figura fra i pregiudicati politici del Ministero dell'Interno,

Mario (Ficarolo 19.4.1907), figlio di Giovanni Giuseppe e di Maria Tosetti, muratore/meccanico, spesso sotto la lente della Questura, esule politico che si trasferisce a Montbéliard in Francia, per poi combattere in Spagna contro i franchisti come mitragliere nel 4° Battaglione della Brigata Garibaldi e lì morirà da eroe sul fronte dell'Ebro nel settembre 1938⁵¹.

Rossi intervista ancora in quei caldi giorni d'estate altri responsabili delle Leghe alto-polesane offrendo nei suoi resoconti, sempre puntuali e schietti, il suo punto di vista su come in ognuna di esse si attuasse la propaganda socialista, come si svolgessero i rapporti tra contadini, mezzadri, agenti e padroni, ma anche con gli stessi amministratori, spessissimo legati a doppio nodo come agenti e intermediari, con gli agrari. Alcuni animatori delle Leghe erano, agli occhi dei conservatori, «capoccia o galletti socialisti», vestiti di rosso e perennemente accaniti contro la Chiesa e i loro oppositori. A Salara trova una situazione piuttosto tranquilla grazie ai migliori trattamenti dei contadini e al maggior frazionamento delle proprietà, nonostante lo sciopero sia ancora in atto. Lì incontra il ventitreenne presidente della Lega locale **Vincenzo Giusto Finatti**, bel giovanotto biondo appena congedato dall'esercito come caporal maggiore in Artiglieria da campagna. Nato fuori dal matrimonio il 29 agosto 1878 a Salara, primogenito del villico ventiseienne Romualdo e di Maria Maddalena Garbellini e riconosciuto da questa 11 anni dopo in seguito al matrimonio⁵², era probabilmente nipote di Vincenzo, patriota volontario nel '48 in Lombardia insieme ad altri probabili membri della famiglia: Davide, Giovanni Maria, Luigi e Valentino⁵³.

Il nostro, arruolato, come ricorda Rossi, nell'Artiglieria da campagna nel 1898, fatta la ferma, aveva fatto carriera ed era stato promosso caporal maggiore un anno prima dell'incontro col giornalista e appena congedato all'epoca. Il 23 gennaio 1905, al momento del matrimonio con la diciannovenne Egle Essinone Bassi, figlia di Luigi e della fu Rosa Pareschi, si dichiara esercente; poco dopo avrà cinque figli, di cui quattro avuti prima di indossare nuovamente la divisa l'11 maggio 1915 per andare in guerra: Rosina Maddalena (22.6.1906), Argentina (25.4.1907), Ines (12.7.1911) e Violetta (18.3.1913) mentre l'ultimo, Dante, sarebbe nato dopo il congedo, il 15 gennaio 1920⁵⁴. Promosso sergente geniere, avrebbe fatto tutta la campagna di guerra; dopo un incidente di percorso a causa del quale era stato dichiarato per breve tempo disertore per "irreperimento", era stato assegnato al 2° Reggimento Genio di Bologna. Sarà probabilmente la sua esperienza di comando durante la leva che ne farà al tempo della diffusione delle Leghe un capo riconosciuto dai contadini, come ricorda il brigadiere dei carabinieri

di Massa, affermando che «si getterebbero nel Po con una parola di Finatti».

A Ceneselli, che trova tranquilla, il giornalista polesano parla con **Luigi Sprocati**⁵⁵, segretario della lega, «giovannotto alto, magro e intelligente» che orgoglioso gli riferisce come Ceneselli abbia ben tre Leghe, una di 370 contadini, una di altrettante donne e una di 107 bovai: la più grossa compagine dopo quella di Trecenta, ben organizzata e che ha ottenuto salari dignitosi, portandoli a un aumento del 20%.

Portatosi a Calto, dove la Lega maschile conta su 142 soci e quella femminile su 180, vi trova una situazione tranquilla dopo il rapido accordo seguito a una sola giornata di sciopero, tanto che Rossi si permette il lusso di divagare dal tema dell'inchiesta recandosi a incontrare un contadino poeta, **Massimo Bosi Fioravanti**, di cui gli erano stati decantati gli eccellenti sonetti in italiano. Nel suo piccolo podere situato nella golena tra le acque del Po e l'argine, dove stava dando lo zolfo alle viti, il trentottenne poeta gli parla innanzitutto della sua famigliola composta da moglie e quattro figli, quindi alla domanda di Rossi sugli studi compiuti per poter arrivare a comporre, risponde che, pur avendo solo la licenza elementare provenendo da una famiglia poverissima, aveva una naturale predisposizione a mettere in rima i suoi pensieri e che iniziò a comporre un sonetto per la morte di un amico. La cultura se l'era fatta da solo, leggendo Dante, Giusti e Stecchetti e le composizioni le teneva tutte in testa fino a che non le trascriveva sulla carta. Ammirato e stupito il giornalista lo salutò chiedendogli di fargli avere copia di una qualche sua opera, cosa che puntualmente il Bosi Fioravanti fece pochi giorni dopo inviandogli un sonetto che Rossi avrebbe pubblicato nella sua corrispondenza per il giornale commentandone il valore e l'ispirazione stecchettiana. La figura di questo contadino-poeta merita un approfondimento per la sua inusualità.

Nato da Carlo⁵⁶ e Luigia Vallini l'11 settembre 1862 a Calto, aveva sposato nel 1891 Lodia Marcella Crivellenti, avendone nella casetta di via Mojette 174 cinque figli: Carlo Orfeo (28.6.1892), che seguirà le orme artistiche del padre ma dedicandosi alla passione per la musica, tanto da chiedere di arruolarsi nel marzo 1912 come «musicante»⁵⁷, Fabio Brando (6.5.1894), che all'arruolamento nel 1915 si dichiara carrettiere⁵⁸, Cherubino (9.2.1896), Aristo (8.7.1898) e Giuseppe Mario, morto appena nato nel 1900, quindi poco prima dell'incontro col giornalista, tanto da spingere i genitori a mettere in cantiere un altro figlio, che chiamano Giuseppe in ricordo del figlio perso (20.4.1902)⁵⁹.

Poeta romantico, fin da giovane Massimo aiutava il padre nel lavoro dei

campi, ma nel dicembre 1887 decideva di partire con molti altri migranti per andare a lavorare in Costa Rica alla costruzione della Ferrovia Atlantica del potente imprenditore statunitense Minor Cooper Keith. Solo due anni dopo, nel marzo dell'89, tornava in patria, stanco delle angherie e delle promesse dell'imprenditore non mantenute, con condizioni di lavoro inumane in luoghi malsani e in capanne di canne, e disgustato dall'atteggiamento scorretto del viceconsole italiano, un medico toscano che li aveva seguiti a bordo della nave che li aveva condotti in Centro America. Nonostante la morte di diversi operai non aveva sortito nessun effetto neppure lo sciopero che aveva portato i lavoratori per protesta a Cartago, cittadina tra Porto Limone e la capitale San José. Stabilitosi, nuovamente in povertà, a Roma, Massimo avrebbe raccontato la sua esperienza quattro anni dopo in un poemetto scritto nel febbraio 1893, *Ricordo di Costa Rica*. Il testo, prezioso per la storia dei rapporti tra gli emigranti italiani e il paese centroamericano, sarebbe stato pubblicato insieme a un sonetto sullo stesso tema, *A Costa Rica*, solo nel 1936 in *Poesie*, una raccolta delle sue opere curata da un artista caltese, giornalista per varie testate, probabilmente imparentato col nostro e molto noto a Ferrara, Ervardo Fioravanti⁶⁰, preceduta nel 1904 da un'altra raccolta pubblicata da amici ed estimatori del poeta dal titolo *Il canzoniere di un contadino*⁶¹. Il poemetto sarebbe stato ripreso e pubblicato nel 2015 in una rivista dell'Università di Costa Rica come importante memoria storica, dopo l'uscita di una raccolta di estratti fatta dal Bariatti nel 2001⁶². Massimo farà testamento il 23 giugno 1943 nominando eredi i figli e la moglie. Di lì a poco si spegnerà e i numerosi beni di famiglia passeranno ai figli superstiti, alla vedova e ai nipoti, figli di Aristo, Luigia e Faustino⁶³.

Seguendo l'argine del Po, il nostro visita lo stesso giorno il grosso centro di Massa Superiore, le cui campagne sono in gran parte del Condominio Bentivoglio e dove le Leghe contano su 350 uomini e 300 donne, alcune delle quali arrestate per incitamento nei giorni precedenti gli accordi salariali e in parte condannate dal Tribunale di Rovigo a 25-30 giorni di carcere. La situazione che Rossi trova è oramai tranquilla, per cui riparte alla volta di San Pietro in Valle, frazione di Castelnuovo Bariano, area fertilissima adagiata tra il Po e il Tartaro. Qui incontra l'ex sindaco dei primi anni Novanta, il sessantenne **Stefano Raisi**, figlio di Giuseppe e di Diletta Marangoni, uomo moderato, agricoltore benestante e che si dice «non collettivista», disponibile come amministratore e proprietario terriero a riforme ragionevoli e non a inseguire utopie, e il cui figlio, probabilmente il ventiquattrenne Aldo (o forse Giovanni), anch'egli presente all'intervista, è il segretario della locale Lega.

Questi gli riferisce con entusiasmo di avere oltre 700 associati, di cui nella sola San Pietro in Volta ben 300 sono donne, e di esser riuscito a far avere ai contadini aumenti dal 15 al 20%. La situazione è abbastanza tranquilla ma i bovani lamentano a detta del giovane sindacalista poca attenzione alla loro categoria, accusando lui di trascurarli in quanto proprietario di terre.

Il giovane era uno dei pochi fratelli sopravvissuti alle epidemie e alle disgrazie che avevano perseguitato la famiglia che abitava in via Argine Tartaro 52: aveva perso infatti ben quattro fratelli, tra cui Giuseppe, morto diciottenne nel 1883, lo stesso anno in cui muore la sorellina appena nata Corinna, concepita dopo la morte prematura di un'altra Corinna, dodicenne, morta nel 1877 a pochi giorni di distanza dal fratellino di cinque anni Rocco Luigi. Erano rimasti con il padre e la madre Barbara Furini solo Aldo (18.3.1877) e probabilmente il trentenne Giovanni (29.10.1869), che sarebbe morto nel 1919, lasciando unici eredi dei numerosi terreni i figli avuti da Doralice Castaldello: Rocco Fioravante (20.4.1895), Giuseppe Rocco (10.1.1891) e Rosa⁶⁴.

Dopo essersi recato a Zelo, Giacciano e Baruchella, dove trova una situazione sociale tranquilla, Rossi raccoglie a Badia Polesine informazioni sulla locale Lega che conta circa 450 iscritti divisi in tre sezioni, appagate da aumenti oscillanti tra il 15 e il 20%. Successivamente, il giorno seguente, il nostro prende il treno per recarsi a Fratta Polesine e di qui in vettura si porta a San Bellino, Castelguglielmo, Bagnolo di Po e Canda, paesi questi ultimi due che trova del tutto pacifici al contrario in particolare del secondo: situazioni molto diverse, tanto da fargli dire:

Una prima impressione è stata questa: che dove i socialisti hanno per rappresentanti dei giovanotti miti, modesti (badaloniani, come li ho sentiti chiamare) sono tollerati dai proprietari, naturalmente nemici d'ogni novità; e le Leghe sorsero senza troppe opposizioni né attriti personali. Nei luoghi invece in cui le Leghe sono ispirate o capitanate da qualche bollente Achille rusticano, in gran cravatta rossa, che va gridando: "Oggi i padroni siamo noi", che irrita e indispette col contegno provocante, che tiene discorsi troppo focosi, che prende di fronte e attacca continuamente preti e religione, le Leghe sono combattute accanitamente e non tanto per la questione dei pochi centesimi d'aumento quanto per il contegno dei caporioni con cui dovrebbero trattare... i proprietari stentano a riconoscere le Leghe stesse e non vedrebbero mal volentieri gli arresti e le repressioni tanto imprudentemente invocati ogni giorno da qualche giornalista fossilizzato nelle teorie di governo della destra di trent'anni fa.

Non manca tuttavia Rossi di sottolineare l'intelligente iniziativa dei clericali di San Bellino della fondazione di una Unione professionale del lavoro tra contadini cui hanno messo a capo il giovane **Ignazio Ferrari**⁶⁵, fattore della tenuta "Le Rosine", di proprietà dei conti Mocenigo ma affittata ai nobili lendinaresi Lorenzoni. Intervistato dal Rossi, questi rivendica la bontà dell'iniziativa portata avanti da un professore ferrarese, un altro Ferrari, che la propugnò a Fratta e da qui si diffuse, grazie al parroco frattense, anche a San Bellino, dove conta ora 142 soci, fedeli alla Chiesa e al dettato cristiano. Alle perplessità del giornalista che osserva come l'iniziativa, che rivendica comunque aumenti salariali pari a quelli delle Leghe, sia giunta tardivamente, per quanto gradita ai proprietari terrieri e, non potendo contare sugli aborriti scioperi non abbia forza collettiva, il sindacalista cattolico ribatte con la speranza che si possano concludere anche accordi individuali al limite mediante scioperi personali, se necessario: «se non è zuppa...», commenta sarcastico Rossi, lasciando la tenuta e avviandosi a cercare un capo della Lega di San Bellino che trova nell'esattore, il sarto **Eugenio Peratello**.

Questi gli racconta come la propaganda lì sia stata condotta dall'ambizioso socialista rodigino Gino Piva⁶⁶, troppo focoso e anticlericale per i badaloniani, e da Pietro Dolcetto, presidente della Lega, forte di 203 uomini e 103 donne fattisi soci in soli 50 giorni dalla fondazione, che è riuscito a spuntare aumenti del 12% dopo soli tre giorni di scioperi parziali. Alla provocatoria domanda del giornalista sull'incidenza dell'Unione di matrice cattolica sulla fedeltà dei suoi contadini alla lega, l'interlocutore risponde sereno che ben pochi hanno cambiato schieramento per il semplice fatto che l'iniziativa socialista ha preceduto quella cattolica e poco conta il credo politico per loro, quel che conta è il fatto che «non conoscono altro socialismo al di fuori della polenta e del pane».

Situazioni di profondo astio Rossi invece constata a Castलगuglielmo, in cui i soci della Lega a giudizio dei moderati, «mal guidati e peggio consigliati, per voler troppo in una volta guasteranno tutto», per cui stavano creando forti tensioni tra loro e gli affittuari dei terreni, stretti tra l'incudine e il martello. Segretario e *factotum* della lega locale è il maestro di Canda **Sergio Giuseppe Zanarotti**⁶⁷, che il Rossi intervista, riportandone l'impressione che

le Leghe vanno generalmente male quando non sono presiedute, guidate e ispirate dagli stessi contadini. Questi ultimi non hanno altro scopo che quello di migliorare ragionevolmente le proprie mercedi; mentre invece i capocchia non contadini hanno le loro mire e ambizioncelle e rappresaglie personali...

E non poteva essere diversamente visto che il suo interlocutore era imparentato coi Pelà e coi Bellucco, e non a caso gli aveva riferito che solo nelle campagne dei Pelà si era concordata una tariffa ragionevole, mentre gli altri proprietari non accettavano i patti proposti dalla lega.

Il servizio continua con l'intervista a **Vittorio Bellucco**, fattore di Benvenuto e Vittorio Pelà⁶⁸ che possiedono metà del territorio e di cui un altro Pelà, il cavalier Gregorio, era stato sindaco a fine Ottocento, come lo sarà Vittorio stesso per lunghi anni, rivestendo anche il ruolo di podestà. Il Bellucco illustra i contatti avuti all'indomani degli scioperi nel Mantovano tra agrari e contadini della zona al fine di arrivare ad accordi sulle tariffe, ma senza gran successo, tanto che ognuno procedette a modo suo e solo nelle terre dei Pelà si tornò al lavoro fino a che non nacquero nuovi attriti tra i contadini leghisti e quelli non iscritti, tra quelli locali e quelli assunti da fuori per carenza di braccia, nonché tra bovai che lavorano per i Pelà alle loro condizioni e i capi della Lega non coinvolti negli accordi, il che fa temere uno sciopero generale. La situazione è così accesa che il Bellucco pensa di rivolgersi alla mediazione del Badaloni stesso e del Piva e il nostro acuto giornalista annota tutto con grande precisione. Il suo interlocutore, che sarebbe stato per decenni amministratore dei Pelà, non è certo uno sprovveduto, appartiene ad una famiglia benestante della buona borghesia locale e possiede numerosissimi terreni a Castलगuglielmo, acquistati dai Donà dalle Rose e che avrebbe venduto a più riprese tra il 1921 e il 1925⁶⁹.

Figlio di Innocente (a sua volta figlio di Sebastiano) e di Maria Fioravanti, era nato il 19 luglio 1862, probabilmente secondogenito maschio e fratello di Ermete Giovanni Battista (13.7.1870) e di Leopoldo (13.2.1860). Aveva sposato il 2 marzo 1886 la ventiquattrenne Giulia Galan, anch'essa di una famiglia agiata del posto e ne aveva avuto un solo figlio, Ezio Armando Antonio Innocenzio (26.2.1888), che prima della guerra si sarebbe laureato in medicina a Bologna, facendo poi, una volta arruolato, una notevole esperienza come assistente medico nell'Ospedale di guerra n. 35⁷⁰.

Nel distretto di Occhiobello e in particolare nel centro omonimo, dove le campagne sono piuttosto frazionate tra proprietari e fittavoli, i contadini avevano scioperato perché non era stato ad arte rispettato dai proprietari e dai loro agenti l'accordo fatto con i braccianti per la paga giornaliera, tanto che molti avventizi si recavano sull'altra sponda del Po a lavorare nelle tenute dei conti Camerini, nello zuccherificio e in altre aziende di Pontelagoscuro. A un possidente che arrogantemente gli dice: «Bisogna vedere con che aria d'importanza questi villani portano le loro tariffe al Municipio», Rossi repli-

ca con decisione, nel timore di violenze incontenibili alla maniera – quasi – di quelle che portarono alla rivoluzione francese: «Caro mio, nello stesso modo con cui oggi voi burlate i contadini, nel 1788 i nobili e i preti canzonavano i borghesi».

Situazioni più tranquille e pacifiche invece Rossi le trova nelle leghe di Bagnolo di Po, Canda e Fiesso Umbertiano, dove incontra il commissario prefettizio **Eugenio Guidetti**, che giudica uomo intelligente e studiosissimo, tanto da aver condotto a Fiesso, nella speranza di introdurre miglione nell'istruzione agraria, personaggi del calibro di Tito Poggi, fondatore a Rovigo della prima Cattedra Ambulante di Agricoltura italiana, pioniere e gran propugnatore delle innovazioni colturali e tecnologiche, Menozzi e Ottavio Munerati, che più tardi il nostro incontrerà a Lendinara. Grazie alle loro conferenze, ricorda Rossi, affascinato da come grazie all'iniziativa di un semplice funzionario di Prefettura si potessero ottenere grandi risultati, stava nascendo in paese la prima Banca Agraria Umbertiana, rivolta ai piccoli proprietari, ai fittavoli e ai coloni, interessati a prestiti non usurari per l'acquisto di attrezzature, sementi, concimi chimici e altro necessario alle miglione anche a livello abitativo, ma anche cointeressati, laddove possibile, alla conduzione dei poderi, come il saggio giornalista auspica insieme al Guidetti che confronta la realtà polesana con quella, molto diversa e per molti versi migliore, toscana da cui proviene, regione in cui in realtà già ai tempi dell'illuminato granduca Leopoldo l'attenzione per i poderi e l'innovazione agricola e per gli allevamenti era stata altissima e aveva costellato la campagna toscana di aziende modello condotte spesso a mezzadria. Il Guidetti non mancava certo di esperienza: cinque anni prima, nel 1896, era già stato regio delegato a Sessa Aurunca, nel Casertano, e nel 1913 sarà ancora commissario a Cremona dove in due anni favorirà e riuscirà ad avviare la prima rete tramviaria.

A Stienta, dove Rossi si reca il 13 giugno, incontra **Luigi Gobbo**, amministratore generale dei conti Camerini, proprietari dei 4/5 del territorio, fatto venire appositamente alla fine del 1894 da Venezia dal conte Paolo (Padova 1868-Piazzola sul Brenta 1937) in qualità di agente della sua grande azienda transpadana e fittavolo della sua tenuta "Martinella"⁷¹. Vi resterà sino alla fine del 1902 quando verrà sostituito da un nuovo agente originario di Codèggo. Nativo di San Stino di Livenza, esperto di gestione agraria, il Gobbo espone le complessa situazione delle trattative con la Lega locale e con gli altri piccoli proprietari e fittavoli che avevano portato alla costituzione di una commissione da lui presieduta a fatica, in quanto i proprietari vedevano nelle Leghe una «occulta macchina elettorale per una politica anticostituzionale».

Alla fine si era pattuita una paga giornaliera variabile tra 1,05-1,85 lire per i maschi, 0,65-1,35 per le donne; per la mietitura si passava dal 9 al 12%. Sulla complessa questione della garanzia per i lavoratori di una maggiore continuità del lavoro, si risolse, stanti le difficoltà per molti fittavoli e padroni di mantenere sempre uguale manodopera durante l'anno, di assicurare il lavoro solo a una persona per famiglia di "veri contadini", escludendo quelli occasionali e le donne. Il Gobbo non si mostrò ottimista ventilando il rischio di una rivoluzione e così si lasciò col nostro.

A Lendinara, dove Rossi sosterrà tra il 14 e il 16 giugno e dove non erano mai attecchite le Leghe, non potevano mancare lunghe e stimolanti interviste ai personaggi cui in cuor suo il giornalista attribuiva il merito della sintonia tra lavoratori della terra e proprietari in quel distretto, grazie alla modernità dei sistemi di coltura e lavorazione usati e all'uso costante di manodopera locale. Il 14 incontra **Eugenio Petrobelli**, collaboratore del giornale per cui scrive, l'«Adriatico», che gli ricorda come dopo gli scioperi del 1884 si fosse formata una Commissione di cui faceva parte e che aveva fissato la mercede al 13% per mietitura, trebbiatura e soleggio, oltre a qualche litro di vino, un piccolo palliativo che, unito a lodi e apprezzamenti del lavoro svolto, come si vanta di fare metodicamente il Petrobelli, per i poveri contadini diviene un punto d'orgoglio e uno sprone a lavorare bene, un patto che tuttavia alcuni miopi possidenti non avevano mantenuto. E continua l'interlocutore di Rossi ricordando la recente costituzione, solo 10 giorni prima, di una Camera Agraria per risolvere i contenziosi e che da tempo funziona a Lendinara un'Associazione di Mutuo soccorso tra i contadini in grado di aiutarli in caso di malattia, ma auspica che si riesca un giorno ad assicurare a tutti i lavoratori della terra una piccola pensione, raggiunti i sessant'anni.

Con l'intelligente agricoltore Rossi si reca a visitare la sua azienda modello a Molinella, tornando nella frazioncina dopo sei anni dalla sua visita alla Cassa rurale, e la trova notevolmente accresciuta grazie all'impianto di nuove colture, dalla barbabietola alla canapa, e anche all'utilizzo diffuso di concimi chimici, di cui il Petrobelli esalta la resa confrontandola con quella – asfittica – dei campi che non ne fanno utilizzo, come avviene, a suo dire, nelle campagne di Stienta e Occhiobello per colpa delle eccessive pretese delle Leghe contrarie all'acquisto dei concimi. Per l'intervistato è utile che anche i proprietari si uniscano, e non solo i contadini, spesso capeggiati a suo dire, da inetti, ma non per contrastare le pretese dei lavoratori, bensì per concordare le migliori condizioni possibili ai secondi senza danneggiare se stessi e senza farsi concorrenza tra loro: urge per l'agronomo una legge sui Patti agrari.

Guardando più da vicino chi era il possidente lendinarese intervistato, scopriamo una figura invero straordinaria. Figlio unico del medico e agricoltore Giuseppe Petrobelli (1816-1879), nel 1870 “custode” della Biblioteca di Lendinara con Alberto Mario e altri, e della nobile Eugenia Perolari Malmignati, Eugenio, nato a Lendinara il 7 settembre 1854, era portato per sua natura, e non solo per l’insegnamento paterno, allo studio delle scienze agrarie, vedendo, come il cugino e amico Dante Marchiori, nel progresso e nella meccanizzazione dell’agricoltura il futuro della sua amata terra e dell’Italia stessa. Sin dal 1893 Eugenio aveva preso le redini dell’azienda di famiglia, la possessione “La Molinella”, dove aveva messo a frutto le sue conoscenze per l’innovazione nelle colture, nella loro lavorazione, nella loro specializzazione e alternanza, ma anche nelle concimazioni, tanto che la sua tenuta sarà per decenni meta privilegiata di agronomi, scienziati, docenti e allievi di agraria, nonché di commissioni agricole. Appena venticinquenne era entrato nel Consiglio del Consorzio agrario di Lendinara, al posto del padre, mancato prematuramente. Strenuo sostenitore della Cattedra ambulante, di cui sarà delegato governativo presso la Commissione direttiva, partecipò con le sue macchine a vapore, con le attrezzature innovative e i suoi prodotti a numerosissime esposizioni e gare tra le più importanti. Scrisse moltissimo di agraria: frequentissimi i suoi contributi per il «Il Polesine agricolo», organo delle Istituzioni agrarie del Polesine, e per «Il Coltivatore», diretto poi da Tito Poggi, con cui collaborò per cinquant’anni sino alla morte. L’amico Arrigo Marchiori, agronomo, raccolse nel 1912 i suoi scritti in un prezioso volume, *Agricoltura vissuta*, che ebbe ben tre ristampe, un vero e proprio manuale pratico, che scende nei più minuti consigli, cercando persino di prevedere qualsivoglia “accidente”, dall’esondazione, alla siccità, allo sciopero. Vi tratta di frumento e di mais, bietola, canapa, di prati, bestiame, avicoltura, pollicoltura. Vi sono persino consigli stagionali per la frutticoltura, la viticoltura e l’orticoltura, per la concimazione e la creazione di concimaie. Uomo dai profondi valori etici e poco interessato alla politica, «non si rese mai servo di alcun partito»: presidente del Consiglio provinciale per un breve periodo, riluttante com’era a ruoli politici e di leader, poco prima della morte sarebbe stato colpito dalla stessa malattia di Alberto Mario, perdendo l’uso della parola. Alla morte, sopraggiunta il 28 ottobre 1925, avrebbe lasciato la sua cospicua eredità – anche morale – ai quattro figli avuti nella casa di via Ballarin 10 dalla moglie Teodolinda Marchiori, figlia di Domenico Marchiori, primo sindaco della città e cugino dell’amico Dante, sposata a Cona di Cavarzere il 21 novembre 1882: Giuseppe (nato 23.1.1885), Domenico Francesco, detto “Domingo” (nato 23.10.1886), Francesco Ildebrando (nato 15.10.1888) e Ildebrando (nato 29.11.1890).

Alla comunità lendinarese lasciò col Marchiori molto di più: a loro si deve infatti, nell'ambito delle attività del Comizio agrario, anche l'istituzione di cucine popolari per la cottura e distribuzione di farine utili a contribuire alla lotta contro la pellagra e numerose iniziative sociali e occupazionali. La loro sarà un'esperienza pionieristica di straordinaria importanza per lo sviluppo dell'economia rurale, grazie all'incitazione data a tutti gli agricoltori a «ben coltivare i terreni, a introdurre nuovi tipi di agricoltura, a usare nelle campagne le macchine, a impiegare i concimi chimici» che Petrobelli e Marchiori avevano favorito persino contribuendo alla fondazione di una fabbrica a Lendinara nel 1904. Nel 1899, grazie all'interessamento di Dante Marchiori e dello svizzero Emilio Maraini, era stato costruito lo zuccherificio di Lendinara, il primo di una lunga serie in Polesine e uno dei primissimi in Italia. A Dante Marchiori e ad Eugenio Petrobelli si deve anche la promozione a Rovigo della prima Cattedra ambulante di agricoltura in Italia, inizialmente definita semplicemente "Scuola" (1886), poi dal 1890, con l'impegno anche di Vincenzo Meloni (nato nel 1841 e marito di Giovanna Marchiori, sorella di Dante), rinominata "Cattedra": vera fucina di studi e sperimentazioni sul campo, vera e propria scuola di agraria per la classe contadina, come sottolineerà nell'intervista anche il suo direttore, Ottavio Munerati, in prospettiva vera soluzione dell'annoso problema della mancanza di lavoro e dell'esodo di braccia verso le Americhe. Proprio Eugenio scriverà in proposito il 30 giugno 1887 sul periodico della Scuola ambulante, «Il Polesine agricolo», fondato dall'amico e complice di tante iniziative Poggi, fondatore e direttore della cattedra: «L'emigrazione per le vergini terre ha raggiunto il delirio. Nei caffè, nei vicoli famigliari, in mezzo alla serenità tranquilla dei campi uno è il discorso: l'America!»⁷².

Il 16 giugno insieme al Petrobelli e allo straordinario agronomo **Ottavio Munerati** Rossi si reca a far visita a Dante Marchiori, anch'egli vecchia conoscenza del giornalista. Il direttore della Cattedra gli confida di sperare che gli scioperi di quei giorni sveglino un tantino i più retrogradi tra i proprietari terrieri, inducendoli a un maggior uso dei concimi chimici, già quintuplicato nel giro di otto anni, per accrescere e diffondere le coltivazioni intensive, ma concorda col Petrobelli e col Marchiori che alle Leghe servirebbero capi più preparati in materia non solo agraria ma anche economica, non essendo accettabile l'applicazione di tariffe uniche i tutti i comuni del territorio e auspicando al contrario il principio della proporzionalità tra produzione e partecipazione dei lavoratori agli utili, che indirettamente premierebbe di più le terre coltivate con principi moderni e i lavoratori che le lavorano, terre

che sarebbe meglio, per l'esperto agronomo, fossero frazionate e gestite direttamente dai contadini senza inutili fittavoli intermediari: non collettivismo ma frazionamento e gestione diretta quindi.

Il gruppetto si sposta nello stesso giorno a Lusia, piccola località adagiata in destra e in sinistra dell'Adige, in un'altra innovativa tenuta del Marchiori, "I Pioppi", collocata sulla sponda sinistra del grande fiume, dove addirittura, ricorda il Munerati, si fa già uso dell'elettricità e l'intraprendente proprietario vanta a buon diritto di averla messa a frutto in soli nove anni dopo l'acquisto, facendo di una landa sabbiosa e deserta abitata solo da una famiglia di bovari, un podere modello con 40 lavoratori giornalieri occupati tutto l'anno e pagati adeguatamente. L'azienda, fa notare orgoglioso il ventiseienne agronomo, è dotata di sifone per l'irrigazione dei campi di patate di qualità tali da essere esportate nel paese per eccellenza dei pomi di terra, la Germania. Durante l'aratura, per rendere più fertile e sano il terreno, il Marchiori, che vi alleva anche muli, fa uso di pollai mobili costituiti da gabbie poggianti su ruote che permettono di far ripulire i solchi di larve, vermi, uova di insetti dannosi direttamente dai loro nemici naturali, polli e tacchini che alleva in modo moderno incrociando razze e utilizzando mangimi di qualità.

Rossi aveva concluso, si può dire, in bellezza la sua inchiesta sul campo, intervistando tre dei personaggi cardine dell'innovazione agraria in Polesine. Se del Petrobelli si è appena detto, è opportuno ricordare chi fosse il più volte citato prof. Munerati, all'anagrafe **Ottaviano Fortunato Munerato**⁷³, nato a Costiola, frazione di Costa di Rovigo, il 19 aprile 1875, sesto figlio del quarantatreenne "commerciante in formaggi" Demetrio (nato a Lendinara il 6 maggio 1830 da Lorenzo e da Maria Brusco) e di Celeste Ferraro di Angelo⁷⁴. Portato sin da ragazzino per l'agricoltura, il nostro si laurea a soli 21 anni alla Scuola superiore d'agricoltura di Portici e, dopo un tirocinio nelle redazioni del «Giornale di agricoltura» e de «L'Italia agricola», sarà chiamato nel 1899 alla direzione della Cattedra ambulante di agricoltura di Rovigo, dove nel 1901, l'anno in cui incontra Rossi, fonderà e dirigerà il quindicinale «Rivista agraria polesana», destinata ad assumere un ruolo importante nell'evoluzione tecnica dell'agricoltura non solo locale. Il 23 settembre 1902 sposa a Murazzano (Cn) Celestina Battetta, insegnante, che porterà a vivere nella casa rodigina in via Ospedale 4 insieme all'anziana madre di Ottavio, Celeste, rimasta ormai vedova⁷⁵. Tra i molti incarichi, Ottavio avrà la direzione della sezione agraria dell'*Enciclopedia Italiana*, segno evidente della grande stima e del prestigio di cui godeva in Italia e all'estero. Già nei primi anni del Novecento inizia a interessarsi di barbabietola da zucchero, la cui coltivazione, avviata

in Germania circa un secolo prima, si stava espandendo con alterne fortune in varie parti d'Italia. Munerati sarà tra i primi a comprendere appieno l'importanza della coltura di prodotti destinati alla lavorazione industriale quale straordinario fattore di progresso tecnico, economico e sociale per l'agricoltura italiana, arretrata di almeno 50 anni rispetto ai paesi dell'Europa centrale. Grazie all'esperienza maturata con la Cattedra ambulante, darà alle stampe a Rovigo nel 1908 il libro *La coltivazione della bietola zuccherifera*, che rappresenterà per diversi decenni un'affidabile guida per tecnici e i bieticoltori, e nel 1914 fonderà sempre a Rovigo la Regia Stazione sperimentale di bieticoltura, una delle prime istituzioni pubbliche di ricerca dedicate esclusivamente alla barbabietola da zucchero, cui il nostro dedicherà decenni della sua intensissima attività di ricerca rivolta alla selezione delle qualità migliori ma anche a individuare e combattere le malattie che colpivano la preziosa pianta. Debilitato da una lunga malattia e dalle devastazioni della guerra, Munerati morirà a Rovigo il 18 giugno 1949 e lì sarà sepolto con funerali di Stato.

Di grande interesse è anche la vita dell'altro intervistato lendinarese e amico del Rossi, **Dante Marchiori**. Discendente di quel Giorgio (1663-1755), detto Zorzi, figlio di Domenico, che era giunto dal Trentino nella Bassa Padovana sulle rive dell'Adige a Rotta Sabadina su «zattere di larici e abeti», per impiantarvi un'impresa molitoria, il nostro era l'ultimo degli undici figli della nobile lendinarese Maria Lorenzoni e di Giacomo, commerciante di granaglie col fratello Giuseppe. A metà dell'800 (1843) quest'ultimo e il fratello Giacomo, figli di Domenico Paulo detto Borso (1758-1831), che erano ancora residenti a Rotta Sabadina, acquistavano il grandioso Palazzo Dolfin, un tempo San Bonifacio, in Lendinara, dove i due fratelli si trasferirono con le loro famiglie nel 1849. Pochi anni dopo la famiglia di Giacomo si trasferiva nella casa Marchiori della Pioppa dove nasceva l'ultimo rampollo, appunto Dante. Questi, una volta rientrato con la moglie Ellen da Londra dove lavorava, dopo la nascita delle prime figlie, si era trasferito nella casa ai Cappuccini dove sarebbero nate le altre figlie e l'ultimo figlio Giacomo. Tutti i fratelli maggiori di Dante, Carlo (1831-1869), Francesco (1839-1905), Giacomo (1843-1917), Pietro (1845-1912), più volte sindaco, e Giuseppe (1847-1900) diedero il loro contributo alla causa risorgimentale. Era emerso tra tutti per fama e impegno politico nazionale Giuseppe che sarebbe stato consigliere provinciale dal 1876 al 1890, deputato provinciale dal 1877 e presidente nel 1888. Negli anni ottanta diventerà segretario generale del Ministero delle Finanze sotto il Magliani (1885) e dal 1887 al 1889 sottosegretario di stato sotto il Saracco. Sarà deputato "trasformista" al Parlamento

nazionale per un quindicennio (1880-1895). Nel 1893 per le sue grandi competenze come economista, è costretto a rinunciare al suo ruolo alla guida della Società veneta di Imprese e Costruzioni di Padova (in cui aveva sostituito Stefano Breda) per assumere la guida della Banca d'Italia.

Dante, dopo aver studiato alla Scuola Superiore di Economia e Commercio a Ca' Foscari di Venezia, aveva perfezionato lo studio delle lingue straniere e delle scienze economiche in Svizzera per poi portarsi per lavoro a Londra dove era rimasto cinque anni e dove aveva sposato nel 1880 Ellen Daly, di famiglia irlandese (che diverrà presto amica della scrittrice e giornalista Jessie White) da cui avrebbe avuto 7 figli: Katie, Maria, Giulia, Sara, Teresa, Alice, Giacomo. Subito dopo le nozze, richiamato dal padre, tornava alla sua Lendinara per dedicarsi alla coltivazione delle terre di famiglia. Qui, mettendo a frutto la sua esperienza all'estero, forte della conoscenza di ben cinque lingue, avviava una grande attività di esportazione di derrate alimentari (frutta, verdura, aglio, cipolle, patate, nonché uova e pollame) verso molti paesi europei e riusciva a portare le sue apprezzatissime uova persino in Australia. Aveva infatti istituito nel paese natale col cugino Petrobelli una Stazione di pollicoltura dove portava avanti sperimentazioni migliorative, cosa che avrebbe fatto anche con una straordinaria selezione di premiatissimi bovini di razza "Pugliese" nella vicina Villa Estense nella tenuta dei principi Giovanelli alla Grompa da lui amministrata⁷⁶. Dante entrerà nella Società Cirio, coadiuvandone lo sviluppo nel Veneto, e si farà notare per la sua intraprendenza finanziaria e industriale in Belgio, Olanda, Inghilterra e in innumerevoli altri paesi. Presidente del Consiglio provinciale e della Camera di Commercio dal gennaio 1881 fino alla morte, fermo propugnatore dell'istituzione nel capoluogo di un Istituto Tecnico, sarà fra l'altro sindaco di Lusia per ventisei anni consecutivi e presidente della Commissione provinciale granaria. Artefice con Petrobelli e Pelà della Stazione sperimentale di bieticoltura, del Comizio agrario lendinarese, della Fabbrica dei concimi, della Federazione consorzi dei concimi, sarà fondatore e presidente della Cattedra ambulante di agricoltura e vicepresidente dello Zuccherificio lendinarese dal 1901 al 1927, e sempre nella sua Lendinara contribuirà alla creazione del primo Jutificio nel 1901 e di un Canapificio nel 1920. Il figlio Giacomo (1891-1959) avrebbe continuato a condurre le tenute, incrementando il commercio delle uova, partecipando tra l'altro alla conduzione dell'Italiana Zuccheri, e sarà strenuo sostenitore del mercato ortofrutticolo di Lusia, destinato a divenire un polo produttivo di straordinaria importanza.

Note

1. Già intorno al 1875, in un opuscolo stampato a Padova, il Morpurgo (Padova 1836-1885) aveva scritto a proposito dei tuguri dei contadini: «Nel Veneto vi sono interi paeselli composti di casupole, fabbricate con canne spalmate di loto e coperte di paglia, frammezzo le paludi e le risaie dove una sola stanza serve a tutti i bisogni di una famiglia. Queste case sarebbero meglio adatte per covo di belve, che per dimora dell'uomo». Si veda a riguardo: *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, parte I, a cura di E. Morpurgo, Roma 1882, pp. 6s.

2. *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. V, tomo 2, a cura di C. Bisinotto, Roma 1882, p. 309.

3. *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, parte I, a cura di E. Morpurgo, Roma 1882, p. 6.

4. *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. V, tomo 2, a cura di C. Bisinotto, Roma 1882, pp. 309-311.

5. Ivi, p. 278.

6. ASRo, *Archivio A. Rossi*, b. 2. Cfr. P.L. Bagatin, *La grande emigrazione e il Polesine di fine Ottocento nella pubblicistica di Adolfo Rossi*, in *Chiesa e Società nel Polesine di fine Ottocento*, Atti del XV convegno di studi storici Rovigo 18-19 novembre 1989, Minelliana, Rovigo 1991, pp. 215-260.

7. Per un suo profilo biografico si veda: DBI, vol. 22, 1979, *ad vocem*.

8. G. Cavaglieri, *La emigrazione dal Polesine 1887-1901*, in "La riforma sociale", fasc. 10-11, anno IX, vol. XII, seconda serie, Torino 1902, pp. 15ss.

9. Cavaglieri, pp. 34-37.

10. J. White Mario, *Le inchieste sociali*, a cura di P.L. Bagatin, Antilia, Treviso 2015.

11. J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, a cura di P.L. Bagatin e I. Biagian-
ti, Antilia, Treviso 2006.

12. Nicola Badaloni *antesignano del movimento sindacale nel Polesine*, Minelliana, Ro-
vigo 2006.

13. Su di lui si vedano fra gli altri: A. Cappellini, *Adolfo Rossi. Memorie biografiche*, Lendinara 1962; G. Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Longo, Ravenna 2010 e una sintetica biografia a cura di G. Maggi in A. Rossi, *Un italiano in America*, "La Torre T & C.", Rovigo 2000. Sulla formazione giornalistica, sulle inchieste e sulla sua vastissima produzione si vedano anche: P. Mutti, *"Un italiano nel Paese dei dollari": l'attività del pubblicista rodigino Adolfo Rossi (1857-1921) attraverso le sue carte d'archivio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 2007-2008; Benedetta Ballarin, *Adolfo Rossi e il nuovo giornalismo italiano nell'Italia liberale: sapere e far sapere*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2015-2016.

14. Si vedano: Romanato, *L'Italia della vergogna*, cit., pp. 21ss. e Ballarin, *Adolfo Rossi e il nuovo giornalismo italiano*, cit., par. 3.2.2.

15. Su di lei e sulla sua azione nel campo sociale si veda: Jessie White, *Le inchieste sociali*, cit.

16. P.L. Bagatin, *La grande emigrazione*, cit., pp. 215-260.

17. L. Contegiacomo, *Adolfo Rossi corrispondente di guerra in Africa (1894-1896)*, in «Terra d'Este», anno XII, n. 24, pp. 23-43.

18. M. Cavriani, *Casse Rurali e movimenti sociali in Polesine dalle origini al primo dopoguerra*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine ottocento*, Rovigo 1991, p. 93. Si vedano anche: P.L. Bagatin, *Da casse rurali a banche di credito cooperativo. Cento anni di vita delle casse rurali di Lendinara e Badia*, Lendinara 1994; L. Contegiacomo, *Il contesto storico*, in *Giovanni Battista Casalini 1841-1923. Il conservatore che voleva cambiare il Polesine*, a cura di L. Contegiacomo, Minelliana, Rovigo 2013, pp. 122-124.

19. Sotto tale pseudonimo amava nascondersi lo scrittore e saggista anticonformista Angelo Conti (Roma 1860-Napoli 1930), collega del Rossi a «La Tribuna» proprio nel 1892. Da *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), *ad vocem*.

20. Riflessione di Doctor Mysticus, giugno 1892, articolo *Un libro di Viaggio riferito a Un Italiano in America*. L'articolo si può trovare nel fascicolo 255, busta 3 del Fondo *Adolfo Rossi*, in Archivio di Stato di Rovigo.

21. Per una sintetica biografia del Casalini si veda: L. Contegiacomo, *Profilo biografico di Giovanni Battista Casalini*, in *Giovanni Battista Casalini 1841-1923*, cit., pp. 15-34.

22. Contegiacomo, *Adolfo Rossi corrispondente di guerra*, cit., p. 26.

23. A. Rossi, *Da Napoli ad Amburgo*, Roma 1893, pp. 60-73.

24. Cfr. Bagatin, *La grande emigrazione*, cit., pp. 229-236.

25. Rossi ne sapeva qualcosa... Lo aveva frequentato anche lui facendo il percorso in parte a piedi e in parte a dorso di mulo da ragazzino.

26. G. Azzi, *Pastori, educatori, guide*, Rovigo 2012, pp. 161-164.

27. Comune di Villanova del Ghebbo, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri Atti di nascita, ad datam*.

28. ASRo, *Catasto austriaco (Censo stabile)*, Comune censuario di Valdentro, Registri delle partite, partite 203 e 205.

29. Ministero della Difesa, *Albo d'oro dei caduti della Grande guerra*.

30. Comune di Villanova del Ghebbo, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri Atti di nascita, ad datam*.

31. Comune di Lendinara, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri Atti di nascita, ad datam*.

32. «Corriere della Sera», a. XX, nn. 192 del 15-16 luglio e 199 del 22-23 luglio 1895. Cfr. Bagatin, *La grande emigrazione*, cit., pp. 223-225.

33. Bagatin, *La grande emigrazione*, cit.

34. La casa, corrispondente al mappale 1949, passerà poi il 6 gennaio 1867, in seguito alle divisioni (notaio Zago, rep. 882) tra il padre Luigi e il fratello di questi, Francesco, a quest'ultimo, per essere poi venduta nel 1908 a Basilio Baccaglini (notaio Cattaneo, rep. 714). ASRo, *Catasto austro-italiano*, Comune censuario di Lendinara.

35. Su Sichirollo si veda la voce relativa, di Gianpaolo Romanato, in DBI, 92/2018.

36. *I grandi del Polesine. Repertorio alfabetico di personaggi illustri dal 1800 ad oggi*, Il Resto del Carlino, Bologna 1992, p. 28. Per un biografia approfondita si veda: P.L. Bagatin, *Tra cooperazione ed editoria. Giovanni Battista Buffetti (1855-1925)*, Antilia, Treviso 2006. Voce biografica a cura di G. Romanato in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato 1984, III/1.

37. Per mons. Bonincontro si vedano: G. Romanato, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., III/1, *ad vocem*; Bagatin, *La grande emigrazione*, cit., p. 224, nota 39; Azzi, *Pastori, educatori, guide* cit., p. 65.

38. ASRo, *Distretto militare di Rovigo*, Fascicoli matricolari.

39. Le interviste, pubblicate nei giorni immediatamente successivi alla loro stesura (9-17 giugno 1901), saranno subito riprese anche da «La Tribuna» e «Il Secolo XIX» in considerazione della loro grande attualità e dell'affidabilità del redattore. Si veda in proposito la trascrizione dei testi in questo stesso volume e in Bagatin, *La grande emigrazione...*, cit., pp. 237-260.

40. B. Pirani, «*La boje*» e le lotte contadine in Polesine, Rovigo 1985, p. 129.

41. Per l'ampia bibliografia su Badaloni si vedano per tutti: Nicola Badaloni, *interventi parlamentari, scritti politici e scientifici, corrispondenze*, a cura di C. Modena, Minelliana, Rovigo 2000; Nicola Badaloni *antesignano del movimento sindacale nel Polesine*, Atti del convegno di Rovigo del 24.2.2006, Minelliana, Rovigo 2006.

42. L. Furini, Nicola Badaloni: *profilo biografico*, in Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto, Atti del XX convegno di studi storici (Rovigo, Palazzo Roncale 16-17 novembre 1996), a cura di G. Berti, Minelliana, Rovigo 1998, pp. 191-204.

43. Sul giornale che ospitò molti suoi interventi si veda: M. Mariotto, «*La Lotta*» giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924, Badia Polesine 2004.

44. Nicola Badaloni, *interventi parlamentari...*, pp. 29-40.

45. A. Botti, *I Bellini di Trecenta nuove figure di imprenditori agricoli*, in Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirrollo (1839-1911), a cura di G. Romanato, Rovigo 1991, pp. 196-200. Una esaustiva biografia dei Bellini, sempre a firma di Anna Botti, *I Bellini una famiglia di agrari in Polesine fra l'Ottocento e il Novecento*, si trova nel sito web del Comune di Trecenta.

46. F. Selmin, *Filande, fornaci e officine: i caratteri rurali della prima industria*, in *Atlante storico della Bassa Padovana. L'Ottocento*, a cura di F. Selmin, Cierre, Sommacampagna 2013, p. 205.

47. ASRo, *Distretto Militare di Rovigo*, Fogli matricolari, classe 1897, *ad vocem*.

48. «La Difesa», 21 ottobre 1926, n. 109. Frontespizio.

49. ASRo, *Questura*, Casellario politico, rispettivamente bb. 11A e 45, fascicoli loro intestati.

50. ASRo, *Distretto militare di Rovigo*, Fogli matricolari, classe 1891, *ad vocem*.

51. ASRo, *Questura*, Casellario politico, b. 45, fascicolo a lui intestato e ACS, CPC, n. 4665. Cfr.: banca data dell'INSMLI.

52. Comune di Salara, Ufficio di Stato Civile e Anagrafe, *Registri delle nascite*.

53. L. Contegiacomo, L. Fasolin, *Polesine in armi: i protagonisti delle battaglie risorgimentali: 1848-1870*, Minelliana, Rovigo 2011, p. 85.

54. Comune di Salara, Ufficio di Stato Civile e Anagrafe, *Registri delle nascite*.

55. Lo Sprocato, nato a Ceneselli il 5 luglio 1868, era figlio di Agostino e di Filomena Gazzo. Alla nascita del figlio, Rienzo (27.8.1897), avuto dalla moglie Maria Ferraresi, si definiva agricoltore e sapeva leggere e scrivere. Comune di Ceneselli, Ufficio di Stato Civile, *Registri dei nati*.

56. Forse si tratta dello stesso Carlo, possidente coinvolto nella lotta risorgimentale arruolandosi come volontario appena ventenne, proprietario di un mulino che nel 1861 vuole spostare sulla sponda ferrarese, pretesto probabilmente per allontanarsi nuovamente dal Polesine asburgico. Forse è lo stesso personaggio che nel 1862 è arrestato per canti sovversivi e nel 1864 rientra in Patria probabilmente dopo essersi arruolato ancora una volta volontario o più semplicemente per cercare di evitare la leva militare (ASRo, *Delegazione Provinciale*, bb. 16, 28 e 40; cfr.: Contegiacomo, Fasolin, *Polesine in armi*, cit., p. 86.).

57. In realtà nel 1913 è assegnato al 30° Genio come telegrafista e come tale parteciperà al primo conflitto mondiale (ASRo, *Distretto militare di Rovigo*, Fogli matricolari, classe 1892, *ad nomen*).

58. ASRo, *Distretto militare di Rovigo*, Fogli matricolari, classe 1894, *ad nomen*.

59. Comune di Calto, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri dei nati*, *ad datam*.

60. M. Fioravanti Bosi, *Poesie*, a cura di E. Fioravanti e V. Parisi, Rassegna, Palmi 1936. Ervardo Fioravanti (Calto 1912-Ferrara 1996) aveva già reso omaggio al poeta contadino suo compaesano nel 1932 creando due cartoline in xilografia e china con suoi ritratti delineati dal pittore. Al noto e apprezzato artista caltese, che espose in molte gallerie e fu direttore dell'Istituto d'Arte "Dosso Dossi" di Ferrara, si devono anche alcune incisioni sulla vita contadina in Polesine pubblicate in: Pirani, *La "boje" e le lotte contadine in Polesine*, pp. 26 e 30, nonché un bel quadro sull'alluvione del 1951 oggi conservato in Accademia dei Concordi. Sulla biografia e le opere di Ervardo Fioravanti si veda: wikipedia, *ad vocem*.

61. M. Fioravanti Bosi, *Il canzoniere di un contadino*, a cura di A. Avancini, Vallardi, Milano 1904.

62. A.R. Bariatti, *Propuesta Didáctica del poema "Ricordi di Costarica" de Massimo Fioravanti en una clase de italiano*, in «Revista de Lenguas Modernas», giugno 2015. Si vedano anche della stessa autrice: *Italianos en Costa Rica 1502-1952. De Cristóbal Colón a San Vito de Java*. San José, Costa Rica: Universidad Autónoma de Centroamérica (UACA), 2001.

63. ASRo, *Catasto italiano dei terreni*, Comune censuario di Calto, Registri partitari, partite varie.

64. Comune di Castelnuovo Bariano, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri dei nati*; ASRo, *Catasto italiano dei terreni*, Comune censuario di Castelnuovo Bariano, Registri partitari, partite diverse.

65. Nato intorno al 1875, Ignazio aveva sposato Noemi Granato ed era già "gastaldo" della tenuta dei Lorenzoni alle date di nascita di due figli: Gino, nato l'11 novembre

1899 nella tenuta che amministrava, in via Rosine 3/C, e Carlo, che sarebbe nato poco dopo l'incontro con Rossi, il 4 ottobre 1901, sempre a San Bellino. Molto probabilmente negli anni Dieci la famiglia si spostò a Contarina dove i due ragazzi vengono iscritti ai registri di leva. Comune di San Bellino, Ufficio di Stato civile e Anagrafe, *Registri dei nati*.

66. Su Gino Piva (Milano 1873-Vetrego 1946), poeta, giornalista, aderente fin da subito al socialismo, figlio all'anagrafe del generale rodigino Domenico e di Carolina Cristofori, si vedano per tutti: Aa.Vv., *Nicola Badaloni Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, cit.; C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo*, Minelliana, Rovigo 1999.

67. Sergio Giuseppe Zanarotti era nato a Castelguglielmo il 16 novembre 1864 da Gaspare e da Carlotta Pelà, appartenente alla più ricca famiglia del paese. Aveva sposato il 19 febbraio 1887, sempre a Castelguglielmo, la "agiata" ventiquattrenne Isotta Bellucco, figlia del defunto dr. Pietro e di Antonietta Demin. Testimone alle nozze era stato Vittorio Bellucco, probabilmente zio della nostra, personaggio che Rossi intervista subito dopo il maestro in quanto amministratore dei Pelà. Sergio avrà da Isotta almeno due figli, Oscar (28.11.1891) e Cirto Acriso (9.4.1899), entrambi nati nella casa di via Magenta (Comune di Castelguglielmo, Ufficio di Stato Civile e Anagrafe, *Registri dei matrimoni e dei nati*).

68. Sulla famiglia Pelà e la loro "impresa" agricola si veda: L. Contegiacomo, *L'azienda bieticola di Vittorio Pelà a Castelguglielmo: un esempio di politica agraria equilibrata*, in *Le radici della dolcezza. La bieticoltura e l'industria saccarifera nel Veneto del '900*, Atti del XXVIII convegno di studi storici (Rovigo, Palazzo Roncale 3 dicembre 2005), a cura di E. Biancardi, Minelliana, Rovigo 2007, pp. 167-178, e dello stesso autore: *Un pioniere della bieticoltura, Vittorio Pelà di Castelguglielmo* in «Quaderni de Il Manegium», 5, a cura di F.R. Milani, 2016, pp. 55-59.

69. ASRo, *Catasto austro-italiano e Catasto italiano dei terreni*. Le vendite tra il 1921 e il 1925 sono rogate dal notaio Laurenti di Lendinara.

70. Comune di Castelguglielmo, Ufficio di Stato Civile e Anagrafe, *Registri dei matrimoni e dei nati*; ASRo, *Distretto militare di Rovigo*, Fogli matricolari, classe 1888, *ad vocem*.

71. Sui Camerini in Polesine si veda per tutti: A. Pretto, *La corte di Stienta da Luigi a Paolo Camerini 1866-1930*, Minelliana, Rovigo 1995.

72. L. Contegiacomo, *Petrobelli e Marchiori. Innovazione agraria e passione politica*, in «il Polesine», a. LXXV, n. 3-4, mar-apr 2019, pp. 8-11.

73. La sua biografia è in DBI, 77/2012, alla voce curata da Enrico Biancardi.

74. ASRo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo*, Ruoli di popolazione, serie 1880, S. Francesco, vol. 11, foglio 3.

75. ASRo, *Archivio Storico del Comune di Rovigo*, Censimento 1911, famiglia n. 329.

76. *Ville di Villa. Storie di famiglie e di palazzi*, a cura di L. e V. Contegiacomo, Villa Estense 2021, pp. 126 e 131.

Appendice

Gli articoli di Adolfo Rossi sul Polesine

Nel Polesine *

Durante quel viaggio trovandomi di passaggio a Villanova del Ghebbo, nel cuore del Polesine, volli raccogliere qualche informazione sulle condizioni locali.

Villanova del Ghebbo è un comune di 2700 abitanti, nella pianura fra l'Adige e il Po, situato sulle rive dell'Adigetto, a cinque chilometri da Lendinara, capoluogo del circondario, e a quindici da Rovigo, capoluogo della provincia. La popolazione è intorno al centro composta esclusivamente di contadini; nel paese l'unica industria è quella del calzolaio; la maggior parte degli abitanti fabbricano scarpe per alcuni negozianti dei più grossi comuni vicini.

Siccome, più forse per tradizione che per altro, la maggioranza è religiosa, ho creduto opportuno di cominciare col rivolgermi al parroco, don Giovanni Battista Baroni, che prima come cappellano e poi come arciprete si trova a Villanova da quasi quarant'anni. È un prete alto, asciutto, che deve avere più di sessanta anni, ma che ne mostra molti di meno, intelligentissimo.

Siccome mi conosce da bambino, egli si aprì con me liberamente, ben lontano dal sospettare che il nostro dialogo potesse venire poi stampato.

– Come va dunque la sua parrocchia? – gli dissi.

– Pezo de cussì no la poi andar! – mi rispose malinconicamente.

– Eh! reverendo, anche vent'anni fa, forse, diceva la stessa cosa. È nella natura umana di non essere mai contenti e di mostrarsi eternamente *laudatores* del tempo passato.

* Fonte: Adolfo Rossi, *Da Napoli ad Amburgo*, Stabilimento tipografico della «Tribuna», Roma 1893, pp. 60-73.

– No, no, caro mio; qui noi abbiamo un peggioramento costantemente progressivo. E te lo dimostro subito. Quarant'anni fa, quando io da giovane venni in questa parrocchia, gli abitanti erano appena mille e ottocento. Le tasse, leggerissime, non si sentivano affatto; le famiglie avevano costumi semplici, patriarcali; il benessere era, si può dire, generale, e la popolazione aumentava costantemente, finché raggiunse la cifra di quasi duemila settecento. Tale aumento non veniva turbato che raramente dalle epidemie di colera, ma i vuoti si colmavano poi rapidamente. Ora invece, da alcuni anni, la popolazione non cresce più come prima e i matrimoni diminuiscono continuamente. Le famiglie discretamente agiate si contano sulle dita; molte che stavano bene si ridussero miserabili. Negli ultimi trentasei mesi più di trenta, composte di centocinquanta persone, emigrarono in America...

– Quand'è che questo disagio generale cominciò ad accentuarsi?

– Poco dopo il sessanta, quando l'Austria aumentò le imposte; e crebbe senza interruzione dopo il sessantasei.

– E le cause?

– La principale fu certamente questo terribile aumento di imposte d'ogni genere, il quale ebbe per prima conseguenza il peggioramento generale del vitto. Ora i genitori mal nutriti, malcontenti di sé e di tutto, non curano l'allevamento dei figli; educazione ed istruzione sono trascuratissime; e così il peggioramento materiale ha portato seco quello morale. Nei primi anni della mia residenza qui, una nascita illegittima era un caso rarissimo, eccezionale; oggi sono quattro o cinque ogni anno i figli naturali che si mandano ai trovatelli.

– Vi sono famiglie che patiscono letteralmente la fame?

– Molte. Casi di morti di fame non ne abbiamo avuto, perché è noto quanto siano sobrii questi disgraziati. Poche fette di polenta senza companatico bastano qui all'alimento quotidiano di una famiglia. Ma se la gente non muore per assoluta mancanza di qualsiasi nutrimento, sono parecchi gli abitanti che conducono una vita a cui la morte sarebbe preferibile: magri, squallidi, gialli, sono afflitti dalla pellagra e da una quantità d'altre malattie contro le quali tutte le medicine riescono inutili perché uno solo sarebbe il rimedio: una migliore alimentazione.

– La pubblica beneficenza?

– La nostra Congregazione di carità spende tremila lire l'anno in medicine e generi alimentari, il quadruplo di quello che bastava alcuni anni or sono; le poche famiglie benestanti non rifiutano mai un pezzo di pane o di polenta ai tanti miserabili che vanno mendicando di porta in porta; ma

tutto ciò, naturalmente, è insufficiente. Il depauperamento del clero, poi, ha disseccato una delle fonti della beneficenza...

– A proposito: i parroci oggi godono qui la stessa autorità di una volta?

– Ah! – sospirò l'arciprete – è stato uno sbaglio grande quello di perseguire la religione. L'attitudine presa dallo Stato contro il clero, ha diminuito il nostro prestigio. In questi paesi una volta il parroco era come un padre: una sua parola bastava per aggiustare i dissensi nelle famiglie; il suo opportuno intervento preveniva le relazioni illegittime e combinava i matrimoni. Oggi diminuisce la fede e con la fede se ne vanno l'obbedienza e la rassegnazione. Alla semplicità di una volta è subentrata una certa tendenza al lusso che genera poi il vizio. Le discordie nelle famiglie, fra i coniugi, sono continue; crescono gli spostati; il disagio materiale, come dicevo, procede di pari passo con un malessere morale, con una inquietudine, una tristezza, una disperazione inquietante.

– E quali rimedi vedrebbe lei a questo scoraggiante stato di cose?

– Nel campo materiale mi pare che il primo dovrebbe essere il disarmo graduale che permetterebbe una grande diminuzione di imposte e lascerebbe alle famiglie le migliori braccia che ora vengono sottratte periodicamente dall'esercito permanente. Sono incalcolabili i danni che ogni anno alle nostre campagne, ai nostri piccoli Comuni, vengono recati dalla leva.

– Come fu che nel 1886 il collegio di Rovigo mandò inaspettatamente alla Camera quattro radicali, e che nelle ultime elezioni tornò ai moderati?

– La risposta è semplicissima. Nel 1886 si aspettava dal Governo un miglioramento radicale; quel miglioramento non si è verificato, e il corpo elettorale riprese la sua apatia.

– E il sentimento attuale delle popolazioni?

– È che così non si può andare avanti.

Interrogando altre persone del paese ho sentito da tutte la stessa conclusione. In molti c'è il timore d'una imminente catastrofe generale. Altri sono ridotti a desiderare una rivoluzione, perfino una invasione straniera, persuasissimi che peggio di così la baracca non potrebbe camminare.

Tutto ciò è molto triste; ma visitando quei Comuni lo si capisce perfettamente.

* * *

Per vedere qualche interno di casa degli abitanti di Villanova del Ghebbo, ho accompagnato un giorno nel suo giro quotidiano il medico condotto dottor Nascimbeni.

Nella strada di Valdentro, segnato col numero 64, trovai un casotto formato di due muriccioli diroccati, coperto di canne. L'unica cameretta rinchiusa fra due pareti di mattoni corrosi dagli anni e due pareti di canne, ha per pavimento il nudo terreno e per tutta mobilia un letto grande, un lettuccio, un banchetto da calzolaio e nient'altro. La luce penetra da due finestrelle senza vetri, ad una delle quali fu adattato un telaio coperto di carta. Quando piove, l'acqua filtra dalle pareti, dal tetto, e rende il pavimento tutto fangoso.

Il tugurio è abitato dal fabbricante di zoccoli Angelo Fuso, di trent'anni, da sua moglie e da una loro bambina, tutti e tre malaticci. La donna che ha appena ventinove anni ne mostra quaranta, tanto l'hanno precocemente invecchiata la miseria, il nutrimento scarso e l'alloggio malsano.

– Quanto guadagna vostro marito? – le chiesi.

– Da due a tre lire – mi rispose.

– Al giorno?

– Che cosa dice? Alla settimana, signore.

E accorgendosi che esaminavo la casupola, aggiunse:

– Se sapesse come è umida! Ci ammuffisce tutto. E pazienza se il casotto fosse solido! L'altra notte, quanto tirava quel gran vento, il tetto scricchiolava. Sapendo quanto la casa è vecchia e sconquassata, mio marito si vestì e uscì sotto la pioggia per paura che ci cadesse il tetto addosso. Non per noi, ma per la nostra bambina. Per contro nostro, *saria mejo che morissimo*.

– Il casotto è vostro?

– Sì, ma ci costerebbe meno se lo avessimo in affitto.

– E perché?

– Perché dobbiamo pagare dodici lire l'anno d'imposta sui fabbricati.

Sicuro: quel tugurio, che non offrirebbe un asilo solido e riparato dalle intemperie neppure a un somaro, è iscritto nei ruoli delle tasse. Il disgraziato che lo abita non guadagna cinquanta centesimi al giorno e deve pagare una lira al mese di tassa; ha da lavorare cioè due giorni su trenta pel fisco, egli che non riesce a sfamare la famiglia. Sono cose che sembrano inverosimili.

* * *

Dalla frazione di Valdentro siamo passati a quella di Bornio, comune di Villanova.

Entrammo in un altro casotto contrassegnato col n. 53, abitato da due fratelli di nome Bernardinello. Uno di questi, Antonio, chiamato *el mato Ginelo*, è cretino dalla nascita, ma il Comune non volle mai saperne di rin-

chiuderlo in un asilo, col pretesto che non è pericoloso. Così il fratello, Luigi, fu costretto a mandarlo a chiedere l'elemosina. Solo da poco tempo il municipio si decise a passargli tre lire ogni quindicina.

Il casotto è tutto di canne sostenute da pochi mattoni e sorge sulla riva di un fosso largo, di acqua corrente, detto lo Scolò. L'interno della capanna fu diviso in due scompartimenti con un tramezzo delle solite canne. Nel primo, dove c'è il focolare, dormono su due letti Luigi e una povera vecchia ospitata per carità da lui che è già tanto miserabile; nell'altro dorme in una cuccia il matto. Attraverso le pareti e il tetto si vede benissimo il cielo, così numerose sono le fessure. Figurarsi come il tugurio si deve riempir d'acqua quando piove! Ogni volta che accendono il fuoco, poi, si riempie di fumo: le canne sono tutte annerite.

Mentre entravamo, si fece innanzi il pazzo, uomo di quarantasette anni, sudicio, puzzolente, a capo scoperto, col petto nudo, coi pantaloni legati da una corda e tagliati di dietro come quelli dei ragazzi. Egli ci girava intorno balbettando parole incoerenti e ridendo ogni tanto.

La vecchia ci disse che è innocuo, ma che bisogna tenerlo sempre pulito come i bambini di pochi mesi. Sebbene completamente stupido, quando andava a chiedere l'elemosina faceva puntualmente il suo giro verso mezzogiorno (ora del pranzo) e si presentava solo alle porte delle famiglie meno povere. Quando ha fame, mangia avidamente tutto quello che gli danno: per lo più si riempie lo stomaco di polenta e poi scende a bere al fosso come un animale. Se gli si dà un soldo, lo consegna alla vecchia perché gli comperi del tabacco da naso di cui è ghiotto.

Una cosa notevole è questa: che il pazzo, il quale dorme in un angolo del tugurio aperto al vento e alla pioggia e che spesso va scalzo anche d'inverno, in mezzo alla neve, non è stato mai malato.

* * *

Il dottor Nascimbeni, che è uno dei migliori medici della provincia, mi diceva che le malattie più frequenti in questi Comuni di pianura sono le febbri miasmatiche e le affezioni gastrico-intestinali prodotte dalla pessima qualità del cibo. Due terzi della popolazione non mangiano che polenta; solo alla festa, e non sempre, si permettono il lusso di una fetta di lardo per companatico o di una minestra di riso cotto nell'acqua e condito con due gocce d'olio. Certe famiglie si sono ridotte a nutrirsi perfino di cruschetto!

– Con simile nutrimento – continuava il dottore – gli organismi sono de-

boli, fiacchi, debilitati. Le malattie non hanno mai qui la loro forma caratteristica, clinica; non se ne trova una del tipo ciclico; ma si presentano svisate, complicate, e bisogna curarle secondo i casi. Curarle? Spesso manca tutto. Certe cure riescono assolutamente impossibili. I convalescenti poi raramente hanno un po' di brodo e di carne. Appena possono inghiottire qualche cosa, addentano una fetta di polenta, tutt'al più di polenta *infasolà* (coi fagioli).

– E in questa stagione oltre la malattia dovranno soffrire anche il freddo!

– Eh! si figuri! Il freddo e il fumo, perché generalmente non possono bruciare che frasche umide e foglie secche, le quali producono molto fumo, una fiammata e punto calore. Spesso, dopo aver visitato un malato, io devo uscire per poter scrivere la ricetta, tanto è scuro l'interno delle capanne. E il fetore? Le basti sapere che certe famiglie sono così povere che non hanno neppure i più intimi utensili. I bambini fanno tutto sui pavimenti di terra, che, imbevendosi di ogni sudiciume, diventano dei focolari d'infezione. E pensare – concluse il dottore – che questa povera gente sopporta tutto con pazienza e rassegnazione! Hanno un'indole eccellente e basterebbe tanto poco a renderli felici! Il giorno che possiedono una lira e possono con una minestra *scaldarse el stomego*, sono contenti come pasque.

– E in letto come si coprono con questi freddi?

– Generalmente non hanno che una *sciavina* (coperta di stoppa); si buttano addosso le vesti, tutto quello che possiedono, perfino le matasse del filo che le donne hanno filato.

* * *

Nella località detta Belfiore, comune di Villanova, entrammo in una casa composta di una cucina a pianterreno e di una soffitta nella quale dormono il padre, la madre e cinque figli.

Si penetra nella soffitta per una scaletta di legno attraverso una stretta apertura.

Sopra un pagliericcio disteso sul pavimento, vicino a una finestrella senza vetri, giaceva malata una fanciulla tredicenne. Le pareti intorno portavano le traccie di insetti schiacciati con le dita e di altre sudicerie. Siccome nella soffitta oltre quel pagliericcio disteso sul pavimento non vedevo che un altro pagliericcio sostenuto da due cavalletti, domandai alla donna come facevano a dormire in sette in quello stambugio.

– I tre figli più piccoli – mi rispose – si coricano fra me e mio marito e gli altri due qui per terra.

– E vostro marito guadagna?

– Cinquanta centesimi al giorno, con fatica.

In una vicina capanna visitammo una madre malata con quattro bambini e con un marito che esso pure al massimo piglia mezza lira al giorno. In una capanna accanto morì tutta una famiglia durante l'ultima epidemia colerica.

– Guardi – mi disse il dottore – bisognava fare le disinfezioni, con questi buchi! Il casotto infatti è pieno di buchi per i quali i gatti possono passare comodamente.

Ora tutte queste capanne da indiani pagano l'imposta, e la polenta scarsa di cui si nutrono gli abitanti è poco salata per la tassa che lo Stato mantiene sul sale!

Ho chiesto al dottore se aveva in cura qualche caso di pellagra.

– Ne ho avuti di gravissimi – mi rispose. – Alcuni pellagrosi sono finiti pazzi al manicomio. Ma da qualche tempo i casi sono meno frequenti perché il grano che si fa macinare è asciutto e quindi più sano è la farina. Però, se non nella forma più grave, si può dire che quattro quinti della popolazione soffrono permanentemente di pellagra, cioè sono poveri di sangue per insufficiente alimentazione.

* * *

Con lo stesso medico feci una mattina di dicembre un secondo giro per la campagna. Come faceva freddo!

Tirava una tramontana che tagliava le orecchie. Un grosso strato di ghiaccio copriva l'acqua dei fossi; il fango delle strade era tutto gelato e reso irto dai solchi delle rotaie: gli alberi, le siepi, le erbe, i campi erano infarinati dalla brina.

Mentre il dottore visitava un malato, chiesi a un boaro alcune informazioni sul suo salario. Il boaro è il contadino che deve tener in ordine la stalla, arare, seminare, attendere a tutti i lavori che si fanno coi buoi.

– Ogni boaro del Polesine – mi disse il mio interlocutore – riceve ordinariamente dal suo padrone otto sacchi di frumento e dieci lire all'anno di salario. Ha poi un ettolitro di mosto, un po' di legna, sei pertiche di terreno da coltivare al terzo, che rendono da sei a otto sacchi di frumentone, e un assegno settimanale in denaro che varia dai sessanta centesimi a una lira.

– Che cosa fate del mosto?

– Lo allunghiamo coll'acqua e facciamo il vin piccolo, un vinello che è la nostra bevanda ordinaria, fin che ci dura. Con due ettoltri di mosto quest'anno io ne feci ventiquattro.

– E il latte?

– Quando abbiamo nella stalla vacche da latte, si fa un po' di formaggio e di burro che bisogna dividere col padrone. Finché si ha il latte, però, non riscuotiamo l'assegno settimanale in danaro. Se abbiamo famiglie numerose, poi, certi padroni ci danno da coltivare un po' di canape al terzo o da zappare qualche campo di granturco al sesto. Alcuni padroni finalmente ci compe-rano un maialetto piccolo ogni anno, noi lo alleviamo e poi lo dividiamo.

– Cosicchè, in complesso, voi altri boari ve la passate meno male.

– In confronto dei *medaori* (contadini fissi) e dei *desobbighi* (avventizi) sissignore; ma deve considerare che coi guadagni che le ho detto, dobbiamo anche vestirvi. E siccome non riusciamo mai a mettere insieme 5 lire, siamo costretti a vestirvi, con questi freddi, di tela o di fustagno da quaranta centesimi al metro. Solo quando siamo giovanotti e si fa all'amore, con un gran sacrificio ci procuriamo un vestito di lanetta da otto o nove lire. In quanto alle scarpe per la festa, sì e no riusciamo a comperarne un paio ogni due o tre anni. Sul lavoro, d'estate andiamo scalzi e d'inverno portiamo le *sgàlmare*, zoccoli di legno che generalmente fabbrichiamo noi stessi. In confronto degli altri contadini, le dicevo, noi boari stiamo meglio; ma quando siamo sovraccarichi di figli succede spesso che non riusciamo a mantenere la famiglia e allora dobbiamo chiedere al padrone qualche sacco di polenta in acconto del salario dell'anno venturo.

– Quanta polenta consumate in media per ciascheduno?

– Mezzo sacco al mese. La mia famiglia, che è numerosissima, ne consuma cento sacchi all'anno. Nella mia famiglia siamo in sei uomini che lavorano dalla mattina alla sera e in tutti e sei non guadagniamo in denaro più di quattro lire alla settimana.

– I salari di voialtri boari sono aumentati negli ultimi anni?

– Nossignore: rimasero quello che erano 40 anni fa; certi nostri guadagni, anzi, sono diminuiti. Una volta, per esempio, per ogni vitello che nasceva, i padroni ci davano due lire; oggi non ci danno che una lira e venticinque centesimi. I nostri salari rimasero invariati mentre rincararono tutti gli oggetti di prima necessità, cominciando dai generi alimentari.

– Ditemi un po', come mangiate?

– In questa stagione facciamo due soli pasti al giorno. Alle nove del mattino mangiamo pinza o polenta fredda senz'altro. (La pinza è una focaccia di granturco cotta sotto la cenere). Alle tre pomeridiane polenta calda con una scodella di fagioli conditi con un po' d'olio, con un'aringa o con erba cotta. I più poveri mangiano polenta senz'altro, con un po' di sale o senza sale del

tutto. Alla festa si cerca di fare un po' di minestra o coll'olio o col lardo, e le famiglie meno miserabili che hanno allevato il maiale, se non vendettero la loro metà, mettono sulla graticola qualche pezzo di salame o di lardo; ma in piccola quantità, perché quel companatico deve durare tutto l'anno. Di pane bianco non se ne fa che durante la mietitura, col prodotto della spigolatura.

– Carne di bue non ne assaggiate mai?

– *No savemo gnanche come che la sia fata, sior!* Qualcheduno ha occasione di mangiarne quando muore per malattia qualche vacca. Così pure avviene per i polli; noi mangiamo solo quelli che si ammalano.

– E caffè, ne prendete mai?

– Sì, *quando el Signore ne manda del male, le nostre done le ne fa on poca de zicoria in t'on pignatin!*

* * *

In un altro casolare trovai un *medaore*, cioè uno di quei contadini che lavorano fissi sotto un padrone.

– I nostri guadagni sono questi – mi disse. – Il padrone ci dà ogni anno due biolche da zappare al terzo, che ci rendono da dieci a quindici sacchi di polenta; mezzo ettolitro di mosto ed un salario che varia dai trenta ai quaranta centesimi al giorno. I padroni più generosi ci passano poi un casotto gratis per l'alloggio con un po' di legna e ci permettono di allevare un maiale da dividere poi con loro. In certi luoghi ci si dà anche qualche campo di granturco da zappare al sesto; ciò significa che cinque parti vanno al padrone e una a noi.

– E se cadete malati?

– Allora non solo non guadagniamo i trenta o quaranta centesimi al giorno, ma passati che siano otto giorni molti padroni esigono che mettiamo e paghiamo un contadino al nostro posto.

In una terza casa visitai un contadino di quelli cosiddetti *desobblighi*, cioè liberi, non obbligati sotto un padrone, che lavorano a contratto o a giornata quando il tempo è favorevole. Era una delle solite umide casupole, dal pavimento di terra, fredde, malsane, composta di due stambugi: la cucina affumicata e una stanza nella quale dormono su due pagliericci il padre, la madre e tre bambini, insieme con alcune galline.

– Sia che lavoriamo a contratto o a giornata – mi disse il contadino – all'inverno guadagniamo dai cinquanta ai sessantacinque centesimi al giorno quando non piove, non nevica e la terra non è gelata. Approfittando del

nostro bisogno, alcuni proprietari ci costringono a combinare dei contratti per iscavar fossi o per eseguire altri lavori di terra, coi quali non guadagniamo più di quaranta o quarantacinque centesimi al giorno. Solo in primavera si piglia ottanta o novanta centesimi, e in estate, quando i padroni hanno i prati da segare e altri lavori da fare contemporaneamente, si arriva a prendere una lira al giorno, una lira e venti al massimo.

* * *

Ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito da tre o quattro contadini in presenza dell'usciera municipale. Ma appena questi si allontana di pochi passi, succede una scena selvaggia, macabra.

Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci e di coltelli, si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendersi i pezzi migliori. Per contendersi una mezza coscia, la trippa e il fegato, nascono sempre liti: gl'improvvisati beccai, tutti insanguinati, cogli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono. Recentemente, ad una di queste divisioni trovavasi anche una vecchia lunga e magra, la quale voleva portarsi via la testa con le relative corna di una vacca. Due contadini, che ognuno per conto proprio avevano la stessa idea, intimarono alla vecchia di non toccare la testa. La vecchia invece l'afferrò per le corna, se la caricò in ispalla e via di corsa. I due la inseguirono, e quando raggiunsero la disgraziata nacque una colluttazione, mentre gli altri villani seguitavano a squartare il cadavere nella buca. Che soggetto di quadro per un pittore di talento! Era una scena che ricordava i negri dell'Africa e i cannibali dell'Oceania. La vecchia che urlava come un'ossessa, fu percossa ferocemente e gettata a terra.

Appena i contadini hanno preso la loro parte di bottino, corrono a casa e mettono la carne e le ossa a bollire nel paiuolo con cui fanno la polenta. Generalmente è carnaccia insipida, nauseabonda, di bestie che subirono una lunga malattia e inghiottirono ogni sorta di medicamenti; ma i poveri affamati che cosa non mangerebbero? Essi fanno delle scorpacciate solenni in simili occasioni; tempo fa un abitante di Villanova è morto d'indigestione dopo uno di questi pasti.

Quando muore un animale di carbonchio o di altra malattia contagiosa, il veterinario, conoscendo gli usi del paese, ordina che nelle carni del cadave-

re si facciano delle larghe incisioni e vi si versi dentro del petrolio. Ebbene, neppure questa precauzione serve perché la sepoltura della bestia rimanga inviolata: c'è chi ha lo stomaco di mangiare anche le carni più infette.

E l'uscire del municipio non assiste ai seppellimenti che per pura formalità.

Allontanandosi, egli dice sempre ai contadini radunatisi nelle vicinanze: – Il mio dovere l'ho fatto: adesso fate voi quel diavolo che volete. – Qualche volta aggiunge: – Ricordatevi di portarmene un pezzo a casa, che l'assaggi almeno anch'io! –

Dicevo più sopra: – Che cosa è che i poveri affamati non mangerebbero? – Mi raccontava un pizzicagnolo che il salame vecchio e rancido è ricercatissimo dai contadini, prima perché è a buon mercato e poi perché dicono *ch'el cunza mejo*, cioè che condisce meglio. Lo stesso avviene per il lardo.

Il medesimo pizzicagnolo m'informava che all'inverno egli non vende che *baccalà*, *scopettoni*, *arenghe* (pesce salato), fichi di infima qualità e un po' di formaggio di vacca. Il formaggio di pecora è già una cosa di lusso. Durante gli ultimi giorni di carnevale chi ha qualche soldo compera mezzo bicchiere di melasso da mangiare con la polenta. Un'aringa salata è spesso il companatico di una famiglia di sei o sette persone. D'estate vanno molto le sardine in barile (le più ordinarie) e in autunno le patate dolci americane.

Un giorno, per non so quale malattia, moriva un somarello vecchio decrepito, appartenente ad un piccolo agricoltore. La povera bestia, magra, ischeletrita, fu seppellita il giorno appresso in un campo.

La mattina seguente, passando per una stradicciola a cinque o sei chilometri dalla sua abitazione, quell'agricoltore vide in un fosso asciutto la parte inferiore di una gamba di somaro.

La guardò da vicino e dal ferro la riconobbe per una gamba del suo asino che avevano dissotterrato e mangiato.

*Il risveglio cattolico nel Polesine**A Lendinara. Un po' di storia delle casse rurali in Italia. Il curato della frazione di Molinella**

LENDINARA (Rovigo), luglio 1895

A Lendinara, capoluogo di circondario e paese natale di Alberto Mario e Giuseppe Marchiori, direttore della Banca d'Italia, la maggioranza non è in mano dei cattolici, come a Villanova del Ghebbo. Errerebbe però chi attribuisse questo fatto a sentimenti liberali della massa. La maggioranza non è organizzata clericalmente a Lendinara semplicemente per mancanza di preti attivi e zelanti: finora armeggiarono in occasione di elezioni politiche e amministrative il piccolo partito radicale e l'altro più potente dei Marchiori e loro alleati. Ma se dai cattolici venisse fuori qualche mente direttrice, la maggioranza forse si sposterebbe ben presto. L'ambiente è nella campagna in favore dei clericali, i quali in questi ultimi giorni sono riusciti a nominare anche un consigliere provinciale cattolico in luogo di un ebreo.

– Il nostro guaio – mi diceva un cattolico di qui – è la scarsità di parroci e di privati che si mettano, in tutti quanti i Comuni, alla testa del movimento. Molti arcipreti, pur troppo o per debolezza o per deficienza di mente e di cuore, o *pro bono pacis*, invece di organizzare il partito nelle rispettive parrocchie, fanno tacitamente lega coi caporioni del luogo, coi grossi proprietari che spesso sono gli sfruttatori...

– Ohe, voi parlate come un socialista! – interrompi.

– Quel po' di buono che vi è nelle dottrine socialiste veniva predicato diciotto secoli or sono dal nostro Gesù Cristo! – rispose il mio interlocutore. – E se un torto hanno i cattolici e i loro preti, è quello appunto di avere trascurato certi principi del Vangelo che oggi si vorrebbero gabellare come ritrovati delle scuole moderne. Deploravo, dunque, che in alcuni nostri Comuni i parroci siano amici dei pezzi grossi liberaleggianti e non cooperino al risveglio cattolico, il quale non ha bisogno appunto che di iniziare a manifestarsi dappertutto in modo imponente. Vedete, qui a Lendinara, la Cassa rurale, appena fondata, diventò una delle più forti della provincia: ha raccolto tanti depositi che poté subito fare dei prestiti di parecchie migliaia di lire ad altre Casse consorelle.

* Fonte: «Corriere della Sera», a. XX / n. 192 (15-16 luglio 1895), p. 1. L'inchiesta di Rossi sul movimento cattolico nel Veneto proseguì nei fascicoli del giornale milanese del 28-29 luglio, 16-17 agosto, 20-21 agosto 1895. Questi articoli sono stati omessi perché non riguardano il Polesine.

Anima della Cassa rurale della parrocchia di Santa Sofia a Lendinara è un tipografo, intelligente e colto, che stampa appunto qui *La cooperazione popolare*, rivista mensile delle cooperative cattoliche italiane, diretta dal sacerdote Luigi Cerutti, e che così mi espose la storia e lo spirito delle Casse rurali di prestiti:

– Le istituzioni del Raiffeisen si cominciarono a conoscere in Italia appena quindici anni or sono. Credo che il primo a parlarne sia stato il senatore Alessandro Rossi nel suo libro *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative*. Dopo di lui il prof. Keller (1882) in una monografia letta nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, sulle *Condizioni dei contadini nel Veneto e le associazioni delle casse di anticipazione*, partendo dalla eloquente e straziante descrizione delle condizioni degli agricoltori veneti fatta dal Morpurgo negli atti dell'inchiesta agraria, e discutendo le proposte dello stesso consiglio come rimedio le Casse rurali di cui diede ampia descrizione. Ma ancora non erasi fatto nulla sul terreno pratico.

– E Wollemborg?

– Chi iniziò questo movimento fu appunto l'israelita dottor Leone Wollemborg, il quale, nel giugno 1883, fondò la prima Cassa rurale a sistema Raiffeisen nella parrocchia di Loreggia in diocesi di Treviso. Loreggia è una piccola terra di 2995 abitanti; la Cassa fu iniziata con 32 soci, cioè 12 piccoli proprietari e 17 fittaiuoli, il medico, il segretario e lo stesso Wollemborg. Ai 15 di agosto dello stesso anno, la Cassa cominciò le sue prime operazioni con 2000 lire avute a prestito dai benestanti del paese, e furono così prospere che il 31 dicembre dello stesso anno i prestiti ai soci erano per più di 7500 lire ed altrettanto i depositi. Incoraggiato da questo primo successo, il dottor Wollemborg attese a diffondere colla parola e cogli scritti la bell'opera. Nella primavera del 1884 istituì la seconda a Cambiano, paesello di 500 abitanti, quasi tutti mezzadri, presso Castelflorentino in Toscana, la terza a Trebaseleghe, paese di cinquemila abitanti in diocesi di Treviso. In seguito le fondazioni si accrebbero e nel 1889 erano già 44, nel 1891 salivano a 51 e 57 erano nell'aprile 1892, quando il movimento passò quasi del tutto in mano dei cattolici.

– In che cosa differiva l'opera del Wollemborg da quella del Raiffeisen?

– Glielo spiego subito: promovendo le Casse rurali il Raiffeisen non intendeva di fare semplicemente delle istituzioni economiche che fornissero all'agricoltore denaro a buone condizioni, ma intendeva principalmente che le Casse rurali col mezzo del denaro prestato a condizioni eque e buone per il coltivatore, promuovessero un santo risveglio a pro' della fede e della

religione. «Una Cassa di prestiti» diceva infatti lo stesso Raiffeisen «deve formare una specie di famiglia, una confraternita dove i deboli sono sostenuti ed aiutati, dove tutto si fa pel bene di ciascun membro della Società, dove si lavora pel Signore!». Ed un'altra volta ebbe a dire: «È lo spirito del dovere cristiano che deve opporsi alla tendenza materialistica della nostra epoca. La fede e la carità devono dirigere le nostre operazioni. Se nelle nostre istituzioni (le Casse rurali) avesse a venir meno l'idea cristiana, noi ci saremmo preso inutili brighe e le nostre istituzioni cadrebbero al livello delle Banche ordinarie e non durerebbero a lungo». Ora il Wollemborg, trapiantando in Italia le Casse rurali, attese a dar loro non già l'impronta cattolica...

– Sarebbe stato un pretendere troppo da un israelita!

–...certamente; ma quell'impronta neutra che è contraria ai principî di economia cristiana e che noi crediamo fatale per la società presente. E perciò diffuse in Italia le istituzioni raiffeisane, manchevoli però del loro principale carattere, la religiosità dei soci e dell'Associazione, mettendo così i germi dell'isterilimento nella propria propaganda. Infatti col Raiffeisen, tutti gli scrittori dello svolgimento storico delle Casse rurali, come il Krauss, il Löll, il Fassbender, riconoscono che la loro rapida espansione in Germania è dovuta all'appoggio efficacissimo del clero cattolico, appoggio che fu dato perché risultava all'evidenza il carattere religioso e cristiano dell'opera e perché il clero intuiva il valido aiuto che le Casse rurali, a mezzo dei benefici materiali, avrebbero dato alla sua missione spirituale.

– Ho capito: voi cattolici, insomma, volere essere i veri propagatori in Italia dell'opera del Raiffeisen.

– Sì, perché il Wollemborg non poté né volle che farne conoscere un aspetto, l'economico. È un fatto che dal 1883 al 1892 il Wollemborg ed i liberali furono i soli che si occupassero della propaganda della Casse rurali. Essi, però, riconoscendo troppo bene lo spirito eminentemente religioso delle nostre popolazioni rurali, non diedero mai, per quanto io sappia, un carattere anticattolico alla istituzione, anzi cercarono quasi sempre l'appoggio validissimo dei parroci e del clero delle campagne, e così diffusero 57 Casse rurali, le quali tuttavia non si devono credere liberali perché sorte per il concorso dei liberali: fu la necessità di fondare quelle istituzioni, e più ancora la mancanza di ogni propaganda cattolica che obbligò i promotori locali, non di rado eccellenti cattolici, a ricorrere ai liberali, ma l'opera rimase sempre cattolica. Ce ne assicura il fatto che delle Casse rurali sorte coll'aiuto di Wollemborg e dei suoi amici, 11 ormai nel breve giro di poco più di un anno sono passate nel campo cattolico. Dopo il 2 aprile 1892, epoca in cui ebbe

principio il movimento cattolico, l'opera dei liberali venne meno improvvisamente. Per convincersene, osservi questo specchio:

<i>Casse Rurali Fondate</i>	dai liberali	dai cattolici
dal 30 giugno 1883 al 31 dicembre	1	—
dal 1° gennaio 1884	7	—
“ 1885	8	—
“ 1886	8	—
“ 1887	11	—
“ 1888	5	—
“ 1889	4	—
“ 1890	4	—
“ 1891	9	—
“ 1892 al 6 aprile		6 —
dal 6 aprile 1892 al 31 dicembre	15	27
dal 1° gennaio 1893	7	43
“ 1894	3	101
dal 1° gennaio 1895 al 15 maggio	—	68
Somma	88	239
<i>Casse rurali che abbandonarono i liberali e passarono ai cattolici</i>	- 12	+12
Totale	76	251

La prima Cassa rurale nella diocesi di Adria-Rovigo (premiata l'anno scorso fra le Società Cooperative all'Esposizione di Milano) fu fondata in una frazione del Comune di Lendinara chiamata Molinella.

Questa frazione, composta di case coloniche, con poche centinaia di abitanti, trovavasi fino a qualche anno fa completamente abbandonata, quando vi andò come curato un bel tipo di prete, don Giuseppe Miorelli, trentino, il quale sebbene sprovvisto completamente di mezzi, ingrandì a proprie spese la chiesuola, convertì il presbiterio in una scuola fondando un Asilo rurale, che è frequentato oggi da una quarantina di bambini, e aggiunse alla chiesuola un battisterio. Prima i bambini venivano portati a battezzare a Lendinara, percorrendo da cinque a otto chilometri sotto le intemperie, per strade fangose: molti ne morivano.

– Ora – mi diceva il bravo prete – sto cercando di avere il permesso di costruire qui un piccolo cimitero, dove potremo seppellire i nostri morti senza doverli trasportare per chilometri e chilometri su di un carro tirato dai buoi e fra continui trabalzi, come facciamo ora.

– E come è riuscito a fare da sé tante cose?

– Per i lavori della chiesa e del presbiterio ho dato quel poco che guadagno con la messa e col beneficio, contraendo inoltre un debito di qualche migliaio di lire, che andrò pagando un po' alla volta. Per l'Asilo rurale ho raccolto varie contribuzioni di una lira al mese.

– E che cosa le resta per vivere, per nutrirsi?

– Nulla; ma i miei bisogni sono pochi. All'ora del pranzo e della cena vado per turno nelle case dei miei parrocchiani meno poveri, e una fetta di polenta la trovo sempre!

Ecco un vero tipo di prete socialista cristiano!

La Cassa di Molinella, fondata da don Miorelli, conta oggi 41 soci e in pochi mesi ha distribuito in prestiti circa 11 mila lire.

3. *Il movimento cattolico nel Veneto*

*Delle polemiche suscitate dalla diffusione delle Casse rurali cattoliche**

POSSAGNO (Treviso), luglio

Ricorderete l'osservazione che mi faceva quel cattolico – di cui riprodussi le parole in uno degli ultimi numeri del *Corriere della Sera* – il quale mi diceva che il risveglio cattolico in queste provincie si deve principalmente alle delusioni che seguirono alle promesse dei liberali. Disprezzando tutto il passato e la fede e i preti, i liberali avevano promesso mari e monti, e invece delle rigenerazione civile essi, aggravando enormemente le imposte, non diedero che spettacolo di immoralità e di decadenza. Di qui il disgusto e il ritorno all'antico. Di qui il successo del lavoro clericale anche nelle istituzioni economiche da essi fondate, il dilagare delle Società cattoliche di cooperazione popolare e specialmente delle Casse rurali di depositi e di prestiti.

Nella sola diocesi di Adria, provincia di Rovigo, come si disse in una precedente lettera, a tutto giugno 1895 sono già ventitré le *Casse rurali di prestiti* fondate negli due anni. Esse si trovano nelle seguenti parrocchie: Conta-

* Fonte: «Corriere della Sera», a. XX / n. 199 (22-23 luglio 1895), p. 1.

rina, Molinella, Lendinara (Santa Sofia), Presciane, Villanova del Ghebbo, Lendinara (San Biagio), Massa Superiore, Fratta Polesine, Castelguglielmo, Cavazzana, Rovigo (Santo Stefano), Boara Polesine, Lusia, Baricetta, Rovigo (San Francesco), Rasa, Pontecchio, Corbola, Ficarolo, Pincara, Ramodipalo, Concadirame, Costa di Rovigo.

Alla fine di giugno ultimo i soci di quelle Casse erano complessivamente 825, sui libretti di risparmio si trovavano iscritte L. 97.543,41 e nei portafogli esistevano per L. 94.908,07 di cambiali. Queste cifre rappresentano il lavoro di appena un anno.

La Cassa più importante della diocesi è quella di Santa Sofia di Lendinara, che funziona da undici mesi. Si è fondata con 33 soci; oggi ne conta 56. Fino alla fine di giugno ha emesso 79 libretti di risparmio, sui quali vennero iscritte L. 66.924,78 di depositi; rimborsò lire 20.252,32; ne rimanevano quindi 46.672,13. Ha concesso prestiti ai soci per lire 33.070,69; ne ha ricevute di ritorno 15.747,32; rimanenza lire 17.323,37. Ha sovvenzionato nove Casse consorelle (San Biagio di Lendinara, Villanova del Ghebbo, Molinella, Presciane, Massa Superiore, Castelguglielmo, Fratta Polesine, Lusia, Cavazzana) con lire 43.041,08, di cui vennero restituite L. 17.776,30; rimangono L. 25.264,78. In complesso: entrata L. 135.767,69; uscita: L. 131.050,18. Le spese d'impianto e d'amministrazione ammontarono a L. 78.

Dopo quella di Santa Sofia di Lendinara, in ordine di importanza vengo-
no, nella diocesi di Adria, le Casse rurali di Massa Superiore con 122 soci,
Santo Stefano di Rovigo, Molinella, Fratta Polesine e Villanova del Ghebbo.

* * *

Molto più numerose sono le Casse rurali nella diocesi di Treviso. Prima di occuparci dell'importanza delle loro operazioni, sarà bene ricordare brevemente le polemiche a cui finora hanno dato occasione. Verso la fine dello scorso anno alcune Banche cooperative agricole del Veneto cominciarono a lamentarsi della concorrenza che facevano loro le Casse rurali cattoliche, quando l'onorevole Luigi Luzzatti nel periodico *Credito e cooperazione* gettò questa questione: – E se si aiutassero?

No, egli diceva, non abbiamo mai temuto la concorrenza nel bene; il risparmio genera il risparmio; il credito a buon mercato e umanamente distribuito ne fa sentire più vivo il desiderio; non vi è nulla d'inutile o di superfluo, quando l'intento sia alto e buono... Tale essendo la nostra persuasione, il consiglio è evidente alle Banche popolari agrarie. Aiutino senza restrizioni né

mentali né materiali le Casse rurali: le aiutino con liberali riscontri, le aiutino accreditandole largamente. Non vedano un rivale, ma un collaboratore, che giunge a quegli ultimi filamenti, a quegli embrioni di cellule, alle quali non arriva di consueto la Banca Popolare... Insomma la sola difesa possibile è nel far meglio degli Istituti *concorrenti*, se tale qualificazione si voglia adoperare, se la concorrenza esista dove non si ha che il proposito del bene sociale. Questo è il nostro consiglio, questo è il nostro voto... Ma ci scrive un amico «i cattolici adoperano armi che noi liberali non abbiamo; il parroco tiene nella piccola Cassa rurale la cedola della confessione e quella del debito; ha le due scadenze, la celeste e la terrena». Certo è un problema nuovo che ci si para innanzi, nuovo e formidabile; ma lasciando da parte la scadenza celeste, i clienti redenti dall'usura, lo siano da una Banca popolare liberale, o da una Cassa rurale cattolica, rappresentano la liberazione economica di fronte alla catena dell'antica servitù. Da qualsiasi altezza sgorgi la fonte del credito sano, emancipatore, attua il suo compito di redenzione dall'usura.

Il consiglio non piacque ad una parte dei liberali. Il deputato Gaetano Schiratti scrisse due o tre lettere all'on. Luigi Luzzatti dicendo che nelle Casse rurali cattoliche egli non vede che «uno strumento di propaganda clericale-politica» e «falangi di elettori, sicuri per le elezioni amministrative, e, più tardi, quando la rete delle Casse rurali sarà più completa, per quelle politiche».

L'on. Luzzatti replicava che la scuola, la Banca, le Società di mutuo soccorso devono essere libere, aperte a tutti coloro che soffrono e lavorano. «La nostra scuola, il nostro giornale, rappresentano la cooperazione senza epiteto alcuno; essa non è né cattolica, né protestante, né socialista; essa è schiettamente ed unicamente l'accordo di coloro che lavorano al fine di redimersi colla previdenza e colla mutualità».

Ferveva così la polemica, quando l'on. Luzzatti nello scorso febbraio ricevette da Parigi e pubblicò una lettera del padre Ludovico de Besse, uno dei propagatori delle Casse rurali in Francia, il quale diceva che non bisognava dare alle istituzioni economiche un carattere confessionale. E aggiungeva: Le Casse rurali, le Banche popolari, ecc. ecc., sono strumenti di costrizione *morale*. Esse forzano a divenir laboriosi, previdenti, economi, fedeli agli impegni...Ciò basta. Farne anche degli stromenti di *costrizione confessionale*, è troppo. Si oltrepasserebbe il segno e si andrebbe contro la sana dottrina della Chiesa, che vieta di impiegare la forza per imporre la fede.

Se non vi è alcun dissidente, non c'è nulla da dire se un curato invoca i sentimenti religiosi dei suoi parrocchiani per fortificare le loro virtù morali.

Non si tratta più di *costrizione confessionale*; non si forza chicchessia a credere dove tutti credono. Ma se qualche sacerdote, vivendo in campagne solo per metà cristiane, vuole fondarvi la Cassa rurale, sentirà la necessità di rimuovere in questi paesi la questione confessionale, come altrove si rimuove la questione politica.

Questa lettera dispiacque ai periodici clericali intransigenti, come l'*Osservatore Cattolico* di Milano e la *Civiltà Cattolica* di Roma, la quale, fra le altre cose, affermava: La *Cassa rurale*, secondo il suo genuino concetto, è sostanzialmente religiosa e cristiana. Se le circostanze c'impediranno di farla accettare, così com'è, in qualche paese di campagna, noi vi rinunzieremo per ora, aspettando tempi migliori; ma non c'indurremo mai né a snaturare il carattere di questa istituzione, né molto meno a diventare noi umili servi dei giudei, dei massoni, dei liberali, dando mano alle cose loro, solo perché si frappona un ostacolo alla propaganda delle nostre.

La *Civiltà Cattolica* concludeva: Le Casse rurali cattoliche hanno subito dimostrato tanta forza e vigoria d'azione e si guadagnarono tanta simpatia nel pubblico, che le Banche popolari non solo non possono fare loro concorrenza, ma se ne sentono danneggiate. Dove noi lavoriamo, la Banca popolare sta quasi in ozio, e dove si fonda una nostra Cassa rurale non è più possibile fondare con buon successo una Banca popolare. Perché dunque dovremmo noi perdere la posizione bellissima che la bontà della nostra causa si è guadagnata?

Non c'è che dire: i clericali hanno la coscienza della loro forza, e quando l'on. Schiratti viene a dire che non si sente «di aiutare le Casse rurali cattoliche a danno di quell'ideale più grande che è l'unità ed il progresso civile della patria» gli rispondono come già fece la citata *Civiltà Cattolica*: « Ah, dunque, siano pure rovinati dall'usura i contadini, trascinino la vita nell'inedia, muoiano di fame, ma nessuna mano si stenda loro caritatevole, se v'è pericolo per l'unità della patria; il *reale* è nulla, l'*ideale* è tutto; la patria non è l'unione dei cittadini felici, contenti, provveduti pei loro bisogni, ma solo un bel nome, che deve sempre andar salvo, quando pure non disegnasse altro che un cimitero? È questo il vostro liberalismo?».

A questo ragionamento c'è molto da replicare come vedremo in un altro articolo.

*Le leghe dei contadini nel Polesine**

TRECENTA (Rovigo), 9 giugno 1901.

Intraprendendo un piccolo giro nel Polesine per esaminare la fisionomia delle *Leghe di miglioramento fra i contadini*, che vi si vanno moltiplicando, mi è sembrato necessario cominciare da Trecenta, il comune dove ha avuto inizio la propaganda socialista per opera del medico condotto deputato Nicola Badaloni.

Per venire a Trecenta si scende alla stazione di Badia Polesine, lungo la linea ferroviaria Rovigo-Verona e con la diligenza postale si percorrono nove chilometri di buona strada ruotabile, attraverso campagne di un verde rigoglioso in questa stagione, dai campi di promettente granturco, di bella canapa e di spighe prossime a biondeggiare, divisi da filari di viti cariche di grappoli in fiore e dai pampini chiazzati dalle irrorazioni del solfato di rame.

Giunsi in paese verso il tramonto e lo trovai quasi deserto, immerso nel silenzio fecondo dei precoci calori estivi. L'on. Badaloni era ancora in giro per le visite ai suoi malati, ma non tardò a tornare in bicicletta e mi ricevette subito nel suo studio.

Com'è noto, egli non è affatto un tipo di tribuno o di agitatore chiassoso, ma un apostolo in buona fede, di carattere mite e dai costumi semplici.

– Se non erro – cominciò – ella è medico qui da una ventina d'anni.

– Lo sono – mi rispose – dal marzo 1878.

– Trecenta è stata la sua prima condotta?

– No: per qualche tempo sono stato a Cesi, nell'Umbria (io sono di Recanati) e di là passai a Trecenta in seguito a concorso.

– Da giovane Ella apparteneva al partito democratico?

– Sì, e le misere condizioni dei contadini, che come medico imparai a conoscere da vicino, mi persuadevano ogni giorno più del dovere che ogni uomo di cuore ha di occuparsi del loro miglioramento.

– Come fu che posò la sua candidatura politica?

– Fu il partito democratico che mi portò nel 1886 con lo scrutinio di lista. Io avevo acconsentito ad essere candidato, sicurissimo di non riuscire. Invece venni eletto con mia grande sorpresa. L'elemento preparatore di quella lotta era stato lo sciopero agrario, improvviso, non preparato, del 1884, durante il quale ero stato denunziato come uno dei sobillatori, mentre io ignoravo

* Fonte: Articoli pubblicati sull'«Adriatico», «La Tribuna» e il «Secolo XIX» nei giorni immediatamente successivi alla data di redazione (9-17 giugno 1901).

completamente che lo sciopero dovesse avvenire. In quel tempo avevo lasciato la condotta per andare all'Università di Padova come assistente alla cattedra di materia medica, ma il Municipio di Trecenta non volle accettare le mie dimissioni. Alla Camera andai come radicale. Di deputati socialisti non vi era allora che Andrea Costa, col quale avevo frequenti discussioni perché non sapevo capacitarli della necessità e della possibilità di abolire la proprietà individuale.

– E come divenne poi socialista alla sua volta?

– Quasi insensibilmente, studiando. Confesso che durai molta fatica per orientarmi. Mia sorella mi trovava spesso ad almanaccare sull'opera di Marx e mi levava il libro di mano. Ma un po' alla volta mi convinsi e il mio passaggio al partito socialista avvenne verso il 1890.

– E da allora cominciò la sua propaganda in queste campagne.

– Mah! per essere esatto dovrei dire che non io conquistai l'ambiente, ma fu questo che suggestionò me. Non si poteva vivere in mezzo a questi buoni e poveri contadini senza amarli e senza interessarsi alla loro sorte. Ogni volta che io rivolgevo loro una parola affettuosa mi sentivo migliore e contento di me. A che scopo, però, mi fa parlare di me stesso? Una sola cosa debbo dirle a proposito di certe voci sparse dagli avversari politici. Io non mi sono servito dello stipendio di medico condotto per fare il deputato. Ad eccezione di questi ultimi anni ho dato lo stipendio al mio supplente: per me trattenevo 112 lire al mese, e non sempre. Solo da poco le cose migliorarono, perché il mio supplente s'è fatto una clientela.

– Oh! si sa che Ella non è uomo da abusare della fiducia del suo Comune. La prego di dirmi piuttosto come si è propagata l'idea socialista qui.

– Ecco: all'epoca in cui per le riforme sociali si faceva la propaganda democratica, questi contadini ci ascoltavano solo quando a proposito delle loro misere condizioni si accennava alla necessità di alleviarle. Il giorno in cui, passato al socialismo, sentii il bisogno di spiegarne le ragioni, trovai che l'idea socialista era già nell'ambiente. Parlavo a dei convertiti.

– In altre parole, senza fare questioni di nomi e di scuole, i contadini avrebbero seguito chiunque avesse promesso di farli star meglio. Se le Leghe anziché dai socialisti fossero state abilmente organizzate dai preti, i contadini si sarebbero iscritti nel partito clericale.

– Il fatto si è – continuò l'on. Badaloni – «che la grande maggioranza dei contadini di Trecenta è oggi socialista ed ha il concetto limpido che la miseria non dipende dai ricchi. «I signori» dicono i contadini «fanno il loro interesse e noi dobbiamo curare il nostro». Se domani io partissi o mancassi, il socialismo non scomparirebbe per questo.

- Il comune di Trecenta è già in mano dei socialisti?
- Sì, da una diecina d'anni, ma è povero e non si può fare nulla di serio.
- Come sorsero le Leghe?
- Fino dal marzo 1898 si parlò di Leghe di resistenza; ma i fatti di maggio mandarono a monte ogni progetto. Al principio di quest'anno le riunioni del nostro Circolo Socialista erano poco frequentate. Appena giunsero le notizie delle Leghe di miglioramento che sorgevano nel Mantovano, tutti dissero: «Questo era quello che cercavamo». Le sedute del Circolo diventarono frequentatissime, la Lega si formò subito e dai paesi vicini ci piovvero domande di consiglio e di aiuto. Le Leghe non furono una cosa improvvisata, ma un frutto maturo. Lei sa come durante gli scioperi la calma fu esemplare. I contadini del Polesine non hanno un'indole entusiastica, ma afferrano meglio il razioicinio per cui si arriva ad una conclusione di quello [sic!] che i fronzoli del sentimento. Sono pratici e positivi.
- Quali vantaggi hanno dato le Leghe finora?
- In media aumentarono di 15 centesimi la magra giornata del contadino. Aumentarono anche la moralità. I furti campestri sono qui sconosciuti. Rarissime le ubriacature.
- Il sentimento religioso?
- Un po' per bisogno, un po' per abitudine, i nostri contadini frequentavano abbastanza la chiesa; ci vanno meno ora che c'è un prete battagliero, nemico delle Leghe, cioè del loro interesse.
- In che proporzione appartengono alla Lega?
- Del 95 per cento.
- Praticano il mutuo soccorso?
- All'epoca degli scioperi vi fu una vera esplosione di solidarietà. Chi aveva farina ne dava ai compagni che ne mancavano. Quando i contadini di Trecenta andarono sui lavori della bonifica gonzaghese (dove rimasero un mese e mezzo) condussero seco anche i ragazzi rimasti orfani e i vecchi, dietro i quali c'era una famiglia che aspettava la polenta. E agli uni e agli altri diedero lo stesso salario degli adulti.
- Questo è un fatto veramente notevole. Ed ora che quasi tutti i proprietari concordarono le tariffe, prevede un periodo di calma?
- Se i proprietari manterranno i patti, vi sarà una pace più completa che in passato. Si avrà qualche piccola scossa soltanto per la necessità di mettere a posto anche i bovai e i contadini obbligati. Il movimento ultimo riguardava soltanto gli avventizi che rappresentano il 70 per cento di questa popolazione agricola. Le loro giornate di lavoro si possono calcolare a 220 in un anno. Con

le tariffe concordate guadagnano in media 77 centesimi al giorno: in un anno non arrivano a riscuotere 300 lire. Vede che non avevano pretese esagerate.

– E gli obbligati quanto guadagnano?

– Ben poco di più. Ve ne sono (tengo qui i contratti) che in media non prendono più di 56 centesimi al giorno.

– La coltura è progredita?

– In questo Comune si contano sulle dita i proprietari che usano concimi chimici. Abbiamo poi l'inconveniente di affittuali che subaffittano a terziaria, il che rappresenta l'esaurimento completo della terra.

– E in queste condizioni che cosa sperano i contadini delle Leghe?

– Essi pensano che molto gradatamente potranno ottenere qualche altro miglioramento e che o i proprietari faranno fruttare di più le terre con una coltura più razionale, o che si agiteranno perché siano diminuite le imposte. Credono inoltre che gli affittuali non dovranno pagare più in avvenire gli attuali enormi affitti. Sperano infine di poter fondare cooperative di consumo. Frattanto si compiacciono di contare moralmente qualche cosa più che in passato.

– E non si illudono che le Leghe li possano condurre alla conquista della terra?

– No, no, affatto.

– Sanno però che col voto potranno aumentare il numero dei deputati socialisti.

– Ah! certo.

– Le Leghe sono già numerose?

– Si moltiplicano rapidamente. Credo che nella provincia di Rovigo, i contadini associati, fra maschi e femmine, siano già più di ventimila.

– Molti proprietari, ho saputo, si mostrarono ragionevoli.

– Sì, hanno capito che le domande delle Leghe erano ragionevoli e si combinarono subito. Ecco qui il prospetto delle mercedi concordate. Risulta che la tariffa media di esse nei comuni di Canda, Bagnolo, Castalguglielmo, Zelo, Giacciano, Trecenta, Massa, Ceneselli, Castelnuovo Bariano e San Belino è di 79 centesimi al giorno.

– Come spiega la resistenza di qualche proprietario, il quale preferì chiamare dei contadini da altri paesi?

– Qualcuno credette da principio che il movimento fosse artificiale, creato soltanto dalla nostra propaganda. Quando s'accorse che si trattava di cosa seria, stimò dignitoso resistere, ne fece una questione d'amor proprio, ossia di puntiglio. Vi è poi chi per le sue vaste possessioni vorrebbe godere mag-

giore autorità in paese, e non avendo saputo guadagnarsela, si vendica come sa e può, mostrando di non avere nessun concetto della funzione sociale della proprietà. Per contro abbiamo dei proprietari che diedero mirabile esempio di buon senso e di condiscendenza: per esempio l'avv. Carlo Molinelli, sindaco di Canda. Egli fece larga propaganda per i componimenti e per la concordia fra padroni e contadini.

La conversazione era durata abbastanza e ringraziandolo lasciai l'on. Baldoni.

TRECENTA (Rovigo), 10 giugno 1901

Durante la formazione delle Leghe uno dei proprietari e grossi affittuali che oppose maggiore resistenza fu il cav. Mario Bellini di qui, che conduce in affitto metà delle campagne situate nel territorio di Trecenta. A proposito del contegno da lui tenuto e per il fatto che piuttosto di trattare con le Leghe fece venire dei contadini dal di fuori, il suo nome comparve spesso sui giornali della regione, ed egli sostenne vivaci polemiche.

Il Bellini è un uomo ancora giovane, intelligente, attivissimo. Andatolo a trovare, riconobbi in lui una vecchia conoscenza e trovai modo di fargli capire che mi sorprendevo la sua attitudine e che nelle città, noi della stampa, per esempio, abbiamo accettato dagli operai tariffe tali al cui confronto sono inezie gli aumenti chiesti dai contadini polesani.

– Io – mi disse il cav. Bellini – non ho fatto resistenza alle mercedi ma all'orario che da principio le Leghe volevano imporre. Invece di 80 centesimi al giorno ne offrii 90, a patto che lavorassero un'ora di più. Le mie proposte furono poi concordate fra le Leghe e gli altri proprietari...

– Quando lei aveva già assunto contadini di fuori.

– Sì, ma una parte li ho licenziati oggi e gli altri se ne andranno presto, sostituiti da contadini di Trecenta. Le cose qui sono oramai accomodate.

– Nella sua attitudine, più che i lievi aumenti di tariffe e di orari entravano forse le solite questioni di partiti locali, qualche attrito personale?

– Eh, si sa. Ma creda che buona parte del Polesine si troverà sempre in condizioni disgraziate per i suoi latifondi. Io convengo che l'agitazione dei contadini era giusta. Esageravano nel pretendere che una Commissione fissasse certe cose, ma del resto avevano ragione. E d'altra parte noi proprietari e affittuali ci troviamo aggravati: più della tassa erariale è forte la comunale. Per ogni lira di reddito si paga qui L. 1.20 di imposta comunale. La bonifica condotta male porta un onere gravosissimo. E i grandi proprietari, come il conte Spalletti, i Bentivoglio, il Principe Pio, i Camerini, Paolo e Giovanni, della bonifica

non si occuparono mai. Ogni anno si avevano campagne allagate. Anche oggi, malgrado i lavori fatti, è necessaria una nuova sistemazione regolare. Questa richiederà una ventina d'anni; dopo, sì, certe terre frutteranno anche il doppio.

– Ella adopera già i concimi chimici?

– Credo di essere il solo che li usi a Trecenta; ma in fatto di cultura razionale, con gli affitti tenuti tanto alti non possiamo introdurre certi miglioramenti perché riuscirebbero a nostro danno, finirebbero, cioè, col far rincarare gli affitti stessi. Bisognerebbe che, come in Inghilterra, gli affittuali o avessero una cointeressenza o un compenso adeguato alle spese incontrate. Io cerco di fondare una associazione...

– Non già di proprietari e affittuali messi insieme.

– Eh! ho capito che questo sarebbe un errore. Gli affittuali devono pensare a se stessi e non servire da puntello ai proprietari. Ad una adunanza di Badia Polesine ho notato che non intervennero quei proprietari i quali hanno affittato le loro terre. Costoro hanno dimostrato una indifferenza nauseante.

– Gli interessi degli affittuali sono completamente distinti da quelli dei proprietari. Ho sentito che dopo le Leghe dei contadini avventizi avremo quelle dei contadini obbligati e dei bovai.

– Sicuro; speriamo che mantengano almeno i patti in corso, e che non li rompano come a Canda. Vi sono dei bovai che meritano qualche miglioramento, ma altri hanno pretese esagerate. Tre anni or sono assunsi una famiglia di boattieri lacera ed affamata. Questa stessa famiglia non solo s'è rimpannucchiata, ma l'anno scorso fece notevoli risparmi. Ebbene, oggi è quella che avanza maggiori pretese. Intendiamoci bene: se io fossi un contadino, farei lo stesso; ma i patti si devono rispettare. In tutto l'Alto Polesine il fermento dei contadini era giustificato, ma s'è sprigionato con troppa violenza, senza riguardo ai padroni presso i quali servivano da diversi anni.

– Ella mi parlava della indifferenza di certi grandi proprietari assenteisti...

– Ah! Sì, costoro, vede, sono i veri nemici delle istituzioni. In questi paesi non già socialista io diventerei, se fossi un contadino, ma anarchico. Metà delle terre di Trecenta appartengono a proprietari milionari che riscuotono centinaia di migliaia di lire all'anno di fitti e non danno mai un centesimo di elemosina.

– Come, non concorrono in nessun modo alla Congregazione di carità, alle scuole, agli ospedali?

– Ma che! Non danno mai un soldo. Quando morì il conte senatore Venceslao Spalletti, grande proprietario delle terre di Trecenta, lasciando un patrimonio di quindici milioni, i suoi eredi residenti a Roma elargirono ai nostri poveri

la somma di 300 lire, portata poi faticosamente a 1000 per le osservazioni mosse da qualcuno. Come possiamo noi puntellare simili spilorci? I conti Spalletti, che nel comune di Trecenta possiedono 1400 ettari, non tengono impiegati più di due muratori, non fanno riparazioni e non vengono quasi mai sui loro possedimenti; una volta ogni vent'anni, al massimo. Una grettezza incredibile. Nella vicina Lendinara, invece, dove non esistono Leghe, i proprietari hanno fondato ospedale, asilo infantile e altre istituzioni di beneficenza; col caseificio, col zuccherificio e con altre industrie aiutano il paese. Qui nulla! I nostri grandi proprietari assorbono tutto il denaro e non contribuiscono in niente. E come vogliono essere pagati subito! Se al giorno della scadenza non ricevono i fitti, fanno pagare il sei per cento d'interesse, se non intimano gli atti.

Il cav. Bellini, dimenticando probabilmente che parlava con un giornalista, si sfogava con eloquenza, ed a me queste sue confessioni, riboccanti di sincerità, parevano un documento così importante, che non ne perdevo sillaba.

– Se i grandi proprietari – continuò il mio interlocutore – non comprenderanno la nuova situazione creataci dalle Leghe e non verranno in aiuto di noi affittuali, ce n'andranno di mezzo le loro terre, perché noi dovremo limitarci ai lavori indispensabili. Il male, lo creda, viene dall'alto. Un agente del conte Spalletti mi diceva un giorno: «Mi pare che voi dovrete pagare un pochino di più i contadini». Ed io risposi: «E lei perché non ribassa un pochino i fitti, che variano dalle 130 alle 180 lire all'ettaro?» Al conte Spalletti, vede, la terra affittata frutta qui il sei per cento, mentre il conte Papadopoli si contenta del due e anche dell'uno e mezzo. Il conte Papadopoli però ha la fortuna di avere per agente generale a Loreo un uomo di cuore, Carlo Bisinotto. Io ho già detto e ripeto che i soli nemici delle istituzioni sono certi grandi proprietari con le loro esosità. Informati dello stato delle cose, hanno risposto che non vogliono sentire parlare di novità. E si guardano bene di venire sul posto a informarsi *de visu*. Sono gente senza umanità.

Alla informazione datami dal cav. Mario Bellini sul nessun contributo dei grandi proprietari assenteisti agli istituti di educazione e di beneficenza di Trecenta fa un singolare contrasto questo fatto: durante lo scorso inverno la Lega dei contadini pagò a proprie spese i maestri e l'illuminazione (il Municipio diede il locale) per le scuole serali destinate agli analfabeti. Su 38 che si presentarono poi al pretore per l'esame dell'elettorato, 27 furono promossi.

Da qualche giorno i contadini del vicino comune di Salara sono in sciopero perché i proprietari non vollero prendere in esame le tariffe da essi presentate.

Ho fatto oggi una gita a Salara (otto chilometri attraverso fertili campagne) insieme con Angelo Scarazzati, presidente della Lega di Trecenta, un

singolare tipo di contadino non ancora quarantenne, padre di sei figli, socialista convinto, che per la fede nel suo partito andrebbe volentieri in prigione e soffrirebbe qualsiasi persecuzione.

– Quando siete diventato socialista? – gli domandai.

– Appena mi accorsi – rispose – che questo partito tendeva realmente al miglioramento di noi altri poveri diavoli.

A Salara trovammo subito il presidente di quella Lega, Vincenzo Finati, un bel contadino di appena 23 anni, biondo, che ha finito da pochi mesi il suo servizio militare col grado di caporal maggiore (artiglieria da campagna).

– Eravate già socialista – domandai – quando stavate sotto le armi?

– No – rispose – lo diventai da poco tempo; per merito dello studente Gildo Passini da Ficarolo. Egli mi persuase facilmente della bontà degli scopi socialisti ed oggi sono diventato alla mia volta un propagandista infaticabile. Alcuni nostri contadini avevano la zucca dura e ho durato fatica a far loro capire certe cose, ma dai e dai, ci sono riuscito. E io intanto, mi sono talmente impadronito dei buoni argomenti del nostro partito, che ho sfidato tutti i proprietari a tenere con me discussioni in pubblico. Qui è oggi favorevole a noi anche il parroco, don Ferdinando Cappello.

– Alla Lega in quanti siete?

– Con la frazione di Veratica, 250 soci. Gli aumenti che chiediamo con le nostre tariffe sono del 20 per cento circa. Si sarebbe già venuti ad un accomodamento se il sindaco signor Marcello Giatti [non] avesse voluto intromettersi. Ma ci verremo egualmente perché i nostri scioperanti sono disciplinati come militari. Una parte dei proprietari sono stati già convertiti da una conferenza tenuta qui l'altra sera dall'on. Badaloni.

Il Finati parlava con semplicità e con accento di profonda convinzione. Egli esercita una grande influenza sui contadini, tanto che il brigadiere dei carabinieri di Massa diceva l'altro giorno:

– Quelli di Salara sono dei contadini che si getterebbero nel Po con una parola di Finati.

– No – rimbeccò il Finati presente – sono dei lavoratori che cominciano a capire i loro doveri e i loro diritti.

Ho lasciato Salara persuaso che lo sciopero finirà pacificamente, tanto più che quei contadini sono meno poveri dei compagni dei paesi circostanti. La proprietà vi è frazionata e le mercedi sono più alte di quelle di Trecenta.

Una frase udita stamane in un caffè di Badia dallo Scarazzati:

– *Quest'anno* – diceva un proprietario – *i raccolti xe bellissimi; tutto promette ben, ma ghe xe la tempesta delle Leghe.*

BADIA POLESINE, 11 giugno 1901

Dopo un lungo giro in sei o sette Comuni, fatto con un cavallo, ho veduto che in questa parte del Polesine le Leghe dei contadini sono sorte in seguito all'esempio dato da Trecenta e per opera specialmente del contadino Angelo Scarazzati; che l'accordo coi proprietari e cogli affittuali è avvenuto rapidamente un po' per il loro buon senso e per la mitezza e ragionevolezza delle domande dei contadini e un po' per la paura che alcuni possidenti avevano di serie agitazioni; che i proprietari riluttanti a trattare con le Leghe sono pochissimi e che la loro resistenza proviene generalmente da misoneismo, da orgoglio, da ragioni di lotte personali locali. Se in un paese, supponete, l'ex sindaco democratico si mostra amico delle Leghe, ciò basta perché il nuovo sindaco clericico-moderato le combatta aspramente e strilli contro la libertà che il Governo lascia ai contadini di organizzarsi e di chiedere qualche centesimo d'aumento sulle loro mercedi.

A questo proposito devo aprire una parentesi per notare che da tutte le persone equanimi sento fare questa osservazione: che se nel Polesine il movimento del proletariato agrario si manifesta pacificamente, ciò si deve al contegno liberale del Gabinetto. Se vi fossero stati arresti e repressioni, l'agitazione sarebbe rimasta soffocata bensì per il momento, ma per riscoppiare più tardi violentemente. Molti contadini d'ingegno più svegliato mi dicevano:

– Se oggi guadagniamo una fetta di polenta di più, dobbiamo benedire Zanardelli e Giolitti: non comprendiamo davvero come qualche socialista intransigente disapprovi l'appoggio al Governo d'oggi. I socialisti intransigenti somigliano ai preti che vogliono farci tribolare in terra per godere il paradiso di là da venire.

Nel mio giro ho notato pure che i contadini meglio disciplinati sono quelli dei paesi come Trecenta, dove più numerose sono state le riunioni e le conferenze non già di agitatori aspiranti a farsi una posizione politica, ma di contadini intelligenti come lo Scarazzati.

– A Trecenta – mi diceva quest'ultimo stamane – nello scorso inverno per tre mesi ci siamo riuniti tutte le sere. Solo a furia di prediche fra noi si risvegliano i più tardi di comprendonio e si fa loro capire la necessità di aiutarsi a vicenda. Durante gli scioperi, molti proprietari si meravigliarono che contadini poveri come i nostri potessero resistere per settimane. La spiegazione è semplicissima: chi aveva un po' di polenta ne dava al compagno che era senza. I proprietari anziché osteggiarle dovrebbero favorire queste Leghe, che fecero aumentare bensì di qualche centesimo le mercedi, ma che sopprimono i furti campestri, le vendette di qualsiasi specie, come gli incendi, che

migliorano il contadino e gli impediscono di ubriacarsi come una volta. È una frottola l'andar dicendo, come certi giornoletti moderati della nostra regione, che noi aspiriamo alla divisione delle terre. Non siamo tanto stupidi: vogliamo semplicemente essere trattati un pochino più umanamente.

– M'hanno raccontato però che nei vostri discorsi di propaganda voi usate qualche paragone molto suggestivo. Che cos'è la parabola delle vostre api?

– Ah! – fece Scarazzati ridendo – io dico ai contadini: avete notato nella buona stagione come lavorano le api, volando infaticabilmente di fiore in fiore, e portando il miele nell'alveare? Esse dall'alba al tramonto continuano per mesi e mesi nell'opera loro. Il miele dovrebbe servire per nutrirle all'inverno; invece, appena l'alveare è pieno, *tràcchete!* Capita l'allevatore che se lo porta via tutto e non lascia alle povere api che le *bresche* secche. Ebbene, io concludo: noi, che somigliamo alle api, non pretendiamo già che i padroni ci lascino tutto il miele, ma, perdiana, qualche rimasuglio da leccare anche noi, tanto da tenerci in forze per continuare a lavorare. Pare impossibile, ma i padroni non capiscono con quanta maggiore energia noi lavoreremmo se fossimo meglio nutriti! Lei non può immaginare come il troppo scarso nutrimento avvilisca moralmente e materialmente e con che animo si torni a casa alla sera dopo una dura giornata, sapendo che non si troverà nulla o quasi nulla per ristorarsi, sapendo che la moglie e i figli sono sempre mezzo affamati! Sa che in questa stagione molti dei nostri ragazzi si nutrono quasi esclusivamente di more di gelso e di *àmoli* (prugne selvatiche) verdi e acerbi?

– In quali mesi ve la passate peggio?

– Da marzo a giugno, quando s'è finito la scarsa provvista di granturco e bisogna ricorrere al credito del mugnaio e del bottegaio. Quando si pensa che un contadino non può lavorare tutti i giorni dell'anno e che da noi prende in media meno di una lira al giorno, ognuno può immaginare in qual modo possa mantenere se stesso e la famiglia, Ah! io vorrei che certi uomini politici venissero in incognito a vedere come viviamo. Io comincerei a condurli in casa mia (ho moglie e sei figli) e vedrebbero come vi piove e vi nevica dentro attraverso le fessure e come tuttavia per certe casupole che non valgono una pipa da tabacco dobbiamo pagare la imposta sui fabbricati che varia dalle 15 alle 30 lire all'anno. Essi vedrebbero come ci nutriamo di pane solo due mesi all'anno e come nei rimanenti non si mangia che polenta ed erbe con qualche scopettone e come siamo egualmente sempre indebitati e sia un grave problema da sciogliere quello di comperarsi un vestito di cotone o un paio di scarpe. Altro che chiamarci sobillatori! Giorni sono un brigadiere dei carabinieri mi domandava quali discorsi politici avevo tenuto a una riunione

di contadini per formare la Lega. *«Sior brigadiere – gli ho risposto – de che politica vorlo che ghe parla? No se discore che de un poco de pan e de polenta. Anca lu, vèdelo, se el fusse restà a casa a far el contadin, el s'avaria messo subito in te la Lega»*. Il brigadiere s'è messo a ridere.

– Ditemi un po', ora – continuai a chiedere allo Scarazzati – con che metodo fondate le nuove Leghe.

– Oh! è una cosa semplicissima. Quando ho qualche ora di libertà, alle feste specialmente, vado in un paese dove so che non c'è Lega. In piazza trovo qualche contadino, dico di dove vengo e butto l'idea che si uniscano anche loro per il bene comune. I contadini, che già hanno sentito parlare delle Leghe del Mantovano e di Trecenta, si riuniscono a capannelli, si consultano, discorrono. Appena io torno, mi circondano come i colombe quando si getta loro il grano, mi chiedono schiarimenti e in breve scelgono i più intelligenti fra loro per costituire la Lega. Capiscono subito che si tratta del proprio interesse e che per ottenere qualche miglioramento bisogna serbarsi calmi ed essere moderati e ragionevoli nelle domande. Il difficile non istà nel costituire la Lega, ma nell'istruire i contadini sui loro diritti e doveri come soci, nell'impedire che vi si infiltrino elementi ambiziosi e perturbatori, ciarlatani e canaglie. Per disgrazia abbiamo penuria di contadini che abbiano stoffa di organizzatori buoni e disinteressati. La rete delle Leghe sarebbe già fittissima anche nel Polesine se fossero più numerosi i propagandisti contadini intelligenti. Ma un po' alla volta facciamo strada anche noi. Le migliori Leghe del Polesine sono oggi quelle di Trecenta e della sua frazione di Sariano, di Bagnolo con Corà, Ceneselli, Calto, Giacciano con Barucchella. In altri Comuni il movimento è ancora primordiale. Ma domenica prossima, costituendo a Rovigo la Federazione provinciale delle nostre Leghe, penseremo a correggere alcuni difetti d'organizzazione e a liberarci di qualche propagandista ciarlatano.

* * *

Da Trecenta ho cominciato stamane il giro, attraverso le bellissime campagne, andando a Ceneselli, comune distante nove chilometri e che conta 3450 abitanti. Nelle vicinanze del paese incontrai Luigi Sprocati, segretario della Lega, giovanotto alto, magro, intelligente.

– Dopo Trecenta veniamo noi – mi disse con un senso d'amor proprio. – Ceneselli conta tre Leghe, una di 370 contadini, una di 370 donne e una di 107 bovai. Le nostre tariffe concordate hanno portato un aumento del 20 per cento.

– Nessun incidente durante gli scioperi?

– Calma perfetta. Le nostre Leghe hanno un camerone per le riunioni. Ogni socio paga 20 centesimi al mese. Procureremo di aumentare la quota durante i mesi di estate per costituire un piccolo fondo destinato a soccorrere i soci malati e i disoccupati più bisognosi.

Da Ceneselli passai a Calto sul Po. Quivi la Lega degli uomini conta 142 soci, 180 quella delle donne. Prima che i proprietari combinassero la tariffa vi fu sospensione di lavori per una sola giornata.

– Una specialità di Calto – mi fu detto – è che un contadino, Massimo Bosi Fioravanti, fa degli eccellenti sonetti in italiano, alcuni dei quali furono stampati in giornali letterari.

– Perdinci – esclamai – vado subito a trovarlo.

Dovetti cercarlo in un suo poderetto situato nella verde *golena* fra l'argine e le acque del Po, dove stava dando il zolfo alle viti. Incontrai prima il suo vecchio padre, che lo chiamò con voce alta attraverso gli alberi.

– Massimo eh!

– Ohe! – rispose il poeta.

E s'avanzò in maniche di camicia, con un cappellaccio infarinato di zolfo. È un uomo di 38 anni, di statura ordinaria, dalla fisionomia seria, ammolgiato con quattro figli.

– Ho sentito – cominciai – che fate dei buoni versi. Che studi avete percorso?

– Soltanto le scuole elementari, la disposizione a verseggiare era in me naturale.

– E come vi si sviluppò? Quand'eravate innamorato?

– No, non ho composto mai poesie erotiche. I miei due primi sonetti li composi per la morte di un amico.

– Su quali autori avete studiato?

– Dante (per quel poco che ne potevo capire) Giusti e Stecchetti.

– Componete a memoria, prima di scrivere?

– Sì; un sonetto e anche due per volta. Non iscrivo che quando le poesie sono belle e finite nella mia testa.

– Ne avete qualche saggio?

– Sì, ma a casa: gliene manderò per la posta.

Salutato il poeta, seguendo l'argine del Po, andai a Massa Superiore, comune di 4000 abitanti, sede di pretura: conta una Lega di 350 uomini e una di 300 donne. Durante gli scioperi parziali che precedettero l'accettazione delle tariffe, furono arrestate alcune donne per eccitamento. Quattordici di

esse furono condannate dal tribunale di Rovigo a 25 o 30 giorni di detenzione. Oggi la calma è completa.

Gran parte delle campagne di Massa appartengono alla Società del cosiddetto Condominio Bentivoglio, i cui affittuali vorrebbero costituirsi in Lega per impedire la concorrenza ostinata che si fanno fra loro e ottenere un ribasso nei fitti che sembrano molto gravosi.

D'altra parte uno dei soci, che possiede metà delle azioni, penserebbe ad acquistare le rimanenti per dividere il condominio in tanti piccoli poderi da cedere a mezzadria ad altrettante famiglie. A proposito di questo progetto qualcuno osserva che, realizzandolo, metà delle famiglie dei contadini del comune si metterebbero magnificamente a posto, ma a danno dell'altra metà.

Per ora rimane da sciogliere la questione delle nuove tariffe dei bovini, ma anche in caso di sciopero non c'è da temere disordini. Il cancelliere della pretura, signor Luigi Nicheli, mi diceva che i sette comuni del mandamento non danno da fare più di settanta sentenze all'anno per lo più per piccoli reati, per ingiurie futili contravvenzioni; rarissimi i furti e i ferimenti.

A sei chilometri da Massa mi fermai mezz'ora a San Pietro in Valle, frazione di Castelnuovo Bariano, nella zona fra il Po e il Tartaro, che è formata da un terreno fertilissimo.

– Ho sessant'anni – mi diceva l'ex sindaco signor Raisi – e non ricordo d'aver mai veduto campagne promettenti come quest'anno. Se non accadono disgrazie, non sapremo dove mettere i raccolti e specialmente il vino.

Segretario della Lega è il figlio del signor Raisi, possidente.

– I contadini associati – mi disse – sono oltre 700: nella sola frazione di San Pietro abbiamo una Lega di 300 donne. Prima che si combinassero le tariffe, con aumenti dal 15 al 20 per cento, non c'è stato che qualche piccolo sciopero. Vi sono dei proprietari che aumentano ora spontaneamente i salari ai bovini. Nella frazione di Arella però i contadini non sono contenti della tariffa concordata. Accusano me di non averli tutelati abbastanza perché sono proprietario.

– Noi – interrompe il padre – siamo socialisti, ma non collettivisti, per le riforme ragionevoli, non per le utopie.

– I dissidenti però – conclude il figlio – sono pochi, come sono pochi gli irragionevoli fra i proprietari. Tutto si accomoderà.

Passato un ponte sul Tartaro, trovai a Zelo due Leghe di 235 uomini e di 200 donne, che si riuniscono ogni sabato sera.

A Giacciano e a Barucchella vidi con piacere che si stanno costruendo due belli edifici per le scuole comunali. Anche in questi due Comuni vi sono

Leghe bene organizzate, presiedute da contadini intelligenti: la proprietà è frazionata. Le cose vanno sempre meglio dove manca il latifondo.

Infine trovai a Badia una Lega di 450 contadini divisa in tre sezioni, che dopo un solo giorno di sciopero ottenne un aumento dal 15 al 20 per cento.

Una nota gentile per finire. Trattando coi proprietari, i contadini di Calto hanno detto: – Noi ci contentiamo di un aumento minimo, purché diminuiate un po' l'orario alle donne che è per esse veramente troppo gravoso.

LENDINARA (Rovigo), 12 giugno 1901

Lasciando la ferrovia Rovigo-Verona a Fratta-Polesine, ho fatto oggi, con una vettura, il giro dei comuni di San Bellino, Castelguglielmo, Bagnolo di Po e Canda.

Una prima impressione è stata questa: che dove i socialisti hanno per rappresentanti dei giovanotti miti, modesti (badaloniani, come li ho sentiti chiamare) sono tollerati dai proprietari, naturalmente nemici d'ogni novità; e le Leghe sorsero senza troppe opposizioni né attriti personali. Nei luoghi invece in cui le Leghe sono ispirate o capitanate da qualche bollente Achille rusticano in gran cravatta rossa, che va gridando: «Oggi i padroni siamo noi», che irrita e indispette col contegno provocante, che tiene discorsi troppo focosi, che prende di fronte e attacca continuamente preti e religione, le Leghe sono combattute accanitamente e non tanto per la questione dei pochi centesimi d'aumento quanto per il contegno dei caporioni con cui dovrebbero trattare, i proprietari stentano a riconoscere le Leghe stesse e non vedrebbero mal volentieri gli arresti e le repressioni imprudentemente invocati ogni giorno da qualche giornoletto fossilizzato nelle teorie di governo della Destra di trent'anni fa.

In tali comuni quando chiedete conto dei giovani capoccia o dei galletti socialisti, come li chiamo io, vi sentite rispondere con una smorfia di disgusto: «Uh! scavezzacolli, robaccia!».

Una curiosità che trovai nel comune di San Bellino è questa: per cercare di attirare a sé i contadini allettati dalle leghe dei socialisti, i clericali fondarono una Unione professionale fra i contadini stessi. Ne è capo il giovane Ignazio Ferrari, fattore della tenuta *Le Rosine*, dei conti Nani Mocenigo, condotta in affitto dal signor Lorenzoni.

Sono andato a trovarlo e gli ho chiesto qualche informazione.

– Dopo Pasqua – mi disse il signor Ferrari – appena vedemmo propagarsi le Leghe, pensammo ad una Unione professionale del lavoro. Ne parlò per primo in pubblico, a Fratta, il prof. Ferrari da Ferrara, poi a Castelguglielmo

don Ugo Cappello, parroco di Fratta, che venne anche qui. A tutt'oggi i contadini iscritti nell'Unione sono a San Bellino 142, tutti fedeli, di quelli che frequentano la chiesa e le processioni e che marciano sotto il vessillo di Cristo.

– Mi pare che arrivate un po' tardi. E che speranze avete?

– Che anche le nostre Unioni si diffondano. La nostra caratteristica è questa: le Leghe dei socialisti si impongono con lo sciopero, mentre le Unioni aborriscono lo sciopero. I padroni perciò preferiranno i nostri contadini.

– Ma i vostri chiederanno aumenti di mercedi?

– Sicuro, press'a poco le tariffe delle Leghe.

– E se i padroni rifiutassero?

– Allora anche i nostri sospenderebbero il lavoro, ma isolatamente...

– Se non è zuppa, mi pare...

– No, ognuno dei nostri andrebbe dal padrone e cercherebbe di persuaderlo con la preghiera anziché con le imposizioni. – Uniti, ma separati!

– Il fatto si è che i contadini si iscrivono nell'Unione, i padroni daranno la preferenza ai nostri e così anche quelli della Lega passeranno a noi.

Dalle *Rosine* andai in un'altra tenuta a cercare Pietro Dolcetto, presidente della Lega, un curioso tipo di contadino che quando si mette a parlare ai soci si leva la giacca e il gilet e rimbocca le maniche della camicia; ma era andato al mercato di Rovigo. Trovai in sua vece l'esattore della Lega, Eugenio Peratello, sarto. Mi disse che la propaganda era stata fatta a San Bellino con qualche conferenza del Dolcetto stesso e di Gino Piva, giovane capo dei socialisti di Rovigo, aspirante al collegio politico di Lendinara, propagandista e ciclista di grande attività, che alcuni badaloniani giudicano soltanto troppo focoso e anticlericale per un ambiente primitivo come questo.

La Lega di San Bellino, che ha cinquanta giorni di vita, conta 203 uomini e 103 donne. La tariffa porta un aumento del 12 per cento e fu accettata dai proprietari dopo soli tre giorni di scioperi parziali.

– Non temete – chiesi al Peratello – che i soci della Lega passino all'Unione cattolica?

– All'Unione – rispose – sono passati cinque o sei dei nostri, ma non ne disenteranno altri: è impossibile.

– Perché sono socialisti?

– No, no, questi contadini non conoscono altro socialismo all'infuori della polenta e del pane: staranno nella Lega perché questa è nata prima dell'Unione: ecco tutto.

Intanto fra i due contendenti, socialisti e clericali, il contadino se la gode. Alquanto complicata è invece la situazione a Castलगuglielmo. In questo co-

mune dal 10 marzo scorso esiste una grossa Lega di 482 uomini e 291 donne. La tariffa non è stata ancora concordata; dopo un mese di sciopero fu ripreso il lavoro, ma provvisoriamente, e vi è pericolo di nuovi scioperi se non si ricorrerà all'arbitrato di una Commissione mista.

Presidente della Lega è Amedeo Dall'Aglio, un ex contadino che tiene oggi in piazza un negozio di vino di Trani; segretario e factotum, il maestro di Canda, Zanarotti. Sarà una combinazione e non intendo, nel caso di Castelguglielmo, farne colpa all'oste e al maestro elementare, ma noto che le Leghe vanno generalmente male quando non sono presiedute, guidate e ispirate dagli stessi contadini. Questi ultimi non hanno altro scopo che quello di migliorare ragionevolmente le proprie mercedi; mentre invece i capoccia non contadini hanno le loro mire e ambizioncelle e rappresaglie personali.

Lo Zanarotti mi disse che una tariffa concordata vige soltanto nelle campagne dei signori Pelà e che il patto di cui i proprietari non vogliono sapere è questo proposto dalla Lega: «I proprietari e affittuali si impegnano moralmente di tenere occupati continuamente, in proporzione dei terreni da coltivare, tutti i braccianti del comune e non potranno ricorrere a forestieri».

I signori Pelà possiedono metà del territorio di Castelguglielmo. Andai a trovare il loro fattore, signor Vittorio Bellucco, il quale mi disse:

– Fino dallo scorso marzo, dopo i primi movimenti del Mantovano, noi studiammo spontaneamente i miglioramenti che si potevano introdurre nelle mercedi dei nostri contadini e invitammo i proprietari a nominare una Commissione per esaminare la tariffa che noi proponevamo. I proprietari invitarono alla loro volta i rappresentanti dei contadini, ma questi tergiversarono e avanzarono nuove pretese, in modo che i proprietari decisero di pensare ognuno ai casi propri. L'Amministrazione Pelà invece propose ai suoi dipendenti la tariffa preparata e i contadini ripresero il lavoro. Ma sorsero altri incidenti a proposito dei contadini iscritti o non iscritti alla Lega; mettemmo di mezzo il sindaco, il delegato di P.S. di Lendinara, il Prefetto stesso ma invano. Se le cose non si combinano presto, è probabile uno sciopero generale.

E qui il signor Bellucco mi spiegò minutamente come la faccenda sia complicata dalla questione dei bovai che accettarono e firmarono i patti migliorati, offerti loro dai Pelà, ma la Lega se n'ebbe a male perché il componimento avvenne all'infuori di essa. Ora poi i bovai invece del solito granturco al terzo vorrebbero una biolca di terreno da coltivare, esclusivamente per proprio conto; esigenza che è un controsenso in agricoltura. Aggiungasi che i patti sono stati firmati da ambo le parti e l'amministrazione Pelà non intende assolutamente di tornarci sopra.

– In conclusione, però – soggiunse il fattore – è più questione di forma che di sostanza. Le confesso che se non fosse stato per iscrupoli di partito politico e d'amor proprio, io avrei chiesto l'arbitrato del deputato Badaloni, sicuro che nel suo buon senso egli avrebbe persuaso i capi della Lega a essere più ragionevoli, e i bovai a non avere pretese esagerate, come quella di non voler collaborare nello scavo di un pozzo artesiano. Se alla testa della Lega vi fosse stata una persona più competente, come, per esempio, il socialista Pietro Borgonzoni, molte difficoltà non sarebbero neanche sorte.

In quanto alla condizione accennatami dal maestro di Canda, il signor Bellucco mi disse che i proprietari non possono accettarla perché quando i lavori richiedono molte braccia non si possono trascurare per occupare soltanto i contadini del paese.

– Io non vedo altra soluzione – concluse – che in un savio intervento dell'on. Badaloni e del signor Gino Piva. In caso di sciopero generale noi dovremo ricorrere alle falciatrici e a contadini d'altri paesi, cosicché il massimo danno sarà dei soci della Lega, i quali, mal guidati e peggio consigliati, per voler troppo in una volta guasteranno tutto.

Molto bene procede invece la Lega di Bagnolo di Po, presieduta da un giovane e serio contadino assai intelligente e simpatico, Primo Carrari. Conta 135 uomini e 140 donne. Nacque sotto l'influenza dell'esempio di Trecenta, senza bisogno di conferenze.

Anche a Canda (Lega di 320 uomini e 180 donne) pace e concordia completa. Non rimane che da combinare la tariffa dei bovai, ma si crede che anche questa sarà concordata agevolmente: quando tanto da parte dei proprietari come da quella dei contadini presiedono il buon senso e la ragionevolezza, tutto va bene.

P. S. – Il poeta contadino Massimo Fioravanti-Bosi, di cui parlai in una precedente lettera, mi manda da Calto un saggio dei suoi versi. Ecco un sonetto in cui ricorda il suo soggiorno a Costarica, dove andò con altri emigranti veneti:

Quantunque nel tuo sen sorte nemica
 Di negri dì m'avesse al male esposto,
 Ti consacrai dentro il mio core un posto
 In cui vivrà riconoscenza antica.
 Mi fu fedele la tua gente amica,
 Sempre ebbe a la pietade il cor disposto;
 Dal maggio eterno e dall'eterno agosto, ù

M'è dolce ricordarti, o Costarica.
Quand'io fuggivo, derelitto e solo,
Dall'ignominia vil d'anglo signore,
Mi fosti madre e mi togliesti al duolo.
Oh! dove ti bagnai col mio sudore
E dove lagrimai, nasca dal suolo
A ricordar la tua pietade un fiore.

Questa seconda terzina non è veramente molto gentile. Sentite ora questi altri versi *Alla danza*, che hanno un certo sapore stecchettiano:

La man mi strinse con febbrile ardore,
Parea volesse dir: Stammi dappresso!
Ed io, che più per lei non sento amore,
«Non è più tempo», le risposi «adesso.
Del tuo sorriso la lusinga vile
Ho sofferto abbastanza.
Con chi, quando t'amai, fosti gentile,
Va', sii felice e danza».
In così dir, la prigioniera mano
Mi fu rapidamente liberata.
Ed ella nell'andar da me lontano,
Così nel suo desir mortificata.
Chinò la faccia, poco prima altera,
Ed abbattuta e mesta,
Passò senza ballar tutta la sera
D'un bel giorno di festa.

Per un contadino autentico come il Fioravanti, non c'è male davvero.

FRATTA POLESINE. 13 giugno 1901

Nel mio giro odierno nel distretto di Occhiobello, ho cominciato col fermarmi a Stienta sul Po, dove i contadini hanno ripreso il lavoro da due giorni, dopo tre settimane di sciopero e di discussioni della Commissione di proprietari e affittuali per concordare la nuova tariffa delle mercedi.

Tale Commissione era presieduta dal signor Luigi Gobbo, agente generale del conte Paolo Camerini, che possiede quasi quattro quinti del territorio del Comune.

– Le difficoltà per venire ad un componimento sono state enormi – egli mi disse.

– Avevamo da fare da una parte con lavoratori di cui è nota la vivacità del carattere, e dall'altra con proprietari e affittuali di differenti mezzi e condizione, non tutti, cioè, in caso di fare neanche in parte le pretese concessioni. Altri rifiutavano assolutamente di trattare con Leghe che sotto le parvenze del miglioramento economico del contadino nascondono una macchina elettorale per una politica anticostituzionale. Infine a furia di trattative e di tira e molla si venne ad un accomodamento su queste basi: minimo della giornata per i maschi, lire 1.05, massimo 1.85; per le donne, minimo 0.65, massimo 1.35. Per la mietitura, prima si dava il nove per cento e ora si accordò il dodici; per la trebbiatura rimase fissato il compenso di prima, cioè il quattro per cento.

– Quale fu il punto di maggiore difficoltà durante le trattative?

– Fu questo, che i rappresentanti della Lega pretendevano lavoro continuo per 400 operai. La Commissione dimostrò con le cifre l'impossibilità di soddisfare tale domanda. Fece vedere due contratti d'affitto in base ai quali i conduttori non avrebbero potuto tirare innanzi se avessero fatto tutte le concessioni chieste dai contadini. Noi abbiamo detto a questi ultimi: «Indicateci voi stessi quei compagni che hanno maggior bisogno di lavoro continuo, e procureremo amichevolmente di dare ad essi la preferenza».

Ci fu risposto che non era possibile, perché la scelta dei più bisognosi avrebbe portato la discordia fra i lavoratori.

– E come s'aggiustarono?

– Si trovò questo mezzo termine: ci impegnammo di dare lavoro continuo ad un operaio per ogni famiglia di veri contadini, altrimenti ci avrebbero messo dentro anche i calzalai. Per gli altri, lavoro saltuario. Così pure per le donne.

– Crede che l'accordo sarà duraturo?

– No: qui, i contadini, già esigenti per abitudine, sono stati messi fuori di strada da propagandisti socialisti senza misura e non c'è da aspettarsi moderazione. Gli agitatori che vengono di fuori cominciano così i loro discorsi: «Noi siamo socialisti collettivisti, nemici acerrimi della proprietà privata». E i contadini gridano: bravo, bene! e battono le mani. Qui, o viene un appoggio dall'alto, dal Governo e dal Parlamento, o la rivoluzione s'incaricherà di mettere a posto tutti.

Alla mia osservazione che il suo giudizio fosse troppo pessimista, che il rimedio delle repressioni sarebbe peggiore del male, che il non intervento dei

Governi nei conflitti tra capitale e lavoro darà buoni risultati in Italia come già all'estero, l'egregio signor Gobbo scuoteva la testa in aria di dubbio, come se volesse dire: speriamo pure, ma io non ci credo.

Un altro signore dello stesso stampo mi diceva a Stienta:

– Qui i contadini avventizi guadagnavano già una lira al giorno d'inverno, quando quelli di Trecenta si contentavano di ottanta centesimi. Hanno troppe esigenze, fanno troppo lusso e vogliono divertirsi sempre. Bisognerebbe che lei li vedesse alla festa e durante il carnevale, come frequentano caffè e osterie, e in che modo se la scialano. Alla domenica lei incontrerebbe dei giovani boari o braccianti vestiti meglio di me: di nero, con le scarpe gialle, orologio e catena, sigaro in bocca; bastoncino in mano. Dove andiamo a finire, santo Dio?

Un terzo signore, proprietario, soggiungeva che negli ultimi anni nelle tenute Camerini si sono fatte innovazioni agricole, elevando le mercedi: che in lavori straordinari il signor Gobbo impiegò nell'inverno scorso oltre duecento contadini avventizi; che a Stienta i contadini sono stati sempre meglio che nel resto del Polesine, ma che per l'indole loro prepotente e violenta non saranno mai contenti.

Da parte loro alcuni contadini della Lega presieduta da Luigi Bassi e che è forte di circa 400 soci, mi dicevano che i padroni esagerano, che all'inverno i disoccupati sono molti e che i soli i quali abbiano diritto di lamentarsi sono certi piccoli affittuali i quali, pagando fitti troppo alti sono pieni di debiti, dissanguati dagli usurai.

A Occhiobello trovai che da venerdì scorso i contadini avventizi hanno sospeso i lavori perché la loro tariffa non è stata ancora accettata dai proprietari, ma alcuni di essi vanno a lavorare nelle tenute Camerini al di là del Po, nei zuccherifici e negli altri stabilimenti di Pontelagoscuro.

Se si eccettuano le tenute Cavalieri, Gelmi e Bonetti (in quest'ultima, di ottomila pertiche, non vi è sciopero) il territorio di Occhiobello è diviso in piccoli poderi di proprietari o affittuali, alcuni dei quali, avendo famiglie numerose, sono decisi di fare da loro tutti i lavori piuttosto di aumentare le mercedi.

Lo sciopero non ha prodotto finora altro danno all'infuori di quello che parecchia erba sarebbe da segare e invece cresce liberamente. Una circostanza da notare è che le trattative fra proprietari, affittuali e contadini per concordare le tariffe si fanno di solito col mezzo del sindaco, per iscritto.

– Bisogna vedere – mi diceva un proprietario – con che aria d'importanza questi villani portano le loro tariffe al Municipio.

– Caro mio – gli ricordai – nello stesso modo con cui oggi voi burlate i contadini, nel 1788 i nobili e i preti canzonavano i borghesi.

– Anche voi allora – mi rimbeccò – prevedete un nuovo ottantanove?

– Non una rivoluzione, ma dei disordini scoppierebbero certo se si permettesse lo sproposito di soffocare il movimento con la violenza.

A Fiesso Umbertiano trovai una zona perfettamente pacifica. Quivi, cinque o sei mesi or sono, è stato sciolto il consiglio comunale per certi attriti di partiti locali a proposito di una condotta medica, e i socialisti (sicuri della vittoria dei partiti popolari nelle imminenti elezioni amministrative) si astennero dalla propaganda e non formarono neanche la Lega.

Soltanto lunedì sera si riunirono nel Teatro da tre a quattrocento contadini, i quali nominarono due Commissioni di bovai e di contadini, incaricate di compilare le tariffe per un tenue aumento di mercede, che sarà senza dubbio accordato.

Regio commissario è il dottor Eugenio Guidetti, intelligente e studiosissimo consigliere di prefettura. Oltre che dell'amministrazione del Comune, egli si è occupato dell'incremento dell'istruzione agraria, e invitò a Fiesso i professori Menozzi, Poggi e Munerati, i quali tennero così utili e istruttive conferenze, che recentemente si è aperta fra i possidenti una sottoscrizione per fondare una Banca Agraria Umbertiana, la quale si prefigge i seguenti scopi:

di accordare prestiti ai proprietari, conduttori di fondi rustici e coloni parziari a base della legge sul credito agrario del 23 gennaio 1887 n. 4276, modificata da quella del 26 luglio 1888;

di acquistare e distribuire ai propri soci, e agli agricoltori in genere, merci, prodotti, attrezzi, macchine, scorte vive e morte, concimi chimici, semi per riproduzione e quant'altro occorre per l'incremento dell'agricoltura;

di aprire depositi o magazzini per acquisto vendita, esportazione ed importazione di prodotti agrari, allo scopo di escludere l'opera degli intermediari e degli speculatori;

di procurare il credito ai propri soci col mezzo della cooperazione e del risparmio. La bontà della progettata istituzione è spiegata dal seguente articolo del suo statuto:

«Gli scopi della Società sono il progresso dell'agricoltura e il miglioramento delle classi agricole. Il Consiglio di amministrazione dovrà perciò, più di ogni altra cosa, curare che siano aiutati gli agricoltori più bisognosi perché possano coltivare e seminare il fondo, raccoglierne il prodotto e somministrare all'uopo attrezzi, sementi, denaro per la mano d'opera e quant'altro

può occorrere, per la buona produzione del fondo, procurando che siano applicati i metodi razionali suggeriti dalla moderna scienza agraria».

A proposito dell'attuale movimento, il dottor Guidetti mi faceva osservare giustamente che tanto nel Mantovano come nel Polesine, redente le terre dalle acque, la prima questione che s'impone è quella delle case coloniche, affezionando il contadino alla terra facendolo partecipare ai suoi utili.

In queste campagne infatti non esistono generalmente che le boarie a grandi distanze. I contadini avventizi abitano nei villaggi o nei gruppi di case delle frazioni. Gli obbligati sono dei semplici servitori e i non obbligati sono macchine umane che si usano soltanto quando occorre per compiere un dato lavoro. Ora in tali condizioni i boari non possono avere per le bestie quell'amore che nutrirebbero se fossero cointeressati al buon andamento e ai prodotti della stalla, come i contadini non hanno alcuna spinta per lavorare con maggior buona volontà; grassi o magri che siano i raccolti, la loro mercede è sempre la stessa.

Nel Mantovano e nel Polesine non è applicabile la mezzadria della Toscana e dell'Emilia, ma si potrebbe trovare facilmente una forma mista di affittanza e di cointeressenza dei contadini.

Un grande latifondista, il quale suddividesse una sua vasta tenuta in molti piccoli poderi, incontrerebbe bensì la spesa delle case coloniche, ma gli sarebbe rifusa ben presto con guadagno e complessivamente ricaverebbe un utile maggiore dell'attuale. Ognuno può immaginare facilmente la risurrezione morale ed economica che sarebbe quella dei contadini oggi avventizi se con le loro famiglie fossero cointeressati alle coltivazioni di piccoli poderi, con libertà di allevare polli, maiali, ecc. Il benessere del contadino toscano non proviene che da questo.

Un Governo illuminato non mancherebbe di intervenire per facilitare la costruzione delle case coloniche mediante premi ed incoraggiamenti, procurando il denaro al 3 per cento, destinandovi, per esempio, i milioni morti dei Monti di Pietà, che sono sudore e sangue della povera gente, al cui esclusivo miglioramento dovrebbero andare invece che in opere di lusso.

A proposito di credito agrario: qui a Fiesso, sul pubblico mercato, vi sono speculatori che pagano il raccolto ancora in erba del frumento a 18 lire il quintale, per venderlo poi a 26, guadagnando un interesse del duecento per cento!

LENDINARA (Rovigo), 14 giugno 1901

Ho fatto oggi una sosta nel territorio lendinarese, dove non attecchirono ancora le Leghe e dove abitano agricoltori intelligenti come Dante Marchio-

ri ed Eugenio Petrobelli (nostro egregio collaboratore), che coltivano razionalmente secondo i più moderni sistemi, impiegando continuamente tante braccia, che se anche gli altri facessero altrettanto, non solo non vi sarebbero mai disoccupati ma bisognerebbe chiamar contadini di fuori.

A proposito dell'agitazione di questi mesi, Petrobelli mi ricordava che dopo lo sciopero del 1884 si formò una Commissione, di cui egli faceva parte insieme col deputato Tedeschi, la quale riconobbe la necessità di migliorare i patti agrari, e fissò al 13 per cento il compenso per la trebbiatura, la mietitura e il soleggio. Ebbene, tornata la calma, alcuni proprietari non vollero saperne degli aumenti proposti dalla Commissione e mantennero le magre mercedi e le consuetudini di prima, fra cui quella di non dare qualche litro di vino ai contadini durante la mietitura.

– Pare impossibile – continuava Petrobelli – come certuni non capiscano il vantaggio morale e materiale che si può ricavare da qualche mezzo litro di vino distribuito a tempo opportuno. Sono quegli stessi padroni i quali non sanno che anche il contadino ha il suo amor proprio e che è sempre utilissima, quando lo merita, qualche parola di lode e di incoraggiamento. Quando io incarico un contadino di un lavoro speciale, gli dico: «Mi raccomando; se tu vuoi, questa cosa la fai meglio di chicchessia». Oppure: «Mi fido di te solo perché questo lavoro riesca bene». Non puoi immaginare come in tal modo si ecciti lo zelo e si risvegliano intelligenza e buona volontà. Ogni volta poi che trovo un lavoro ben fatto: «Bravi ragazzi» dico ai miei contadini «sono proprio contento». Un giorno, un agricoltore che mi accompagnava in campagna, sentendomi lodare i miei uomini mi diceva che io avevo un brutto sistema e che ai contadini bisogna dire sempre che non si è contenti, perché altrimenti lavorano meno.

Sempre a proposito delle Leghe, Petrobelli mi raccontava che martedì, 4 corrente, per iniziativa del Consiglio provinciale si è costituita a Rovigo una Camera Agraria così composta: sei consiglieri provinciali nominati dal Consiglio e sedici membri eletti: quattro dall'Associazione agraria del Basso Polesine, che ha sede in Adria, quattro dal Comizio agrario di Rovigo, quattro dall'Associazione agraria dell'Alto Polesine che ha sede a Lendinara e quattro dal Circolo agrario di Crespino. Questa Camera Agraria nominò, alla sua volta, una Commissione del lavoro composta di otto membri, uno per mandamento, con l'incarico, in caso di questioni fra conduttori e contadini, di convocare gli uni e gli altri per formare un Collegio di probiviri, scelti così: tre dai contadini, due dai conduttori, uno dalla Commissione del lavoro per fungere da presidente. Ora per lo sciopero di Casteljuglielmo la

Commissione del lavoro avrebbe dovuto essere chiamata a funzionare: ma nessuno si mosse ancora. Vi sarà di mezzo qualche ostacolo burocratico.

L'amico Petrobelli mi parlò pure di una buona iniziativa partita testé da Lendinara. I premi in denaro annessi alle medaglie d'oro del concorso per colture specializzate, sono stati destinati dai vincitori all'assicurazione dei loro contadini col mezzo della Cassa Nazionale di previdenza. Se tutti i proprietari pagassero il lieve contributo annuo per assicurare la piccola pensione ai loro contadini quando avranno compiuti i sessant'anni, come si affezionerebbero i dipendenti!

Una ragione per cui a Lendinara non si sentì ancora il bisogno della Lega è forse questa, che da molti anni vi esiste un'Associazione mutua fra i contadini che dà medicine e soccorsi in denaro durante le malattie. Il compianto Vincenzo Meloni, legando venticinque mila lire all'Associazione Agraria, lasciava pure 250 lire annue all'Associazione mutua fra i contadini.

Uno dei poderi a coltura specializzata premiato ora con una medaglia d'oro, è appunto del Petrobelli. Lo pregai di farmelo vedere ed egli mi vi accompagnò subito con piacere. È un vero podere modello: si trova a Molinella, frazione di Lendinara. Nove anni or sono, quando lo prese il Petrobelli, esso non produceva che 312 sacchi di frumento, 180 di frumentone e un po' di foraggio: niente canapa, né barbabietole. Oggi lo stesso podere rende: 700 sacchi di frumento, altrettanti e più di frumentone, 4000 quintali di barbabietole e 35 di canapa, senza contare il foraggio. In quanto al vino, il podere era nove anni or sono diviso in 126 appezzamenti con doppi filari di viti. Queste richiedevano molto tempo per la potatura e non davano che da 25 a 30 ettolitri di mosto. Ora un vigneto appena cominciato e che richiede una sola settimana per la potatura, dà 50 ettolitri di eccellente vino e appena sarà terminato ne farà dai 140 ai 150.

Per ottenere questi risultati, Petrobelli ha abbattuto i filari d'alberi, danosissimi con la loro ombra, e adopera largamente i concimi chimici. I contadini da principio non credevano alla loro efficacia e bisognava stare attenti perché non li gettassero a casaccio o non ne buttassero nel fosso. Oggi sono così convinti della loro utilità che ne usano anche nei loro orti particolari per ottenere una maggiore quantità di piselli e di fagioli.

Uno dei contadini di Petrobelli stava oggi raccogliendo del fieno in un campo sperimentale dove si provarono varie qualità di concimi chimici per vedere quale dà il miglior risultato.

– Ebbene, Nane – chiese Petrobelli – qual è l'appezzamento che ha prodotto di più?

– Quello – rispose il contadino – dove abbiamo concimato con le scorie Thomas.

Stupendi sono in questo podere i campi di grano non interrotti da alberi, che formano un mare ondeggiante di spighe che cominciano ora a maturare. Al loro confronto i campi di grano di un podere confinante, dove non si adoperano concimi chimici, parevano le terre della carestia.

– Ebbene, vedi – mi diceva l'amico Petrobelli – alla mietitura i contadini prendono il 13 per cento tanto da me come al di là di quel fosso. Ma da me, per la maggior quantità di grano superbo, vengono a guadagnare il doppio. Per questo io penso che se le Leghe spingeranno troppo oltre le pretese finiranno col danneggiare gli stessi contadini, perché molti proprietari spenderanno meno in concimi chimici e i raccolti saranno più magri. Già da Occhiobello, Stienta e altri paesi alcuni conduttori hanno disdetto gli impegni per concimi chimici che avevano coll'Associazione agraria, dicendo che dopo gli ultimi scioperi non erano più sicuri di poter coltivare come prima.

– Che cosa pensi tu delle Leghe? – domandai.

– Credo che i contadini debbano avere libertà di riunirsi e di pensare al proprio interesse come credono meglio, ma credo pure che i proprietari debbano unirsi alla loro volta, non già per tentare di ridurre i contadini all'impotenza ma per accordare loro tutti i possibili miglioramenti senza però rovinare l'industria agricola. Alla testa delle Leghe mi pare che vi sia della gente la quale s'intende d'agricoltura come io m'intendo d'astronomia. Lo prova, fra le altre cose, la pretesa che si dia ai bovai un pezzo di terra da coltivare intieramente per loro conto. Ciò vorrebbe dire che i bovai si concimerebbero quel pezzo di terra meglio d'ogni altro e se ne infischierebbero del resto, mentre oggi curano tutti egualmente i campi prima di sapere quali toccheranno loro al terzo. Certi patti dei bovai, richiesti col mezzo delle Leghe e secondo i quali i bovai stessi non dovrebbero badare che agli animali, io li trovo inaccettabili; a quelle condizioni i bovai non avrebbero assolutamente nulla da fare durante metà dell'anno.

È da notarsi che Petrobelli è uno dei conduttori che trattano meglio i loro uomini. Ai bovai egli dà gratis un bell'orto per ogni famiglia, alla metà le galline, al terzo la canapa e il frumentone e al quarto le barbabietole, per le quali i contadini non hanno da pensare che alla sarchiatura, al diradamento e alla scolettatura: tutto il resto è a carico del proprietario.

– Sai – continuò – dove io mi trovo d'accordo con le Leghe? Nel credere che i conduttori debbano occupare stabilmente i contadini oggi avventizi.

Vi sono alcuni proprietari che coltivano (si dovrebbe dire scoltivano) i loro fondi coi soli bovai e contadini obbligati, cioè con un numero d'uomini assolutamente insufficiente, trascurando la vangatura delle viti e altri lavori che compensano la spesa aumentando e migliorando i prodotti.

Petrobelli concluse col dire che per rendere meno dannosi i conflitti d'interesse fra padroni e contadini egli crede necessaria una legge sui patti agrari.

A proposito del grano (egli è per il mantenimento del dazio) gli domandai:

– Se domani una maggioranza radicale del Parlamento abolisse il dazio, ti troveresti tu, che sei così abile agricoltore, imbarazzato a sostituire altre coltivazioni a quella del frumento?

– No, seminerei una maggiore quantità di canapa e di barbabietole e aumenterei i vigneti.

– E ne riceveresti danno?

– Non credo.

A Molinella (frazione di Lendinara) esiste da qualche anno un asilo rurale infantile, fondato dal curato, don Giuseppe Mioresi, un tipo di buon prete, così caritatevole che non di rado è costretto a chiedere egli stesso ai conoscenti la carità del desinare o della cena perché i suoi pochi redditi sono tutti impegnati per il bene del prossimo.

L'idea di questo asilo venne a don Giuseppe vedendo come mentre i genitori lavoravano in campagna, i loro bambini rimanevano abbandonati nei cortili, fra le galline e i maiali, sudici, esposti a continui pericoli. Con grandi sacrifici propri, con le contribuzioni annue del Municipio di Lendinara e di alcune brave persone, non solo egli aprì l'asilo sotto la direzione di una brava maestra, ma dava ogni giorno gratuitamente ai cinquanta bambini una refezione. Questa però si dovette sospendere qualche mese fa per mancanza di fondi. Ne trovai il povero don Giuseppe avvilito, desolato.

Possano queste righe cadere sotto gli occhi di qualche persona di cuore e di mezzi e giunga a don Giuseppe qualche vaglia postale che si convertirebbe subito in una quantità di minestre quotidiane per i bambini dell'asilo rurale di Molinella.

LENDINARA, 16 giugno 1901

Il dottor Ottavio Munerati, titolare della cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Rovigo, giovane e valente agronomo, interrogato da me intorno alle probabili conseguenze del propagarsi delle Leghe, mi diceva che

dal punto di vista del progresso delle coltivazioni egli non vede mal volentieri l'attuale agitazione, perché potrà essere uno svegliarino per quei proprietari che non cavano oggi dalle terre tutto il frutto di cui sono suscettibili.

In questi ultimi anni la provincia di Rovigo ha fatto passi notevoli; dal 1893 ad oggi il consumo dei concimi chimici è quintuplicato; Lendinara specialmente è alla testa della cultura razionale moderna e si è fatta già un nome coi suoi concorsi agricoli; ma rimane ancora tanto da fare che sarebbe una eccellente speculazione l'assumere la condotta di campagne del Polesine, oggi in mano di agricoltori poco progrediti, per introdurvi la coltivazione intensiva.

Il professor Munerati trova però che le Leghe sono ispirate e dirette da persone incompetentissime in fatto di agricoltura, altrimenti non avrebbero commesso l'errore di compilare tariffe identiche per tutte le campagne di ogni comune. La disuguaglianza della produzione dei terreni rende ingiusta e assurda la tariffa unica.

La partecipazione del contadino ai raccolti, dovrebbe essere proporzionata alla produzione lorda del terreno. Un proprietario, che anticipando forti somme fa fruttare le sue terre il doppio di una volta, non dovrebbe subire la stessa tariffa di chi coltiva coi sistemi vecchi, non ispendendo quasi nulla.

Gli stessi contadini comprendono l'anomalia del fatto, che guadagnano il tredici per cento tanto mietendo il grano rigogliosissimo di Eugenio Petrobelli, come tagliando quello magrissimo di un affittuale che non adopera concimi chimici; dall'affittuale devono lavorare molto tempo di più per la stessa mercede.

A proposito degli affittuali, il dottor Munerati mi faceva notare come essi, non per colpa loro, rechino danno all'agricoltura impoverendo le terre e come sia desiderabile che scompaiano e che i poderi più frazionati vengano affidati direttamente alle famiglie dei contadini, rendendoli partecipi ai frutti, sottoponendo solo i lavori alla direzione tecnica di persone competenti. Suddivisione dei latifondi, case coloniche, credito agrario al 3% e cointeressenza dei contadini coll'abolizione di tutti quanti gli affittuali intermediari: ecco un programma pratico e realizzabile che toglierebbe le migliori armi ai difensori del collettivismo.

Per vedere i miracoli che si possono ottenere con gli ultimi sistemi d'agricoltura scientifica, sono andato a vedere col prof. Munerati e coll'amico Petrobelli il podere denominato *I pioppi* del cav. Dante Marchiori, sotto l'argine sinistro dell'Adige, in comune di Lusia.

Quando il cav. Marchiori lo prese nove anni or sono, questo podere non era che una landa sabbiosa affittata per 2200 lire, che non venivano mai

interamente pagate. L'anno scorso lo stesso podere, trasformato coi concimi chimici e naturali e irrigato mediante un sifone, diede un reddito lordo di 18.500 lire. Prima del 1892 ai Pioppi non era addetta che una famiglia di bovai: oggi vi lavorano in media 40 persone al giorno fra maschi e femmine, quantunque siano usati nel podere tutti i perfezionamenti meccanici moderni.

Al momento della nostra visita si stavano raccogliendo delle patate novelle che per la loro precocità e per la eccellente qualità vengono spedite e vendute in Germania, paese di patate. Uno speciale aratro porta alla superficie le patate, che vengono subito raccolte da una squadra di ragazze e messe nelle ceste.

Un uso del podere, che dovrebbe essere imitato dagli altri agricoltori, è quello dei pollai mobili. Le galline e i tacchini vengono abituati a stare in casette di legno, posate su quattro piccole ruote, che vengono condotte in campagna specialmente sui campi durante l'aratura. Seguendo i solchi scavati dall'aratro, il pollame mangia avidamente vermi, larve, uova di insetti nocivi, e ingrassa senza bisogno di altro nutrimento. Ai *Pioppi* si fa anche l'allevamento dei muli.

– Veda – mi diceva il prof. Munerati – indicandomi la fila di donne che raccoglievano le patate – se questa non sembra una scena tedesca. Qui si ottengono 220 quintali di patate per ettaro, prodotto enorme se si tien conto della precocità. Per aumentare il raccolto si fanno prove perfino coll'elettricità. E intanto nel podere è un'attività continua. Dove sono proprietari intelligenti, la mano d'opera è largamente usata, il contadino è occupato tutto l'anno e non si lamenta.

Il cav. Marchiori, fratello del compianto direttore della Banca d'Italia, sopraggiungendo durante il nostro giro mi diceva che a lui non fanno paura le agitazioni dei contadini per migliorare le mercedi. Egli dava già quello che si domanda con le tariffe.

– Soltanto – aggiunse – mi piacerebbe che alla testa delle Leghe vi fossero persone competenti in fatto di agricoltura. Una prova – aggiunse Petrobelli – della ignoranza di certi socialisti è questa, che quando i municipi di Trecenta, Fiesso e Ramodipalo andarono in mano dei partiti popolari, furono soppressi i contributi annui di 20 o 30 lire ai Comizi agrari.

Pochi giorni or sono un propagandista socialista, tenendo una conferenza in uno di questi comuni, è arrivato a questo colmo: – I concimi chimici – egli disse – sono adoperati dai proprietari sfruttatori per non far lavorare voi, poveri proletari!

Che cosa avreste detto di questo vostro compagno, egregio deputato Gerolamo Gatti, voi che avete dedicato alla utilità dei concimi chimici tanti capitoli del vostro libro *Agricoltura e socialismo*?

* * *

Sono andato ieri a Legnago ed ho assistito alla riunione, nella sala della Borsa, dei rappresentanti delle associazioni agrarie delle provincie di Ferrara, Padova, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza, convocati insieme coi professori delle cattedre ambulanti, per uno scambio di idee sul contegno da tenere davanti al propagarsi delle Leghe dei contadini. I rappresentanti erano trentadue.

Apprendo la discussione, il presidente signor Vicentini esprime il parere che in ogni comune si formino commissioni miste per gli arbitrati.

Il dottor Oliva informò della Camera Agraria costituita a Rovigo per arrivare appunto agli arbitrati.

L'avv. Avrese citò l'esempio del comune di Cerea, che formò la commissione d'arbitrato con cinque proprietari e cinque contadini, sotto la presidenza del sindaco. Così si fece a Legnago ed in altri paesi.

– Non è solo – disse l'avv. Avrese – aumentando di qualche centesimo le mercedi del contadino, che si otterrà la pace, ma con la cooperazione di tutti al miglioramento non solo dei contadini, ma anche dei proprietari. Ai contadini io ripeto che il socialismo toglie loro la fede in Dio, l'amore alla famiglia e alla patria. Ma ammonisco anche i proprietari che senza le necessarie concessioni ai tempi non avremo la pace. I conservatori si sono addormentati: si occuparono un poco dell'infanzia e della vecchiaia, lasciando gli adulti in completa balia dei ribelli.

L'eloquente avvocato continuò dicendo che da principio vide con diffidenza l'attuale ministero, ma che ora ha cambiato parere. Egli ha fede nella libertà e crede che questo lasciar fare da parte del governo abbia giovato. Oggi infatti i proprietari devono occuparsi della questione dei loro contadini, trascurata finora. Crede che si debba fare propaganda per la diffusione delle Commissioni d'arbitrato.

Il prof. Tito Poggi esprime il parere che tali Commissioni debbano essere comunali, come a Cerea, anziché circondariali come nella provincia di Rovigo.

Infine, dopo qualche osservazione di altri oratori, si compilò ed approvò un ordine del giorno con cui si propugna la formazione degli uffici arbitrali. Si mandò inoltre un telegramma al Governo pregandolo di tutelare efficacemente la libertà del lavoro.

In complesso la grande maggioranza degli intervenuti si mostrò animata da idee di conciliazione. Fu citato bensì come una enormità il fatto che a Castelguglielmo si pretenderebbe il licenziamento, da parte dei proprietari di venti contadini perché non appartengono alla Lega; si riferì che in quel di Adria le Leghe vorrebbero che i proprietari si impegnassero a non licenziare nessun contadino senza il permesso delle Leghe stesse; ma nessuno degli intervenuti espresse propositi di resistenza brutta al movimento: tutti i proprietari intelligenti capiscono che non debbono ispirarsi a idee di rappresaglie, ma di giustizia e di equità.

L'idea delle Commissioni comunali di arbitrato è giudicata buona, ma non dappertutto si crede opportuna la presidenza del sindaco: vi sono comuni in cui il sindaco è o un repubblicano-socialista o un clerico-moderato intransigente. In questi casi come sperare un voto spassionato?

A parte la questione del presidente, credo io pure che le Commissioni locali d'arbitrato riusciranno utilissime, poiché le condizioni dei contadini e le abitudini dei proprietari variano non solo da comune a comune, ma da podere a podere.

Qui, nella sola Lendinara, per esempio, accanto a un padrone che dà ai mietitori il 13 per cento, più una generosa distribuzione quotidiana di vino puro, ve n'è un altro che, senza vino, dà meno del 13, e, per pagare ancora meno, prende a mietere uno zoppo, un gobbo e qualche ragazzo!

Vicino ai *Pioppi* coltivati razionalmente da Dante Marchiori con frotte di lavoratori durante tutto l'anno, trovate campagne coltivate magramente all'antica con tre o quattro famiglie di contadini obbligati, senza ricorrere mai all'opera degli avventizi. A pochi passi dal podere modello di un ricco e intelligente agricoltore, sta la terra impoverita del piccolo affittuale indebitato.

Sono precisamente queste grandi, continue differenze di uomini, di metodi e di cose che rendono estremamente complicata la questione dei contadini nel Polesine e che richiederanno molto tempo e molta pazienza da parte delle Commissioni d'arbitrato e di tutti, prima che si addivenga ad un nuovo pacifico assetto.

ROVIGO, 17 giugno 1901

La riunione dei rappresentanti per costituire la Federazione delle Leghe di miglioramento dei contadini della provincia di Rovigo, è riuscita ieri veramente numerosa. La sala della Borsa era quasi piena dei capi di oltre cinquanta Leghe, alle quali si calcola che siano iscritti più di ventimila lavoratori d'ambo i sessi.

Da tutto il complesso della ordinata discussione risultò in modo chiarissimo un fatto del resto da tutti riconosciuto: che questo movimento è stato promosso ed è regolato esclusivamente dai socialisti, i quali seppero approfittare delle misere condizioni in cui la maggioranza dei contadini si trovava, ma che questi ultimi hanno ben poche e confuse idee del partito che ora li guida.

Ieri, infatti, il socio di una Lega ebbe l'ingenuità di esprimere il voto che i contadini si uniscano per occuparsi dei propri interessi «senza fare tanta politica». La parola politica, anziché il modo di amministrare e governare un paese, significa per la gente semplice qualche cosa di misterioso e di astratto di cui è meglio non occuparsi, come non si deve discutere dei dogmi religiosi.

Il socialista Boscolo di Treviso osservò: – Siamo d'accordo che non si debba fare troppa politica, ma i contadini hanno da seguire i difensori della libertà, senza della quale non si sarebbero formate le Leghe. Se in luogo di un Ministero liberale, ve ne fosse stato uno presieduto da Crispi o da Pelloux, voi contadini oggi non sareste qui.

La questione del partito prevalse anche nella nomina delle tre persone costituenti il Consiglio direttivo della Federazione delle Leghe. Il presidente dott. Zanardi (del triumvirato delle Leghe mantovane) ebbe cura bensì di dire che a quei tre posti importanti potevano essere nominati dei contadini, ma aggiunse che si potevano anche eleggere persone estranee alle Leghe. E invano un altro giovane ingenuo propose che si compilasse una lista di sei o sette candidati, fra i quali scegliere e votare. Il presidente fece approvare per acclamazione l'elezione del deputato Badaloni e di due giovani agitatori socialisti, il Piva e il Coletti, i quali si trovano così a presiedere la Federazione dei lavoratori di una industria a cui essi sono completamente estranei. A Mantova, dei tre triumviri, uno è un chimico farmacista, un altro è un giornalista, ma il terzo almeno (Carlo Vezzani) è un socialista che attende ai suoi campi e conosce molto bene l'agricoltura.

In base allo Statuto, che è quello stesso della Federazione mantovana, ogni Lega non può mutare la sua tariffa o fare uno sciopero senza ricorrere ai tre capi della Federazione. Ora, se nessuno dei tre è pratico dell'arte di coltivare i campi, come potranno dare rapidamente giudizi e consigli sul modo di contenersi in complesse questioni di lavori agricoli, di orari e di mercedi?

Il curioso si è che gli stessi agitatori socialisti, dopo una osservazione del deputato Pozzato, analoga ad altra fatta giorni or son dal sottoscritto nell'Adriatico, riconobbero la necessità che a presidenti delle Leghe siano nominati dei contadini: alcune Leghe, come quella di Castelnuglielmo, guidate

da gente che non lavora nei campi, commisero gravi errori, p. e. quello di mancare a patti poco prima sottoscritti.

Cosicché si è avuta ieri questa anomalia, che mentre da una parte si proclamava che i caporali delle Leghe debbano essere agricoltori; dall'altra si nominavano a capitani delle Leghe confederate tre estranei all'agricoltura. Coi diritti che di fronte all'inerzia degli altri partiti hanno acquistato i socialisti alla gratitudine dei contadini e alla partecipazione del loro movimento, non dico che dovessero disinteressarsi al triumvirato direttivo: mi pare soltanto che almeno uno dei tre chiamati a pronunziarsi continuamente in conflitti fra agricoltori e contadini dovesse essere persona competente in fatto di coltivazione dei campi. L'on. Badaloni, che non ne deve essere digiuno dal lato teorico, è appunto quello che potrà prendere parte ben di rado ai lavori del triumvirato.

Alla testa delle Federazioni dei tipografi, dei muratori e via dicendo, vi sono persone dell'arte: perché non a quella dei contadini del Polesine?

L'on. Pozzato osservava ieri opportunamente che le Leghe non presiedute da contadini o domandano troppo o troppo poco, e ricordava questo fatto: a Venezia, anni addietro, la Società dei facchini, presieduta da un avvocato, non riuscì a venire ad un componimento appena scoppiò un conflitto con gli armatori. A Milano, invece, nelle loro divergenze i facchini si combinarono sempre perché presieduti da uno della loro professione, lo Zavattari.

Durante la discussione della condizione in cui si trovano i bovai che non hanno presentato ancora le loro tariffe, uno disse: – Dovremmo chiedere gli aumenti non a San Michele, ma subito, e se i padroni rifiutano, scioperare a mietitura cominciata.

Questa proposta fu salutata da applausi calorosi di parecchi contadini, il cui entusiasmo all'idea dello sciopero significava una cosa sola: che oggi essi stanno sotto padroni i quali li trattano male. Il contadino che lavora sotto proprietari intelligenti e ragionevoli e che è trattato bene, non si riscalda così facilmente all'idea della resistenza e della ribellione.

Se anche nel Polesine le Leghe si moltiplicano con tanta facilità non si deve tanto alla propaganda dei socialisti, quanto alle magre condizioni in cui si trovavano la maggior parte dei lavoratori e alla mancanza di cuore e di tatto di molti proprietari e affittuali. Trattato discretamente, il contadino non è solo più mite e remissivo, ma anche riconoscente.

A Melara accadde questo fatto. Il signor Mario Sani, proprietario che già trattava bene i suoi uomini, offrì loro di recente una tariffa superiore nientemeno che di un terzo a quella che di solito fanno le Leghe. L'altra notte

alle due il cielo minacciava un grosso temporale. Il signor Sani che aveva in campagna molto fieno tagliato, chiamò in furia i suoi contadini e li pregò di raccogliere subito quel fieno prima che si bagnasse. Essi si misero subito all'opera e in breve tempo il fieno era al coperto. La mattina seguente il signor Sani, ringraziando i suoi uomini:

– Il vostro lavoro straordinario di stanotte – disse – merita un compenso. Ditemi voi quanto vi devo.

– Neanche un centesimo! – risposero in coro i contadini. – Lei ci tratta così bene, che saremmo esosi ed ingrati se volessimo essere pagati extra per questa inezia.

Una curiosa nota per finire.

Mentre nell'adunanza si parlava del sussidio da dare al giornale settimanale dei socialisti del Polesine, diretto dal signor Gino Piva, uno dei compagni chiese pubblicamente al Piva:

– Tu sei sussidiato dal partito?

– Sì, per il giornale – rispose il Piva.

– Io propongo – saltò su allora a dire un giovane contadino di Salara – che la Federazione delle Leghe dia a Piva uno stipendio di quattro lire al giorno.

Evidentemente egli intendeva che con quattro lire al giorno il Piva dovesse fare il giornale, vivere, viaggiare per la propaganda e anche divertirsi. Questi poveri contadini sono abituati a guadagni così magri, che uno stipendio di 120 lire al mese sembra loro una rendita da signori.

Bibliografia di Adolfo Rossi

- Vita d'America. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma 1889 (con ristampa nel 1891).
- Nacociù. La Venere Americana. Avventure degli emigranti al Nuovo Mondo*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma 1889.
- Un italiano in America*, Flli Treves, Milano 1892, con ristampa nel 1894; riedizioni: La Cisalpina, Milano 1899 e Buffetti, Treviso 1907; nuova edizione: «Polesani nel mondo», Rovigo 1995.
- Da Napoli ad Amburgo. Escursioni di un giornalista*, Stab. Tipografia de «La Tribuna», 1893.
- Nel regno di Tuburzi ovvero scene di brigantaggio nella campagna romana*, Stabilimento tipografico Edoardo Perino, Roma 1893 (ristampa anastatica: OGEK, Roma 1981; riedizione: ArcheoAres, Viterbo 2018).
- Nel Paese dei dollari (tre anni a New York). In appendice Alberto Mario a New York*, Max Kantorowicz, Milano 1893 (nuova edizione: «Polesani nel mondo», Rovigo 2001, con riedizioni successive).
- L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne. Impressioni e giudizi*, Max Kantorowicz, Milano 1894; nuova edizione: La Zisa, Monreale 1988; Coop. Arbash, Aliminusa c1994; edizione in tedesco: *Die Bewegung in Sizilien im Hinblick auf die letzten Verurtheilungen*, Dietz, Stuttgart 1894.
- L'Eritrea com'è oggi. Impressioni di un viaggio dopo la battaglia di Agordat*, Voghera, Roma 1894.
- A Rossi, E. Mangili, *Resoconti dei delegati milanesi inviati sui luoghi del terremoto per distribuire i soccorsi messi a disposizione*, Tipografia Giacomo Pirola, Milano 1894.
- Le nostre conquiste in Africa. Impressioni e note di un secondo viaggio fatto durante l'occupazione dell'Agamè*, Max Kantorowicz, Milano 1895.
- Menelik e l'Italia (cronaca documentata)*, Kantorowicz, Milano 1895.
- 20 settembre* [pubblicazione speciale dell'Illustrazione italiana compilata da Adolfo Rossi], Treves, Milano 1895.

- Un'escursione nel Montenegro*, Carlo Aliprandi, Milano [1896].
- Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897). Impressioni ed istantanee di un corrispondente*, R. Bemporad e figlio, Firenze 1897.
- Il garofano Rosso. Romanzo*, Carlo Aliprandi, Milano 1897 (Biblioteca italiana, 8).
- La incerta politica africana*, [s.l., s.n.,] 1897.
- La prima spedizione Ruspoli in Africa. Memorie di un superstite (Emilio dal Seno)*, [s.l., s.n.], 1898.
- Da Costantinopoli a Madrid. Impressioni di un corrispondente*, Niccolò Giannotta, Catania 1899.
- Eugenio Torelli Viollier*, Ufficio della «Rassegna Nazionale», Firenze 1900.
- Inglese e Boeri (1900) attraverso l'Africa australe e il Transvaal*, Fratelli Treves, Milano 1900.
- L'oro e le spine. Conferenza tenuta da Adolfo Rossi nella sala della Società di conversazioni scientifiche il 2 febbraio 1900*, Società di conversazioni scientifiche, Genova 1900.
- Enterite de bacterium coli et streptococcica. Relazione all'amministrazione comunale di Cogoleto*, Tip. di Domenico Botta, Varazze 1901.
- Emigrazione siciliana (dal diario di un viaggio compiuto dall'ispettore del R. Commissariato cav. Adolfo Rossi)*, Bertero &c., Roma 1903.
- L'ultima scoperta. Racconto*, Remo Sandron, Palermo 1905.
- Impressioni italo-americane*, Unione cooperativa editrice, Roma 1907.
- Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia. Note di un viaggio fatto in Basilicata e Calabria dal R. commissario dell'emigrazione Adolfo Rossi, ottobre 1907*, «Bollettino dell'Emigrazione», n. 13 (1908), p. 3-99 (ristampa parziale: Rubettino, Soveria Mannelli 2015; riedizione completa: Pellegrini, Cosenza 2020).
- Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo, Brasile. Relazioni e diarii del cav. A. R. sulla missione da lui compiuta dal 2 gennaio al 23 aprile 1902*, «Bollettino dell'emigrazione», n. 7 (1902), pp. 3-88 (ristampa anastatica in G. Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Longo, Ravenna 2010, pp. 49-135).
- La questione del lavoro nell'Africa del Sud. Lettere del cav. Adolfo Rossi ispettore viaggiante del Commissariato dell'Emigrazione, nel corso della sua missione nell'Africa del Sud*, «Bollettino dell'emigrazione», 9 (1903), pp. 3-104 (ristampa anastatica in Romanato, *L'Italia*, cit., pp. 137-239).
- Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti (Lettere dell'Ispettore cav. Adolfo Rossi, scritte al Commissariato dell'Emigrazione nel corso di una sua missione negli Stati Uniti d'America del Nord)*, «Bollettino dell'emigrazione», 16 (1904), pp. 3-136 (ristampa anastatica in Romanato, *L'Italia*, cit., pp. 241-377).
- Note e impressioni di un viaggio nel Distretto consolare di Rosario (Argentina)*, «Bollettino dell'emigrazione», 4 (15 marzo 1914), pp. 5-72 (ristampa anastatica in Romanato, *L'Italia*, cit., pp. 379-448).

Indice dei nomi

Sono stati omessi i nomi di Jessie White e Adolfo Rossi perché continuamente ricorrenti.

Abba Giuseppe Cesare 40
Adams Daniels Elisabeth 18, 100
Agostini Filiberto 100
Albertini Luigi 13, 85, 108
Alighieri Dante 107
Aliprandi Carlo 107
Amari Michele 46
Andreotti Graziella 103
Arduini Donatella 107
Arimondi Giuseppe 69, 80
Avancini Avancinio 157
Azzi Ebe Teresa Grazia Anna, detta Anita 137
Azzi Gianni 155
Azzi Nicoletta 102

Baccaglini Basilio 155
Baccarini Alfredo 63
Baccelli Guido 45
Bacchelli Riccardo 113
Badaloni Leonardo 133
Badaloni Nicola 13, 34, 37, 38, 43, 44, 45, 90, 121, 133, 135, 146, 156, 178, 179, 182, 185, 194, 208, 209
Bagatin Pier Luigi 13, 14, 100, 101, 103, 104, 108, 109, 113, 154-156

Ballarin Benedetta 104, 154
Balzan Eugenio 82, 83, 85
Balzan Luisa 82
Balzani Roberto 101
Bandi Giuseppe 40
Bandiera Attilio ed Emilio 18
Baratieri Oreste 77, 80, 121
Barbera Gaspero 40
Barberini Colonna di Sciarra Maffeo 63
Bariatti A. R. 143, 157
Baroni Giovanni Battista 125, 126, 159
Baroni Luigi 126
Barrett Browning Elisabeth 30
Barrili Anton Giulio 62
Barsotti Carlo 55, 56
Bassi Egle Essinone 141
Bassi Luigi 197
Battetta Celestina 151
Bava Beccaris Fiorenzo 84
Beghetto Maria 128
Bellini Bernardo (junior) 139
Bellini Bernardo (senior) 137, 139
Bellini Giuseppe 137
Bellini Mario 90, 134, 136, 137, 139, 182, 184

- Bellini Mario Vittorio Giovanni Raffa-
 ello 137
 Bellini Pietro 137
 Bellini Teodosio 134, 139
 Bellini Tullio 137
 Bellucci Giuseppe 107
 Bellucco Ermete Giovanni Battista 146
 Bellucco Ezio Armando Antonio Inno-
 cenzo 146
 Bellucco, famiglia 146
 Bellucco Innocente 146
 Bellucco Isotta 158
 Bellucco Leopoldo 146
 Bellucco Pietro 158
 Bellucco Sebastiano 146
 Bellucco Vittorio 146, 158, 193, 194
 Beltrami Luca 82
 Belvederi Gualtiero 74
 Benini Aroldo 101
 Bentivoglio, Condominio 143, 190
 Bentivoglio, marchesi 136, 137, 182
 Bergamini Alberto 85, 110
 Bernardinello Antonio 162
 Bernardinello Luigi 128, 163
 Bernardo Chiara 105
 Bertani Agostino 26, 34-36, 39, 40, 47
 Bertani Luigia 39
 Berti Giampietro 100, 102, 156
 Bertoldi Silvio 23, 41, 101, 102
 Betocchi Alessandro 30
 Biagianti Ivo 41, 42, 100-102, 154
 Biancardi Enrico 158
 Bisinotto Carlo 115, 116, 137, 154,
 184
 Bisinotto Giovanni 115
 Bisinotto Giovanni Battista 115
 Bodio Luigi 92
 Bonafini Barbara 135
 Bonatti, brigata partigiana 140
 Bonfiglio Dosio Giorgetta 104
 Bonghi Ruggero 65
 Bonincontro Enrico 108, 132, 156
 Bonincontro Vittoria 132
 Borzani Agostino 140
 Borzani Clelia 140
 Bosco Garibaldi 68
 Boscolo, socialista di Treviso 208
 Bosi A. 107-110, 112
 Bosi Fioravanti Aristo 142, 143
 Bosi Fioravanti Carlo Orfeo 142, 157
 Bosi Fioravanti Cherubino 142
 Bosi Fioravanti Fabio Brando 142
 Bosi Fioravanti Faustino 143
 Bosi Fioravanti Giuseppe 142
 Bosi Fioravanti Giuseppe Mario 142
 Bosi Fioravanti Luigia 143
 Bosi Fioravanti Massimo 142, 157, 189,
 194
 Botti Anna 156
 Breda Vincenzo Stefano 153
 Bresciani Laura 101, 103
 Brignoli Marziano 100
 Briguglio Letterio 101
 Brin Benedetto 28
 Broggin Renata 109
 Brognara Elvira 140
 Brunello Piero 104
 Brusco Maria 151
 Buffetti Attilio 132
 Buffetti Ferdinando Giulio Nereo Enri-
 co 132
 Buffetti Francesco 155
 Buffetti Francesco Enrico 132
 Buffetti Giovanni 131
 Buffetti Giovanni Battista (junior) 131
 Buffetti Giovanni Battista (senior) 79,
 108, 131
 Buffetti Giovanni Battista Nereo Vitto-
 rio 132
 Buffetti Luigi 131
 Buffetti Luigi Vittorio 132
 Bulau Gotthard 66
 Cacciari Massimo 102

- Cairoli Benedetto 24, 63
 Cairoli Enrico 21
 Camerini Giovanni 136
 Camerini, conti 146, 147, 158, 182, 197
 Camerini Paolo 136
 Cantalupi Andrea 82
 Cantani Arnaldo 66
 Cappelli Vittorio 112
 Cappellini Antonio 103, 104, 154
 Cappellini Luigia 131
 Carducci Giosuè 38
 Carpentieri Elvira 61
 Casalicchio, famiglia 139
 Casalini Giovanni Battista 104, 123, 155
 Casalini, famiglia 139
 Casati Sacchi Elena 25
 Caserio Sante 76
 Castaldello Doralice 144
 Castaldi Virginio Paolo 100
 Castronovo Valerio 107
 Cattaneo Carlo 23, 35, 39-42, 46, 58
 Cattaneo, notaio 155n
 Cavaglieri Guido
 Cavanis, padri (congregazione religiosa) 79, 109, 112, 131
 Cavour Camillo Benso, conte di 73, 75, 97
 Cavriani Carlo 158
 Cavriani Mario 104, 108, 222
 Cazzamini Mussi Francesco 108
 Certini Rossella 100
 Cerutti Luigi, don 78, 79, 132, 171
 Chiappino Gianna 100
 Chistè Domenica 131
 Ciampi Paolo 100
 Cimino Marcello 107
 Cirio, società 153
 Cisotto Gianni A. 102
 Ciuffoletti Zeffiro 100
 Cobianchi Vittore 96, 112
 Coletti Dante 90, 208
 Comadini Alfredo 82
 Comin Iacopo 28
 Contegiacomo Luigi 14, 104, 155, 157, 158
 Contegiacomo Vincenzo 158
 Conti Angelo 155
 Conti Fulvio 113
 Cooper Keith Minor 143
 Coppino Michele 28
 Cordova Ferdinando 105, 107
 Corona Corrias Maria 100
 Cousin Victor 18
 Crispi Francesco 45, 46, 48, 62, 63, 69, 80, 208
 Cristofori Carolina 158
 Crivellenti Lodia Marcella 142
 Crosby Howard 54
 Dal Seno Emilio 110, 212
 Dall'Aglia Amedeo 193
 Dalla Vecchia Bortolo 137
 Dalla Vecchia Orsola 137
 Daly Ellen 153
 D'Annunzio Gabriele 62
 Dante (Alighieri) v. Alighieri Dante
 Dawson George 18
 De Crescenzo Nicola 30
 De Felice Giuseppe 68, 72, 73
 De Rossi Lisa 104
 De Sanctis Francesco 97
 De Santis Samuele 107
 Del Canto Egidio 102
 Dell'Erba Nunzio 109
 Demin Antonietta 158
 Depretis Agostino 28, 29, 46
 Derosas Renzo 102
 Di Porto Bruno 100
 Dickie John 110
 Dina Giacomo 27
 Doctor Mysticus (pseudonimo) 123, 155

- Dolcetto Pietro 145, 192
 Dolfi Giuseppe 39
 Donà delle Rose, famiglia 146
 Dosso Dossi, istituto d'arte 157
 Dostoevskij Fëdor 24
 Duca degli Abruzzi v. Luigi Amedeo di Savoia-Aosta
 Dumas Alexandre 74
 Duò Andrea 104

 Elena Petrović di Montenegro, regina d'Italia 81
 Ellero Lorenzo 47

 Fabrizi Paolo 34
 Fadda Giovanni 61
 Fantozzi Mario 65, 105
 Farina Rachele 23
 Fasolin Laura 157
 Ferraresi Maria 157
 Ferrari Carlo 158
 Ferrari Gino 157
 Ferrari Ignazio 145, 191
 Ferrari, professore 191
 Ferraro Angelo 151
 Ferraro Celeste 151
 Finatti Argentina 141
 Finatti Dante 141
 Finatti Davide 141
 Finatti Giovanni Maria 141
 Finatti Ines 141
 Finatti Luigi 141
 Finatti Romualdo 141
 Finatti Rosina Maddalena 141
 Finatti Valentino 141
 Finatti Vincenzo 141
 Finatti (Finati) Vincenzo Giusto 141, 142, 185
 Finatti Violetta 141
 Fioravanti Ervardo 143, 157
 Fioravanti Maria 146
 Foschi Franco 102

 Franchetti Leopoldo 47
 Franzina Emilio 104
 Fratti Antonio 82
 Freschi Ombretta 107, 110
 Fucini Renato 30
 Furini Barbara 144
 Furini Lorella 102, 156
 Fuso Amadeo Egidio 128
 Fuso Angelo 64, 127, 128, 162
 Fuso Giulio 128
 Fuso Michele 128
 Fuso Natale 128
 Fuso Pietro (junior) 128
 Fuso Pietro (senior) 128
 Fuso Sante 128

 Galan Giulia 146
 Gallian Chiara 109n
 Galliano Giuseppe 69, 80
 Gambasin Angelo 111
 Garbellini Maria Maddalena 141
 Garibaldi Giuseppe 12, 18, 21-24, 34, 38, 40, 41, 46
 Garibaldi Menotti 21
 Garibaldi Ricciotti 82, 123
 Garibaldi, brigata partigiana 141
 Gazzo Filomena 157
 Gerosa Guido 40, 101n, 102n
 Gherardini Amedeo 97
 Ghisleri Arcangelo 40, 53, 57
 Giatti Marcello 185
 Giolitti Giovanni 66, 69, 72, 87, 93, 99, 133, 186
 Giovannelli, principi 153
 Giovanni I, negus d'Etiopia 69
 Girardin, Émile de 75
 Giusti Giuseppe 142, 189
 Giusti Renato 102
 Gobbo Luigi 147, 148, 195, 197
 Granato Noemi 157
 Grandi Casimira 103
 Guanella Luigi 126

Guidetti Eugenio 147, 198, 199

Hagermann Anna 132

Hausmann Anna 100

I Pioppi, tenuta 151, 204, 205, 207

Infusino Gianni 101n

Jacini, inchiesta 12

Jacini Stefano 36

Kantorowicz Max 65

Koch Robert 66

La Molinella, possessione 109, 149

Lamennais Félicité-Robert de 18

Lazzaro Achille 30

Le Monnier Felice 29, 40

Le Rosine, tenuta 145, 191, 192

Leggieri Leonarda 104

Levi Montalcini Rita 102

Lodi Luigi 62, 107

Lombroso Cesare 62

Lorenzoni, famiglia 145, 157, 191

Lorenzoni Maria 152

Lugaresi Luigi 103

Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi 86, 123

Luzzatti Luigi 93, 175, 176

Luzzatto Attilio 63, 87

Maffei (prefetto) 45

Maggi Grazia 107

Maggioni Amalia 126

Maggioni Giovanni Battista 126

Magliani Agostino 152

Mahdi Muhammad Ahmad, detto il 69

Malagodi Olindo 14, 99

Malfitano Alberto 104

Mameli Nicola 40

Manca Stanislao 65, 105-107

Mancini Pasquale Stanislao 28

Mangili Enrico 77, 108, 211

Maragna Luciano 100

Maraini Emilio 150

Marangoni Diletta 143

Marchiori Alice 153

Marchiori Arrigo 149

Marchiori Carlo 152

Marchiori Dante 90, 149, 150, 151, 152, 204, 205, 207

Marchiori Domenico 149

Marchiori Domenico Paulo detto Borso 152

Marchiori, famiglia 139, 150, 170

Marchiori Francesco 152

Marchiori Giacomo (junior) 152, 153

Marchiori Giacomo (senior) 152

Marchiori Giorgio (Zorzi) 152

Marchiori Giovanna 150

Marchiori Giulia 153

Marchiori Giuseppe (junior) 152

Marchiori Giuseppe (senior) 14, 152, 170

Marchiori Katie 153

Marchiori Maria 153

Marchiori Pietro 152

Marchiori Sara 153

Marchiori Teodolinda 149

Marchiori Teresa 153

Marcomin Teresa 137

Marin Alessandro 44

Mario Alberto 7, 12, 17, 20, 22, 24, 25, 28, 29, 32, 34, 35, 37-39, 41, 42, 44, 45, 47, 53, 57, 60, 63, 82, 96-98, 100n, 121, 131, 149, 170

Mariotto Mario 156

Martinella, tenuta 147

Marx Karl 41, 135, 179

Matania Edoardo 38

Matteotti Giacomo 7, 10, 12-14, 17, 18, 64, 222

Mazzini Giuseppe 12, 18, 22, 23, 28, 30, 34, 39-42, 46

- Mazzoni Giuseppe 39
 Mazzoni-Guerrazzi Adele 39
 Meloni Maria Teresa 140
 Meloni Vincenzo 150, 201
 Menelik II negus 69, 77, 80
 Menozzi (Angelo) 147, 198
 Mezzacapo Luigi 28
 Mieli Paolo 108n
 Milani Franco Romeo 158
 Minelli Antonio 103
 Minelli Tullio 38, 51, 103
 Miorelli Bortolo 131
 Miorelli Giuseppe 78, 79, 109n, 129, 131, 173, 174, 203
 Misdea Salvatore 62
 Mocenigo, famiglia 145, 191
 Modena Claudio 102, 156
 Montanelli Indro 22, 41, 102
 Morando Francesco Ernesto 106
 Morell Jean Daniell 18
 Morelli Emilia 101
 Moroni Andrea 108, 109
 Morpurgo Emilio 115, 121, 122, 154, 171
 Morroni Fulvio 104
 Munerati (Munerato) Ottaviano (Ottavio) Fortunato 14, 90, 147, 150-152, 198, 203-205
 Munerato Demetrio 151
 Munerato Lorenzo 151
 Musolino Giuseppe 89
 Mutti Paola 104-108, 110-113, 154

 Nascimbeni (dottore) 64, 161, 163
 Nascimbeni Arturo Attanasio Raffaele
 Ettore Aristide Coriolano Alessandro 126
 Nascimbeni Camillo (junior) 126
 Nascimbeni Camillo (senior) 126
 Nascimbeni Giovanni 126
 Nicheli Luigi 190
 Nicotera Giovanni 25, 28, 38, 48, 63

 Nightingale Florence 21
 Nitti Francesco Saverio 96
 Nuvolari, famiglia 156

 Oliva Domenico 85, 206
 Orsini Felice 34

 Papadopoli, conti 115, 137, 184
 Pareschi Rosa 141
 Parri Felice 41
 Pascoli Giovanni 41
 Passanante Giovanni 41
 Passini Gildo 185
 Pelà Benvenuto 146
 Pelà Carlotta 158n
 Pelà, famiglia 41, 139, 146, 158, 193
 Pelà Gregorio 146
 Pelà Vittorio 146
 Pelloux, Luigi Girolamo 87, 208
 Peratello Eugenio 145, 192
 Perino Edoardo 65
 Perolari Malmignati Eugenia 149
 Perrone (imprenditori di Genova) 86
 Petrobelli Domenico Francesco, detto "Domingo" 149
 Petrobelli, famiglia 139, 150
 Petrobelli Eugenio 90, 109n, 148, 150, 151, 153, 200-205
 Petrobelli Francesco Ildebrando 149
 Petrobelli Giuseppe (junior) 149
 Petrobelli Giuseppe (senior) 149
 Petrobelli Ildebrando 149
 Pettenkofer Max Josef von 66
 Pieri Alberto 104
 Pilo Rosolino 34
 Pio X, papa 126
 Pio, principe 136, 182
 Pirani Bruno 102, 156, 157
 Pisacane Carlo 22, 34
 Piva Domenico 158
 Piva Gino 90, 145, 146, 158, 192, 194, 208, 210

Poggi Tito 147, 149, 150, 198, 206
 Pozzi Ernesto 21
 Pretto Anna 158
 Prinetti Giulio 93, 95
 Prisco Mario 100
 Protonotari Francesco 46

Quadrio Maurizio 62

Raiffeisen Friedrich Wilhelm 79, 171,
 172

Raisi Aldo 143, 144
 Raisi Corinna 144
 Raisi Giovanni 143
 Raisi Giuseppe 143
 Raisi Giuseppe Rocco 144
 Raisi Rocco Fioravante 144
 Raisi Rocco Luigi 144
 Raisi Rosa 144
 Raisi Stefano 143, 190
 Roberts Emma 21
 Romanato Gianpaolo 15, 100, 104,
 105, 109, 111, 112, 154-156, 212
 Romanelli Luigi 30
 Romaniello Lucia 101
 Rosa Gabriele 40, 41
 Rossi Amerigo 61
 Rossi Anita 61
 Rossi Fortunata 128
 Rossi Giuseppe 61
 Rossi Lauro 101
 Rossi Livia 174
 Rossi Roberto 74
 Rossi Vincenzo 85, 109, 112
 Ruffini Jacopo 18
 Ruspoli Eugenio 110

Sacchi Achille 25, 26, 38, 40, 47, 101
 Sacchi Ada 25
 Sacchi Michelangelo 25
 Sadi Carnot Marie François 76
 Saffi Aurelio 23, 46

Salis Schwabe Julia 39
 Santato Cecilia 126
 Saracco Giuseppe 91, 92, 152
 Sartori Eugenio 43
 Sbarbaro Pietro 62
 Scarazzati Agostino 140
 Scarazzati Angelo 90, 139, 140, 184-
 188
 Scarazzati Apuleio Washington Marx
 140
 Scarazzati Excelsior 140
 Scarazzati Francesco 140
 Scarazzati Giovanni 140
 Scarazzati Giovanni Giuseppe 141
 Scarazzati Guglielmo 140
 Scarazzati Mario 141
 Scarazzati Romano 140
 Scarazzati Sinforiano 140
 Scarazzati Vittorio 140
 Scimeca Pasquale 107
 Scoppetta Pietro 112
 Sella Quintino 103
 Selmin Francesco 156
 Sensales Giuseppe 73
 Serao Matilde 30, 31, 62, 75
 Shelley Percy Bysshe 30
 Sichirollo Giacomo 100, 132, 155
 Siliprandi Francesco 43
 Silvano Giovanni 100
 Sipala Paolo Mario 100
 Sommaruga Giuseppe 39, 40
 Sonnino Giorgio Sidney 47, 97
 Sonzogno Edoardo 39
 Soresina Marco 111
 Spadolini Giovanni 101
 Spalletti, conti 136, 137, 182, 184
 Spalletti Venceslao 183
 Sparapan Gianni 102
 Spatuzzi Achille 30
 Sprocati Agostino 157
 Sprocati Luigi 142, 157, 188
 Sprocati Rienzo 157

Stecchetti 142, 189

Tecchio Sebastiano (junior) 87

Tedeschi Achille 44, 45, 200

Tiburzi Domenico 66

Tipografia Federale Parmense 132

Torelli Viollier Eugenio 74-76, 82, 84, 85, 87

Toselli Pietro 80

Tosetti Maria 141

Tramarin Maurizio 111

Tramarollo Giuseppe 100

Tramontin Silvio 108

Treves Emilio 38

Truzzolillo Fabio 110

Turchi Marino 30

Turiello Pasquale 30

Türr Stefano 24

Umberto I di Savoia, re d'Italia 9, 87, 110

Vallini Luigia 142

Vassallo Luigi Arnaldo 62, 86, 87

Vendemiati Adone 112

Verdi Giuseppe 26

Vezzani Carlo 208

Vieusseux Giovan Pietro 46

Vigna Cesare 26

Villanova Enrico

Villari Lucio 109

Villari Pasquale 27-29, 34, 47, 60, 84, 93, 97, 99

Viotti Andrea 21

Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia 81

White Mazini Linda 28

White Thomas 18, 21, 202

Wollemborg Leone 171, 172

Zago, notaio 155

Zanardelli Giuseppe 63, 92, 93, 186

Zanardi, presidente leghe mantovane 208

Zanarotti Oscar 158

Zanarotti Cirto Acriso 158

Zanarotti Gaspare 158

Zanarotti Sergio Giuseppe 158

Zanichelli Nicola 39

Zanotti, medico 22

In memoriam

Mario Quaranta

(1.4.1936 - 30.10.2020)

La scomparsa di Mario Quaranta, avvenuta il 30 ottobre del 2020, ha privato la Casa Museo Giacomo Matteotti di uno dei suoi primi ispiratori e tutti noi di un amico sul quale si poteva sempre contare. Era un uomo libero, leale, aperto al nuovo, amante della buona tavola e della compagnia, fedele alle amicizie e capace come pochi di gesti di disinteressata generosità. La sua innata giovialità aveva tratto forza dal contatto di una vita con i giovani. Era nato a Ferrara nel 1936 ed era cresciuto a Polesella, in provincia di Rovigo, dove aveva compiuto gli studi superiori. Si era poi laureato in filosofia all'Università di Padova, città nella quale si era trasferito e dove visse, diventando fino alla pensione professore di storia e filosofia nei licei classici, prima al Marchesi e quindi al Tito Livio. Innumerevoli studenti patavini ricordano con gratitudine la sua dedizione al sapere e all'insegnamento.

Si era laureato con una tesi su Ludovico Geymonat che ne aveva la massima stima e lo rese partecipe della sua monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (1970-1976), per la quale Quaranta stese fondamentali capitoli sulla filosofia italiana degli ultimi due secoli e in particolare sul positivismo. Dal maestro mutuò l'interesse per il rapporto tra scienza e filosofia, tematica di cui fu sempre un attento cultore. Poi i suoi interessi si orientarono sulla stagione delle riviste italiane primonovecentesche (curò presso Forni la ristampa anastatica del «Leonardo») e soprattutto su autori minori o meno considerati, soprattutto su Giovanni Vailati, di cui curò l'edizione in tre volumi dell'*Opera omnia* (Forni, 1987). Ma non mancò di dedicare attenzione anche a figure lontane da questi argomenti, come il sacerdote rodigino Giacomo Sichirullo, prima rosminiano e poi neotomista. Ricercatore e bibliofilo infaticabile, accumulò nella sua abitazione un archivio sterminato di libri, opuscoli, riviste, documenti, fotocopie – ne era letteralmente sommerso anche nello studio

dove era solito lavorare – che ci auguriamo non vada ora disperso. Fece parte di importanti istituzioni culturali, fra le quali l'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti di Padova e fu collaboratore assiduo di giornali e riviste. La bibliografia completa dei suoi scritti – ricca di innumerevoli note, recensioni, segnalazioni – documenta la vastità dei suoi interessi e la molteplicità dei rivoli culturali che percorse, spinto da una inesauribile curiosità intellettuale.

Questa passione culturale, unita alla pratica dell'insegnamento e alla partecipazione assidua ai convegni scientifici, lo portarono a spaziare anche fuori dalla filosofia, che rimase comunque sempre al centro dei suoi interessi. Essendo nato e vissuto nella bassa pianura padana si appassionò alle figure che ne hanno costituito l'ossatura storica e politica, da Alberto Mario a Nicola Badaloni. Su questa strada – negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso aveva percorso un suo peculiare cammino nei movimenti dell'estrema sinistra – non poté non accostarsi al pensiero e all'opera di Giacomo Matteotti, del quale fu uno dei primi studiosi. Il volume degli atti del convegno che si svolse nel 1990 a Rovigo per iniziativa di Mario Cavriani e dell'Associazione Minelliana, con la quale egli ebbe fin dagli inizi una feconda collaborazione, si pubblicò grazie alla sua curatela (*Giacomo Matteotti. La vita per la democrazia*, Minelliana, Rovigo, 1993).

Quando poi andò ad effetto il lascito testamentario dei figli di Matteotti, nel 2006, che assegnò all'Accademia dei Concordi di Rovigo la villa di Fratta Polesine nella quale il deputato socialista era vissuto, Mario Quaranta fu in prima linea nella complessa operazione che portò al restauro dell'edificio. Ultimato il recupero e portata a termine la sua trasformazione in Casa Museo aperta al pubblico, nel 2012, entrò a far parte del Comitato scientifico incaricato della sua gestione culturale e ne fu sempre attento, intelligente, discreto ispiratore, partecipando a tutte le iniziative, anche organizzative, che furono messe in atto. Fino a che le forze glielo consentirono, cioè fino a poche settimane prima della scomparsa, nonostante le restrizioni dovute all'insorgere della pandemia da Covid 19, egli fu sempre disponibile a dispensare suggerimenti e felice di essere messo al corrente, almeno per via telefonica, delle iniziative che proseguivano, nonostante le difficoltà del momento. Chi scrive ha il rammarico di non aver potuto consegnargli il primo dei Quaderni di Casa Matteotti, di cui attendeva con ansia la pubblicazione. Morì infatti proprio nei giorni in cui il volume usciva dalla tipografia.

A Mario Quaranta, perciò, con profonda gratitudine e con il sincero rimpianto di tutto il Comitato scientifico e di tutti i suoi amici ed estimatori, dedichiamo questo secondo Quaderno, che valorizza temi, autori e momenti che furono parte dei suoi innumerevoli interessi.

i Quaderni di Casa Matteotti

1. *1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia*
a cura di Maria Lodovica Mutterle e Gianpaolo Romanato
2. *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*
a cura di Pier Luigi Bagatin e Luigi Contegiacomo

SETTEMBRE 2021

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.



La Casa Museo Giacomo Matteotti è stata istituita con la Legge 255/2004 ed è riconosciuta di importante interesse culturale come luogo di memoria che mantiene inalterate le tracce originarie della vita quotidiana di un protagonista della storia del Novecento e della sua famiglia. Con la legge 213/2017 la Casa Museo è stata elevata a Monumento nazionale.

Giacomo Matteotti è vissuto in questo edificio, nel quale continuarono a risiedere dopo la sua morte la madre Isabella Garzarolo, la vedova Velia Titta e i figli Giancarlo, Matteo e Isabella. Radicalmente restaurata, la casa è ora di proprietà dell'Accademia dei Concordi, mentre la gestione spetta al Comune di Fratta Polesine, che l'ha aperta al pubblico nel 2012.

Nel salone centrale al pianterreno fu allestita la camera ardente di Giacomo Matteotti, dopo l'arrivo in treno della sua bara alle prime luci dell'alba del 21 agosto 1924, e da qui è partito il corteo funebre fino al cimitero locale, dove è stato sepolto.

La Casa Museo è sede dell'annuale cerimonia di commemorazione dell'assassinio di Matteotti, di una mostra documentaria, fotografica e giornalistica relativa alla vita e alla tragica morte del deputato, nonché di manifestazioni pubbliche atte ad approfondire la conoscenza di questo protagonista della storia italiana del primo Novecento, paladino della democrazia, della libertà di pensiero, della giustizia sociale.



2m

i Quaderni di Casa Matteotti

Giacomo Matteotti è conosciuto per la sua tragica morte, che ne ha fatto un simbolo dell'antifascismo. Meno noti sono la sua vita e l'ambiente della sua formazione. Questo volume si propone di illustrare la provincia di Rovigo, le campagne polesane, attraverso le cronache di due testimoni d'eccezione: Jessie White, moglie del patriota Alberto Mario, e Adolfo Rossi. Entrambi furono molto legati a Lendinara, nel cui cimitero sono sepolti, comune confinante con Fratta, dove nacque e visse Matteotti. La White, protagonista delle lotte risorgimentali, una volta fatta l'Italia diventò l'implacabile cronista delle sue infinite miserie e dedicò al Polesine, che ne era quasi un tragico concentrato, pagine piene di rabbia e di pietà. Rossi, di cui ricorre nel 2021 il centenario della morte, fu uno dei più noti giornalisti italiani di fine Ottocento. Con uno stile modernissimo, scrisse per i maggiori quotidiani accurate corrispondenze dal Polesine, qui integralmente riprodotte, descrivendo in immagini quasi fotografiche una provincia dimenticata e flagellata dalle alluvioni, nella quale Matteotti andava maturando la sua vocazione di riformatore sociale e di paladino della "povera gente".

ISBN 978-88-5520-118-6



9 788855 201186

euro 14,00